REAL MUSEO
BORBONICO

REAL MUSEO BORBONICO

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

DA

ERASMO PISTOLESI

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA REALE ACCADEMIA
BORBONICA DI BELLE ARTI IN NAPOLI
E
MEMBRO DELLE PIU' RAGGUARDEVOLI ACCADEMIE DI EUROPA

VOLUME NONO

ROMA
TIPOGRAFIA GISMONDI
1845

DIANA
E
ENDIMIONE

A continuazione e dilucidazione di quanto abbiamo premesso sulla storia dell' arte del disegno, o sugli studi della medesima con verità ed eleganza fatti di pubblico diritto dal Ricci, conviene, che riguardando primieramente la statcgica siccome un bisogno delle fazioni, le quali munivansi di torri e circondavano le città di solide mura, è fuor di dubbio che simile arte esercitata nel bisogno e in mezzo al ribollimento dei partiti, non va nel novero di quelle che sono figliuole del genio, nondimeno, avuta ragione al gusto dei tempi, nonchè alla dovizia di quei signorotti che rappresentavano in questi monumenti la ricchezza e l'autorità del loro casato, sembra che tali opere occupino non inconvenevolmente una pagina della storia del disegno. I principii di quest'architettura sono desunti dagli avanzi delle opere romane, i quali si assoggettavano al capriccio ed al corrotto gusto che già fino dai tempi degli ultimi imperatori si era introdotto. In questi edifizi, costrutti colle reliquie delle precedenti distruzioni, tutto è povertà e confusione: non vi ritrovi originalità di ordini, non scelta di forme e di ornamenti, non uniformità di sorta alcnna. E sono di tal periodo le tor-

ri numerose che s'innalzavano in tutto il paese; per le quali è a dirsi, proseguendone la storica importanza, che se dapprima, quando le pubbliche passioni della gloria nazionale infiammavano i nobili secoli dell'antichità, le arti vigorose e classiche emulavano la greca perfezione, ora, spenti cotali spiriti, e prevalendo il principio dei secoli oscuri e privi d'ogni incivilimento, in questo misero periodo che si estende dalla caduta del romano impero al secolo XI od anche XIV, le arti meschine non si esercitavano che all'intendimento di mantenere la guerra intestina e il dominio della discordia. Gran disavventura per noi, se finalmente questo principio stesso non avesse a poco a poco ceduto il luogo alla religione di Dio; allora almeno i tirannetti gittavano la prima pietra dei monasteri e dei templi! Ma le nostre torri, che appartengono al primo periodo della degenerazione, o sieno esse state di rifugio ai signori, o difesa alle parti, o prigioni alle emule famiglie superate, oppure simbolo della dovizia o della potenza del casato, egli è indistintamente vero che il germe dell' orgoglio feudale, le mire dell'ambizione, il bisogno d'un epoca di gara e di forze, formano la soluzione istorica dell'origine di tali monumenti. Gli architetti rispondevano esattamente a cotal voglia di costruzione, spingendo l'audacia ed il capriccio findove sa slanciarsi il genio dell'uomo, in que'tempi non corretto dalle oneste discipline dell'arte e

non guidato da quella convenienza artistica sì bene intesa nell'antichità precedente. E quì venne fatto grand' uso della statica, la quale erasi resa indispensabile per costruzioni militari di simil genere, talora in erti luoghi ed eminenti condotte, tal altra a modo di compensare alla inattitudine del terreno, chè nella penisola era ogni angolo riscaldato da una fazione, ed in ogni punto della città germogliava un' odio prepotente, elemento longobardico, ahi! troppo sviluppato in terre non meno acconce alla funesta dissensione. Dove mai era giunto il civico orgoglio, se anche un asilo contro le leggi queste torri somministravano? Ed in alcuni luoghi si statuì che le torri fossero abbassate per umiliare la superbia dei cittadini.

I longobardi hanno senza dubbio manifestato nella loro maniera d'architettura un gusto singolarmente rimarchevole nella costruzione degli edifizi sacri; e codest' arte, che puossi a tutto diritto chiamare *religiosa*, sta siccome anello intermedio fra la romana architettura e lo stile gotico primitivo. Tuttavia io sono ben lungi di tenere l'avviso di coloro che hanno rilevato in tal maniera longobarda un carattere esclusivamente trasportato da quelli che venivano dal Danubio o dalla Sava. Il conte di S. Quintino ha toccato questo brano dell' istoria dell' arte con un magistero ed una saggezza degna dei più encomiati storici nostri. Egli ha stabilito dei fondamen-

ti cronologici e critici, onde rischiarare punto tanto interressante quanto dubbio dell' arte. Nondimeno io non saprei appellare semplicemente romana simile architettura, in cui non le antiche regole, ma solo si ravvisano dei materiali presi da altri monumenti, in tanto che il principale carattere presenta il misto dei secoli di mezzo, disposto a norma delle idee prevalenti, o dell'avviamento dei pensieri contemporanei. Nelle chiese o basiliche longobardiche tu ritrovi una indubitabile unione, bensì moderata di principj greci, romani, bizantini, egiziani ed etruschi; ed allorchè questi si sono complicati, ne sviluparono quegli accessorii di gusto gotico sacro sì diffusamente sparso per tutta Italia, e la di cui origine sta nascosta così entro gli avanzi dell' Egitto e d'Etruria, come entro le maniere de'popoli estranei venuti ad occupare l' Italia. È però certo che questi modi erano già proprj del nostro suolo, giacchè quasi sempre il conquistatore incolto adotta i costumi e le leggi de' vinti inciviliti; anzi egli è per simili modi che vennero ad ingentilirsi in mezzo a noi i costumi di quelle orde, le quali dappoi singolarmente vennero fatte civili dalla legge cristiana, domatrice della ferocia e della barbarie degli uomini. Dall' istante che un popolo, abbandonato a se stesso, ha compreso la benefica influenza dell'ordine e la maestà d'una religione vera, non può a meno ch'egli non s'innalzi sopra di sè, ed informi le idee a più

convenienti modi. È già scomparso l' architrave collocato a sostentamento delle colonne delle basiliche longobarde; la gravità dell' arco romano contrasta istoricamente colle cappelle laterali improntate all' umidità delle catacombe. Le volte della casa di Dio prendono a poco a poco lo slancio piramidale, s' innalzano acuminate verso il cielo, perchè le nostre chiese hanno acquistata l'idea della grandezza, del culto e della devozione. Ma si succedono questi vantaggi dell' arte, mentre ancora sussistono le pubbliche calamità, e gli sforzi sono vani a ritornar a miglior vita. Il principio dell' intelletto e della forza vengono a terribile contrasto, ed è anche dubbio l'esito di chi prevarrà; ma in simile dubbiezza è pur necessario che il debole si rovesci. Per lo che la dinastìa de' re longobardi già rimane compressa sotto la potenza dei pontefici, collegata al discendente dei Carolinghi.

In mezzo a tali vicende, in cui le masse si muovono e si urtano, sorvenne la memoria della storica grandezza, e taluni, sognando colla cacciata de' barbari i bei dì dell' impero, applaudirono a Carlo Magno che scendeva in Italia in tutto lo splendore e la magnificenza della sua gloria. Si aggiunse il prestigio d'una cerimonia che in sostanza non faceva che rendere vie più padrone dell' Italia il re Carlo, ma essa pure abbagliò gli occhi della moltitudine da lungo tempo non avvezza che alla vista del giogo e del piè che la

calpesta. Le arti eziandio si fecero dimostrative di questa contemporanea favilla di vita, e si mossero d'un passo in quel circolo sì angusto che andavano percorrendo sino dagli ultimi tempi dell' impero. Carlo Magno fu sollecito a porger loro la mano per sostenerle, e gli artisti, confidando di tal fortezza e vigorìa che non era lor propria, ma d'altrui, quasi dubitarono di essere sì fiacchi come lo erano in effetto. Ben presto, molli ad ogni impronta siccome cera, si prestarono a vestire il gusto teutonico, il quale si diffondeva necessariamente da quella corte straniera che ne veniva da suolo, a cui erano trasmigrate le razze della Germania. E cotale stile si distese pei dominj dell'arte, e noi ne vedremo un tardo e lento sviluppo nell'istoria delle arti venete.

Intanto chiuderemo l'osservazione di questo periodo di storia con due passi notabili di scrittori che studiarono ben addentro questa serie di vicende, per le quali sembrava ridonata la civiltà al nostro paese, che da lunga pezza l'aveva smarrita. Lo storico dei popoli italiani ragionando sulle cose di Carlo Magno, e rilevando quanto vuote di frutto ne andarono quelle ottime ma intempetive istituzioni, conchiude che » perduto affatto non fu l'esempio di quel grand' uomo, inquantochè nel seguito dei tempi servì esso di stimolo a molti sovrani, i quali al pari di lui credettero onorare se stessi rifiorir facendo le scienze e le lettere, e ristabilendo l'impero di

ciò che più d'ogni altra cosa addolcire può il carattere degli uomini, e confortarli nei loro infortunj ». E Luigi Blanch riepiloga filosoficamente questi tratti istorici nelle seguenti parole: » Carlo Magno ritrovò le popolazioni dei suoi tempi sulle mosse d'uscir da quella barbarie nella quale erano vissute fra il quinto e l'ottavo secolo, ed egli v'impresse una vigorosa spinta. Il suo regno in effetto segna una brillante rivoluzione in favore della civiltà, ma le masse non erano ancora mature ad un tanto progresso, e però retrocedettero sotto i regni dei deboli suoi successori » Così termina il prefato Ricci le sue osservazioni, per riprenderle in altro incontro.

Non ha guari tornammo a produrre il mitologico soggetto di Diana e Endimione, ora siamo tenuti a riprodurlo di nuovo. Varia in questo sì l'attitudine della Dea, che quella del fortunato pastorello; ma l'oggetto per cui essa Dea scende dagli astri è lo stesso degli altri monumenti, cioè vagheggiare da vicino le belle forme di colui che dorme. Gli accessorj indispensabili in alcuni soggetti, tanto più quando son'essi favolosi, sono ivi collocati con intelligenza e non con isfoggio di profusione; per cui può dirsi il prodotto monumento buono, ma inferiore agli altri pubblicati, e segnatamente al celebre bassorilievo Capitolino non mai abbastanza encomiato.

L'ANNUNZIATA

DI

SCIPIONE PULZONE (1)

Scipione Pulzone nasce in Gaeta nel 1556, e muore in Roma nel 1594. Giovanetto si reca nell'alma Metropoli, ed apprende colà la pittura dal fiorentino Jacopo del Conte. Esegue in Roma alcune opere per chiesa; ma riesce valentissimo nel fare i più belli ritratti al naturale. Gregorio XIII, Sisto V, tutti i cardinali, principi, i primi signori, e le dame in Roma, e D. Giovanmi d'Austria in Napoli, vollero essere ritrattati da lui. Nella sua dimora in Napoli fece altri quadri per chiese. Ritornato in Roma, il gran duca Ferdinando de' Medici nel 1589 lo chiamò in Firenze, e volle che formato avesse in maestà il ritratto suo, e della gran duchessa. I suoi lavori in questo genere furono equiparati a quei di Tiziano, e meritamente fu riputato pittor di prim' ordine. Il cav. Baglioni assicura che Polzone non ebbe l'eguale: i di lui ritratti erano sì vivi, che vi si sariano contati fin tutti i capelli; ed in particolare i drappi, che in quelli ritraeva, pareano del loro originale più veri. Nel ritratto di Ferdinando, allora cardinale, de'Medici vedevansi infin dentro alla piccola pupilla degli occhi il riflesso delle finestre vetriate della camera, ed

(1) Quadro in tela alto pal. 8 ed once 6 per pal 6.

altre cose degne come di meraviglia, così di memoria: Ed i vivi non si distinguevano dai suoi dipinti.

Ora premesso il brevissimo cenno biografico dell'autore, diremo che bella è la composizione del suo dipinto, mentre l'angelo annunziatore indica all'umilissima Vergine le due divine persone Padre, e Spirito Santo. Il gruppo del Padre in alto risente dell' epoca più bella delle arti, e quegli angioli vi stanno con naturalezza e verità. L'attitudine di Maria è nella sua pur troppo celebrata rassegnazione, rassegnazione che formar dovea la felicità dell' uman genere. Ma a dire il vero poco verisimile è l'attitudine dell'angelo in indicare in alto, come quella della Vergine in rivolgersi al divino annunzio. Buono è il colorito, e di quella verità che dicesi naturale.

Crediamo intanto pregio dell' opera di esporre tutto quello che può interessare i leggitori sulle arti dipendenti dal disegno; e siccome non vi ha dubbio che le arti belle ci siano pervenute dalla Grecia, così ci gioverà premettere, parlando di un pittore siccome Scipione Pulzone, che appartiene alla scuola Napolitana, e ciò come in un picciol quadro, lo stato delle arti dipendenti dal disegno nella Grecia trasmarina.

Ciò che Platone, e gli altri antichi filosofi, ed in particolare i pittagorici chiamavano armonia dei colori nella pittura, armonia delle proporzioni nelle statue, e nell'architettura, e che fon-

dati sulle proporzioni geometriche , spiegavano colle leggi dei *tetracordi*, e colle regole armoniche della musica , è quello appunto che noi con altro acconcio vocabolo diciamo bello ideale. Questo bello il più sublime non consisteva nella pelle candida e morbida , nelle gote fiorite , negli occhi or languidi, or vivaci, non nella smisurata grandezza delle statue, e degli edifici , ma bensì nella regolarità dei tratti , e nell' armonia corrispondente di tutte le parti animate dall' espressione e dal vero. I greci sotto di un cielo brillante, sotto di un governo temperato , abitavano un paese , come essi dicevano , assegnato loro da Pallade, protettrice di quella regione. A differenza delle altre nazioni erano dotati di una immaginazione vivace, pronta , e pittoresca. Essi formavano una nazione separata da tutte le altre , e la educazion generale era tutta lor propria. Erano essi passionati cultori della venustà e leggiadria del volto. Colla famosa contesa delle tre dee seguita

Innanzi al Pastorello in Ida assiso ,

che riuscì a Troia sì fatale, vollero essi mostrare quanto conto far si dovesse della beltà. Eustazio assicura , che Cipselo , re di Arcadia , istituito avea in Elide, presso al fiume Alfeo, un concorso sulla bellezza. Si continuò in Atene la pubblica gara, in cui si dava il premio all' uomo più bello : Ateneo soggiunge che simile gara si te-

nea fra il bel sesso ne' Parrasj, dai quali veniva premiata.

La vincitrice al paragon del viso.

Nelle feste d'Apollo Filesio contendevasi fra la gioventù un premio destinato agli osculatori, e vi erano dei giudici, che lo decidevano, come narra l' interpetre del nostro Stazio. Ma le donne spartane, al dir d'Oppiano, per generar dei vaghi fanciulli, collocavano in faccia al letto le belle immagini di Nireo, di Giacinto, di Narciso, o pur di Castore, e di Polluce. Tanta era l'inclinazione dei greci pel bello!

Per autorità di Pamfilio, maestro di Apelle, e di Melanzio si ordinò prima in Sicione, e poi in tutta la Grecia, particolarmente in Atene, che i fanciulli nobili, prima di ogni altro imparassero la Diagrafia, e che quest' arte del disegno si mettesse in primo luogo fra le arti liberali. Poscia si estese fra il ceto de' civili ed onorati cittadini, e con un perpetuo editto ne furono sempre tenuti lontani i servi. Platone istesso, insieme alle scienze più sublimi, insegnava il disegno, e al dir di Aristotile nei Politici, ciò faceva, affinchè la gioventù si rendesse capace di ben conoscere, e ben giudicare sul bello. Il disegno s' insegnava dai greci, medianti alcune regole fondate sulle ragioni e proporzioni geometriche, che venivano spiegate con termini musicali. Affinchè i fanciulli ben disegnassero la figura del corpo umano sul

nudo, non solo insegnavano ad essi la notomia del corpo istesso, colle denominazioni delle sue parti diverse, ma benanche le proporzioni che passavano fra tutte le parti del corpo intero. Questo appunto era quello che con una voce musicale chiamavano armonia. Quindi se ad un fanciullo si dava un dito, o un'occhio di una data grandezza, egli sapeva, mercè quelle regole, con somma semplicità e speditezza ritrarre tutto il resto del braccio, o della testa con ogni proporzione e verità. Ciò ottenevasi, mediante la formazione di alcuni cerchi, triangoli, linee paralelle ec. Avevano inoltre i loro archetipi, che chiamavano canoni, da' quali non era lecito di partirsi. Canoni erano per la formazione degli dei, e degli eroi le pitture di Zeusi, il quale, al dir di Plinio, veniva perciò chiamato il legislatore della pittura. Per ogni altro il canone era una pittura di Apelle. Per la scultura, e per il getto il canone era una statua di Policlete, e di Lisippo, ambi da Sicione.

Nei giuochi generali di tutta la Grecia, nei particolari di ciascheduna città, oltre delle pubbliche contese negli esercizi ginnici ed atletici, nella eloquenza, nella poesia, nella musica, nella danza, vi erano ancora simili gare fra gli scultori, architetti, pittori. Un premio era destinato a colui che produceva un' opera più bella, ed al canone più rassomigliante. La Grecia in breve, e più di tutto Atene divenne l'emporio delle belle arti, e i suoi cittadini giusti conoscitori, e giu-

dici sacri di quelle. Non è questo il tempo e il luogo da esaminare l'origine in Grecia delle arti che dipendono dal disegno. Lasceremo a penne più dotte di trattare come la scultura abbia avuta la sua origine prima della pittura, e che l'ultima a sorgere sia stata l'arte architettonica, come quella che richiede maggiori conoscenze: come i primi ad esser modellati furono i lavori plastici, indi quei di pietra dolce: come si passò a quei di legno, e a questi si unirono la testa, le mani, i piedi di marmo bianco: come vennero queste statue adornate di vestimenti tessuti, e come si passò a simili lavori di avorio, che venivano adorni di abiti formati di oro e di argento: come si divenne a lavoro delle intere statue di marmo tutte nude, adattandovisi i vestimenti dello stesso marmo, che sovente pinsero a vari colori, anche con fregi d'oro; e come finalmente si venne alle opere di bronzo.

Non è tampoco luogo a riferire le prime pitture eseguite coi soli contorni lineari: come vi si aggiunsero i chiaro-scuri, le ombre, gli atteggiamenti, l'espressioni, le passioni dell'animo, e tutto quel finito, che sublimò la pittura al più alto grado di perfezione. Neppure parleremo dell'origine dell'architettura, che gli antichi presero dalla semplice costruzione delle loro capanne. L'ossatura di queste formata di tronchi d'alberi somministrò ad essi il ritrovato delle colonne, dei prospetti, e degli ordini architettonici, che recaro-

no il loro stato più sublime e vago. Noi ristringeremo le nostre ricerche alla storia di quelle arti belle, e degli antichi artisti più famosi del reame di Napoli, a cui appartiene una Ercolano, una Pompei, per quanto comportano le poche notizie che ci rimangono, e ciò in riguardo ancora che la maggior parte de' dipinti prodotti nel Museo Borbonico sono di scuola Napolitana. Sembra poter dividere un tal periodo storico-artistico in cinque epoche, e fissare la prima dalla fondazione delle colonie greche in Italia sino al dominio dei romani.

Dietro l'eccidio di Troia, avvenuto nell' anno 1209 avanti l'era volgare, cominciano mano mano le emigrazioni della Grecia sul littorale del reame napolitano. Vi si stabiliscono varie colonie, le quali in breve tempo diventano civili, floride, e potenti. I primi greci lì capitati ignorando i nomi dei selvaggi che abitavano le parti mediterranee dell' Italia e i monti Appennini, chiamaronli Aborigeni, Lestrigoni, Lauterni, Cimmerj, Enotri, Opici, Ausonj ec.

I greci che vennero ad occupare il regno, rinvennero un clima felice ed un terreno ubertoso: quindi il loro spirito gentile rimase vieppiù sublimato dalla vivacità maggiore della immaginazione. Alla loro originaria attività vi si aggiunse l'influenza benigna del cielo, e si videro sorgere i più grandi filosofi, i legislatori più insigni e i cultori più appassionati e grandi delle arti

belle. Di queste sovente ne fecero anche dono alla Grecia trasmarina lor madre: ivi fu scritta la prima storia de' greci: ivi nacque una infinità di atleti, di citaristi, e di poeti musici inventori di più ritmi e di più metri: ivi ebbero la loro nascita tanti valenti scultori, statuarj, incisori: ivi Zeusi, il pittor della natura e delle grazie, nascendo respirò quell' aura deliziosa; ivi le mode del viver civile, degli abiti di porpora intarsiati di oro, e delle mense eleganti e magnifiche.

Prima di ogni altro i greci adocchiarono

« . . . le piagge amene:
« Pompa maggior della natura, e i colli,
« Che vagheggia il Tirren fertili e molli;

intendo Cuma, che fu la prima colonia greca stabilita in Italia circa l'anno cento trenta dopo l'eccidio di Troia. Ippocle e Magastene delle due Cume di Eubea e di Calcide ne furono i conduttori. La fertilità del terreno e il commercio la resero ben presto florida, potente, civile. I cittadini di lei facean uso di bighe, di vesti dipinte, ed intarsiate d'oro, di mobili e suppellettili eleganti e di cibi saporosamente conditi. Son celebri presso gli antichi scrittori le fabbriche di cotto che in Cuma esistevano (1). Virgilio descrive la magnificenza del suo tempio d' Apollo (2), ch' eravi nella sua rocca, e i bassirilievi della sua

(1) Caylus: Vasi Etruschi, introduzione pag. 71 (edizione di Praga 1810)
(2) Aeneid. lib. 6 ver. 9.

porta di bronzo, di man di Dedalo. Apollo con la colomba sull'omero era una statua molto famigerata, riguardata con sorpresa da altra statua di Partenope che le stava davanti. Lo storico di Alicarnasso fa menzione di molte altre statue che trovavansi innalzate nei templi ai diversi cittadini di Cuma, che il tiranno Aristodemo (amico di Tarquinio superbo) fece uccidere, ed ordinò che si togliessero le statue da quei luoghi, e in loro vece volle che vi si alzassero le sue proprie. Egli pur narra la soppressione dei ginnasi e degli studi ordinata dal tiranno, e la molle educazione che faceva dare ai fanciulli rivestiti di abiti donneschi, e sempre in mezzo alla musica effemminata e lasciva.

Dopo Cuma, fra le tante città deesi preferire Pozzuoli fondata circa l'Olimpiade 26 da una colonia de' Sami, fuggiti dalla tirannia dei fratelli Policrate, Silio, Patognosso. Adottò il sistema di governo stabilito da Pittagora nelle altre città della Grecia Magna. Per la giustizia del comando, per le ottime leggi, e per l'impero santissimo fu dai greci chiamata Dicearchia. Diventò prima emporeo dei Cumani, indi prefettura, e poi colonia di Roma. A' tempi di Tullio era città di suo diritto; e i miseri avanzi degli antichi suoi templi, le tante statue di stile greco, che vi si sono scavate, il teatro, l'anfiteatro, ed il porto stupendo dimostrano quanto innanzi ella andasse nell'esercizio delle arti belle figlie del disegno. Napoli sulle prime colonia di Cuma era poco o nulla.

Quest' ultima città aumentata di poi da altre greche nazioni particolarmente dagli ateniesi venutivi sotto la scorta di Mopsopo e di Diotimo, fu sollecita ad introdurre il corso lampadario, e tutte le altre sagge istituzioni di Atene. A qual grado di coltura essa non pervenne? I templi sontuosi decorati di elegantissime statue, fra le quali se ne ammirava ancor una di Apollo, con la colomba pure sull' omero, e con Partenope di prospetto: il teatro coperto e scoperto, di cui ce ne rimangono miserabilissimi ruderi; e il ginnasio, e il foro, e l'emporeo, e il porto, e il faro, ed altri pubblici monumenti ne fanno pienissima fede. Dalle antiche iscrizioni greche rilevasi l'erezione di molte statue nella città di Napoli; e il Capaccio fra le altre riporta quella che dimostra di essersi da T. Flavio Pio curatore, col suo figliuolo, dedicata una statua al dio Eumelo. Egli pur ci assicura che nel campanile di s. Gregorio esisteva una bella statua d'una Cistofora, e che nel palazzo Maddaloni ammiravasi un gruppo bellissimo delle tre Grazie. Quella del fiume Nilo rammentata da Filostrato è notissima; l'altra di Orione vedesi tuttavia molto maltrattata nella regione di Porto. Scrive Svida, che lì vedevasi altra statua di Partenope di maravigliosa bellezza, e il precitato Capaccio e il Celano ci narrano che questa statua esisteva innanzi la diaconìa di s. Stefano ai Mannesi, e che con altre statue greche e un bassorilievo esprimente la lupa poppeggiante

Romolo e Remo furono spedite in Ispagna, e disgraziatamente perirono per istrada.

E dovendo far menzione di altre città in cui furonvi monumenti preziosissimi di belle arti, che dire di Ercolano e di Pompei ancor esse colonie cumane, occupate poi dai Sanniti, indi dai romani, e finalmente sepolte dalla tremenda eruzione del Vesuvio avvenuta nell'anno 79 di nostra era? Dall' immensa quantità di statue in marmo e in bronzo sì elegantemente lavorate: dalle pitture vivacissime e belle: dai musaici e dagli edifizi pubblici di un disegno ben inteso, risorti a nuova vita, potrà arguirsi a quale stato fossero giunte le arti dipendenti dal disegno. Chi ha veduto gli edifizi pubblici di Ercolano scavati, indi ricoverti; chi darà un attento sguardo a quei di Pompei, potrà fare una giusta idea della bella architettura, anche di greco stile di queste due città. Quale incisione più delicata di quella dei marmi, che rivestivano il proscenio del teatro scoverto di Pompei? Cosa dovremo dire di tanti vasi, de'vetri di tante forme, di tanti utensili ed ordigni domestici inservienti agli usi della vita, con tanto raffinamento e vaghezza disegnati ed intagliati? Si dia un' occhiata giudiziosa all'opera che pubblichiamo, che le bellezze contiene del così detto Museo Borbonico, per vedere come allora fiorissero in quella terra classica la scultura, la statuaria, la pittura, l'incisione,

tutte di stile greco. Chi non rimane estatico ammiratore alla vista delle statue equestri dei due Balbi padre e figlio? Qual cosa più bella e naturale di quei due cavalli? Basta volgere lo sguardo a ciascuno di essi, che subito par vivo e sembra che

> Raspa, batte, nitrisce e si raggira;
> Gonfia le nari, e fumo e fuoco spira.

E dopo vedute le due redivive città, conviene percorrere innanzi sino ad un altra, che i tirreni chiamarono Phistulis, i greci Posidonea, i romani Pesto. Le sue mura ciclopee di tirrena costruzione, i tre templi maestosi di etrusca maniera, che han superato le ingiurie del tempo e degli uomiui: le tante statue, i bassirilievi e gli altri preziosi lavori, che vi si sono scavati, sono cose che sorprendono dolcemente l'animo, ed indi recano straordinario diletto ai riguardanti. Porzione di questi preziosi monumenti oggi si ammira nella chiesa cattedrale di Salerno, da colà trasportati; e basterà leggere e dare un occhiata alle tavole del benemerito P. Paoli per rimanerne convinti.

Piacemi in tale incontro non trascurare e Reggio e Locri e Crotone, per indi parlare di Sibari, Elide, Eraclea ed altre città, in cui rinvennersi quei monumenti prodotti nei pubblicati volumi, e da prodursi nei residuali.

Reggio fabbricata dai Calcidesi, e dai Messe-

nj esiliati da Malisto, per avere violato in Lemni le donzelle spartane, si rese subito possente e celebre per le belle arti. Colà eravi un magnifico ginnasio, ed un elegante pritaneo, fornito di belle pitture, e di statue. Una di Mercurio in bronzo, ed un altra di marmo, che al dir di Cicerone, Venere rappresentava, eran molto pregevoli. Da colà uscirono quattro eccellenti statuari. Il primo fu Learco, il quale, come assicura Pausania, formò in Isparta il primo bassorilievo in bronzo, che rappresentava il quadro degli uomini, e degli dei. Il secondo ebbe nome Clearco. Il terzo Pittagora, suo discepolo, che superò tutti gli altri. Costui gittò la statua di Bacco, tanto lodata da Plinio. Formò pure la statua di vari vincitori nei giuochi generali della Grecia. Fra esse si ammiravano quelle dei crotoniati Astilo, ed Eutimo vincitori dell'Olimpiade 76, che con molta lode ricorda Pausania. Lavorò pure, al dir dello stesso scrittore, il cocchio di Cratistene cireneo con una vittoria; ed in competenza di lavoro vinse il celebre statuario Mirone. Plinio assicura, che Pittagora fu il primo a lavorare le capigliature, le vene, e i tendini con estrema diligenza e finezza. Egli è giustamente collocato fra i cinque più grandi artefici, che vissero prima di Fidia. Il quarto è Dionisio, che visse ai tempi di Anassile, tiranno di Messina, nell'Olimpiade 76. Anassile avea un cavallo di bronzo gettato da questo artista, il di cui nome leggevasi inciso nelle co-

ste di quello, come da Pausania rilevasi. Reggio produsse ancora Silaso celebre pittore. La sua gloria consiste non solo in avere sparso i lumi dell'arte sua nel Peloponneso, ove fu chiamato, ma benanche perchè fu maestro del gran Zeusi.

La seconda delle dette città ebbe nome *Locri* fabbricata alle falde del monte Esope, nella regione *pesiria*, da una masnada di malfattori, e di schiavi venuti quì a salvarsi, colle loro fuggitive padrone, dalla Locride orientale, si rese egualmente potente per le ricchezze e rispettabile per le arti belle. Un tempio di stupenda architettura dedicato da quei cittadini a Minerva: un altro egualmente magnifico innalzato a' Dioscuri, formavano l' ammirazione della saggia antichità. Il suo foro veniva celebrato per le statue stupendissime, in mezzo delle quali ergevasi quella del famoso citarista Eunomo, con una cicala scolpita sulla sua cetra. Avea egli vinto, al dir di Timeo presso Strabone, l'altro citarista Aristone da Reggio. Ma Locri si rese ancor più famosa per aver dato all'Italia il primo esempio di aver leggi scritte, per opera del suo cittadino Zeleuco.

Ma più delle descritte, la terza, cioè Crotone (fondata dagli achei di stirpe eolica, quasi dirimpetto l'isola Ogigia, celebrata da Omero pel delizioso regno di Calipso, e per la dimora del figliuol di Laerte) si rese subito famigerata, e forte. Famosa per la salubrità dell' aria, crebbe la sua popolazione a segno, che oltrepassava il mi-

lione. Le sue mura formavano il circuito di miglia dodici. I suoi atleti in gran numero produssero a lei somma laude. Gloria maggiore le recò il filosofo Pittagora per la scuola italiana colà stabilita. La stessa città diede famosi scultori, e statuari. Patroclo, figliuol di Carila, secondo la narrazione di Pausania, scolpì in Olimpia il simulacro di Apolline nell' Olimpiade 60: fece in Crotone, sua patria, le statue di Milone, e di Astilo suoi concittadini, vincitori nello stadio. Vi era ancora la statua di Eutimo fatta da Pittagora da Reggio. Sinicito crotoniate fuse altre statue bellissime. Il suo foro dovea esser tutto adornato delle statue di altri suoi atleti; giacchè sette di essi in un giorno vinsero nello stadio dei giuochi olimpici. Passava per proverbio, che l' ultimo atleta crotoniate era il primo di tutta la Grecia. Il ricchissimo suo tempio di Giunone Lacinia, d' antico ordine dorico, adorno di grandissime colonne, che tuttavia si raffigurano, era decorato di ammirabili simulacri, e di pitture elegantissime. Fra esse ammiravasi la famosa Elena di Zeusi, tanto lodata dagli antichi. Fulvio pretore romano lo fece spogliare delle tegole di marmo, per coprire il tempio da lui eretto in Roma alla Fortuna equestre; ma d'ordine del senato dovette subito rimandarle colà.

Delle altre città non ha guari indicate la prima, di cui deesi tener proposito, è Sibari fondata dagli stessi achei: si rese celebre per l'elegan-

za, per le mode, e per la mollezza. Rispettabile per la sua numerosa popolazione avea l'estensione di miglia sei. Il suo superbo tempio di Minerva si rese famigerato, dacchè narravasi che il simulacro della dea avea chiuso gli occhi, in occasione dell'uccisione del figliuolo del di lei sacerdote. Licofrone rammenta questo fatto, ma le circostanze son diverse da quelle narrate da Strabone. Quì alla bellezza del tempio d'Apollo, edificato da Filottete, non mancavano statue eleganti. Distrutta da Crotoniati, fu rifabbricata col nome di Turio la nuova città celebrata per la magnificenza dei pubblici edifici, e per le quattro piazze magnifiche, si acquistò somma fama, per aver quì Erodoto composta la prima storia delle cose dei greci. Divenuta colonia romana, l'abbondanza e feracità del di lei suolo le fece dare il nome di Copia.

Necessita indicar poco di Elide, molto più di Eraclea, ad oggetto di scendere in seguito a parlar di Metaponto, Taranto, Brindisi, e così dare compimento alla prima epoca delle arti dalla fondazione delle colonie greche in Italia sino al dominio dei romani. *Elide* fondata dagli elidesi fu illustrata dallo statuario Callone, diverso da quello di Egina, che avea lo stesso nome. Si rese costui principalmente famoso per le trenta statue in bronzo da lui gettate, che rappresentavano ventotto giovanetti di Messina, i quali col loro pedagogo, ed istruttore, e con un suonatore di tibia, erano miseramente naufragati in quel foro. Nelle basi di

queste statue, furono posteriormente, ai tempi di Socrate, incise alcune greche iscrizioni formate dall'oratore Appia, come attesta Pausania (1).

Passo alla seconda cioè *Eraclèa* fondata dai tarantini: si rese pur essa famosa per l'assemblee toltevi da Alessandro Molosso, e per lo tempio ad Ercole consacrato. Divenne più celebre per la nascita del gran pittore della natura. Zeusi discepolo del regino Silaso, e poi del greco Apollodoro, perfezionò l'arte dei suoi maestri, e fu il primo a dare con eleganza i lumi e le ombre alle pitture. Egli dipinse solo i Numi, e gli Eroi nella lor quiete, come alla Divinità si conveniva. Plinio fa il catalogo di molti suoi lavori. Oltre della Penelope, fece la Giunone agli agrigentini sul vivo, e sul nudo modello di cinque e più avvenenti donzelle del paese, ritrattando le membra più belle e più perfette di ognuna. Nello stesso modo pinse l'Elena ai crotoniati, riposta, come abbiamo veduto, nel tempio di Giunone Lacinia. Timomaco illustre greco pittore, a colui che soleva sindicarla, prendi i miei occhi, disse, e ti sembrerà una dea. Opera pur singolare di questo illustre artista fu l'atleta, di cui tanto si compiacque, che vi scrisse nella base, *che poteva esser piuttosto criticata, che imitata.* Pare che Aristotile lo avesse condannato, perchè non dava ai suoi ritratti quella forza che i greci chia-

(1) Se nella Magna Grecia non fosse esistita una città col nome di Elide, pare che dovesse esser quella nella Sicilia presso Messina.

mavano *ethe* , vale a dire non esprimeva le passioni dell' animo. Ma con buona pace del filosofo di Stagira , Zeusi amava di pingere il bello naturale nella sua quiete , e nella bellezza più pura , come dev' essere quella degli Dei, e degli Eroi , non agitati da veruna passione dell'animo. E gli antichi grandi pittori quando facevano simili ritratti non osavano dipartirsi dalla fisonomia , e dal carattere praticato da Zeusi, per cui fu chiamato il legislatore della pittura.

Metaponto, di fondazione achea: Vi si osservava il superbo tempio di Minerva edificato da Epeo. Erodoto racconta , che fra le statue , che vedevansi nel suo foro vi era quella bellissima di Aristeo poeta musico. Avea costui composta, messa in note, e cantata egregiamente una bella Teogonia , ed un poema sugli Arimaspi , o siano Sciti iperborei. Metaponto per esternar la memoria del suo concittadino, gli avea innalzato nel foro l'onore di una statua. Vedevansi nello stesso foro un albero di alloro, fatto di bronzo, di bellezza tale , che rappresentava il tronco , i rami , e le foglie al naturale , e scosse queste dal vento parean che parlassero.

Vien Taranto fabbricata da' parteni usciti da Sparta , sotto la condotta di Falanto , di dodici miglia di circuito : si rese egualmente rinomata per le arti. Oltre della porpora preziosa e del costoso tarentideo: oltre l' architettura della vasta rocca , dei suoi fori grandissimi, dei suoi tempj,

dei poliandei, del ginnasio elegantissimo, e del male avventurato teatro, si rese pure celebratissima pel lusso, per le buone mense, e per la crapola. Alla statua al naturale di Falanto, che calcava un delfino, e a tanti altri bellissimi ritratti, si aggiungevano due straordinari colossi di bronzo. Il primo dedicato a Giove più grande di quello di Rodi. Il secondo ad Ercole consecrato, opera di Lisippo. Colui che temporeggiando salvò Roma, lo credette degno della regina del mondo, e lo fece colà trasportare. Taranto ai tempi di Cicerone, ci diede Passitele (lodato molto da Pausania e da Plinio), il quale pei suoi sommi talenti meritò la cittadinanza di Roma. Egli cesellava a basso rilievo, ed incideva maravigliosamente in argento. Tullio rammenta un di lui lavoro in questo prezioso metallo, col quale rappresentato avea l'istrione Roscio, qual lo vide la sua nutrice nella culla avvolto e circondato da grosso serpente. Fece una statua di Giove in avorio. Fu ancora eccellente nel formare i modelli di creta, la qual' arte dicea essere la madre della scultura, della statuaria, e dell' intaglio. Scrisse pure cinque libri su tutti i lavori dell'arte allor conosciuti.

L'ultima è Brindisi, detta anche Brundusio, che, oltre del suo stupendissimo porto a forma di testa di cervo, adorno degli edifici più eleganti, traeva l'ammirazione per li tempj bellissimi di stupenda architettura. Le statue di bronzo e di marmo erano innumerevoli; e fra di esse Ci-

cerone esalta una Europa, sedente sul dorso del toro, ed una statua di un giovane satiro nel tempio di Vesta. -- Che dire finalmente delle antiche medaglie di Napoli greca di elegantissimo disegno, esprimenti in alcune la testa di Apollo nel dritto, e nel rovescio la lira, ambedue simboli della poesia e della musica fiorite sempre in quel luogo? Inoltre le antiche medaglie di Cuma, Posidonia, Reggio, Metaponto, Taranto, e di altre città greche fan vedere quanto innanzi andassero le arti del disegno e del buon gusto. La mancanza degli antichi scrittori non ci fa sapere le opere dell' ingegno e della mano, di quelle epoche nelle altre regioni, che non erano ai greci sottoposte; ma se è vero ciò che Tullio asserisce, che ai tempi, che nella Magna Grecia, per più secoli esistettero i Pittagorici, la sapienza dei medesimi si era per tutta l' Italia diffusa, si potrà da ciò anche dedurre che pure le arti belle dei greci si fossero per l'Italia, particolarmente nei luoghi che oggi formano il reame di Napoli, propagate. Difatti Tarquinio Prisco volendo innalzare nel Campidoglio la statua di Giove e di Ercole, e le quadrighe, tutto in cotto, chiamò da Fregelle, allora città tirrenica volsca il famoso plastico Turriano, da cui fece formar quel lavoro. Di più le medaglie antiche di Capua, di Sessa, di Teano, di Aquino, di Isernia, e di altre città; quantunque incise con caratteri osci, pure la loro maniera, la loro incisione è tutta di stile

greco. Quelle di Nola appaiono di stile e di caratteri greci fregiate, segno evidente che dalle città greche le avevano apprese. Si sa pure che i sanniti, tutto che rozzi, in alcune battaglie date ai romani, comparvero adorni di vestimenti di lino e con armature guernite di argento di buon lavoro (1). Un pregio però particolare, e degno di essere rammentato, è la serie di quei tanti vasi, che non so per qual ragione vengono chiamati etruschi, mentre non sono mai alla vera Etruria appartenuti. Sono famigeratissimi quei rinvenuti in Nola, in Capua, in Caiazzo, in Tebola in s. Agata de' goti, in Montesarchio, in Canosa, in Polignano, in Porto, ed in altre città. Essi mostrano tutti alla configurazione del disegno, e alla formazione delle pitture, uno stile greco; e parecchi di essi, anzi la maggior parte, esprimono favole e divinità greche, e non pochi esibiscono i fatti degli eroi di Omero. Quindi quantunque dissotterrati nei luoghi, che non furono giammai di greca pertinenza, pure o dovettero essi dai greci apprendere l'arte, o dovettero da questi provedersene, poichè non di rado vi si osservano picciole greche iscrizioni. Non s' ignora d'altronde quanto fossero celebratissime presso gli antichi le patere, le lance, e gli altri vasi di cotto delle fabbriche di Cuma e di Sorrento.

(1) Esisteva presso l'attuale villaggio dell' isoletta, nel territorio di Arci, in provincia di Terra di lavoro, non lungi dal luogo ove Federico II. imperatore cominciò a fabbricare una nuova città col corrotto nome di Fregelle.

DONNA CON DONI (1)

In questo dipinto la semplicità non dispiace; ma sembra che dal trasporto in disegno abbia contratto una certa tal quale freddezza, poichè evvi una qualche differenza fra l'originale e la copia. Due sole figure compongono l' affresco pompeiano: la prima del tutto ammantata tiene nella sinistra un recipiente: non si sa se scodella sia o vaso sacrificatorio; non si può bene definire. Le molte pieghe cadono e ritornano con maestra arte, mentre può dirsi che la figura sia tutta pieghe: i capelli scendono a ciocche sul petto; la figura è bella, ma di poca espressione. Viene ad essa una ancella con un bacile di frutta ed un serto di fiori; donativi al certo; e da ciò può argomentarsi esser la prima una sacerdotessa, la seconda una donzella che viene a presentarle gli oggetti inerenti ai sacrifici, tanto più che la materia consisteva nelle frutta della terra o nelle vittime degli animali.

Che i romani abbiano avuto le sacerdotesse, rilevasi dalle iscrizioni segnatamente prodotte dal Muratori, non che da alcuni bassirilievi. In uno esistente un dì nella villa Mattei, e che fa parte del Museo Pio Clementino, vedesi una sacerdotessa della madre degli dei. Essa è velata e la testa era cinta anticamente delle sacre vitte. Il mo-

(1) Dipinto antico di Pompei.

derno scultore nel risarcirla ha cangiato in trecce le vitte, delle quali non rimangono se non le due estremità ricadenti sul petto e ben caratterizzate. Questa sacerdotessa par che versi da una patera, che ha nella destra mano, del licore sopra di un'ara di forma cilindrica, su cui è scolpita un aquila adorna di un festone: un serto che sembra di quercia è nella sinistra della sacerdotessa; e questa fronda ha, come l'aquila, relazione al culto di Giove, al qual nume sembrava appartenere ancora l'immagine che è sospesa al petto della figura: e leggevasi *Laberia*, *Felicla*, *sacerdotessa massima della madre dea*. Tal monumento ha come farsi conoscere, ma nell'affresco di Pompei e tutto congetturale, poichè esser potrebbe ancora un donativo presentato ad illustre persona. Nell' indicato Museo vi è un altro bassorilievo in cui è rappresentata altra sacerdotessa, nella quale parecchi scrittori pretendono ravvisarvi una Vestale, a cagione delle *infule*, onde ha cinta la testa. Visconti (Ennio Quirino) crede in lei ravvisare una sacerdotessa di Cerere, non solamente perchè le *infule*, al pari delle *tenie* e della *vitta*, erano distintivi d'ogni sacerdozio, ma ancora pel picciolo peplo che le copre il petto, e pel mantellino che le ammanta l'omero manco, detto *amiclum*, i quali vestiari di uso greco indicano che la sacerdotessa era ministra di greca divinità, come è Cerere, non di una dea romana, come è Vesta. Non pertanto sia o non sia

una sacerdotessa la espressa nella dicontro tavola, essa in compagnia dell' ancella sono di un qualche pregio artistico. Non resta a dire che di lato alla sacerdotessa evvi un utensile con canestro di fiori.

PARETE

DI

POMPEI (1)

Al numero di tanti affreschi sì di fatti storici che decorativi, si può ben credere, che i romani fossero più amanti della pittura che della scultura; e che nell'epoca delle loro conquiste facessero maggiori ricerche di quadri che di statue, vale a dire, sempre a proporzione del piccolo numero dei primi che possedea la Grecia; imperocchè Pausania non parla che di circa quarantatrè ritratti e di ottant' otto quadri o pezzi eseguiti a fresco. E quand' anche a questo numero si aggiungesse pur quello delle pitture di cui fa menzione Plinio, e che formavano l'ornamento della città di Roma, nel tempo in cui egli scriveva, è fuor di dubbio che si troverebbe un numero poco proporzionato fra le opere di scultura e di pittura, quantunque queste ultime siano sempre state di una più facile esecuzione. Non bisogna però conchiudere che i greci sprezzassero la pit-

(1) Lunga palmi 13 alta 9.

tura; poichè entrava essa nelle decorazioni dei templi, dei portici, delle tombe; ma sembrami provato che la abbiano essi coltivata meno delle altre arti. Poichè, oltre la scarsezza di pezzi di questo genere riportati da Pausania, ei non fa mensione che di quindici pittori, mentre nel modo più chiaro ei distingue centosessantanove scultori. Egli è d'uopo però di convenire che Plinio fa menzione di cento trentatrè pittori greci tra buoni e mediocri; e non fa punto entrare nel numero le donne della stessa nazione che sembrano essersi distinte, nei pochi artefici citati dal medesimo autore, e che in tal genere sono stati prodotti dai romani. Per conciliare questi due autori si potrebbe rispondere che Plinio ha parlato di tutti i pittori della Grecia, dell' Asia minore, della Sicilia, e di quella parte che si chiama Magna-Grecia, ec: che Pausania non ha nemmeno visitata tutta la Grecia propriamente detta, e che ei non iscriveva punto l' istoria degli artefici, e parlava soltanto di quelli di cui aveva veduto le opere, il cui numero era anche diminuito dall'avidità dei romani, i quali da circa ottant' anni, contando il tempo scorso da Plinio sino a lui, quel paese devastarono. Da questo calcolo risulterà sempre che nella Grecia eranvi più statue che quadri.

La grande parete Pompeiana, risulta di pilastri, colonne, striate, e vittinee, con bassirilievi arabeschi e con una specie di trono nel mezzo.

Tutto è ordine, simmetria, nè può negarsi ad esso dipinto un certo buon genio per quel genere di pittura che dicesi di decorazione. Simili lavori non intraprendonsi oggidì, nè semplici nè col concorso di personaggi, nè tampoco di divinità, siccome osservasi nella prodotta tavola, sedendovi nel centro Bacco, alla sua destra Apollo, Venere sulla sinistra. L'onore compartito al Dio del vino in questo dipinto supera ogni aspettazione, poichè esso è nel mezzo, di lato Apollo, ambedue deità a cui era accordata una perenne gioventù. Che sia ivi Bacco, dopo il più celebre avvenimento de' suoi viaggi e della conquista delle Indie, ov' egli fondò la città di Nisa? Per sottrarsi alle persecuzioni di Giunone, la quale detestava il sangue di Cadmo, scorse egli tutta l'Asia, alla testa d'un'armata composta di donne e di uomini: le une e gli altri, dice Luciano, erano agitati da un divino furore: portavano invece d'armi, tirsi, tamburelli, flauti, cembali, ed ogni sorta di strumenti. Le donne erano scompigliate e vestite di pelli di cervi e di pantere; gli uomini portavano corone di edera o di foglie di vite. Bacco, con veste di porpora, coronato di pampini e di uve, con un tirso nelle mani e con calzari ricamati d'oro, era assiso in un carro mezzo scoperto, tirato da tigri e da linci. Il dio Pane ed il vecchio Sileno gli camminavano allato. Questi, che più spesso si dipigne sopra un asino, lo aveva instruito nel mestiere delle armi, e lo accom-

pagnava in ogni luogo. Il corteggio era preceduto da una banda di Satiri. Lo spavento che ispirava un' armata cotanto singolare e tumultuosa, fè sì che Bacco non provasse alcuna resistenza per parte dei popoli; egli fu ricevuto ovunque come una divinità, tanto più che non era già suo scopo d'imporre tributi ai vinti, ma d' insegnar loro la cultura della terra.

Apollo che è sulla destra lievemente panneggiato simmetrizza con Venere; e fra gli dei del paganesimo non ve ne ha alcuno di cui i poeti abbiano contato tante meraviglie quante di Apollo. Gli fanno onore dell'invenzione della poesia, della musica, della eloquenza, della medicina; quindi Callimaco, nell'inno sopra Apollo, cantò:

> L'arti divise in variati modi
> Niun quanto Apollo ha in suo potere.

Nissuno era valente al pari di lui nel trarre d'arco, nissuno possedeva meglio la cognizione dell' avvenire, nissuno maneggiava la lira con eguale abilità. Egli era il conduttore delle Muse e abitava con esse ora sul monte Pierio ed ora sulle sponde d'Ippocrene e del Permesso. A tante perfezioni aggiugneva egli la beltà, le grazie, una impassibile freschezza e il talento di dilettare uomini e dei, tanto con la soave eloquenza delle sue parole, quanto con gli armoniosi concerti della sua lira: e però Callimaco, nel citato inno sì canta;

. . . . . . Leggiadro sempre
E giovane dimostra il bel sembiante
E giammai sopra il tenero suo mento
Di lanuggine molle orma non surge

Ivi non vi sono emblemi, quantunque il nume avesse ricevuto da Vulcano un arco e delle frecce inevitabili; l'abilità con la quale ei se ne serviva gli fè dare il soprannome di Ecatebolos (che scocca lontano), e suo principale attributo fu l'arco e il turcasso (1). Poco dopo la sua nascita, il figlio di Latona uccise a colpi di freccia il serpente Pitone (2), che era stato strumento della vendetta della sposa di Giove; il che gli fè dare il soprannome di Pizio (3); e della pelle di questo serpente se ne servì per coprire il tripode, sul quale sedeva la Pitonessa per proferire gli oracoli (4).

Non resta a parlare che di Venere, che siede quasi discinta e senza alcun contegno. Il vero ornamento della bellezza gli è quello di non averne alcuno; non è dessa giammai più certa della vittoria, se non se quando è senza armi, e senza vestimento (5). Ciò non pertanto i Lacedemoni rappresentavano Venere armata con elmo in capo, che le fece dare presso i Greci il soprannome di Area, ossia Marziale, e presso i Latini quello di

(1) Orph. in Argon. v. 991.
(2) Ovid. Met. lib. 1 v. 438.
(3) Stat Theb. lib. 1 v. 560.
(4) Claudian. Pr. lib. 1 in Ruf.
(5) Ant. in Anthol. lib. 4.

militaris (militare) e di armata. Lattanzio (1) ci fa conoscere il motivo pel quale venne dato alla madre dei piaceri il soprannome di armata, che sembra sì poco a lei convenire. Allorchè i Lacedemoni, dice egli, stringeano d' assedio la città di Messene, una truppa di messenj secretamente uscì dalla città con intendimento di portarsi a saccheggiare Sparta, ove erano rimaste sole le donne con gli uomini incapaci di portar le armi (2). Si difesero esse con tanto coraggio, che il nemico fu posto in fuga: ritornarono esse a Sparta cariche delle messeniesi spoglie, allorchè i Lacedemoni istrutti del disegno degli assediati, corsero in aiuto della loro patria, scorgendo da lungi le loro donne, il cui vestimento come tutti sanno, era da quello degli uomini ben poco diverso, le presero per nemici, e già disponeansi a combattere, allorchè per trarli dall' errore si spogliarono esse, e mostraronsi ignude. Quello spettacolo produsse un tale effetto su i loro mariti, che senza scegliere quella che a ciascuno d'essi apparteneva, tutti insieme si confusero, e ciascuno saziò la propria passione colla donna che gli venne fatto d'incontrare (3). Per conservare la memoria del valore delle Lacedemoni, fu consacrato un tempio ed una statua a Venere Armata. Anche a

(1) De Fals Rel. cap. 26.
(2) Publius Victor. de Regionib. Romae.
(3) Arnob. Adv. Gentes lib. 6.

Corinto ed a Citera fu Venere adorata sotto il nome di Area Marziale (1).

Non resta a indicare che le due figure una di faccia, l'altra di schiena che veggonsi ad un balcone. Son esse poste per decorazione, o appertengono viceversa alle descritte deità? Sembra che no. A quanto vedesi fanno parte di quel simmetrico lavoro che pur troppo richiede abbondanza di oggetti; e per verità osservando le colonne, la trabeazione e quanto è di ornato, di arabeschi, si può inferire essersi proposto il laboriosissimo pittor Pompejano di complicare la parete in modo, che l'occhio non avesse a perdersi in cose inutili, siccome avremo occasione di vedere nella parete Ercolanense che andiamo a produrre. Lodevole dunque sotto qualunque aspetto è il lavoro sì per la parte architettonica, che per le figure ivi simmetricamente poste.

(1) Nonnus, in Dionys lib. 35 v. 175.

COLOSSO

DI

BARLETTA

Barletta per l' ampiezza delle strade, e per la magnificenza degli edifici, si può meritamente chiamare una delle principali città, non pure della Puglia, ma eziandio di tutto il regno di Napoli. Di essa disse il Marchese di Montrone:

> Siede Barletta de la Puglia amena
> Sul lito umil cui bagna Adria iracondo,
> Fiorente allor città, di merci piena,
> Signoreggiava ampio terren fecondo.

Quantunque non ne sia antichissima l' origine, varie sono le opinioni degli scrittori intorno al tempo ed al modo come ebbe principio. Vogliono alcuni che ne' tempi in cui maggiormente fioriva l'impero romano, gli abitanti della vicina Canosa, per commodo del vasto loro traffico, avessero nel luogo ove oggi sorge Barletta costruite parecchie case ed un porto in sul lido, grecamente detto *Baroleete.* Altri senza andare in cerca di questa erudita origine, si contentano dire che Barletta in sul principio altro non era se non una torre posta nel mezzo del cammino fra Canne e Trani, la quale aveva per insegna una bariletta, e serviva di ricovero ai passeggieri; che essendo per la comodità del sito intermedio concorsi a farvi dimo-

ra parecchi cittadini di Trani e di Canne, cominciò il luogo a prendere il nome di Barletta, e che crescendovi tuttavia gli abitanti sotto l'imperio di Zenone, San Sabino vescovo di Canosa vi fece edificare una chiesa intitolata all' apostolo s. Andrea, la quale intorno l'anno 493 fu consacrata da papa Gelasio. Chiaramente da ultimo vanno lontani dal vero coloro che affermano essere stata Barletta edificata nel undecimo secolo da Pietro conte di Trani uno dei dodici capitani normanni che conquistarono quelle contrade, e coloro che la vogliano costruita nel settimo secolo da Eraclio imperatore: i primi tratti in inganno da un verso malamente interpetrato di Guglielmo Pugliese, ed i secondi dalla colossale statua in bronzo d'Eraclio, che si vede nella principal piazza di Barletta, oggetto della presente descrizione ed illustrazione, riportando a fronte il suddetto colosso tavola II.

Certo è che d'un antico porto, che tiene tuttavia il nome di *caricatoio*, si veggono ancora i resti sotto le mura della città a mano destra della porta di mare che mena al molo, il quale essendosi coll'andar del tempo reso inutile per l'abbassamento delle acque del mare, venne dai romani abitatori di Canosa edificato un nuovo e più magnifico porto, di cui si ammirano anche oggi gli smisurati sassi collegati insieme senza calce col solo mezzo del vicendevole incuneamento e de'ferri che gli stringono. Oltre del det-

to molo, e dugento canne lontano da quello, scorgesi altresì una stupenda fabbrica di pietre di smisurata grandezza , ove tre , ove quattro , ove sei canne profonda, in parte a fior d'acqua, ed in parte sommersa, ma tutta in giro circondata dalle onde, sì che *Isola* suol essere chiamata. Dalla quale benissimo costrutta, comechè non se ne conosca precisamente l'uso, convien dire per la sua magnificenza e solidità essere stati autori i romani che vi abitavano la prossima città di Canosa.

Pietro conte di Trani, come divenne signore della piccola terra di Barletta, le dette maggiore ampiezza sino al lido del mare ; e poi i re della casa di Svezia la elevarono a tant' altezza , che prese affatto forma di città, e contese con Canne di confine e di territorio. Carlo I. d'Angiò , volendo tor via le contese, divise Barletta da Canne, ed inoltre la cinse di mura e ne fece riquadrare le strade. Ed ecco come Barletta , da semplice terra ch' era dapprima , diveniva ne' primi secoli della monarchia napolitana una chiave d' Italia.

I re della casa di Svezia si dilettarono di farvi dimora, ed in ispecie Manfredi , secondo che si scorge dalla cronaca di Matteo Spinello di Giovinazzo. Questi dice singolarmente in un luogo, che non sappiamo tenerci di quì riportare: » Lo » secondo di dicembre lo re venne a Barletta et » nce fece stantia molti mesi ; et nelle feste di » Natale se nce fece gran triunfo , perchè ogni

» iorno se ne fecero balli; dove erano donne bel-
» lissime d'onne sorte, et lo re presentava equal-
» mente a tutte , et non se sapeva , quale chiù
» li piacea ».

» Li 25 di marzo a Barletta nce intervenne
» uno grànde caso. Fo trovato dalli frati de una
» zitella così bella, quanto sia in tutta Barletta,
» Mess. Amelio de Molisio cameriero de re Man-
» fredo , che stava con chella zitella ; et era va-
» cancia , et fo ritenuto ; et a chella chiamarono
» lo justitiero, et fo portato presone. Et la mat-
» tina venendo, lo padre et li frati iero a fare
» querela allo re ; et lo re ordinao , che Mess.
» Amelio se pigliasse per mogliere la zitella. Et
» Mess. Amelio mandao a farelo sapere allo con-
» te de Molisio, che l'era zio; et lo conte li man-
» dao a dicere, che per nulla maniera la piglias-
» se. Et Mess. Amelio se contentao di darele du-
» cento onze di dote, et altre tante ne pagava lo
» conte. Et lo padre et li frati della zitella se ne
» sariano contentati, pecchè erano delli chiù po-
» veri, et di bascia conditione di tutta Barletta.
» Ma lo re disse , che non volea fare perdere la
» ventura a chella zitella , che per la bellezza
» soa se l'avea procacciata. Et così Mess. Amelio
» per non stare chiù presone , poichè vedde lo
» animo deliberato de lo re, se la sposao ; et lo
» re fece fare la festa, et disse a Mess. Amelio ,
» che era così buon cavaliero mò come prima; et
» cha le femmene songo sacchi; et cha tutti li fi-

» gli, che nascono per amore, riescono uomini
» grandi. Et li donao Alvarone in Capitanata. Ma
» con tutto questo se disse, che lo conte de Mo-
» lisio ne stette forte scorrucciato. Et lo re per
» chisto atto giustifico ne fo assai ben voluto, et
» massimamente dalle femmene ».

» Lo re spisso la notte esceva per Barletta,
» cantando strabuotti et canzuni, che iva piglian-
» do lo frisco; et con isso ivano due musici sici-
» liani, ch' erano gran romanzaturi ».

Non solo i re della casa di Svezia onorarono della loro presenza la città di Barletta, ma sappiamo eziandio dal diario anonimo che *a 11 febbraio 1459 fu coronato di questo reame l'illm̃o re Ferrando figliuolo del serenissimo re Alfonso nella città di Barletta per l' illm̃o cardinale Ursino, per parte di Papa Pio,* e ci dice il Pontano nelle sue storie, come lo stesso re Ferdinando fosse stato in Barletta assediato da Giacomo Piccinino.

Da ultimo chiarissima è divenuta nelle storie questa città per avervi dimorato il capitano Consalvo di Cordova nelle guerre che in sul principio del XVI secolo ebbero luogo nel regno di Napoli tra i francesi e gli spagnuoli.

Tre sono le principali cose che si vogliono di presente notare in Barletta.

I. Il nome che ha avuto per lungo tempo di esser l'uno tra i quattro luoghi d' Italia di maggiore eccellenza, i quali erano: Fabriano nella

Marca, Prato in Toscana, Crema in Lombardia, e Barletta nella Puglia. Onde il marchese di Montrone, termina la sua descrizione di Barletta, di cui abbiamo sopra recato quattro versi, con questi altri quattro

Con un castello che a nemica piena
Stette incontro e ad assalto furibondo:
Su i tre famosi bello e forte arnese
Posti a guardia dell' Italo paese.

II. Nella città è una chiesa intitolata a s. Bartolomeo, ove ha sede il metropolitano di Nazaret in Galilea, il quale si chiama arcivescovo Nazareno e vescovo di Caune e Monteverde, è sottoposto al solo romano Pontefice, ed ha la singolare prerogativa di portar la croce, il pallio e la mozzetta per tutto il mondo cattolico.

III. Da ultimo, maraviglioso è il colosso imperiale di bronzo, alto venti palmi, che sorge nella maggior piazza della città. Varie sono le opinioni intorno al personaggio rappresentato da quella statua; è chi vuole che sia di Rachis il re de' longobardi, chi dell' imperadore Eraclio, e chi di Federico II. Noi seguitiamo il parere dell' autor della storia civile, il quale dice:

» Non è fuor di ragione il credere per vera l'antichissima tradizione dei barlettani, i quali la riputano statua di Eraclio l'imperador d'Oriente.

» Questi, dicono essi, per la divozione grandissima portata non pur da lui solo, ma da tutti

gli altri imperadori suoi predecessori all' Arcangelo Michele, al quale eransi in Costantinopoli eretti tanti tempj ed altari, essendosi a suoi dì renduto così celebre il Santuario del monte Gargano, e cotanto famoso, che tirava a se la munificenza de' più potenti re della terra, volle ancor egli mandare ad offerire a questo tempio molti doni, e fra gli altri la sua statua, acciocchè si rendesse eterna la memoria del culto, ch' ei rendeva a quel santo. Aggiungono, che la nave, la quale questi doni conduceva, sbattuta nell'Adriatico dai venti e dalle procelle, fosse naufragata in quel mare vicino a' lidi di Barletta, dove la statua giaciuta per lungo tempo nell'acqua, fossesi a lungo andare poi scoverta; indi portata al lido, e propriamente nel porto di quella città, ove mezza fracassata giacque ancora per altro lungo tempo; finalmente i barlettani nell'anno 1491 l'avessero trasportata dentro la città, e collocata in quel luogo, dove ora si vede. Certamente la barba rasa, l'abito greco e corto, la croce ed il pomo la dimostrano di qualche imperatore d'Oriente: la fama, la tradizione, il viso conforme a quello, che scrivono d'Eraclio, il nome, ancorchè corrotto, col quale fu sempre nomata da'barlettani, la fanno non senza ragione credere, che fosse di questo imperadore ».

Sin dal cominciamento di questa edizione annunziammo che i materiali riuniti per la sua compilazione formavano una serie non interrotta

di monumenti da somministrarci la storia di diciotto secoli delle arti, con le vicende della loro perfezione, della loro decadenza, e del loro rinascimento. Fedeli a tali manifestazioni, e non essendosi ancora prodotto un monumento classico della decadenza delle arti e dell' imperio, ci siam resi solleciti di far esattamente disegnare ed incidere il singolar Colosso barlettano, e quì pubblicarlo come quello che, una volta illustrato, un gran lume può arrecare allo stato delle arti nell' epoca, cui questo importantissimo bronzo si riferisce.

Vari scrittori han diffusamente trattato del barlettano colosso; e noi quì non possiamo far di meno di rammentare l'ultimo lavoro su questo monumento del Liberatore immaturamente mancato al bene ed allo incremento delle amene lettere italiane. Egli nel viaggio pittorico delle Due Sicilie così si esprime nel parlare del molo di Barletta.

» Singolarissimo ornamento non solo della via che quì vedesi rappresentata, e che impropriamente chiamano piazza di Barletta, ma della città stessa e del regno, anzi dell'Italia nostra, è la statua pedestre di bronzo, la quale nella tavola presente a prima giunta ne colpisce la vista. A fianco della chiesa del Santo Sepolcro, presso l'antica residenza de' cavalieri gerosolimitani, sopra rozza base di pietra questo colosso è rizzato; e bene tal nome si merita, poichè ne aggiugne

l'altezza a palmi 19 e due terzi napolitani. Figura imperiale e romana ognuno facilmente la giudica alla corazza, al balteo, al paludamento e agli altri militari arnesi onde è vestita, in quella foggia che siamo usi di ritrovarli nelle tante statue dei signori del mondo alle quali perdonò il tempo. Che se affissiamo lo sguardo alla benda gemmata che le fascia il capo, ravvisarvi potremo alcuno degli imperatori i quali succedettero ad Aureliano, di così fatto diadema primo usatore. Colla destra mano innalzata sostiene una croce, colla sinistra un globo; ma l'una è di legno, l'altra di pietra, e però non conviene fermarci sopra tali accessori; tanto più che non pur le mani, ma ed ambedue le gambe sono aggiunzioni fatte in tempi molto lontani dall'originario lavoro, siccome il danno a conoscere il diverso colore nel metallo, e l'inferiorità del disegno. Al che risponde parimenti la tradizione, della quale è uopo far parola. Or per quella natural curiosità che la presenza di simili opere sveglia nell'animo, passiamo ad investigare qual principe fu effigiato in questo bronzo ».

» Ardua quistione ed oscura quì si presenta, da poichè manchiamo di qualunque indizio autentico, di qualunque storico monumento che ne dia lume, e tante, per così dire, sono le sentenze, quanto gli eruditi, i quali ne favellarono. Attribuì il barone di Reisedel la statua in discorso a Giulio Cesare, senza por mente alla testa

diademata, che mai non poteva esser quella del dittatore. Il Fea, nelle sue note al Winckelmann la disse di Costantino o di un de'suoi figli indotto in errore dal Mola che gli fece credere tale esser l'avviso dei più colti tra' barlettani, e che glien trasmise un erroneo disegno, in cui la corona di alloro venne falsamente sostituita al diadema. Il conte Marulli, barlettano ancor egli, pugnò in apposita opera per Teodosio il grande; nel che fu seguito dal Millin cui dedicolla, ed il quale nel suo viaggio per le nostre contrade si fermò specialmente a considerare questo colosso. Ma la tradizione e 'l comune degli scrittori, fra i quali per cagione d'onore vuolsi nominare Leandro Alberti, Paolo Giovio, Pomponio Ganrico, e Pietro Giannone, in esso riconoscono Eraclio, sebbene con particolarità più o meno fallaci e diverse espongon le cose. Andando innanzi troviamo che Gian Villani, allor che parla nella sua storia di quel Rachisio re dei longobardi il quale cangiò la corona in una cocolla, e che ei nomina Eracco, soggiunse: e la statua di metallo che si vede in Barletta in Puglia fece fare egli alla sua somiglianza nel tempo ch'egli regnava. Scipione Ammirato sembra sulle prime aver voluto interpetrare l'Eracco del Villani e l'Arasce di quei di Barletta, che tale è il nome ivi dato dal volgo al simulacro, per quell' Arechi, il quale fu ultimo duca e primo principe di Benevento; ma poi favella ei pure d'Eraclio, facendolo di sua fantasia

autore del molo di quella città, e però dagli abitanti onorato di questo segno di gratitudine. Infine il d'Agincourt, benchè non osi determinare in sì grande incertezza e varietà di pareri qual sia da preferire, e confessi che non conosceva la statua se non per disegni di poca o niuna esattezza (ed inesattissimo veramente è quello da lui datone), pure la tenne qual lavoro greco, anzi constantinopolitano, e fra' monumenti di scultura del VI secolo, di scarsissimo numero, senza esaminarla gran fatto, la collocò.

» Fra tante opinioni, quella che si piace a raffigurare nell' esemplar della statua l'imperatore Eraclio, vanta in vero più proseliti; e pareva altresì la meglio fondata, dopo che il P. Grimaldi Gesuita, mettendo in istampa nel 1607 una sua vita di s. Ruggiero vescovo di Canne e protettor di Barletta, pubblicò un latino epigramma che egli disse molto antico e conservato in quegli archivi, il quale canta come il greco scultore Polifebo gettasse di bronzo questa effigie d'Eraclio, quando ei tornò vincitore dalla guerra persiana, come toltala i veneziani, fra le altre spoglie, a Costantinopoli per adornarne la patria, fu la nave che la portava spinta dalla burrasca ad arenare nella spiaggia di Barletta, e la statua si franse, e giacque il busto lunga stagione inonorato sul lido; come per ultimo un Fabio Albano rifece e gli adattò le membra mancanti, ponendogli nelle mani il globo e la croce. Soggiungeva poi il

P. Grimaldi aver cavato da un antico libretto, anche serbato in archivio (dove nessun altro il vide mai) che la traslazione della statua così ricomposta dal molo alla piazza avvenne l'anno 1491 a dì 19 di maggio. Ma il conte Marulli ha colla sua critica talmente ridotto in polvere questo edifizio, che nessuno oramai, il quale voglia farsi a percorrere il suo libro, continuerà nella credenza indicata. Non così agevolmente poi verranno nella sua sentenza, riguardo al sostituire ad Eraclio Teodosio; in sussidio della quale invoca egli precipuamente una bella lapida di Canosa, in cui si legge che gli Appuli ed i Calabri eressero una statua equestre leggermente indorata a Flavio Teodosio padre di quello imperatore: iscrizione la quale, benchè da lui tratta, a malgrado della contraria apparenza, con sottile ingegno ed erudizion non comune a favorire in qualche modo il suo assunto, pure a noi sembra non altro realmente dinotare che la durata del regno delle arti nelle nostre regioni, eziandio in quel tempo di già inoltrata decadenza. E se non allora, certo non prima, nè fuori d' Italia, ebbe luogo la fusione del barlettano colosso, chè per un lato ci fa qualche peso il detto del Villani, il più antico scrittore che n'abbia discorso, e per l'altro, se si voglia acquistar giusta nozione del grado di corrompimento in cui l'arte era caduta in Costantinopoli, massime dopo Teodosio, basterà l'osservare qual rea e laida cosa fosser ivi i tipi delle

monete, laddove dalle italiane zecche sino agli ultimi re goti uscirono conj se non eleganti e finiti, almeno e per le figure e per gli eserghi plausibili. Quando nella metropoli dell' Oriente non sapevano altrimenti onorare il trionfo d'Eraclio e la pace conchiusa da lui colla Persia, che decretandogli una pinta immagine, come mai avrebbe fatto egli colà fondere una sì magnifica statua per inviarla in offerta al santuario del Gargano, siccome altri malamente supposero? Del resto qualunque sia il monarca ritratto nella sua statua colossale di cui fu parola (poichè noi imitando la riserva del Signorelli, lascerem la lite ancor in pendente) sarà sempre nobile vanto, che di tutti i colossi sparsi pel mondo romano, e sette n'ebbe già la sola Roma, quell'uno, il quale non interamente distrutto dal tempo rimane in piedi, in questo remoto angolo del regno si trovi ».

Da quanto ha detto il Liberatore si raccoglie sempre più una complicata incertezza del soggetto espresso nel nostro monumento, e noi siam di avviso che il medesimo non potrà mai esser sufficientemente chiarito, se non si definisce col confronto delle monete, e di accordo con la storia delle arti, quale dei monarchi ci presenti, se Teodosio, o Eraclio, oppure il re Eracco dalla storia di Giovanni Villani ricordato.

Coloro che scrissero sul colosso di Barletta progredirono più oltre, e sulla identità del sog-

getto, sulla derivazione del monumento, sul merito artistico; ma siccome volendo secondare le loro tracce, non la si finirebbe che tardi, e tardi assai, noi ne abbandoniamo il pensiero, limitandoci soltanto a dire una qualche cosa artistica della statua stante. Abbiamo in più incontri osservato le statue di bronzo che adornano il real Museo, ma ciò che ivi vedemmo, alcuni di quei personaggi aveano del grandioso sì, ma non del colossale, salvo la superbissima testa del cavallo ivi esistente. Quali colossali frammenti paragonando alla statua di Barletta, si può benissimo inferire essere un lavoro d' intelligente artista, poichè le grandi masse sottoposte a fusione vanno soggette a degli inconvenienti, e il più delle volte alcune minute parti, siccome la vascologia, alcune rugosità cutanee, non vengono occupate dal metallo e perciò non visibili all'occhio dell'osservatore: tanto non accade nella prodotta statua.

PARETE

DI

ERCOLANO

Terribilissima moltiplicità di cose, poichè veggonsi intercolunnj in lontano, colonne di varia forma, animali, grottesche, panneggi; cose tutte che le tolgono quella dovuta prospettiva e quella semplicità, che all'occhio dell'artista deve

produrre tranquillità, e all' occhio dell' amatore una semplice e precisa armonia di parti. Pochi esempi ne abbiamo di tale rivoluzionaria maniera, sì se scrupolosamente osserviamo quel poco che risulta dalla stessa Ercolano, sì se ci facciamo ad esaminare le architetture in genere prodotte di Pompei. Conviene da ciò inferire che questa parete sia degli ultimi tempi, cioè di quegli in cui non fiorirono le arti, o viceversa eseguita da mediocre artista. La ragione adottata da altro scrittore, ch' ivi manchi la prospettiva lineare, è più che vera; ma siccome i monumenti appartenenti ad Ercolano sono ben pochi, così si sarà creduto proficua cosa il produrla. Il lusso introdotto nelle due redivive città di statue e di pitture esigeva ancora che la pittura architettonica, che può riguardarsi come una pittura decorativa, vi fosse a dovizia profusa, segnatamente in quei luoghi dedicati alla esaltazione dello spirito, lasciando primeggiare le statue, i bassirilievi, la stessa pittura mitologica o storica, dove dedicavansi gli antichi a profonde meditazioni. Ed in riguardo a ciò, piacemi far conoscere l'abuso degli arabeschi e degli ornati che si rinvengono in esse pitture architettoniche, segnatamente in quella prodotta. Può dirsi che esse servissero ragionevolmente al capriccio, poichè il sacro uso delle colonne poste a sostegno e a decoro degli edifizi è talmente alterato nella sua semplicissima identica natura, che non si sa più alcune volte esse colonne a

qual fine vi siano state poste, perchè oltre essere non poche striate, vi son di quelle vitifere con pampani di uva e con corimbi di edera, e a tanto vi si aggiunge alcuna maschera simbolica, e degli animali volatili o quadrupedi. Tal cosa deturpa l'uso semplice della colonna, e Milizia scrupolosissimo in alcune cose di arte, non seppe lodare il divisamento del Bernini per aver fatte vittinee le colonne metalliche della confessione in Vaticano; quando che il feracissimo ingegno del Napolitano architetto spiralmente le fuse ad imitazione di quelle che diconsi provenienti dal tempio di Gerosolima, e che addobbano i quattro grandi piloni della cupola. Le colonne non solo, ma la trabeazione degli edifizi non andava esente da ornati, arabeschi, accessori; ed ivi pur veggonsi curve a fogliami, rosoni, le quali cose alterano l'idea del bello, e anzichè piacere generano disgusto. Le indicate cose, che non vanno escluse totalmente dall'arte, debbonsi impiegare in solo abbellimento delle pareti, ed allora può senza limiti andar oltre l'immaginazione, siccome avemmo il bene di vederla nelle terme di Tito, nel sepolcro dei Nasoni, nelle logge del Vaticano eseguite da Raffaele da Urbino. Qualora gli ornati non sono bene collocati, immaginati, producono più confusione che buon' effetto. Tale è la tavola quì prodotta.

VENERE

Tolta la Venere Medicea esistente nella galleria di Firenze: la Capitolina esistente nel Museo di tal nome: la Callipiga esistente nel Museo Borbonico; tutte le altre Veneri, e sono molte, poco debbonsi considerare, perchè tutte somiglievoli e di non elevatissimo pregio. Le due Veneri prodotte, la prima anzichè del tutto nuda, siccome sogliono effigiarsi o scolpirsi le Veneri, è tutta ricoperta da un manto, nè lascia vedere che la sola mammella sinistra, e tenendo il capo alquanto inclinato, può credersi avere voluto lo statuario produrre la Venere appellata Catascopia, cioè che guarda dall' alto al basso. I nomi che ebbe la più bella delle dee furono infiniti, ed infiniti i templi, ed infiniti furono gli artisti che la produssero in tanti svariati oggetti; tanto che la Venere de' Medici trovasi sopra alcune medaglie, come sopra a quella di Giulia Domna, della città d' Ulpia Sardica nella Mesia, e sopra un' altra della città d'Apollonia in Epiro. La scultura della prima prodotta Venere non manca di alcun singolar pregio, rivalizzando con quella che vedesi allato che è l'Anadiomena. Questa in cui vedesi è l'ordinaria attitudine, quantunque in una amatista abbia Venere Anadiomena il destro gomito appoggiato ad una colonna, portante nella manca mano uno specchio, in cui sta guardandosi. Quello specchio è fatto siccome altri di tasca, rotondi,

i quali hanno un coperchio a cerniera; ma senza citare su tal Venere altra storica autorità, piacemi dire ch'essa ha grande somiglianza con la Venere Anadiomena, esistente nel così detto braccio nuovo, lavoro di greco scalpello.

CAPPELLA

DEL

PONTANO

Non si può certamente descrivere la cappella del Pontano, senza fermarci a considerare il suo fondatore, nome che suona grande alle lettere e alla civiltà dell' intera Italia. Gioviano Pontano, ingegno meraviglioso, che continuamente immerso nelle più gravi faccende della politica de' suoi tempi, scrisse tante opere, quante sarebbero state di troppo per chiunque altro che scevro d'affari avesse potuto vivere nel beato ozio delle lettere e delle scienze. E questo pare, a mio credere, fare il gran pregio ed il gran valore degli uomini di stato di quei tempi, che agli offici della politica univano gli studi delle lettere e delle scienze. Ambasciadori ne' casi difficili, preposti agli affari i più importanti dell' interna amministrazione, segretari de' papi, de' re, i Bembo, i Sadoleto, i Casa, Pontano, uomini pratici, per eccellenza dottissimi di teorìe, scrittori infaticabili, sono in ogni tempo incomprensibili. Ed al Pon-

tano crediamo noi dovere attribuire in gran parte le larghezze e i favori che ottennero, e l'alto grado di perfezione a cui salirono le lettere in Napoli sotto il regimento de're aragonesi. La fortuna di questo prode uomo sorse e tramontò con questa dinastia di sovrani, di cui fu ministro ecclesiastico. Fondatore d'un accademia emula della medicea, si vedeva nelle poche ore che gli avanzavano agli affari circondato da una bella corona di felicissimi ingegni come un Sannazzaro, un Attilio, un Cariteo, un Elisio Calenzio, un Alessandro d'Alessandro, un Francesco Elio marchese, un Calateo, e tanti altri che illustrarono quell' epoca che corse sì propizia alle lettere.

Nacque il Pontano in Cerreto dell' Umbria il 7 maggio del 1426: rimasto orbo del genitore, fu obbligato per civili discordie rifuggirsi a Perugia, ove fu amorosamente dalla madre educato e fatto ammaestrare nelle lettere greche e latine. Disperato del ritorno in patria, quella dura necessità in cui gemeva, quella *malesuada fames*, che gli animi vigliacchi e perversi spinge alle scelleratezze, incitò invece il generoso ed onesto spirito del Pontano a contrastar da forte con l'avversa fortuna. Correvagli l'anno ventunesimo, ed erano gli anni di Cristo 1447, quando questo giovanetto animato dalla fama della munificenza del re Alfonso I di Aragona, che allora guerreggiava nel Fiorentino, ricorse alla clemenza di quel monarca, che accoltolo amorevolmente lo

menò seco a Napoli. Da quell' epoca fino agli ultimi suoi anni fu sempre adoperato da' re aragonesi in gravissime faccende di stato, e questa sua vita pubblica gli durò quanto il regno degli Aragonesi, cioè fino al 1500. Dai quali 54 anni da lui spesi in servigio di quei sovrani trasse onori, e dovizie da poter riunire presso di lui quell'accademia che ancor dura in Napoli sotto il suo nome, e da poter costruire edifizi sontuosi, fra i quali noverasi la cappella che forma subietto della presente tavola. Morì il Pontano nella vecchiezza di anni 77 il 1503.

Questa chiesetta fu fatta edificar dal Pontano il 1492 , in un epoca in cui le arti del disegno erano in Napoli come in tutta l' Italia risorte a nuove forme e nuove bellezze da sotto le ceneri del medio evo. È stato errore di alcuni, scompagnato da ogni buon giudizio di arte , il credere che il Pontano seguisse di questo edifizio l'ordine di Andrea Ciccione, architetto molto in grido sotto il re Ladislao d'Anjou, e che gli disegnò il monumento che tuttavia s'ammira in s. Giovanni a Carbonara. Ma lo stile del Ciccione non ha nulla che fare con quello della cappella del Pontano, e sarebbe l'istessa cosa che confondere lo stile di Giotto con quello di Pietro Perugino, volendo trovar somiglianza fra le opere del Ciccione e la cappella Pontaniana. Quell'epoca che produsse tanti capi lavori, che prende il nome del secolo nel quale fioriva di cinquecento, avea ban-

dito affatto lo stile gotico. Nè i particolari, nè la massa di questa elegante chiesetta hanno nulla che fare con lo stile e l'epoca del Ciccione che stava fra il moresco, il gotico, e il bizantino. Oltre di che l'arco del castello nuovo edificato dal re Alfonso, e precursore di molti anni di questo piccolo ed elegante edifizio, aveva aperto un nuovo stadio all'architettura totalmente opposto alla maniera del Ciccione e de' suoi coetanei. Lodiamo in questa cappella la grazia ed armonia della massa, la eleganza di tutti i suoi particolari che si rispondono fra loro con tanta concordanza di grazia, con quanta si odono i suoni delle varie corde di un istrumento maestrevolmente toccate. E diremo di questo edifizio quello che Pomponio-Attico diceva di alcune sue vecchie case a chi come picciole e poco ornate consigliavalo di demolirle, che ci era più sale che *spesa*. E più sale che spesa effettivamente si osserva in questo elegantissimo avanzo del buon giudizio del cinquecento che indichiamo come un bello ed utile esempio agli studiosi di architettura. E tanto più utile in quanto che gli studi degli architetti versano il più delle volte su vasti subietti, e sui monumenti di grande spendìo, di cui le occasioni son tanto rare che possono quasi dirsi chimeriche, trascurando poi le fabbriche più modeste che comuni nell' uso si presentano tutto giorno all' esercizio pratico di quest' arte.

Quanto esponemmo da un canto riguardo la

parte biografica, dall' altra quella artistica; non manca che riportar quella di esclusivo diritto della letteratura, e sono le varie iscrizioni che rinvengonsi nella riportata cappella. Fuori, e dalla parte della pubblica strada, leggonsi scolpite in marmo le seguenti sentenze:

In magnis opibus, ut admodum difficile, sic maxime pulchrum est se ipsum continere.

In utraque fortuna, fortunae ipsius memor esto.

Serò poenitet, quamquam citò poenitet, qui in re dubia nimis citò decernit.

Integritate Fides alitur, Fide vero amicitia.

Nec temeritas semper felix, nec prudentia ubique tuta.

Hominem esse se haud meminit, qui numquam injuriarum obliviscitur.

Frustra leges praetereunt, quem non absolverit conscientia.

In omni vitae genere primum est te ipsum noscere.

Su quella parte dell' esterno edifizio, che riguarda la facciata della picciola porta, si legge eziandio quanto siegue:

Audendo agendoque Respublica crescit, non iis consiliis quae timidi causas appellant.

Nos potius nostra delicta plectamus, quam Respublica magno suo damno peccata luat.

Excellentium virorum est improborum negligere contumeliam, a quibus etiam laudari turpe.

Non solum te praestes egregium virum, sed aliquem tibi similem educes patriae.

Le due morali iscrizioni son pur degne d'esser lette ed apprese. Al di dentro le mura son tutte piene di epigrafi greche interpretate dal Martorelli e riportate da Roberto di Sarno nella vita del sullodato Pontano. Nel suo sepolcro leggesi la seguente fatta di suo pugno

Vivus Domum hanc mihi paravi,
In qua quiescerem mortuus.
Noli, obsecro, injuriam mortuo facere,
Vivens quam fecerim nemini.
Sum etenim Ioannes Iovianus Pontanus,
Quem amarunt bonae Musae,
Suspexerunt viri probi
Honestaverunt Reges Domini.
Scis jam qui sum, aut qui potius fuerim.
Ego vero te, hospes, noscere in tenebris nequeo;
Sed te ipsum ut noscas rogo.
Vale.

TAZZA

DI

CANINO

In questa tazza, senza andar per le lunghe, sembra ravvisarvisi due deità e due guerrieri: le deità sono Minerva ed Ercole, i guerrieri Patroclo difeso da Menelao. Ercole ha sospeso il suo turcasso ad un albero, affin di affrontare il leone Nemeo: di già ha passato il sinistro braccio di sotto il collo del leone, già cerca di soffogarlo. Con tutto il suo valore Ercole è tuttavia pericolante sì, che un compagno, il quale trovasi dietro il leone, e che gli tiene la clava, volge con la destra elevata le sue parole a Minerva, per dargli soccorso. Essa si è tolto il cimiero dal capo, ma non si sa se voglia offrirlo all' eroe periclitante, onde meglio con quello si difenda la testa, o al compagno di lui che tanto la prega. Avendo altrove dato a conoscere le fatiche di Ercole, abbiamo eziandio accennato il sistema astronomico sul quale è fondata la leggenda di questo essere allegórico, ossia il racconto favoloso delle sue gesta, conosciuto sotto il nome di Eracleide. Abbiamo veduto che Ercole a somiglianza di altri personaggi mitologici, altro non significa che il sole, fonte di tutte le finzioni dell' antichità e di tutte le teologie dei popoli di Oriente e di Grecia. Se in tante disparità di opinioni, ed oscurità di

tradizioni e di tempi, la moderna filosofia può credere con qualche ragionevolezza fondato un sistema, qualunque sia che lo immagini, intorno ad alcuna divinità dei pagani, certamente che il sistema astronomico di Ercole, considerato come il sole, è il più fondato d'ogni altro, poichè più di ogni altro combina in tutti i rapporti e in tutte le somiglianze che si scorgono esistere fra la natura e le vicende dell' uno e dell' altro. Il principale di questi rapporti è la perfetta analogia che passa fra le dodici fatiche attribuite ad Ercole, e i dodici segni che trascorre il sole del zodiaco. Acciocchè il lettore possa giudicar rettamente della veracità, più e meno apparente, dell'annunziato sistema, noi brevemente faremo un quadro delle fatiche di Ercole, paragonate ai dodici passaggi del Sole, come lo troviamo nel planisferio di Kirker, del quale abbiam fatto menzione. La prima fatica di Ercole, essendo la riportata vittoria su il leone Nemeo, indica il passaggio del Sole nel Leone; e leggesi in Apollodoro che Minerva gli facesse dono d'una corazza coperta d'oro, e di un ornamento da testa; ed eccoci al caso della tazza prodotta, che alcuni pretendono essere un casco, altri un velo chiamato peplo. Tal velo non esiste, ma bensì il solo casco o elmo. Giove diedegli quello scudo maraviglioso, di cui trovasi la descrizione in Esiodo: Mercurio gli regalò una spada: Vulcano una corazza e delle frecce. Nettuno un cavallo

velocissimo. Alcuni autori asseriscono che Vulcano gli donasse pure la clava, e vogliono che fosse di ferro; ma il precitato Apollodoro dice che essa era di legno, e che Ercole stesso la tagliò e lavorò di sua mano nella foresta Nemea, dopo ch' ebbe disfatti i Mimi.

Dopo le dodici fatiche da lui compiute e negli intervalli passati fra l' una e l'altra, Ercole si segnalò con mille altre spontanee intraprese. Dopo aver pulite le stalle di Augia, andò presso Desameno re di Olene in Acaja, e uccise il centauro Euritione che per forza ne voleva sposare la figlia Ippolita o secondo altri Mnesimaca. Esso centauro è probabilmente quello, la cui brutalità per Ippodamia fu cagione del combattimento fra i Centauri ed i Lapiti (1): perì alle nozze di Peritoo, o, secondo altri, i Lapiti gli tagliarono soltanto il naso e le orecchie (2). Andando a combattere contro le Amazoni si fermò in Paro, i di cui abitanti gli uccisero due compagni. Ercole gli assediò nella città e minacciò di distruggerla, nè si placò se non quando gli furono offerti per giusta rappresaglia tanti di loro ch' egli bramasse; ed ei contentatosi di due soli, Alceo e Stenelo, figli di Androgeo, continuò il suo cammino, approdò in Misa, combattè con Amico re di Bebricia, e, balzatolo dal trono, vi pose in sua vece Lico figlio di Daseile. A conoscere più da vicino l'accaduta

(1) Paus. 5 c. 10.
(2) Met. 2.

catastrofe al re de' Bebrici, è d'uopo sapere ch'esso fu figliuolo di Nettuno (1), e della ninfa Melide (2), o Melia chiamata da Apollodoro Bitinide (3). Era valente nel combattimento del cesto, e soleva sfidare a questo giuoco tutti gli stranieri che giungevano nei suoi stati (4). Egli regnava all'epoca del viaggio degli argonauti, i quali prima d'arrivare nella Colchide si fermarono nella Bebricia, ove questo principe gli accolse favorevolmente (5). Avendoli sfidati al combattimento, Polluce accettò la disfida; ma informato che Amico, per tema di asser vinto, gli tendeva insidie per farlo perire (6), ei chiamò in suo soccorso qualcuno de' suoi compagni e fè perire lui medesimo (7). Teocrito, nell' Idilio ch' egli ha composto in onore dei Dioscuri, e Valerio Flacco, nel suo poema degli Argonauti, descrivono estesamente il combattimento di Amico e di Polluce; e Virgilio, sempre attento a serbare la verisimiglianza, perfino nella favola, parlando di Bute, celebre nel combattimento del cesto, dice che era oriundo del paese de'Bebricj e del sangue di Amico loro re (8). Nel giorno in cui furono ce-

(1) Apollon. lib. 2.
(2) Idem lib. 1 cap. 28.
(3) Servius, in lib. 5 Aeneid. ver. 378.
(4) Lactant. in lib. 3 Theb. ver. 353.
(5) Theocr. Idyll. 22.
(6 Valer. Flacc. lib. 4.
(7) Virg. Aeneid. lib. 5 ver. 372.
(8) Servius, in Virg. loc. cit

lebrati i funerali di Amico, si piantò sul suo sepolcro un alloro, al quale si diè il nome di alloro furioso, perchè, al dire di Plinio, se se ne distaccava un ramo, portandolo in qualche nave, cominciavano a nascervi delle liti che duravano fino che non fosse tolto (1).

Compiuta che ebbe Ercole la sua spedizione nella Troade, che si può vedere negli articoli Esione e Telamone, e ritornando nel Peloponneso, Giunone gli mosse contro la più orribile tempesta; e fu in questa occasione, dicono Apollodoro ed Omero, che Giove, irritato, sospese quella Dea nel più alto luogo d'Olimpo. Fermossi quindi nell' isola di Coo, ove fe' strage degli abitanti, e uccise il re loro Euripilo, figlio di Nettuno e di Astipalea, che, prendendolo per un pirata, si erano opposti al suo sbarco. In questa mischia ei rimase gravemente ferito, ma fu soccorso da Giove. Passò quindi a Flegra ove atterrò dei giganti, e da Flegra in Elide dove mosse guerra ad Augia, lo stesso di cui avea purgate le stalle, e che gli avea negata la pattuita mercede; poscia condusse le sue genti a Pilo, ove segnalossi con nuove prodezze.

L'altra parte rappresenta un guerriero caduto a terra per fresca ferita; ciò lo indica la sua postura, e più la spada che stringe ancor nella destra, e il grosso scudo che tuttavia imbraccia. Egli è in mezzo a due guerrieri che combattono

(1) Plin. lib. 6 cap. 32.

tra loro, chi per difenderlo, chi per ucciderlo, alcuni vi rinvengono Patroclo difeso da Menelao. Per far testa a questo brano di combattimento convien conoscere la lagrimevole catastrofe che condusse a morte i più valorosi duci di Grecia. Patroclo, rivestito della corazza, dei cosciali e dell' elmo d'Achille, armato della spada e delle freccie di quell'eroe, sale sul carro allora apprestatogli da Automedonte, e alla testa dei Tessali, che per ordine d'Achille aveano riprese le armi, ei vola in soccorso dei Greci. Tosto i Troiani sono respinti; ma quantunque costretti d'abbandonar la spiaggia del mare, pur essi combattono ancora. Intanto diversi nemici capitani cadono sotto i dardi di Patroclo. Lo stesso Sarpedonte, il valoroso figlio di Giove, non può evitare i suoi colpi, e morde la polve. Adrasto, Autonoo, Ecbelo, Perimo, Epistore, Menalippo, Elasio, Mulio e Pilarte spirano sotto il suo brando, tutti gli altri Troiani atterriti a precipitosa fuga si abbandonarono. Troia è vicina alla sua rovina. Patroclo furibondo e sfavillante, obbliando gli ordini di Achille stava per distruggere quelle mura; ma Apollo per difenderle, discende sovr' una delle torri, e trista sorte prepara al vincitore. Tre fiate l'eroe slanciasi e tre volte la mano del Nume fa sopra di lui brillare la propria egida, lo rovescia. Un' altra volta ancora ei tenta il colpo, ma il Dio con minacciosa voce gli grida: *t'arresta Patroclo, t'arresta: Ilio non deve cadere sotto i*

tuoi colpi; lo stesso Achille, tuo eroe e tuo signore, non avrà il vanto di abbatterla. A tali accenti Patroclo, pieno di terrore e di spavento, s'arresta. Ciò non ostante slanciasi dal suo carro, e la spada dalla manca mano tenendo, coll'altra afferra una grossa pietra e la slancia; essa va a cogliere in fronte a Cebrione il quale esangue cade e senza moto. Patroclo tenta d'impadronirsi degli avanzi di quel nemico; ma Ettore, incoraggiato da Apollo, tosto si precipita dal carro e viene a contrastargli l'avanzo dell'estinto troiano guerriero. Ambidue lottano con egual vigore, intorno ad essi i Troiani combattono, e s' uccidono; fischiano i dardi, volano i giavellotti, sotto i colpi delle pietre rimbombano gli scudi, il suolo è di cadaveri seminato. I due popoli tutto spiegano il loro furore e l'accanita rabbia; niun fugge, niun cede a terror vano; incerta lunga pezza è la vittoria, che finalmente pei Greci si dichiara. Strappan eglino dalle mani dei loro rivali il corpo di Cebrione, e la sua armatura è il trofeo del loro trionfo. L'impetuoso Patroclo vuol portar colpi maggiori: tre volte lanciasi contro i troiani, e per tre volte sotto la sua mano spirano nuovi guerrieri. Già stava egli per tentare il quarto colpo, allorchè Apollo, in densa nube ravvolto, di dietro a lui s' arresta, e colla propria mano fra le spalle il percuote. Tosto una vertigine assale questo sfortunato guerriero, i suoi occhi si smarriscono e si oscurano. Il Nume, approfittando allora

del suo turbamento, slegagli l'elmo e la corazza che si rotolano sotto i piedi del cavallo; l'omicida sua lancia, per quanto sia forte, nella sua mano si spezza, e nella polve cade il suo scudo. Allora lo spavento s' impadronisce di lui, le forze lo abbandonano ed ei rimane ritto ed immobile. Euforbo, uno dei figliuoli di Pantoo, veggendolo in tale stato, a lui s'avvicina e gli porta un colpo per di dietro, senza però abbatterlo. Patroclo, sentendosi ferito, s'avanza verso i suoi onde sottrarsi alla morte; ma Ettore che nol perdea di vista, piomba sovr' esso, e fino all'elsa gl' immerge nel petto la spada (1). Patroclo, dopo tante da lui immolate vittime, cade anch'egli, e la sua caduta porta nel cuore dei Greci il dolore e lo spavento. Ettore negli estremi istanti di sua vita lo insulta, ma il moribondo guerriero, gli occhi semichiusi, respinge l' ingiuria attribuendo la propria disfatta non già al valore di lui, ma piuttosto all'ira di Giove ed Apollo. » Eglino han disarmato il mio braccio. Ah! se non avessi avuto a combattere che venti guerrieri qual sei tu, tutti sarebbero spirati sotto i miei colpi. Vanne, presto io sarò vendicato: la morte pende sul tuo capo; e per la tua perdita il destino aguzza il ferro d'Achille. » Dopo queste parole spirò l'alma l' eroe (2). Ettore, non contento d'essersi impadronito delle sue spoglie, già stava per troncar-

(1) Dictis Cret. lib. 1 cap. 14. lib. 2 cap. 49 lib. 3, 11 et 12.
(2) Hom. Iliad. lib. 9 11 13 16 17.

gli il capo, allorchè Ajace e Menelao lo costringono a fuggire. Tosto egli ricompare seguito da una folla di guerrieri; ma Idomeneo, Merione e altri greci volano in ajuto de' loro compagni, tutti raccolti intorno al corpo di Patroclo, coi loro scudi lo coprono. Ajace alla testa ne sostiene il coraggio, e gli invita al combattimento. Gli eroi delle due armate si battono, s' urtano e spirano fra loro confondendosi; ma i Greci, più premurosi di sostenersi, perdono minor numero di guerriori, e divenuti decisivamente vittoriosi, il corpo di Patroclo ai loro vascelli tutti insieme trasportano (1).

CADMO (2)

Con la tavola presente produco Cadmo, soggetto di cui vi è molto a dire; ed io dietro le tracce di Noel e di altri scrittori intraprenderò la illustrazione del suo vaso fittile; ma prima piacemi far conoscere chi fosse Cadmo.

Cadmo, principe fenicio, fondatore di Tebe in Beozia, era figlio di Agenore re di Fenicia e di Telefassa, o secondo altri, di Argiope o Agriope, e nipote, per parte di suo padre, di Nettuno e di Libia. Egli ebbe per fratelli, Finice, Cilice e, secondo alcuni, Fineo (3). Europa, sua sorella,

(1) Hygin. fab. 106.

(2) Vaso fittile.

(3) Apollod. lib. 3 cap. 1 e 4.

essendo stata rapita da Giove, Agenore, che ignorava certamente la qualità del rapitore, ordinò ai suoi figli che la cercassero, con proibizione di non ritornare nella Fenicia senza di lei(1). Cadmo, dopo molti viaggi, avendo perduto la speranza di trovarla, risolvette di stabilirsi nella Grecia (2). Egli consultò quindi l'oracolo di Apolline, che gli rispose: » Troverai in un vicino campo una giovenca; seguila e fonda una città ove si fermerà: darai a quel paese il nome di Beozia». Cadmo appena uscito dall'antro di Apollo incontrò la giovenca(3). Ei la seguì, e allorchè si fermò volle, avanti di gettare le fondamenta della nuova città, dimostrare la sua riconoscenza agli dei con un sacrificio. A tal fine mandò egli i suoi compagni a cercare acqua in un vicino bosco consacrato a Marte, ma un dragone che aveva in custodia questo luogo li divorò tutti. Cadmo sorpreso di non vederli ritornare, andò a cercarli e trovò il dragone che pascevasi ancora degli avanzi di quegli infelici. Per vendicarne la morte egli combattè col mostro e lo uccise, e, per ordine di Minerva che lo proteggeva, ne sparse i denti, dai quali uscirono uomini armati. Si aggiunge che egli avventò una pietra tra essi, il che li turbò in modo che si uccisero scambievolmente, tranne cinque, dei quali si servì Cadmo per edificare la

(1) Hygin. fab. 6 75 e 275.
(2) Hist. lib. 4.
(3) Ovid. Met. lib. 3 fab. 1 et seq.

città che l'oracolo di Apollo gli avea ordinato di fondare. Per conciliare la favola, che dice che le mura di Tebe furono innalzate dall'armonia della lira di Anfione (1), alcuni autori pretendono che Cadmo non abbia fondato che una cittadella, la quale pigliò da lui il nome di Cadmea, e ch'egli abbia gettato soltanto i fondamenti della città (2).

Allorchè Tebe fu edificata, Cadmo stabilì delle leggi per far regnar la pace fra gli abitanti. Egli sposò Armonia, figlia di Venere e di Marte chiamata Ermione da alcuni mitologi. Questo maritaggio ebbe felicissimi principj. Cadmo si vedeva genero di due grandi divinità e amato al pari che rispettato dai suoi sudditi; egli era padre di un figlio per nome Polidoro e di quattro bellissime fanciulle, Ino, Agave, Autonoe, e Semele (3). La gelosia dell' implacabile Giunone non potè tollerare a lungo tale felicità. La prima sciagura ch'ella cagionò si fu la disgrazia di Atteone figlio di Autonoe; Semele fu ucciso dal fulmine di Giove; Penteo, figlio di Agave, fu lacerato dalle Baccanti, Ino, divenuta furiosa si precipitò nel mare (4). La famiglia di Polidoro non ebbe miglior fortuna; questo principe fu avo di Lajo, ucciso da Edipo suo proprio figlio. Cadmo cedendo finalmente al do-

(1) Schol. Euripid. ad Ph. v. 5.
(2) Schol. Apollon. ad lib. 3 v. 1185.
(3) Hesiod. in Teog. v. 937 e. 940.
(4) Apollod. lib. 3. cap. 4.

lore che gli cagionavano tante sciagure avvenute alla sua famiglia, abbandonò il soggiorno di Tebe, e dopo avere lungamente errato in diversi paesi, giunse nell' Illiria con Armonia sua moglie, la quale lo aveva sempre accompagnato (1). Oppressi entrambi dal peso degli anni e delle sventure, pregarono gli dei di porre fine alla loro vita, e tosto furono cangiati in serpenti o, secondo altri, furono mandati da Giove ne' Campi Elisi sopra un carro tirato da serpenti (2).

Quelli che hanno cercato la verità nelle favole dell' antichità pagana pretendono che Cadmo partisse dalla Fenicia con intenzione di andare a stabilirsi in una regione d' Europa; che il rapimento di sua sorella non era stato che un pretesto del suo viaggio; che giunto per mare nella Grecia, alla testa di una colonia di Fenici, s' impadronì di una parte della Beozia (3), vi fondò una città e vi stabilì il suo dominio, nel che, soggungono essi, provò molta resistenza per parte degli antichi abitanti di quel paese (4). Gli Ianti specialmente vi si opposero con coraggio; ma una battaglia decisiva gli obbligò di abbandonare il paese o ad assoggettarsi ai vincitori (5). Palefato pretende che il dragone ucciso da Cadmo fosse un principe del paese, chiamato Draco figlio di

(1) Ovid. lib. 3 fab. 3 4 5 lib. 4 fab. 15.
(2) Hygin. fab. 6 75 105 179 e 240.
(3) Palaeph. de Incred. Hist. cap. 6.
(4) Theodoret. Serm. 5,
(5) Ammian. Marcell. lib. 19.

Marte; che i suoi denti misteriosi fossero i sudditi di lui, i quali si raccolsero dopo la sua sconfitta (1); che Cadmo li facesse perire tutti, tranne Ellonio, Edeo, Iperenore, Peloro ed Enchione (2), che abbracciarono la sua fazione (3). Quest'ultimo autore pone la storia di Cadmo sotto il regno di Elleno figlio di Deucalione, dugento anni avanti la presa di Troia o in quel torno, vale a dire l'anno 1350 avanti il secolo di Augusto.

Secondo quasi tutti gli antichi autori, si fu Cadmo che insegnò ai Greci l'uso delle lettere dell'alfabeto, da essi ignorate in addietro; e queste lettere, che da Erodoto sono chiamate Cadmee o Fenicie, furono chiamate successivamente Jonie. L'abate Bonier pone in dubbio questo fatto, sotto pretesto che l'uso delle lettere è quasi antico come il mondo; ma egli soggiunge che questa opinione nacque dall'avere Cadmo portato in quel paese un nuovo alfabeto, di cui si servirono poi i Greci. Questo alfabeto era di sole sedici lettere; Palamede ve ne aggiunse quattro e Simonide quattro altre (4).

Cadmo recò eziandio in Grecia il culto della maggior parte delle divinità d'Egitto e di Fenicia, in ispecie quello di Osiride o Bacco, come lo attesta Diodoro nel lib. 1.- A Cadmo si attri-

(1) Conon apud Phoetium. Ect. 186 37.
(2) Euseb. Chron. n. 692.
(3) Id. de Praep. ev. cap. 10.
(4) Herodot. lib. 1 cap. 36 lib. 1 cap. 49 lib. 4 cap 147.

buisce similmente l'invenzione di gettare i metalli, che dicesi aver egli esercitata in prima sul monte Pangeo in Tracia. In una pittura di vaso descritta da Millin, si vede Cadmo con clamide e coperto il capo di pileo; la sua spada, di cui vedesi il solo pomo, è sospesa ad un balteo; egli tiene nella mano manca un vaso, ed è in atto di lanciare colla mano destra una pietra al dragone, il quale si rizza e vibra la lingua contro di lui. Alcune pietre, ammonticchiate in forma di piramidi, rappresentano la grotta del mostro vicina alla fontana Aretiade. A piè della grotta sorge un lauro, il quale figura il bosco di cui è circondata la fontana. Da ciascuna banda vi è una donna; quella a destra tiene una tazza, l'altra un ramo di mirto, entrambe sono vestite di ricche tuniche e di ampio peplo, e coperto il capo di *opistosfendone*; esse si apparecchiano a compiere la ceremonia del sacrificio che debbe offrire Cadmo. Nel piano superiore, le cui figure si vedono solamente per metà, vi è alla destra Mercurio, coronato di mirto, col petaso rivoltato indietro sugli omeri: il suo caduceo termina in forma di freccia per piantarlo nella terra, e dall' altro lato vi sono attaccate delle bende sacre. Dinanzi a lui sta Venere, vestita ed acconciata in testa come le donne di cui si è fatta menzione più sopra; essa tiene uno specchio. Indi si vede Pane, figlio di Mercurio e dietro di lui un Satiro con un tirso ornato di benda nella mano destra,

ed una corona nell' altra. Il semicerchio di raggi che si vede in alto, davanti a Mercurio rappresenta il Sole, il che indica che l'azione succede di giorno.

Rapita Europa, Agenore di lei padre ignorando il rapitore, siccome fu detto, ordinò a' suoi figli d'andar da pertutto in traccia della sorella, vietando loro di ritornare in patria senza averla ritrovata, ed il momento espresso nel principale aspetto di questo pregievolissimo monumento è Cadmo che combatte il dragone con l'aiuto di Minerva; sorprendente è la cosa, poichè l' eroe è tutto nudo con la sola clamide gettata sugli omeri, con pileo in testa e calzari a' piedi; tiene nella sinistra abbassata la spada col balteo e due lancie, ed atteggiato al combattimento sta per iscagliare con la destra elevata una grossa pietra al dragone che si drizza e vibra la lingua contro di essa. Minerva in lungo chitone e peplo armata di egida di elmo e di lancia, ed ornata di auree smaniglie, indica all'eroe il luogo ove debba cogliere il mostro. Compiono la scena di questo primo piano del vaso un mucchio elevato di pietre, alcune piante ed un vaso rovesciato posto fra Cadmo e il dragone.

Nel piano superiore Tebe personificata siede presso di quegli scogli. Essa ha la corona turrita in testa, ed è vestita di lungo e ricco chitone con analogo peplo, del quale un lembo rialza con la destra presso dell' omero dritto; le sue braccia

sono ornate di auree armille, l'anulare della sinistra decorato di prezioso anello, ed ha eleganti sandali a' piedi. Rimpetto sta la fontana Crenaia a mezza figura, ornata di largo diadema, e vestita di chitone riccamente ricamato. E segue anche a mezza figura il fiume Ismeno con capelli e barba bianca vestito anch'esso di elegante e ricco chitone, portando un lungo scettro; fra queste due figure comparisce il Sole. Sulle teste delle figure si leggono le iscrizioni incise con bolino; e sotto le ghirlande di edera che ornano il collo di questo pregevolissimo vaso si legge il nome dell'artista ΛΣΣΤΕΑΣ (sic) ΕΥΡΑΦΕ. Un grande balsamario col dipinto che esprime Ercole negli orti esperidi è dello stesso artista, e può osservarsi nel real Museo Borbonico all'ultimo armadio dell'ultima sala della collezione de' vasi num. 60; ed una terza opera dello stesso esprimente nel suo dipinto una parodìa di Procuste è stata pubblicata dal Millingen.

Il rovescio del vaso rappresenta Bacco tutto nudo nella persona con benda e lemnisci, reggendo con la destra abbassata una ghirlanda e nella sinistra elevata il tirso; su questo braccio sta gittato il grandioso manto del Nume. Egli è fiancheggiato a sinistra da una baccante vestita di lunga sistide ricoperta dalla nebride, sostenendo nella destra una ghirlanda, ed offrendo a Bacco una patera di frutta e di tre oggetti di figura piramidale; ed a manca ha un barbuto satiro con

festone nella dritta e bastone nella sinistra. Sul piano superiore di questa composizione sono espresse tre figure, che si veggono solamente per metà. Due di queste sono tunicate e situate di rimpetto; l'una ha una acconciatura rossa, e l'altra una cuffia, e fra esse trovasi espressa una pianta; la terza è di satiro calvo e barbuto con testa ornata di benda, e vestito di nebride. Sul basso e propriamente presso del nume un'oca attentamente il riguarda. I soli colori bianchi sono antichi, e gli altri colori brunastri che si veggono in queste figure sono di moderno ristauro.

Ad oggetto di poterlo in ogni sua parte vedere nella prodotta tavola V, nella parte bassa abbiamo collocato il principale prospetto, e nella superiore la parte postica, interessante anch'essa. Il vaso ha tutto il carattere de' così detti fittili, e per verità sorprende a vederlo, sì per la mitologica erudizione, che per la esattissima esecuzione; e quantunque sia ben chiaro che esprime Cadmo, non ostante Astea celebre dipintore del medesimo ha aggiunto in questo pregievole lavoro suo l'epigrafe greca su ciascuna figura, ed ha voluto completare il suo dramma adombrando con quei sassi l'antro del dragone, non che con altri particolari, per non far cadere in errore chi non fosse di troppo versato ne' miti della greca mitologia, e non conoscesse bene quanto avvenne alle primarie deità dell' Olimpo.

PORTA CAPUANA

Ferdinando I. d'Aragona eresse questa magnifica porta, facendo la nona ampliazione delle mura della città di Napoli, incominciata nell'anno 1484, trasferendola da castel Capuano nel sito in cui trovasi. È tutta di marmo bianco, scultura del celebre Mejano, che vi rappresentò l'incoronazione del monarca. L' opera rimase incompleta, se non che vi sono state fatte poscia delle aggiunzioni.

È questa porta nel lato orientale, ov'era l'antica città detta propriamente *Neapolis* (a differenza di *Palepolis,* che secondo la più probabile opinione si stendea lungo la riva del mare, in quelle regioni ora dette di Portanova, Pennino, porta Nolana ec.): ed erano appunto i luoghi più celebrati in cui si aprivano le terme pubbliche ed il ginnasio, onde la regione acquistò il nome di *termense.*

Se ne osservano ancora alcuni avanzi, ed una iscrizione lì presso scoperta è del tenore seguente:

LICINI
ALFIO LICINIO V. P.
PATRONO COLONIAE EX
COMITIBVS REGIO
THERMENSIVM
VERE PATRONO

Si disse ancora regione Ercolense pel famoso tempio dì Ercole inseparabile dalle Terme e da' Ginnasi. Con questo nome trovasi ancora appellata la *regione* da S. Gregorio in una lettera, che il gran Pontefice dirige a Fortunato Vescovo di Napoli: (1) *Rustica per ultimum voluntatis suae arbitrium in civitate neapolitana, in domo propria, in regione Herculensi, in vico qui Lampadius dicitur, monasterium ancillarum Dei constituit.* E si appellò parimenti Ercolanense, come si ha da una iscrizione riportata da Tutini e da altri, in cui si legge:

LVCIO MVNACIO CONCESSIANO V. P.
PATRONO COLONIAE
. . . .
REGIO PRIMARIA HERCVLANENSIVM
PATRONO MIRABILI
STATVAM PONENDAM CVRAVIT

Acquistò questo nome, come ben si avvisò il Canonico Ignarra, (2) dagli abitanti di Ercolano che oppressi dalla terribile eruzione vulcanica nel primo anno di Tito imperatore de' Romani, si dovettero rifuggire in Napoli (siccome i Pompejani ricovrarono in Nola) dove venne loro assegnato questo rione *termense* per abi-

(1) Lib. II Ep. 59.
(2) De Phratr. in append.

tarvi, ed a cui dettero essi poscia il nome. Difatti la riportata iscrizione, che vedeasi nell'atrio di S. Antonio Abbate, fu trovata tra Napoli e Resina, come attestano gli scrittori delle cose di Napoli, e quivi trasportata.

Del Ginnasio fece menzione Strabone (1) che visse a' tempi dell' imperatore Augusto: *plurima tamen ibi Graecorum institutorum supersunt vestigia, ut Gymnasia etc.*

E da Svetonio (2) e da Vellejo (3) ancora sappiamo che Augusto istesso accompagnando Tiberio passò in Napoli e, quantunque gravemente infermo, volle pure intervenire, per onorare di sua presenza i giuochi ginnici, che i Napolitani davano in onore di lui, col nome di *Sebasti* o di *Augustali* appellandoli.

REAL MUSEO BORBONICO

VOLGARMENTE

GLI STUDI

Questo sontuoso e magnifico edifizio, la di cui esterna figura vedesi nella presente tavola, che va ora sotto il nome di real Museo Borbonico, deve la sua prima edificazione a D. Pietro Giron d'Ossuna, il quale, come vicerè di Napoli, ne gittò

(1) Lib. V.
(2) In Aug. c. 98.
(3) Lib. II.

le prime fondamenta fra il 1584 ed 86, con disegno di Cesare Fontana, per costruirvi una scuderia. Ma l'architetto, ponendo mente al sito che mancava di acque, ne abbandonò l'impresa e rimase perciò l'incominciato edificio incompleto fino al 1610, in cui D. Pietro Fernandes de Castro conte di Lemos, altro vicerè succeduto a quel governo, destinandolo a più nobile scopo, siccome uomo nelle lettere allevato, pensò istallarvi l'Università degli Studi: donde il nome di *Studi* che rimane ancora. Quindi il p. Orsi leggiadramente disse intorno a questa traslocazione, che per un fato felice delle Muse era addivenuta, essendo pur vera la favola, che dall' unghia del caval pegaso è scaturita la fonte della sapienza. Fu poi proseguito col disegno dello stesso Fontana: si ebbe però varie ampliazioni, e diversi cangiamenti, nè la Università fu sempre ivi stabile, come vedremo. Adunque prima di descrivere lo stato attuale delli vari Musei che vi si contengono, della grande Biblioteca, e delle varie Accademie; credo non essere discaro, oltre alle vicende cui è andato soggetto questo luogo, accennare brevemente le varie fasi di quella Università, e far pure vedere, come quella Città, già colonia degli antichi greci, fu sempre riputata sede gradita alle Muse e fiorente per ogni nobile arte, e per ogni maniera d'invenzioni e di mestieri. E vaglia sopra molti la testimonianza del Poëta, il quale confessava di se:

Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Parthenope studiis florentem ignobilis oti:

ed in fatti in que' luoghi avea egli composta la più parte di sue poesie.

Strabone osservando i piacevoli costumi ed esercizi de' suoi greci, volle che per questo Napoli fusse gratissima a' romani. Ecco le sue parole. *Plurima ibi graecorum institutorum supersunt vestigia, ut gymnasia, epheborum cetus, curiae (ipsi Phratrias vocant) et graeca nomina romanis imposita. Hoc tempore sacrum quinquennale certamen musicum et gymnicum, per aliquot dies agitur, ludis graecorum nobilissimis aemulum*: ed appresso soggiugne: *Vitae autem graecanicam rationem Neapoli augent qui eo Roma secedunt in otium: sive qui ab ineunte aetate laboribus defuncti sunt: sive aliunde ob imbecillitatem aut senectutem cupiunt gaudentes, ubi vident multitudinem hominum qui ejus instituti causa ibi versantur, lubentes eum locum amplectuntur.* Della gioconda vita, che solea menarsi in Napoli, ci diede ancor notizia Cicerone, benchè mostrò di crederla come una proprietà particolare del luogo, dicendo nell'orazione a favore di Publio Silla: *locus est non tam ad inflammandos calamitosorum animos, quam ad consolandum accomodatus.* E Cicerone istesso e Bruto, Pompeo, Fontejo e Lucullo avevano ivi le lor case e le loro amene ville.

Nella orazione di Rabirio Postumo si ha di più di quello, che ci raccontò Strabone, che cioè i romani di ogni grado e di ogni età, non che i men robusti e i consumati dalle fatiche e dagli anni, solevano condursi a diporto, usandovi anche per delizia e per diletto la mitella, greco ornamento del capo, nella guisa che negli orti e nelle ville lor proprie avrebber fatto: *Deliciarum causa et voluptatis non modo cives romanos, sed et nobiles adolescentes et quosdam etiam senatores summo loco natos in hortis aut suburbanis suis, sed Neapoli, in celeberrimo loco (id est frequentissimo) cum Mitella saepe vidimus.* Sappiamo che l'imperator Claudio fece rappresentare una sua comedia nel teatro di Napoli, e Nerone vi cantò sulla scena, e molti premi distribuì, a cagion degli applausi che gli venner fatti, avvisando che il giudizio di quel popolo sufficiente fosse stato ad assicurar la sua gloria. Seneca abbenchè in età bene avanzata sì recava al teatro per udire le lezioni del filosofo Matronatte. In qnel teatro si rappresentavano le comedie di Menandro. Celebre era il Ginnasio in cui concorrevano i più famosi atleti, che avean dato saggio del loro valore in Grecia ed in Roma. Ne' giuochi *quinquennali* ebbero luogo concorsi musici e poetici: e sappiamo che tanto Stazio, che il padre di lui riportarono premi e corone. De' piacevoli ozi napolitani parlarono molti antichi antori, de cui detti, assai noti, io non prenderò

altra cura che di osservarvi, come da essi per avventura furono specialmente intesi gli ozi delle lettere e delle parole: conciossiachè σχολάζω a'greci è quel che *otior* a' latini.

Laonde l'imperator Federico II, instituendo in Napoli, scuole sì fatte, chiamò questa città appresso Pietro delle Vigne (1) *antiquam matrem et domum studii.* E dopo aver lodata l'amenità del suo sito e la benignità de' costumi de' suoi cittadini; commendò di nuovo (2) i medesimi suoi studi e la stessa amenità sua, e di più la purità della sua fede: quasi egualmente alluder volesse al detto di Vellejo, e a quello di Strabone non che a quello di Cicerone, dicendo in questo modo. *Universale studium in civitate nostra Neapolis consultanti reformatione providimus reformandum, ut civitas ipsa, antiqua mater, et domus studii, sicut puritate fidei et situs amaenitate praefulget, sic renovata, quasi paranympha scientiae, et singularis hospitalaria facultatum docentibus et addiscentibus se praebeat gratiosam.*

Ne' tempi medesimi della barbarie non ecclissò in Napoli la face del sapere. Ne son testimoni indubitati, oltre la scuola Salernitana, l'Università degli Studii (che venne poi trasferita in questo celebre Locale, di cui abbiamo impreso a parlare) dallo stesso Federico imperatore e re restaurata nel secolo decimo terzo, nel quale fio-

(1) Ep. 10. L. III.
(2) Ep. 13. Ib.

rirono uomini insigni in ogni ramo di scienza ed in ogni maniera di lettere. E per verità il medesimo Federico, al dire del Collenuccio: » fu dot- » tissimo in lettere e favellò di più linguaggi, » perocchè aveva l'italiana, latina, e volgare (lin- » gua), la greca, la germanica, la saracena. Fu » prudentissimo e perito artefice di tutte le arti » meccaniche, a che egli per ventura pones- » se la fantasia . . . .
» fece moltissimo profitto nelle belle lettere, e » fè che l'Almagestro di Tolomeo di lingua sa- » racenesca fosse tradotto nella latina, e da quella » occasione ritornarono le scienze matematiche » che già molti anni, erano state bandite da Eu- » ropa.» Fiorì in quel secolo il teologo e metafisico s. Tommaso. La regina Giovanna II nel 1428 istituì i collegi di giurisprudenza, di filosofia, di teologia e di medicina, ne' quali si conferivano le lauree dottorali. Sotto Ferdinando I d'Aragona s'istituì la prima accademia letteraria dal Panormita e poscia dal Pontano: e per opera di Pomponio Leto napolitano ne fu istituita altra in Roma. Fiorirono allora il Sannazzaro, il Summonte, Alessandro di Alessandro, Tristano Caracciolo, Giano Anisio, Cariteo, ed altri molti ingegni ragguardevoli, che vi ricondussero l' erudizione e le scienze. Giambatista della Porta sarà sempre tenuto in istima di gran filosofo, per di cui opera le scienze naturali molto progredirono nel secolo XVI. Egli fu il primo che in Napoli, nella sua

accademia *segreta*, intese allo sviluppo delle scienze naturali, nel mentre in Cosenza Giano Parrásio e quindi Bernardino Telesio le aveano già introdotte, intanto che le altre tratteneansi in giuochi di parole. Al Porta si attribuisce l'invenzione del Telescopio. Il Meranta, l' Imperato e Fabio Colonna coltivarono la storia naturale. Tommaso Cornelio, ed Alfonso Borrelli seppero applicare le matematiche alle scienze della natura. Fra i poeti è d'annoverarsi il primo epico italiano Torquato Tasso, il Marini, il Costanzo, il Rota ed altri. Nella storia si ebbero fama ed onore il Capecelatro, il Porzio ed il lodato Costanzo.

Nella serie de' descritti secoli svilupparonsi in Napoli anche i talenti per le belle arti. Le pitture di Tommaso degli Stefani nato nel 1230 furono preposte a quelle di Cimabue da'Toscani medesimi. Filippo Tesauro dipingea nella chiesa di s. Restituta di Napoli nell' anno 1313. Maestro Simone fiorì a tempo di Giotto e si ebbe il vanto d'averlo superato. Egli già conoscea il segreto di pingere a olio, e se ne veggono le pruove ne' due quadri, ch' esistono in s. Lorenzo. Questo medesimo secreto si possedeva da Gennaro di Cola e da maestro Stefanone, come ha provato il De Dominicis. Di tutti questi il più celebre fu Nicola-Antonio di Fiore. Nel suo quadro a olio di s. Antonio Abbate vi pose la data del 1371, e vi segnò il suo nome. Gran promotore dell' arte pittorica fu ancora Antonio Solario, ossia *Zin-*

garo nato nel 1382 in Chieti. Le sue teste erano inarrivabili. Se ne vede il capolavoro in un chiostro di s. Severino. Valorosi discepoli di Colantonio e del Zingaro furono i due fratelli Donzelli, che dipinsero nel casino Aragonese a Poggioreale la congiura de'baroni di quel regno. Oggi si ammirano gli avanzi del refettorio de'padri minori di s. Francesco in s. Maria la Nuova. Egregio discepolo di Raffaele fu Andrea Sabatino da Salerno, che dipinse con esso lui nelle logge Vaticane. Si stimaron pittori di gran grido Belisario Corenzio, Massimo Stanzioni, il cavaliere di Arpino, Fabrizio Santafede, ed Andrea Vaccaro. Il primo però che comparisse originale, e perciò il primo maestro della scuola napolitana, si fu Giuseppe Ribera, appellato comunemente lo *Spagnoletto* nato nel 1593. Le sue opere le più stimate veggonsi nella chiesa di s. Martino de'Padri Certosini. Questo artista amava i soggetti terribili e tragici, come que' di Tantalo e d'Issione, i martirii e le scene ferali, ove egli espresse una fierezza ed una verità che sorprende. Meritò la stessa lode Mattia Preti, detto il cavalier Calabrese, nato in Taverna, morto nel 1699. Egli fu in pregio per varietà e per ricchezza nella invenzione. Stentò molto per far ricevere da' monaci di s. Pietro a Majella le sue pitture, che oggi si ammirano, come prodigi dell'arte, nella soffitta della chiesa. Altre si conservano in Malta, ove egli ricevette la croce di cavaliere. In Ro-

ma nella insigne chiesa di s. Andrea della Valle veggonsi tre gran quadri rappresentanti il martirio del s. Apostolo: ed abbenchè la prospettiva sia sbagliata, non lasciano però d'esser pregiati per l'invenzione e per la verità. Salvator Rosa fu tutto originale nel dipingere marine, paesaggi e campagne: Agnello Falcone discepolo di Ribera nel rappresentare battaglie: Lo Spadaro nel dipingere picciolissime figure: Andrea Belvedere nel dipingere fiori, frutta, volatili, e vasi. Due pittori celebri Luca Giordano e Francesco Solimena formarono la gloria del passato secolo. Il primo dipinse moltissimo, e non v'ha Chiesa in Napoli, in cui non si veggano suoi dipinti: ma i più pregiati son quelli ch'esistono in Spagna nell' *Escuriale* e nella real cappella. Morì nell' anno 1705. Emulo del Giordano il Solimena vi si diè a divedere per un pittore più corretto. Ne'suoi *affreschi*, che veggonsi nella sagrestia di s. Paolo in Napoli e nella chiesa detta della Trinità Maggiore si ravvisa gran forza di espressione che animava il suo pennello. Questi due pittori lasciarono un gran numero di allievi, che ancor si fecero un nome, come sono appunto De Matteis, Simonetti, Rossi, il cavalier Conca, le Mura, Bonito, ed altri.

Nè mancò quella città, oltre de' mentovati pittori, di avere ancora architetti, e scultori famosi. Sotto il regno degli Angioini fiorirono i due Masucci, di cui rimangono opere di buon lavoro.

Andrea Ciccione fecesi un gran nome nell' età seguente. Ei si fu l'autore del sepolcro del re Ladislao. Giovanni Merliano da Nola, morto nell'anno 1559, fu scultor diligente. Il suo capolavoro è il Sepolcro del Toledo in quella chiesa di s. Giacomo. Domenico d'Auria, Girolamo Santacroce, Cosimo Fanzaga, il Bernini, Lorenzo Vaccaro, e finalmente Luigi Vanvitelli, nato in Napoli stessa, non potranno giammai essere dimenticati. Quest'ultimo è stato riguardato come il primo architetto d'Italia. Egli riparò la chiesa di s. Pietro in Vaticano quì in Roma, e fu dal suo re Carlo III di Borbone adoperato a costruire il magnifico palazzo di Caserta, ed a condurvi l'acqua Giulia in quel luogo di delizie, pel corso della quale vi costrusse i famosi *ponti* di Maddaloni, opera veramente romana. Il Cristo morto velato nella Cappella del Principe di Sansevero farà sempre grande onore a Giuseppe Sammartino, e Cecco di Sangro rinchiuso nella cassa ferrata al Celebrano. Monumenti che a ragione formano l'ammirazione di chiunque va a visitarli.

Finalmente non è da tacere che Napoli coltivò parimenti con successo quelle chiare e nobili arti, che tanto influiscono nella umana civilizzazione: e intralasciando le più comuni, farò breve cenno dell' arte tipografica e della incisione.

Arte tipografica.

Ferdinando I d' Aragona chiamò nel 1471 Sisto Reissinger, da cui s'impressero delle opere con gusto. Tale è quella di Bartolo Sassoferrato, che porta l'epoca sudetta, di cui si vede un'esemplare nella real Biblioteca, ed in quella del duca di Cassano: l'altra di Andrea d' Isernia *de Constitutionibus Regni*, che porta l'epoca istessa: quella di Angelo Catone sulla cometa; che apparve a' 25 Gennaio 1472, impressa nell' anno stesso, e di cui si serba una copia nella biblioteca del detto Duca di Cassano: *le costituzioni* del regno date in luce nel 1475: e finalmente la storia Romana di Sesto Ruffo, le Comedie di Terenzio ed altre, che lungo sarebbe annoverare, si trovano nelle stesse biblioteche.

Si crede da' bibliografi, che da Sisto si esercitasse ancora l'arte di fondere i caratteri, che in que' tempi non potea esser disgiunta dagli stampatori, perchè niuno altro che questi, ne conosceva il magistero. Vien ciò confermato dalla dilui iscrizione, in cui si legge: *Sistus Reissinger in Karacterum arte ingeniosus.*

Nell'epoca stessa troviamo in Napoli Arnaldo de Bruxel, di cui abbiamo l'opera *De timore Divinorum Judiciorum . . . . . Impressum Neapoli per Arnaldum de Bruxella die XXI.* M. *Julii Anno* MCCCC. LXXIII. Egli tra le altre opere ci diede i Sonetti del Petrarca nel 1477.

Mattia Moravo fu chiamato in Napoli circa i medesimi tempi. Tanto era il favore che que' Re Aragonesi accordavano alle lettere, che non credettero bastanti due o tre stamperie. Questo artista fu il primo ad usare caratteri greci,ed a servirsi di vignette, di capilettere e di fregi incisi in legno. Adoperò ancora il rosso e nero, come avea fatto il Reissinger. Noi ne vediamo una prova nel libro da lui impresso col titolo: *Jani Maii Parthenopei de priscorum proprietate verborum-Neapoli* M. CCCC. LXXV. Si conserva nella Real Biblioteca, che l'acquistò tra' i libri di Antonio Seripando, a lui donato da Giano Parrasio, e poi dal Cardinal Seripando lasciato al Monastero di Carbonara. Altra copia vedesi nella Biblioteca del Duca di Cassano. Ivi ancor si conserva un *Messale* con caratteri rossi e neri, vignette, ritratti di santi, e miniature. Fu dallo stesso impresso in Napoli nel 1477.

Negli anni seguenti troviamo Jodico Havenstein, Corrado Guldemand, Enrico Alding, Francesco Dino da Firenze, che ricevettero in Napoli la più felice accoglienza. Altro stampatore conosciamo nella Biblioteca del mentovato duca di Cassano, cioè Giovanni Pasquet de Sallo, colla data di Napoli dell' anno 1520, nell' opera rarissima, che ha per titolo *Morlini Novellae.*

Il primo fra' Napolitani che si legge col nome di editore di libri, fu Francesco Tuppo. Egli si era unito col Reissinger, col quale fece socie-

tà, onde in varie opere è segnato il nome dell' uno e dell' altro. Eccone una pruova nel libro delle *Costituzioni* del Regno di Napoli da essi impresso: *Constitutiones Regni . . . impresse sub optimo Rege Ferdinando. Neapoli nona Augusti M. CCCC. LXXV* . . . . Finisce: *Constitutiones et Capitula Regni Dominus Sixtus Reissinger in Karacterum arte ingeniosus et Dominus Franciscus de Tuppo predicti Regis Ferdinandi scriba infimus servulus legumque studens . . . . . . imprimere curarunt. Anno Domini millesimo cccc lxxv Die Septima Augusti Pontificatus Sixti quarti.* Questo libro molto raro trovasi pure nella libreria del Duca Cassano Serra. E osservabile ancora nella medesima Biblioteca la soscrizione dell'uno e dell'altro in italiano, che fecero all'opera del Filocolo del Boccaccio: » Finisce il Philocolo composto per lo generosis- » simo et magnifico Johanne Bocchacio . . . . Im- » presso in la excellentissima città di Napoli re- » gina della Italia per lo Venerabile Mastro Sixto » Roissinger todisco, con l'aiuto et favore del » nobile homo Francisco de Tuppo studiante di » legge ». Dopo questo tempo troviamo che l'arte tipografica fece rapidi progressi in Napoli e si diffuse ancora nelle città principali delle province. Chi bramasse conoscerne i nomi con le opere impresse, potrà leggere il Giustiniani, che nulla lascia a desiderare su questo particolare. Fra i più antichi editori, dopo del Tuppo, si possono

con lode rammentare Paolo Suganappo, che stampava nel 1548 *in platea Armariorum* : Tommaso Riccione che aveva fatta società col *Cancer* 1556: Celio di Alife, che imprimeva nel 1542 *in platea S. Mariae de libera* : Raimondo Amato che aveva la stamperia nella *fontana delli Serpi* : e finalmente Giuseppe Cacchi, Orazio Salviani e Felice Mosca. Questo ultimo introdusse un nuovo gusto in questa arte nella esattezza de' *registri*, nella qualità della carta e nella eleganza de' caratteri, tra' i quali aveane un buon'assortimento di greci e di ebraici. Nel passato secolo si distinse Paolo de Simone, che ci diede delle opere bene eseguite e correttissime. La diplomatica del Mabillon stampata in Napoli dall'editore Vincenzo Orsini, adorna di vari rami e di fregi, gli ha recato molt'onore. L'ingegno del Principe di S. Severo Raimondo Sangro volle anche penetrare ne' segreti di questa arte e farvi delle felici scoverte. Si formò da lui una stamperia di belli e variati caratteri, co' quali impresse la sua opera che ha titolo: *Lettera di una Peruana per rispetto alla supposizione di Quipù. Napoli* 1750. La bellezza de' caratteri gettati dal Kommareck, e molto più la varietà de' colori, che vi si ammirava, richiamò la comune attenzione. Egli ne fece allora un presente a Carlo III, da cui ebbe principio in Napoli la *Stamperia Reale* e produsse l'opera classica delle antichità Ercolanensi, eseguita con tutta la bellezza dell' arte tipografica e

della incisione. Il gran ritrovato adunque di Raimondo consisteva nell' imprimere sopra carta o sopra tela con un sol colpo diversi colori ed anche de' fiori colla lor varietà e differenza. Si è quindi adottato un nuovo gusto di caratteri, come si è adottato per tutta Italia, cioè co' profili, di una bellezza singolare. Se ne dee la gloria all' egregio Bodoni editore in Parma, di cui si hanno edizioni sì belle da oscurare quelle de' Platini, degli Elzeviri e degli Aldi istessi. Il Sig. Didot a Parigi ha meritato lo stesso elogio. Pel passato i caratteri si ritraevano da Venezia, che provedevane tutta Italia: ora se ne hanno in parte anco dall' estero e di miglior getto, e le tipografie in Napoli, come altrove si sono a dismisura moltiplicate.

Incisione in legno ed in rame.

Quest'arte fu conosciuta in Napoli da tempi rimoti. Ne' libri ivi stampati nel secolo XV e XVI trovansi delle vignette, de' fregi e delle figure, prima in legno e poi in rame. Abbiam detto che nelle belle edizioni del Moravo tutte le capilettere son rilevate in legno. Nell' opera di Esopo latina ed italiana composta e pubblicata dal già detto Tuppo nel 1485, con traduzione impressa delle favole e con alcuni comentari da lui messi in versi latini, abbiam' osservato delle stampe in legno molto curiose. Se ne conserva un'

esemplare nella real Biblioteca ed altri in quelle del Marchese Berio e del Duca di Cassano. La storia naturale di Ferrante Imperato impressa in Napoli nel 1590 per Costantino Vitale, ha tutti i disegni e le figure in rame. Altre se ne osservano nella vita del B. Gioacchino impressa in Napoli nel 1660 per Novello de Bonis; nella opera delle *mofete* di Leonardo da Capua impressa nel 1683; nelle vite de' Re di Napoli del 1688, ed in altre de' tempi posteriori. Nel secolo decimo sesto s'incise una pianta di Napoli e comparvero vari rami di geografia. Il pittore Ribera incise varie stampe ad *acqua forte* ed a *bulino*, specialmente un Baccanale, un Sileno, ed un S. Bartolomeo scorticato. Si possedeva questa arte benanco da Salvator Rosa, da cui abbiamo le stampe di Policrate e di Attilio Regolo. Luca Giordano se ne dilettò esso pure, ed oggi ancora restano le sue stampe del sacrificio di Elia, della S. Anna e della Donna adultera. Anche Teresa del Po sorella di Giacomo incideva ad acqua forte ed a bulino. Fiorirono in questo tempo Antonio Baldi ed i due fratelli Magliar. Dobbiamo ad Ignazio Lucchesini belle vignette in legno, testate, fregi e capilettere eseguite con bastante eleganza. Il duca di Noia fece rilevare dal Carletti la gran pianta di Napoli e suoi contorni nel 1750, che fu incisa dal Campana, e Giuseppe Aloia nel 1775, a spese della città medesima. Questa carta è magnifica, ma non elegante.

Ma se fino a tale epoca avemmo incisori, abbenchè mediocri, non si ebbe però nè scuola, nè istituzione di arte. Questa storia è ancor dovuta a Carlo III, che dopo le preziose scoverte, nella metà del passato secolo, di Ercolano e di Pompei, pensò di farne incidere i più nobili monumenti. A quest' oggetto appellò egli in Napoli i più chiari incisori, e così si ebbe una scuola dell' arte d'incidere. Ed il primo chiamato si fu il nostro Rocco Pozzi romano valente in quest' arte che, unitosi a'napolitani Nicola Orazio e Francesco Cepparuli, diedero i primi saggi de'monumenti Ercolanensi, che in seguito vennero quasi che tutti incisi di mano in mano, come è da osservare ne'volumi del Museo, che stiamo quì in Roma riproducendo.

Nè rechi meraviglia se tanti uomini fiorirono in quella città in tanti diversi rami e di scienze e di arti e d'invenzioni, conciossiachè tutti coloro che la governarono furon sempre mai intesi in promuovere i buoni studi. Il lodato Federico II Imperatore e Re nel 1224, quando ridusse a vera forma di Pubblica Università quella che era già alquanto decaduta, spedì lettere in tutto quel Regno, onde far nota la restaurazione degli studi, ed invitare tutti gli scolari ad intervenirvi, con amplissimi privilegi, e con proibizione di uscir fuori ad apprendere le lettere, siccome rileviamo da Riccardo di s. Germano. E Pietro delle Vigne suo Cancelliere ci

lasciò nelle sue lettere scritti i nomi de' diversi professori, che lì furono invitati con ben convenienti salari ad insegnare. Di più quel magnifico Sovrano accordò soccorsi a' giovani indigenti, che non poteano portare le spese di vivere nella Capitale.

Carlo I di Angiò, fin dal bel principio del suo regno, volse l'animo alla Università degli Studi. Ne affidò primamente la cura ad un speciale Giustiziero, accordando molte franchigie agli Scolari, ed a' Professori, ed esentandoli da tutti i pesi e servigi personali. Chiamò in secondo luogo gli uomini più celebri di quella età per insegnare, come Giacomo Belvisio pel Diritto Civile, Girardo De Cumis pel Diritto Canonico, Filippo Castroceli per la Medicina, e il famoso s. Tommaso d'Aquino per la Teologia.

Collo stesso ardore tanto il di lui figlio Carlo II, quanto il Re Roberto presero sotto la lor protezione la medesima Università degli Studi ne' tempi susseguenti. È noto quanto quest' ultimo usasse famigliarmente co' letterati, ed il soggiorno del Poeta Francesco Petrarca nella sua Reggia.

Alfonso d'Aragona ed il figlio di lui Ferdinando superarono il lor predecessori in accordare favori e privilegi a quella famigerata Università. Il primo, fautore de' letterati e letterato anch' egli, recavasi a piedi sovente per

udirne le lezioni, che vi faceano i Professori, e provvedere al sostentamento de' giovani d' ingegno, ma che mancavano di beni di fortuna. Il secondo, con una *prammatica*, volle riordinare gli Studi, invitando tutti i suoi sudditi ad intervenirvi, con pena di esilio a coloro che andassero altrove per apprendere le lettere, o per prendervi le lauree. E vi chiamò gli uomini più celebri, e specialmente il Lascari per la Ligua Greca, Michele Riccio pel Diritto Civile, Antonio Miraconda per la Giurisprudenza, Matteo d'Afflitto pel Diritto Canonico e Feudale, Angelo Catone per la Filosofia ed Astronomia, Giovanni Abioso per le Matematiche, Ambrogio Leone per la Medicina, Matteo d' Aquila per la Teologia, ed altri.

Sotto de' Vicerè troviam alcuni periodi poco favorevoli ed altri abbastanza felici per l'Università di quella Metropoli, sino al famoso conte di Lemos nel 1616 che, alla grande riforma da lui fatta per li Professori, vi aggiunse il magnifico e sorprendente Locale, di cui il bel disegno abbiam presentato in questa Tavola, e che ci ha somministrato occasione di mettere, come in un quadro, le varie fasi dell' Università degli Studi. Il Lasena ed il Parrasio ne descrissero la pomposa apertura. Ma tal locale andò poscia soggetto a diverse vicende: imperciocchè è a sapersi che la Napolitana Università non

ebbe sempre un sito stabile, ma spesso spesso è andata cangiando di luogo. Attesta il Celano, che l'antico sito dell' Università coll' abitazione degli Studenti, al tempo di Federico II, fosse stato presso la Chiesa di s. Angelo a Nilo, e perciò si crede che si appellasse lo *scoglioso*, invece di ripetersi dall' alto scoglio che sovrastava all' odierno vicolo, che appellano di *mezzocannone*. È certo che lì esisteva un'antico Ospedale pei poveri studenti, che fu poscia incorporato colle case e rendite a quello eretto dal Cardinal Brancaccio a s. Angelo a Nilo nell' anno 1384. La Chiesa dedicata a s. Andrea era loro particolarmente addetta, perchè nella festa di tal Santo si facea l' inaugurazione degli Studi: ed il Celano narra, che in quel giorno vi accorrevano in processione i Professori e gli Studenti con candele in mano, ed arrivati in Chiesa si uccideva un porco e fra di loro veniva distribuito. Questa Chiesa è ora conosciuta sotto il nome di s. Marco de' Tavernari, che ancor ritiene il titolo di s. Andrea. L' edificio della Università di allora, incominciando da questa chiesa, occupava le case odierne laterali, ed anche il parlatorio delle Religiose del Monastero attiguo nella picciola strada da cui oggi è divisa. A' tempi di Carlo d'Angiò l'Università era passata nel cortile di s. Domenico, allora di s. Michele in Morfisa, e propriamente nelle stanze terrene avanti la porta della chie-

sa. Vi si vede ancora la scuola, ove insegnava s. Tommaso d'Aquino, come lo addita una iscrizione ivi esistente. Per altro stabilimento del Cardinale Oliviero Carafa nel 1507 s'incominciò a fondare un' edificio particolare, dove si adunasse l'Università, ed abitar potessero gli Studenti. Il sito era stimato proprio, perchè allora fuor delle pubbliche mura, cui si dette il nome di *Sapienza*, a somiglianza della nostra in Roma. Morto il Cardinale l'edificio restò imperfetto, che comperato d'alcuni Napolitani, si ridusse ad abitazione di Monache.

L'onore di consacrare allo studio de' Napolitani questo pubblico e grandioso edificio era riserbato, come si accennò, al benemerito D. Pietro di Castro Conte di Lemos nel 1616, sotto il Re Filippo III di Spagna. Egli si servì del grande edificio incominciato fuori le mura dal Vicerè Conte di Ossuna nel 1586. Ne diede la direzione a Cesare Fontana, che in breve lo condusse a termine, e fin d'allora si ebbe il pensiero di fondarvi una Biblioteca. La pianta dell' edificio consisteva in un piano solo nelle due ali, in due sopra la gran porta, dove si costruì il gran salone destinato per la Biblioteca. Questo picciolo frontespizio terminava coll'orologio. Si doveva alzare il cortile dalla parte destra, che destinavasi per l'esperienze anatomiche, e per le matematiche. Vi si voleva anche unire il giardino di s. Teresa per Orto Botanico.

Tutta la facciata fu adornata di antiche statue trovate a Cuma. Sopra la grande porta fuvvi messa la seguente iscrizione fatta dal P. Orsi della Compagnia di Gesù

PHILIPPO III REGE
D. PETRO FERNANDEZ DE CASTRO LEMENS
COM. PROREGE
DESCRIPTAM ALENDIS EQVIS AREAM
FAVSTO MVSARVM FATO
ERVDIENDIS DESTINATVR INGENIIS
VERA IAM FABVLA
EQVINA EFFOSSVM VNGVLA SAPIENTIAE
FONTEM

Si resse l' Università in questo luogo fino al regno di Carlo VI, allorchè, per ordine di un Vicerè, fu di nuovo trasferita a s. Domenico, e questo superbo edifizio destinossi quartiere de' soldati di marina.

Ma asceso appena al trono l' immortale Carlo III altra cura non ebbe, che restituire l'Università al suo degno luogo, e scacciata la licenza militare (come gentilmente si esprime, il Mazzochi) richiamarvi le allontanate Muse.

Ecco le due famose iscrizioni di questo luminar grande delle lettere, che ricordano un tanto beneficio:

QVOD AVITA CATHOLICORVM REGVM
MAGNIFICENTIA EREXERAT
POSTEA TEMPORVM INIQVITATE
MILITARIQVE INSOLENTIA CORRVPTVM
CAROLVS BORBONIVS
VTRIVSQVE SICILIAE REX
BONO REIP. NATVS
CVM OMNI CVLTV RESTITVIT
IDEMQVE DEDICAVIT
AN. REP. SAL. MDCCXXXVI
REGNI SVI AVSPICATISSIMI III
QVA DEDICATIONE
NOVARVM CATHEDRARVM NOVARVM LEGVM
SED ET OPIMIORVM SALARIO
RVM ACCESSIONE
NIHIL NON STVDIOSAE IVVENTV
TIS COMMODIS
OPTIMI PRINCIPIS MVNIFICENTIA PROVIDIT

CAROLO BORBONIO
PHILIPPI V HISPANIARVM MONARCHAE FILIO
LVDOVICI SERENISSIMI DELPHINI NEPOTI
LVDOVICI MAGNI GALLIARVM RE
GIS PRONEPOTI
REGI VTRIVSQVE SICILIAE

QVOD AD CETERAS REGNI FELICITATES
HOC INSVPER ADDIDERIT
QVOD EXACTO HINC STATIONARIO MILITE
EXTORRES ANTEA MVSAS
IN SVVM DOMICILIVM REVOCAVERIT
LITTERAS VERO IPSAS
MAXIMIS AVCTIBVS AMPLIFICAVERIT
CAELESTINVS GALIANVS GYMNASIARCHA
ET ARTIVM SCIENTIARVMQVE PROFESSORES
D. N. M. Q. E.
PVBLICE POSVERVNT

Il giorno di tale restaurazione degli Studi (nel 1736) in detto locale, è tenuto de'più memorandi ne' fasti di Napoli, ed il lodato Mazzocchi, uno de' primarii professori, vi recitò degli elegantissimi versi, di cui crediamo far cosa grata a' leggitori, recarne alcuni tratti mirabili.

Hac liceat, Bellona, tenus vexasse sacratas
Pieridum sedes, quas ab radicibus imis
Vellere et immisso potuisti milite demens
Insultasse, quibus colitur Sapientia sacris:
Atque aras, atque exedras, xystum, hemicy-
clumque

Artibus, et quae olim posuere sacraria reges,
Sorde olida incestasse, fimo oblevisse lutoque:
Hac baccata tenus, facis hunc stultissima finem.
Quandoquidem Hesperiis huc qui modo victor ab oris
Affuit, excussa Titan ceu nube serenus,
Ut venit, viditque, simulque ut vicit: abesto hinc
Mars, ait, atque soror procul hinc abscedat Enyo:
Aut tibi quid miles cum oti et cum pacis alumnis?
Discite ut ante bonae juvenes acroamata frugis
Ternis mane horis, totidem ante silentia noctis.
Nam si quid valeo, mea si metuenda potestas,
Huic par gymnasium haud toto celebrabitur orbe,
Artibus omne genus disciplinisque subactum.
Haec ubi dicta dedit, velut agere flumina rupto,
Effundi portis agmen sociale videres
Bellonae armipotentis et undique fervere cursum

Atque fugam, inque vicem se tundere concursando.
Parte alia ingreditur sanctum sapientia limen
Virginibus stipata scientifico comitatu:
It clamor coelo, vox non nisi redditur una haec:
Plaudite Borbonidae Regi, Gnatoque Patrique
Et Proavo unde Salus, lux unde et gloria musis.

Felix sorte tua, tua si commoda noris
Parthenope: quod enim ambieras cupideque petebas
Ut tandem exactis praetoribus, ut sua quemque
Gens dabat externos extrinsecus, ac tibi regem
Nacta salutiferum, urbs fieres sub principe princeps;
Haud secus evenit, tota ac tibi mente cupisti.
Nec satis hoc: verum quod tute fatebare majus,

Munere caelicolum is rector tibi lapsus Olympo est,
Hesperio qui rege satus francoque oriundus
Non socors, neque segnis id unum agit idque laborat,
Francorum in sese ut cumulet decora alta et Iberum.
Ergo ut apes Hyblaea modo hos modo pascitur illos
Virtutum flores, suaque in mellaria condit:
Sicque assignatum patriis regit artibus orbem,
Ut, quae pulchra cuique, sibi simul arroget unus.
Hinc illae, Rex, laudis opes quibus affluis: hac te
Relligio pietas et munificentia vallat,
Hac amor in populos atque indulgentia fulcit,
Celsi hac mens animi, et trepidis constantia rebus,
Perpetui tenor et recti indefessus obarmat.
Pacis militiaeque idem haud incallidus auctor.
Praecipue sed enim pacis studiosior ultro
Attalicis praefers quam conditionibus. Artes

Pace vigent per te ingenuae, juvenilibus atque
Gymnasium fervet studiis : ea gloria curae est,
Palladiusque labor sensusque et corda pererrat.
Nempe honor est musis: via sub te principe sola haec
Ad censum patet atque togas, ebur atque curule :
Esto tuus mihi testis in hanc amor ille palaestram :
Quam foveas vivax, precor, ac diuturne palaestram
Hinc ab equo velut phrygio, socia agmina promas
Obsequio adplicture tuo, regnoque regundo.

Rimase in questo locale l'università in fino all' anno 1767, cioè fino all'espulzione de' PP. Gesuiti, allorchè per ordine del Re Ferdinando fu trasportata al Collegio del *Gesù vecchio*, appellato il Salvatore e questo sontuoso edifizio fu destinato pel Museo e per la Biblioteca.

Venghiamo a descrivere lo stato attuale.

La Biblioteca è composta oggi giorno di circa due cento mila volumi. La più parte di questi libri apparteneva alla Farnesiana, che il Re Carlo III fece trasportare da Roma, siccome parte di sua eredità materna. Altri libri furonvi aggiunti dalla biblioteca del Platina che quel Re aveva fatto raccogliere per Monsignor Bajardi, ed altri si comperarono dalla dismessa libreria del Principe di Tarsia. Acquistò altro incremento da' libri de' soppressi Gesuiti, da quello di s. Giovanni a Carbonara e da altri monasteri aboliti. Oltre tutta questa gran massa di libri, altra copia niente indifferente viene sempre aggiugnendosi e con le compre annuali, e col dono di due copie, che ogni autore è obbligato di presentare.

Furon degnamente riposti tali libri nel gran Salone, secondo il progetto del Conte di Lemos che ne lo avea costruito, che ha pochi eguali e per grandezza e per gaiezza: e la solenne inaugurazione fu fatta dal Re Ferdinando nel 1804, il quale vi aggiunse le due ale ne'fianchi, in cui vi sono ampie sale, ove si conservano i libri e ove studiano quelli che vi intervengono, e così col disegno dell'Architetto Pompeo Schiantarelli compì la gran sala e le interne fabbriche, riducendole nello stato in cui si veggono.

Entrandosi dunque in questa gran Biblioteca dalla grande scala, si passa subito al detto Salone, che non è facile trovare un simile nelle altre capitali di Europa e per la vastità, e per la copia della luce, e per le decorazioni de' quadri laterali che rappresentano i fatti dell' illustre casa Farnese, e per la volta dipinta dal Bardellini e finalmente per una esattissima meridiana del 1795 dell'Astronomo Casella.

Dopo il salone si trovano altre sale spaziose, anche piene di armadi, e specialmente le due ultime, che contengono *i quattrocentisti* e *i manoscritti* i più preziosi Greci, Latini, Arabi ed Italiani. Dall' altro lato si passa a quelle dove si studia: sale luminosissime e fornite di tutto il necessario. È aperta la Biblioteca dalle otto del mattino fino all' una dopo il mezzo dì, tranne le sole feste. Il P. Andres nel suo *prodromo* ha dato un catalogo completo: quì accennerò solo alcuni celebri *manoscritti*, di cui quella Biblioteca è arricchita: e fra i Greci sono da osservarsi l' opera di Q. Calabro *Paralipomeni di Omero* del 1311, che stimasi più antica della copia che ebbe presente il Bessarione: la *Cassandra* di Licofrone, che si dice essere servita al Manuzio per la sua edizione: un nuovo Testamento riputato del secolo X. Fra il Latini varie opere de' SS. Padri trovate nella Chiesa di Troja di quel Regno; ed una Bib-

bia vol. 2 del secolo X. Tra i detti SS. Padri l'opera di s. Prospero d' Aquitania, che nella soscrizione, nell'ultima pagina, del Vescovo *VV.* (*Willelmus*) si dice donata a quella Chiesa nell'anno M. C. VIII. Vi si vede ancora l'opera di Sosipatro Carisio, che fu l'originale dell' opera stampata in Napoli con questo titolo: *Fl. Sosipatri Carisii Institutionum Grammaticar. lib. V ab Jano Parrhasio olim auditore in gratiam Adolescentium Consentinorum editi. Neap.* Sulsbachius 1532. Due volumi di carte autografe appartenenti a' Malipeni e alle battaglie di Lepanto data da D. Giovanna d'Austria, in varie lingue. Il celebre autografo di s. Tommaso di Aquino. L' Autografo del Tasso e del Marini, un celebre manoscritto di Fabio Giordano, ed altri ben molti letterari tesori, come può vedersi nel citato Andres.

Passiamo finalmente a dare una qualche idea delle varie parti del locale ed insieme de' principali monumenti d'arte che vi si conservano, senza molto intrattenerci, avendo già di ben molti fatta altrove una certa rassegna numerica quando additammo il luogo, donde furono trasportati: e tanto più volentieri mi determino a farla, quanto che questo tratto della presente opera può servire di guida pel Reale Museo di Napoli: ed accennandovisi i vari monumenti il leggitore ricorderà le ampie illustrazioni che sono state fatte.

Entrando adunque dal gran portone si presentano dall' uno e dall' altro lato le sale destinate all' Accademia del disegno, che consiste ne' primi rudimenti, ne' gessi, e nel nudo, che formano i tre gradi di questa scuola. È anche osservabile l'accadèmia di architettura nell'istesso piano, e l'altra della scultura in camere separate. Esaminate queste sale, e specialmente quella del *nudo*, si passa al Museo di antichità.

La prima lunga gallerìa o portico che si presenta a sinistra è detta la *Miscellanea*, perchè consiste in moltissime statue di diverso genere, busti, e bassirilievi. Fra le più osservabili distinguonsi le statue della gente Nonia trovate in Ercolano, cioè di M. Nonio padre, di Viciria sua moglie, di M. Nonio figlio, e delle loro figlie, di squisita bellezza, oltre le due nobilissime statue equestri, ed uniche in Europa, di Nonio padre e di Nonio figlio, che sono disposte nella galleria seguente. Sono dunque otto le statue degne di tutta la considerazione. Tra queste miscellanee vedesi ancora un Giove ed una Giunone di argilla al naturale che si trovarono in Ercolano: e la statua del gladiatore moribondo nel più vero atteggiamento.

Segue la seconda galleria o portico transversale, appellata delle *Deità*. Tra le molte sono più interessanti la Diana e la Venere *vincitrice* trovate a Capua, il picciol Bacco sopra

un Baccante, e la Minerva *etrusca* disotterrata in Ercolano. In questa gallerìa si ammirano le due statue equestri de' Noni con iscrizioni. Di quà si passa alla contigua stanza della *Flora*, ove esiste la statua colossale di questa dea coverta di così leggier panneggiamento, che fa trasparire tutta la interna figura. Apparteneva alla collezione Farnesiana, ed è una delle più celebri che si abbia l'Europa. Nel lato vedesi un bel *Torso*, ed un frammento di Venere rinvenuto in Capua, che forma l'ammirazione de' conoscitori. È contigua la stanza de' *marmi rari*, e delle *pietre dure colorate*, dove sono da vedersi un'Apollo *citaredo* di porfido, il Pastoforo egizio di basalte, e due altri idoli egiziani trovati a Pompei, la Diana *Mammea* o Efesina di alabastro, con testa, mani, e piedi di bronzo, e Meleagro in rosso antico.

Viene appresso la stanza delle *Muse*, nel mezzo della quale degno di vedersi è il bel vaso istoriato, che rappresenta la nascita di Bacco. Fu opera di Salpione, come vi si legge in greco: si trovò a Gaeta. Vi è un bell'Apollo trovato ad Ercolano. Segue la stanza colle Veneri, tra le quali merita attenzione la Venere *Callipicia*, la Venere che esce dal bagno con un'Amorino, un bello Adone ed un'Amore attorcigliato ad un Delfino, da cui è trasportato sull' onde. Dopo di queste quattro stanze si pas-

sa ad un portico, dove è situato il rinomato *Ercole Farnese*, opera di Glicone Ateniese, statua colossale di primo ordine, di cui non esiste la simile in Europa. Per la stessa direzione seguono le altre stanze, la prima delle quali è appellata di *Atlante* per la sua magnifica statua allogata nel mezzo. Da un lato si osserva un *Aristide*, nella mossa la più parlante. È un capo d'opera dell' arte trovato ad Ercolano. Dall' altro lato è osservabile un Omero. Di quà si entra alla stanza de' *bronzi*, dove si vedono statue colossali uniche in Europa: nel mezzo è situata la testa del Cavallo geroglifico, che si alzava in Napoli nella piazza del Sole. Dappresso si vede uno de' Cavalli che trasportavano la quadriga nelle porte del teatro Ercolanense: ne lati sono osservabili moltissimi ordigni domestici, vasi di sacrificii, candelabri, armature, stromenti di chirurgia, serrature, chiavi ed altri tali trovati a Pompei. – Nella stanza seguente è allogato il museo *Borgiano* della classe *Egizia*, in cui tra i monumenti celebri sono risposte varie classi di *mummie*, un gran sarcofago con figure geroglifiche e varie iscrizioni egiziane. Le restanti classi, cioè la *Volsca*, l'*Etrusca*, la *Romana* e la *Cristiana*, sono situate altrove. Uscendo da questo lato, si tocca di nuovo la galleria delle Deità, donde si passa alla altra contigua degl' *Imperadori* e delle *Imperatrici*. Tra

le statue più celebri è l'Agrippina sedente, un Augusto anche sedente, trovato a *Ercolano*, quelle di Tiberio e di Claudio anche scavate da Ercolano, la statua di Nerone scoverta a Talese, quella di Trajano a Minturno, e la superba gran Tazza di porfido ne' manichi girata da due serpenti. Il numero di queste statue con busti ascende a circa cinquecento.

Dal Museo delle Statue, salendosi la nobile gradinata, si trova subito nel braccio destro il Museo de' vasi etrusci. In tutte le allegre stanze, che lo accompagnano, sono degni di osservarsi gli eleganti pavimenti di marmi, o di mosaici colorati, disposti in varie figure, o rappresentanze, che appartennero ad Ercolano, a Pompei, ed all' isola di Capri. In sull'entrata in mosaico si legge SALVE. Nelle prime cinque stanze sono destinate le sedute accademiche: segue la stanza de' Vetri e delle Lucerne in nobilissimi armadi. Due altre contigue servono a contenere diversi ingegnosi modelli, in sughero o in legno, de' Teatri, Basiliche, Templi, Anfiteatri e Sepolcri trovati a Ercolano, a Pompei, a Pesto ed altrove. Indi si passa a quattro stanze, dove in altri belli armadi è disposta la ricca collezione de' vasi greci conosciuti col nome di *etrusci*. L'erudito Canonico Jorio ha dato un saggio della preziosità e dell'artifizio di questi vasi, in una picciola dissertazio-

ne, alla quala rimettiamo i curiosi. Altri sono stati spiegati dal Signor Millin e dal Signor Millingen. La più completa poi si è quella del Signor Cavaliere Arditi, al quale si deve la disposizione delle parti del Real Museo. Tra i più stimabili per le storie mitologiche è da vedersi nella *Stanza I. e II. num.* 16 il bel vaso, che rappreseuta Ercole in Sicilia, che vince al cesto il re Erice, come fu interpretato dal sullodato Canonico Jorio, e poi dal Sig. Millin. Nel num. 18 le gesta delle Amazzoni. Nell'*Armadio III e IV num.* 3 il superbo vaso Pestano spiegato dal Lanzi e dal Millin, che rappresenta Ercole negli Orti Esperidi. Nel num. 7 altro vaso Pestano, dove è dipinta Fedra, che arde di amore per Ippolito suo figliastro. Nel *num.* 9 vaso Pestano, vi è rappresentato Achille sdegnato per la perdita di Briseide. Nel *num.* 25 il bel vaso Nolano, che rappresenta la processione annuale di Sicione. Nella *Colonna* I Perseo che presenta la testa della Gorgona a Minerva, e dall' opposto lato uno de' più belli triclini. E in vero uuo de' più stimati per la composizione e la mole. Nella *Colonna* II Artemisia che si addolora nel sepolcro di Mausolo suo sposo.

Nella *Stanza* II *Colonna* I un celebre vaso Siculo, dov'è graffito un combattimento fra Greci e Trojani. Nella *Colonna* II la morte di Patroclo. Nella *Colonna* III un superbo vaso, in cui

Passeri vide Ercole che atterra Anteo, ed il Signor Jorio credette scorgervi la morte di Teseo.

Nella *Stanza* III *Colonna* I si vede un bel vaso, il cui graffito rappresenta la tavola di Agamennone con Elettra ed Oreste : e dall' opposta parte Clitennestra ed Egisto, con lettere greche.

Nella *Stanza* IV *Armadio* XX *num.* 9 vaso ricchissimo di figure, che esprimono un combattimento tra le Amazzoni e i Greci. In questa descrizione abbiam seguito il Canonico Jorio, il quale molto ha lavorato su questa collezione, che giunge sino a circa 910 vasi.

Uscendo da questo Museo si entra, dallo stesso lato, nella famosa collezione de'quadri. Appartenevano alla casa Farnese, dalla quale l'ereditò Carlo III di Borbone, come parte di successione materna. Altro gran numero è stato comprato da quella Corte, per mezzo del Cavalier Venuti, dalle più celebri gallerie di Roma. Altri quadri vi furono aggiunti, che vedevansi in quelle Chiese. Sono essi disposti in otto grandissime gallerie e presentano molti capo-lavori dell'arte pittorica. I più singolari sono quelli di Raffaello, di Giulio Romano, di Benvenuto Garofalo, di Andrea del Sarto, del Parmigianino, del Correggio: molti rarissimi dello Schidoni, dell' Anselmi, di Alberto Duro, del Caracci, di Guido Reni, del Rubens, di Filippo Lippi, del Caravaggio, del

Guercino, del Lotto, e di altri celebri artisti. Vi è anche una collezione di quadri del Giotto. Vi sono finalmente quelli del Fiore, del Solario, del Donzelli, del Sabatini, del Ribera, del Cavalier Calabrese, del Cavalier d'Arpino e di altri Napolitani, che si distinsero in quell'arte. Nella prima stanza è osservabile un pezzo di cristallo di rocca del peso di due mila libbre, che apparteneva al museo di Casa Farnese. In due piramidi si serba una raccolta di vari stromenti d'arti, usati dagli Otaiti scoperti dal capitano Cook, e donati al Re dal Cavaliere Hamilton Ministro d'Inghilterra. L'intera collezione di tutti questi quadri arriva al numero di due mila quattrocento.

Dalla Quadreria salendo alcuni gradini si passa per la Biblioteca, di cui si è fatta menzione, e scendendo altri pochi gradini dell' opposto braccio della scala, si perviene alle stanze de' *papiri*. Questo letterario tesoro è dovuto al Vesuvio. Da prima si durò grande fatica per isvolgerli, essendo incarboniti, ma poi, mercè la macchina ritrovata dal padre Piaggi, si ottenne il bramato effetto. Sono riposti in tanti armadi molto eleganti al numero di oltre a 1,000. Contengono diversi rami di scienze e di letteratura, non che di pubblici e privati affari, come può sapersi dalle illustrazioni, che ne danno gli Accademici interpreti.

Finalmente nelle camere superiori alla Bi-

blioteca sono stabilite le scuole d' Incisione, di Pittura, di Ornato, di Miniatura e di Prospettiva, ove concorre gran numero di allievi.

GENI

ED

ANIMALI

Le due alate persone sono infallantemente due Geni, ed evvi fondamento di credere, che uno appartenga all'agricoltura, l'altro sia uno delle invernali ore; e ciò deducesi dalla forma delle ali. Per verità il Genio dell'Agricoltura viene dai più simboleggiato siccome un fanciullo affatto nudo, e coronato di fiori di papaveri. Tiene in una mano delle spighe, e nell'altra un grappolo d'uva; ma essendo queste cose simboliche del tutto in libertà di quelli che si dedicano a personificare gli oggetti delle arti e delle scienze, colui che si accinse all' affresco prodotto a bulino avrà in cuor suo creduto di effigiare la madre della prima di tutte le arti. Passando al secondo de' Geni, è a sapersi che da principio la greca mitologia non riconobbe che solo tre ore, cioè Eunomia, Dice, Irene, vale a dire il buon Ordidine, la Giustizia, la Pace; e questa finzione, senza dubbio s'indicava, che il buon uso delle ore regolate mantiene le leggi, la giustizia,

la concordia. Se è difficile assegnare alla seconda figura il carattere di una delle ore, quanto sarà più difficile lo stabilirle quello di una delle invernali? Comunque vada la cosa, il dipinto non è di una elaborata finitezza; e più delle descritte figure han pregio gli animali che stan sotto di quelle, poichè in essi vi è espressione e vita. Segnatamente il putto è di tale espressione, che in vederlo sorprende, non che l'agitazione degli animali che stanno sulla sua destra, perchè sorpresi da altro, che viene ad inseguirli, e forse a divorarli. I pittori Pompeiani ebber molta grazia in effigiare animali, non che i putti che si trovano fra quelli.

VENERE

ACCOVACCIATA (1)

Comune alle diverse statue di Venere accovacciata, ed alle gemme esprimenti lo stesso subietto fu verosimilmente alcun famoso originale di greco artefice; imperciocchè non solamente la Venere che abbiamo sott'occhio ed un'altra che serbasi nel real Museo Borbonico, ma le altre due ancora del Museo Pio Clementino e della villa Lodovisi sono nello stesso atteggiamento, ed un tipo

(1) Statua in marmo greco alta palmi 5 proveniente dalla casa Farnese

comune lasciano supporre, sebbene la presente abbia presso di se un Amorino che affettuosamente riguarda, e l'altra della Villa Lodovisi sia accompagnata da un putto coll'asciugatoio. Il Visconti nel chiarire la Venere del Museo Pio Clementiuo (1), la quale non ha Amore nè putto, ma stà sola accovacciata come in un bagno, simile ad altra serbata nel Real Museo, supponeala una replica della Venere nel bagno di Policarmo, ammirata in Roma e rammentata da Plinio (2).

Il monumento espresso dalla presente statua ci sembra rappresentare la Dea che appena uscita dal bagno, stando ancora accovacciata compiaciuta si rivolge a dritta a favellare col suo fanciullo alato, il quale con la sinistra stringe una freccia, mentre con la destra addita verso il di lei petto, quasi a prescegliere un luogo alla ferita per favorir forse le inchieste di Adone, o di Anchise, o del suo genitor guerriero. È osservabile il braccialetto che la Dea tiene affibiato al di sopra del sinistro braccio, ornamento ricordato dagli antichi scrittori, ed illustrato da Festo, che lo denomina *spinther*, ovvero *armillae genus*, *quod mulieres gestare solebant brachio summo sinistro*; val dire genere di armilla, che solean portare le donne alla sommità del sinistro braccio, convenen-

(1) Vol. I. tavola X.
(2) Lib. XXXVI cap. IV 9.

do quel *summo* alla nostra statua, che la parte superiore del sinistro braccio ne porta ornata.

Questa pregevole scultura romana non esente da restauri nelle estremità, sebbene lascia ravvisare l' ideale bellezza de' lineamenti di Venere, la leggiadria della sua attitudine, e la mollezza della sua espressione, fa però desiderare maggior sveltezza nello insieme, maggior delicatezza nelle parti, ed in generale un età più convenevole alla Dea degli amori: le quali cose ci mantengono nel nostro divisamento, che una delle copie sia di bellissimo originale greco, ma che l'esecuzione dell'artista romano non raggiunge il merito sublime dell'antico artefice inventore. Altre Veneri possiede il real Museo che non possono per la loro bellezza paragonarsi a questa, e segnatamente la Venere che molto somiglia alla Capitolina, e la Venere Farnesiana detta Callipiga.

UN ARCANGELO

CIRCONDATO

DA VARI ANGIOLETTI

Di quell' Annibale Caracci è questa lunetta che insieme al fratello Agostino ed al cugino Lodovico richiamò la pittura in Italia sulla strada del vero e del bello d'onde s'era sviata. Qual par-

te s'ebbe egli e quanta i fratelli a tale rigenerazione, quale diversità di stile d'indole e di tendenze fosse fra loro, e come gli avvenimenti della vita li unirono prima, indi li separarono, e poscia un'altra volta li avvinsero, già dal chiarissimo Cav. Bechi nel primo volume di questa opera con vivo stile fu raccontato. Inutil cosa adunque sarebbe ora toccare novellamente i fatti risguardanti la vita di questo lume delle arti italiane, e perciò con brevi parole ci faremo solo a dire del dipinto riportato nella tavola XVII di questo volume.

I teologi ed i padri della Chiesa dividono la schiera degli angioli in tre classi, e ciascuna di esse in altri tre ordini. La prima di queste classi composta viene da' Serafini, da' Cherubini, e da' Troni; la seconda dalle Dominazioni, dalle Virtù, e dalle Podestà; da' Principati, dagli Arcangeli, e dagli Angioli la terza, mentre con questo ultimo nome chiamasi pure indistintamente ognuna di tali gerarchie. All' ordine pertanto degli Arcangioli appartiene quello quivi rappresentato, perocchè le sembianze non più fanciulle, ma giovanili che in esso ravvisansi, e quelle grandi ali sono i distintivi che additano mai sempre ne'dipinti questi ministri del cielo. Esso regge con la destra mano un fumante turibolo, con l'altra le catene all' incensiere congiunte, e genuflesso sulla sinistra gamba spiega maestosa-

mente le ali, che mentre fan più grandiosa la figura dell'Angelo, servono ad un tempo per riempiere lo spazio del campo, seguendo bellamente l'indole della curva nella sommità della lunetta: e i due candelabri in forma di vaso, a' quali stà in mezzo, fanno salire verso il cielo le simboliche fiamme.

Ogni parte di questa opera rivela la mano e l'ingegno del sommo pittore che diedele vita. L'Arcangelo volge al cielo devoto lo sguardo, come se aspettasse un comando, ciò che ci obbliga a considerare quanto il Caracci ben rammentossi che gli Angeli tutti vengono dalle sacre carte descritti *ministri dell'Onnipotente*, o *spiriti ministranti, i quali in cielo fan corteggio all'Eterno, aspettando ed eseguendo i comandi di Dio.* Nè meno si svela la mano dell' insigne bolognese, se prendesi a considerare la somma facilità di pennello che si ammira nelle pieghe del manto celeste e della tunica verde che l'Arcangelo cinge. Le gentili e purissime forme poi de' quattro angioletti, e il muovere svariato della loro attitudine facilmente ci convincono, che questo dipinto operato venne da Annibale dopo che in Parma ebbe a venerare le pitture del Correggio, studiando il quale non poco mutò di maniera, talchè pieno l'animo di quel sommo e sventurato artefice scriveva al cugino Lodovico: *Un sì grand' uomo* (l'Allegri), *se pure è uomo o piuttosto an-*

giolo in carne, e posto fino alle stelle, e qui doversi morire infelicemente. Questo sarà sempre il mio diletto . . . . mi piace questa schiettezza e questa purità che è vera non verisimile, è naturale non artificiata nè sforzata. Ognuno l'intende a suo modo, io l' intendo così, io non lo so dire, ma so come ho a fare, e tanto basta. E pure a proposito del Correggio scriveva un'altra volta allo stesso Lodovico : *Abbia pazienza il vostro Parmigianino, perchè conosco adesso aver di questo grand'uomo tolto ad imitare tutta la grazia, ma vi è pur tanto lontano, perchè i puttini del Correggio spirano, vivono, e ridono con una grazia e verità, che bisogna con essi ridere, e rallegrarsi; ma al mio gusto il Parmigianino non ha che far col Correggio, perchè quelli del Correggio sono stati suoi pensieri, suoi concetti, che si vede, che si è cavato di sua testa e inventato da se, assicurandosi solo con l'originale; gli altri sono tutti appoggiati a qualche cosa non sua, chi al modello, chi alle statue, chi alle carte: tutte le opere degli altri sono rappresentate come possono essere; queste di quest'uomo come veramente sono. Io non mi so dichiarare, nè lasciarmi capire, ma m'intendo bene dentro di me.*

Tanta modestia e così grande fervore pel vero merito ben si addicevano all' anima di Annibale Caracci.

ISIDE
ED
OSIRIDE

Risulta la tavola di due frammenti simili: Nel catalogo degli oggetti Ercolanensi sono posti al numero cdxcv; furon rinvenuti nell'escavazioni di Portici. Nel primo a campo nero vedesi una figura seduta; ed è Osiride. A indicare minutamente le parti, mi faccio strada dicendo, che esso siede sopra un sedile di tutto color giallo: in testa ha un berettone, il cui fondo è rosso; gli ornamenti sono gialli, gialli i capelli cadenti per la schiena. La fascia, che dalla testa scende lungo la spalla è bianca, mentre la parte dell'abito che copre il destro braccio sino al gomito è turchina, non che quella parte della natica: rosso si è quel pezzo, che riveste parte della coscia, e così il braccio sinistro fino al gomito, e rosso è il restante dell'abito, a riserva del grembiale, ch'è giallo: Vi fu chi disse, che in Osiride è notabile il contrapposto nel color delle maniche, una rossa, l'altra turchina. Il volto, il nudo del braccio e della mano destra, della gamba e piede destro è bianco: il nudo del braccio sinistro e la mano e la gamba e il piede di quel lato sono turchini; l' asta è gialla. Artapano presso Eusebio

riporta, che gli Egizî dall' aver veduto operare tanti prodigi a Mosè con la verga, fecero anch'essi un'asta o bastone, che conservavasi nel Tempio d'Iside. Nella Mensa Isiaca, secondo il Pignorio, e in altri monumenti Egizj veggonsi sì Iside, che Osiride co'bastoni o scettri nelle mani. Oltre il precitato Pignorio si legga Cupero, che, relativamente all'asta predetta, la pone in mano ad Osiride, poichè esso il riguarda o come il Sole o come Bacco.

La Sfinge ch'è innanzi al simulacro è tutta di colore leonino; gli addobbi della testa sono rossi; gli ornamenli gialli. Ha essa il volto umano, e su tal particolarità così riflette il Valeriano: *Alii interpretantur totius terrae dominium religioni cadere; cui ferocia quantumlibet animalia sese subjiciant, imperiumque suscipiant*; e forse per la stessa ragione si ponevan le Sfingi innanzi le porte de'templi, perchè al dire di Clemente Alessandrino, la dottrina che riguarda Dio è enimmatica ed oscura. Oltre a quello che si è accennato, può vedersi l'Alciato, che vi riconosce l'ignoranza delle cose; il Valeriano, che la sagacità e il dominio vi rinviene, che le meretrici hanno sopra i loro amanti, onde Sfingi Megariche diceansi siffatte donne: il Conti vi ravvisa la tolleranza nelle disgrazie, non che la conformazione, secondo Seneca, al divino volere: il Pignorio finalmente (e ciò inerente alla nostra pittura) l'inondazione del Nilo ne'mesi di luglio

e agosto, ne' segni della vergine e del leone: da ciò formavasi dagli Egiziani la loro misteriosa Sfinge, detta da Erodoto, Androsfinge. Per tal ragione apparteneva a Osiride o sia al Sole.

L'animale che vedesi nell' altro frammento è parimenti di colore leonino: dalla testa a tutta la schiena estendesi un colore tra il piombino e il rosso; dalla pelle macchiata direbbesi una pantera. Adottandola per tale, converrebbe aver riguardo a Bacco, che punto non distinguevasi da Osiride; ma nè quanto dice Orapollo del simbolo di quest'animale, nè quello che scrive Eliano avrebbe rapporto alcuno con la egiziana religione. La disser altri un tigre, ma essa ha le macchie listate e fatte a strisce, mentre la pantera le ha tonde, come raccogliesi in Plinio, in Oppiano e negli autori citati da Bochart. Sembra dunque che sia quì rappresentata una pantera e non una tigre; spesso però si confondono. In fatti le nutrici di Bacco da alcuni si credono mutate in pantere. Oppiano eziandio soggiunge, che essendo le pantere amanti del vino, ubbriacate che siano son prese dai cacciatori; viceversa si sostiene da altri, e giova in ciò consultare Bochart, che le precitate nutrici di Bacco, furono cangiate in tigri: altri pensarono fosse una leonessa, avendo altrove avvertito che nella Mensa Isiaca vedesi Iside con la testa leonina, ma per tal modo si va eziandio incontro ad alcuna difficoltà; perchè la pelle maculata non s'addice a

quell'animale: altri, e con più di verisimiglianza, credettero un cinocefalo, che come è noto era tra gli animali sacri, ed apparteneva ad Iside e ad Osiride, o sia alla Luna e al Sole; se ne veggono i geroglifici in Orapollo. Secondo il predetto File, conviene all'animale che descriviamo la sovrapposta pelle, e ciò l'indica eziandio il collare, come se si fosse voluto denotare essere l'animale della pittura fra il genere de'cani.

La figura che siede sopra un sedile verde con orli gialli, ha il volto e tutto il nudo della parte sinistra bianco. Analogamente a quanto si è detto, essere potrebbe Iside, qualora quello di contro sia lo sposo e fratello. Siccome altrove toccai, essa credesi madre di Diana e di Apollo. In una antica pittura rinvenuta in Roma negli orti de'Barberini, in cui eranvi rupi, alberi, acqua, are, e un tempio, credevasi vedere le indicate Deità; quantunque e l'Olstenio e il Cupero e l'Ottone e il Pignorio diversamente opinassero. In essa vedevasi Iside in mezzo a Diana che Bubaste diceasi dagli Egizì; e questa era a sinistra, mentre nella destra eravi Apollo, detto dagli Egiziani Oro; su ciò leggasi Erodoto. Taluni mosser difficoltà sul principale soggetto, e in luogo d'Iside, voglion che Latona sia quella fra Bubaste ed Oro, rilevandosi in Erodoto, che gli Egiziani credevano che Latona fosse stata la nutrice e la conservatrice de'figli d'Iside, avendo altresì accennato che vedevasi in Buto il tempio

di Diana e di Apollo e quello di Latona famoso per gli oracoli, che da quello si davano.

Ma tornando al seduto simulacro, conviene far conoscere che il berettone è verde con gialli ornamenti, e che gialli sono i capelli: quella parte d'abito che ricopre il sinistro braccio fino al gomito è verde con gli addobbi gialli, e gialla è quella porzione che gli riveste la natica: il restante dell'abito è rosso, mentre il braccio destro con la mano, gamba, piede è turchino; il grembiale è bianco. Ciò che alquanto richiama l'attenzione di chi vede, sono i due globetti posti di sotto i piedi: possono dinotare i due globi del Sole e della Luna. Gli Ercolanensi spingendo la cosa più oltre, videro in quello i testicoli di Osiride, sì famosi, e tanto celebrati nella mitologia egizia. Fanno similmente la loro comparsa nella Mensa Isiaca: sono eziandio scolpiti in gemme; in alcuni vi si vedon gli occhi.

In ultimo, il serpe che tiene con le due mani è giallo. Esser potrebbe un aspide, poichè erale specialmente sacro; dagli Egizì era detto Thermutis. Jablonski dice che tal nome in lingua copta significa *che dà la morte*, e che era un sinonimo di tithrambo, vale a dire, Iside irritata; e in questo senso poteva essere la divinità vendicatrice de'misfatti. Egli è perciò che veniale dato per attributo speciale il termuti, specie di serpente le cui morsicature sono mortali. Eliano avvisaci che era una specie di aspide, di cui cingeasi

il capo Iside, come di un diadema; ed altrove assicura che coloro, i quali n'erano stati morsicati morivano quattr'ore dopo la ferita. Leggesi che Iside lanciava quella specie di aspide contro i colpevoli; inferivasi da ciò, che il termuti era riguardato simbolo d'una giustizia che tutto vede.

Il campo grande inferiore dell'uno e dell'altro frammento, il fregio che resta di sopra tra due colonne e gli altri due piccioli campi laterali sono fra loro in tutto simili: il tirso col nastro e coll'altro segmento di cerchio o altra simil cosa, è tutto verde; e tirso diceasi un lungo bastone con un cono in punta a guisa di pina, e ciò vedesi uscire di lato al capitello della colonna. Negli Epigrammi dell'Antologia leggesi:

Del tirso il verde conifero ramo:

Altri vuole, che il tirso propriamente detto sia il pino stesso; così Bochart. Comunque sia ciò, Diodoro scrive che Bacco armò le sue seguaci di un'asta, la cui punta ferrata era tutta coperta e nascosta tra l'ellera; e asta la chiama Ovidio (Met. 3. v. 667).

Pampineis agitat velatam frondibus hastam;

così Virgilio, Seneca, Euripide chiamano il tirso *cuspide*, *telo*, *asta* coverta di edera. In seguito lo stesso Bacco tolse loro l'asta, e ordinò che portassero una ferula; Diodoro ne adduce una graziosa ragione. Da principio, e'dice, bevendosi il vino non innacquato, i seguaci di Bacco facilmente ubbriacavansi, e co'bastoni, o sian tirsi,

che avevan sempre per le mani, si toccavano alla peggio. Bacco vedendo che il giuoco andava assai male, in luogo del duro legno diede loro la ferula: ne'monumenti Bacchici è frequentissimo il tirso con la punta coperta d'ellera, o intralciato di frondi di vite.

Nell'una e nell'altra colonna, il fusto lavorato a frondi, è verde: i pezzi oscuri sotto la cornice , sono rossi ; tutto il restante è bianco. Ne'due campi neri laterali, le frondi più cariche, sono verdi , le più chiare sono bianche , come anche le bacche; e così in questi, come ne'campi di tutti gli altri fregi di sopra il chiaro è bianco e degli scuri il più debole è verde , il più carico è rosso. Le colombe son bianche, ed esse siccome sacre a Venere, converrebbero anche ad Iside; ed era la stessa deità, come da Apuleio, e da altri è noto. Oltre all'Ibi sacra ad Iside, se le sacrificavano le oche e le meleagridi; così Erodoto e Pausania. Ovidio (Metam. 15. v. 386) e altrove parlando di questa Dea scrisse:

Perque leves auras junctis invecta columbis;

e da Marziale le colombe son dette *Paphiae* per la stessa ragione. Fulgenzio nel Mitologico dice: *In Veneris etiam tutelam columbas ponunt, quod hujus generis aves sint fervidae*; e Fornuto al contrario vuole, che Venere si compiaccia tra' tanti volatili, soprattutto delle colombe per la loro purità.

I vasi appariscon del pari bianchi, con gli ornati verdi; e quel genere detto Idrie aveano nella pompa Isiaca il principal luogo, e la stessa dea era in quelle simboleggiata; altrove tal cosa l'ho con Apuleio dimostrata. Ad alcuno sembrò esser questo un vaso d'acqua lustrale ed all'uopo avvertirono che il modio anche suol porsi sulla testa non meno di Serapide, che d'Iside; ciò incontrai eziandio in una medaglia di Adriano. Le maschere son bianche, ma alquanto incarnate, ed a vederle non sembran Meduse, siccome da taluno si opinò, nè bacchiche. Non evvi per quanto sia a mia notizia, altro monumento antico in cui si veda una maschera simile a questa, giacchè l'una l'altra somiglia. Di tre sorte di maschere si trova fatta menzione dagli antichi, delle comiche, delle tragiche, delle satiriche; nulla di questo è in quella. Luciano nomina una quarta specie ch'era propria de'ballerini; e la distingue dalle altre, perchè quelle aveano la bocca aperta; nulla di questo vedesi nella esibita tavola; e sotto ogni rapporto convien dirle Isiache, perchè la corona e le ali s'addicono ad Iside. Ciò che convalida l'adottata opinione, si è lo scherzo del pittore Ercolanense di aver fatto pendenti dalle ali stesse le croci ansate che ne' monumenti di Egitto non di rado si veggono. Il fondo o campo della corona, che in parte comparisce e dell'altra di cui resta parte, è turchino:

gli ornati oscuri di quel tralcio alla foggia di cilindro, da cui escono due fiori bianchi, che non se ne potrebbe indicare la specie, sono di un rosso scarico, le fascette o vitte più chiare sono verdi, il restante è bianchiccio. I due frammenti sono d'una bene ordinata composizione, e non poco somigliano ad altro intonaco rinvenuto similmente a Portici, ed in conseguenza appartenente ad Ercolano. Che in essi vi siano espressi de'miti che alle primarie deità di Egitto esclusivamente spettano, è facile dedurlo dalla foggia di vestire e da alcuni emblemi, siccome la Sfinge, la Pantera, che alle antiche deità di Egitto appartenevano, siccome ad Iside ed Osiride.

ERCOLE
ED
EURISTEO

Niuno fra tutti gli Eroi della Grecia gode di maggiore ammirazione, e di un culto più esteso, quanto Ercole figliuolo di Giove e di Alcmena. Il Tonante per ingannar questa, erasi presentato a lei, vestendo le sembianze d'Anfitrione marito, nel mentre che era alla guerra di Tebe. Giunone gelosa per vendicarsi dell'infedeltà del marito, non volendo che il figliuolo, che nascer doveva di quest'adulterio, godesse le alte fortune

che venivangli promesse dal destino, fè in modo che Alcmena non partorì al debito tempo; e fece nascere Euristeo prima d'Ercole, affinchè il primo come primogenito, avesse autorità sul secondo. Vogliono però ch' ella si placasse di poi a'prieghi di Pallade, e che desse anche del suo latte ad Ercole, il quale avendone lasciata cadere una goccia, fece quella striscia bianca nel cielo, ch'ora chiamasi via lattea. Ma Giunone poi non potendosi risolvere a lasciarlo godere del suo destino, suscitogli contro il fratello, che gli comandò di fare dodici fatiche, nelle quali ei doveva o perire, od uscirsene pieno di gloria: Ercole fece anche di più; ecco le cose più memorabili. Ammazzò nel lago di Lerna un'Idra di sette teste, le quali rinascevano via via ch'ei le tagliava: raggiunse ed ammazzò correndo una cerva che aveva le corna d'oro e i piedi di bronzo: strangolò nella selva Nemea un leone spaventevole, della cui pelle andò poi sempre coperto. Punì Diomede, che nutriva i suoi cavalli di carne umana: pigliò sul monte Erimanto in Arcadia un cinghiale che devastava tutto il paese, e lo condusse ad Euristeo.

Essendo questo il soggetto che esibisco nella dicontro Tavola, di esso brevemente ragiono. Fu rinvenuto nelle escavazioni di Portici il 14 agosto 1761, e l' intonaco e sì male andato che appena si distinguono i colori. Ercole indossa la pelle del leone Nemeo sulla sinistra spalla; e il

primo che l'abbia descritta con la medesima, con la clava, siccome vedremo, e con l'arco, fu Stesicoro, come leggesi in Ateneo. Diodoro ricordaci, che Ercole vinto il leone, si coprì della pelle di quello; e Tolomeo Efestione vuole che Ercole portasse la pelle di un gigante da lui ucciso, che chiamavasi Leone. D' altronde lo Scoliaste di Teocrito nota che questo Leone Nemeo troncò un dito ad Ercole, per cui dipingevasi l'eroe con nove dita. Con la clava nella destra mano è egli in atto di sostenere un cinghiale, che porta in sulla stessa spalla, e Diodoro all' uopo riferisce che Euristeo impose ad Ercole di portargli vivo il cinghiale del monte Erimanto nell'Arcadia, e avendolo infatti preso, e portandolo vivo sulle spalle, Euristeo ne concepì tanto timore, che andò a chiudersi in un vaso di rame Nell' intonaco nelle sue tinte depauperato, non si può bene distinguere se veramente si rappresenti morto o vivo, ma Igino sufficientemente spiegasi dicendo *Aprum Erymanthium occidit*, ed Eustazio a Dionisio soggiunge, *dal qual monte Erimanto è detto anche il Cignale Erimanzio ucciso da Ercole*. Su ciò necessita consultare i comentatori d'Igino e gli Scoliasti di Apollonio; ivi dice il poeta, che la caverna in cui stava, era nel luogo del monte Erimanto, detta Lampea, e giova altresì leggere il Vesseling a Diodoro, il Ruhnio a Pausania. Ercole stà con un piede sull'orlo di un vaso di co-

lor di rame, che stà conficcato dentro la terra; e a tal proposito il precitato Diodoro dice, che Euristeo si pose in una botte di rame, e forse a tal pensiero ripiegarono le viste dell'Ercolanese pittore, non ignorando che le botti o simili vasi di vino si conficcavano dentro la terra; e su ciò prego chi legge rivolgersi a Columella ed al Gesnero. Apollodoro si oppone alla predetta opinione, e vuole che Euristeo non si ponesse in tal vaso alla vista del cinghiale, ma bensì quando vide Ercole col Leone Nemeo. Se pur ciò non fece due volte, essendo Euristeo sì vile, che neppur fidavasi di guardare in volto Ercole; e per mezzo del suo araldo facea imporre al fratello le imprese, e standosi chiuso in una casa di bronzo, non permettevagli di entrar mai in Micene; così Omero. Dalla grande apertura del vaso comparisce la testa di Euristeo, giovane e senza barba, con le braccia e mani atteggiate in segno di grande timore; ma se erano coetanei, e prima di Ercole nato Euristeo, sembra che impropriamente il pittore abbia fatto il primo barbuto ed il secondo giovanetto. Fummo però da Diotimo presso Ateneo avvertiti essere stato Euristeo un giovanetto amato da Ercole e che per compiacerlo avesse fatto quelle imprese; comunque sia, la tavola prodotta è di un pregio singolarissimo per rappresentarci una cosa appena accennata da qualche mitologo.

Avendo di sopra incominciato a narrare le

fatiche del prode, piacemi narrarne il fine, e far conoscere che a colpi di freccia ammazzò gli orribili uccelli del lago Stinfale: domò un furioso toro che rovinava l'isola di Creta: vinse Ache e gli tolse un corno, che fu poi chiamato cornucopia: soffocò il gigante Anteo: rapì i pomi d'oro nel giardino delle Esperidi e uccise il drago che custodivali: sollevò Atlante, sostenendo a dilungo il cielo sulle sue spalle: distrusse molti mostri, come a dire Gelone, Orco, Albione, ed altri: domò i Centauri e nettò le stalle d'Augi: uccise un mostro marino al quale era esposta Esione figliuola di Laomedonte; e per punire esso che non gli voleva dare i promessi cavalli, rovesciò le mura di Troja, e diede Esione a Telamone: sconfisse le Amazzoni e diede Ippolita loro regina a Teseo: discese nell'inferno, incatenò il Cerbero, e cavonne Alceste, rendendola al marito Ameto: uccise l'avvoltojo, che rodeva il cuore a Prometeo legato al monte Caucaso: separó i due monti Abila e Calpe, e in tal guisa unì l'Oceano al Mediterraneo; e credendo che quello fosse il fine del mondo, vi eresse due colonne, sopra le quali un tempo si trovò scritto *non piu oltre*. Dopo tante belle azioni prese ad amare sì ardentemente Onfale, regina di Lidia, che si vestiva da donna per piacerle e filava con essa lei; amò poi Jole, figliuola di Erito, lo che fe' risolver Deianira a dargli la camicia del Centauro Nesso, la quale non appena

ebbe Ercole indosso, che divenne furioso, e gittossi nel monte Oeta in un rogo acceso, ove, malgrado l'aiuto di Filottete, perì, e fu collocato fra gli dei. In cielo poi sposò Ebe, dea della gioventù; ed anche in vita di lui, gli si prestavano omaggi come a semideo. Dopo morto gli si eressero templi quasi in tutta la Grecia e in seguito in Roma. Questo dio e le sue fatiche sono state per gli artisti d'ogni genere una ricca ed inefausta materia al loro genio; la scultura segnatamente ha sulla pittura trionfato.

FAUNA

Essa fu rinvenuta nelle escavazioni di Civita il 25 maggio 1761, e nel catalogo de' monumenti esiste al N.° MLXVIII. È in parte coverta da un panno d'incerto colore: coronata di frondi; co'capelli sciolti. Sostiene forse con la sinistra un tralcio di vite con uva, con pampini o altro simile ramoscello, non distinguendosi bene i colori; con la destra sostiene similmente una tal cosa che o un nicchio o una chiocciolctta rassembra. L'idea della divinità de'boschi, la cui forma era in parte umana e in parte bestiale, nacque già sin da'primi tempi, sia perchè gli uomini allora selvaggi coprivansi con pelli d'animali, o simbolicamente per rappresentare la natura selvaggia degli uomini non anche civilizzati. I satiri de'Greci e i Fauni de'Romani si distin-

guevano dalla forma umana ordinaria, solo per la loro coda di becco e per le orecchie appuntate; appartenevano al corteggio di Bacco. L' esibita Faunessa nulla ha di tutto questo, per cui fu creduta una Baccante: ed esser edera le fogile, corimbi i grappoli; convenendole eziandio gli altri simboli che l'accompagnano. Dovendosi poi caratterizzare per una Fauna è mestieri sapere, che oltre alla dea Fauna o Fatua, figlia di Fauno, ch' era la stessa che la dea Bona, vi eran anche delle altre Ninfe, come raccogliesi in Arnobio ed in Nicolai, o dee boscarecce, dette Faune, compagne de'Fauni; siccome vi erano le Silvane compagne de'Silvani, delle quali fa menzione una iscrizione pubblicata dallo Sponio. In oltre fra le agresti deità v' erano altri i Pani, i quali avevano i piedi di capra e s'accostavan vie più alla forma animale. Si rappresentavano i Fauni più attempati dei Satiri; i Sileni formavano una medesima classe con questi ultimi. Nondimeno tra i Romani si figuravano i Satiri vie più colla forma animale e con piedi caprini. Il nome de'Fauni è d'origine affatto italica, e tolto da un dio nazionale, Fauno, che diceasi figliuolo di Pico e della ninfa Canente, e la cui moglie Fauna era pur essa adorata come una dea. A taluni per dirla una Fauna è di non poco imbarazzo il nicchio o chiocciola che tiene nella destra, ed in luogo di quella e della Baccante piace riconoscervi Venere. Altrove si è

notato ed in particolar modo avvertito, il perchè fosse propria della madre di Amore la conchiglia. In tal foggia da Albrico è descritta Venere: *Manu sua dextera concham marinam tenens*. Potrebbe dunque inferirsi che la donna dal petto nudo qui dipinta fosse Afrodite, la quale è assai amica di Bacco, come vogliono i poeti; e Bacco stesso è detto da Apuleio *armiger Veneris*, siccome ho altrove avvertito. È certo che essa è delle più belle forme, e la sua nudità insino al pube molto somiglia nel magistero dell' arte le tante danzatrici, che della più grande avvenenza abbiamo descritte. Quel nicolio che non si può perfettamente distinguere esser potrebbe ancora una patera, ed allora corrisponderebbero fra loro il Fauno, che similmente fu in quel dì trovato, e la baccante essendovi fra loro un' immediato rapporto.

BACCO

Sì i Greci che i Romani riverivano egualmente l'inventore del vino sotto il nome di Bacco; i primi lo chiamavano spesso Dionysos. Questi due popoli il faceano figliuolo di Giove e Semele, figlia di Cadmo, alla quale Giove apparve un giorno, per compiacerla, in tutto lo splendore della sua divinità, la qual cosa le cagionò la morte. Giove per altro salvò il bambino ch' ella avea da lui concepito, e che per

anche non éra nato, portandoselo fino alla sua piena maturità in una coscia; perciò Bacco è spesso chiamato dai poeti il dio due volte nato (Dithyrambos), la qual denominazione venne in seguito data agl'inni cantati nelle feste che si celebravano in onore di lui. L' antichità attribuisce a Bacco moltissimi meriti, e racconta di lui senza numero le generose azioni. Godeva e' specialmente una gran riputazione per la riforma de' costumi, la legislazione e la propagazione del commercio: egli inventò la coltura delle vigne e l' educazione delle api; si rese celebre nelle sue spedizioni militari, specialmente nelle Indie, per molte conquiste e vittorie. Era ovunque riverito come un dio, e come operatore d' inauditi prodigî, eccetto che in Scizia. Per esempio esercitò il suo potere portentoso sopra Mida, re di Frigia, il quale aveagli ricondotto Sileno di lui figliuolo, che aveva smarrito, ed a cui in ricompensa fece l' infausto dono di poter convertire in oro tutto ciò che toccasse.

Prima di scendere alla descrizione del busto, accennerò le memorande circostanze della sua storia; sono le metamorfosi dei pirati tirreni in delfini: la sua dimora nell' isola di Nasso, ove trovò Arianna, abbandonata da Teseo, ch' egli sposò, ma che lasciò poi anch' egli, e di cui non ostante, lei morta, pose la corona fra gli astri: la sua discesa all' inferno per levarne

Semele sua madre, e trasportarla nell' Olimpo, dove, dopo la sua apoteosi, fu detta Tione.

Il suo culto era uno de' più antichi e de' più universali tanto presso i Greci quanto presso i Romani. Le Meneidi, Panteo e Licurgo, che il dispregiarono furon puniti colla morte. Tebe, Nisaro, il monte Citerone, Bassara erano celebri per le feste che vi si celebravano in onore di Bacco; le principali erano la Trieterica e le Dionysiaca o Baccanali, nelle quali imitavansi le gite militari del Dio. Ma degenerarono ben presto in eccessi e in orgie, lo che fecele abolir totalmente nel territorio romano l' anno 566 dopo la fondazione della città: Fra le piante, erano a lui sacre la vite e l' edera, e fra le bestie la pantera e la tigre. Ne' sacrifici gli si offerivano per lo più de' becchi, perchè quest' animale è nocivo alla vite. L'antica rappresentazione di Bacco è assai più nobile di quella onde molti artisti moderni sogliono avvilire l' idea di questo dio, che secondo i poeti dell' antichità e gli artisti in genere, era un giovanetto di bell' aspetto, le sue forme s'accostavano più a quelle della donna, che a quelle di Mercurio e di Apollo, ed era dotato di eterna gaiezza e gioventù. Non abbiam di verun altro dio una maggior quantità di figure diverse, sia in istatue, sia in bassirilievi o in pietre preziose. Vi si vede spesso il suo corteggio, consistente in Satiri e Bac-

canti, e talvolta la rappresentazione delle sue feste, come i Baccanali.

Singolare oltremodo è il busto del Bacco prodotto. rinvenuto nelle scavazioni di Resina. È bene assai distinto pel volto ridente, essendo secondo l' Antologia, detto Bacco, per essere amante del riso; Difilo e Cheromene appo Ateneo dicono che il vino obbliga a ridere anche i più serj, e Ovidio così si esprime:

> Cura fugit, multo diluiturque mero;
> Tunc veniunt risus.

Ha esso la corona d' edera co' corimbi, ed è utile conoscere che presso il Begero ed il Montfaucon veggonsi due teste di Bacco alla nostra consimile, cioè col diadema intrecciato di edera con due globetti sulla fronte, che il primo de' detti scrittori crede corimbi, e il secondo non determinandoli, mette in dubbio se possano esser tali; nel prodotto mio busto è chiaro che sieno i gruppi (pampini) de' granelli dell'edera. L' edera altresì è il più certo distintivo de' seguaci del nume; Luciano cantò:

> È di Baccanti un inno che si celebra?
> Ma non v'è sulle chiome il segno d'edera.

e su tal proposito non si trascuri consultare Begero, Pascale e Broukusio a Tibullo. L'indicato

diadema non solo gli adorna la fronte, ma gli stringe a più rivolte tutta la folta chioma, la quale è propria del Dio del vino, e più assai quando è bene accomodata; abbiamo in Tibullo.

Solis aeterna est Phoebo, Bacchoque juventas,
Jam decet intonsum crinis utrumque deum

e da Euripide è detto Bacco.

Bene acconcio di chioma in biondi ricci;

e da Pindaro, di folta chioma. È altresì raro e pregevole molto per le ali, con cui non facilmente incontrasi. Pausania dice che gli Amiclei adoravano specialmente Bacco che cognominano Psila rettamente a quel che a me sembra, poichè psila chiamano i Dorici le ali: il vino alza e solleva gli uomini e rende leggiera la mente, come le ali gli uccelli. Potrebbe da queste parole dedursi, siccome raccogliesi dagli Ercolanensi, che gli Amiclei avessero una statua di Bacco alato, che chiamavano Psila, ma non sarebbe questa che una congettura, non dicendolo espressamente Pausania; in Esichio si leggono più significati riguardo alle ali. Il Cupero sospetta, che in alcune medaglie, dove vedesi un ragazzo alato, col cantaro tra le mani, e seduto sopra una tigre condotta da un satiro, possa rappresentarsi Bacco, e così anche in

qualche gemma, e in un bassorilievo, dove si vede un ragazzo alato con dell' uva in mano; ma non lascia egli stesso d' avvertire, che comunemente gli altri vi riconoscono Amore compagno di Bacco, come per altro in più Odi di Anacreonte si dice.

Nel volume III, tavola XX delle Pitture vedesi similmente un Bacco alato; quelli espositori dicono che potrebbero essergli date o perchè a tutti gli dei per lo più si davano dagli Etruschi per dinotarne la divinità, o perchè volevano così esprimere il pronto aiuto de' Numi a coloro, che l'invocavano; si consulti su ciò il Buonarroti e il Demstero. Si disse ancora, che essendo Fauno lo stesso che Pan, e questo non altro che il Sole, ben gli convengono le ali, come alato si vede Arpocrate, Attide, Mitra e gli altri, che al Sole anche si riferivano; così il Cupero. In quel dipinto in luogo di Bacco supponesi figurato Attide; sembra a dir vero strano pensiero, non avendo la principale insegna e senza cui mai non si vede, ch' è la tiara o pileo Frigio. Il dir finalmente ch' ivi si rappresenti l'Amor pastorale, sembrò troppa incerta congettura, sebbene in qualche gemma rinviensi Amore senz' arco, nè faretra, ma solo con una fistula o con altro strumento pastorale in mano e tal volta con la cetra; forse come opina Begero, per dinotar con la fistula gli amori pastorali, e colla cetra gli amori di città. Altri notò, che leggen-

dosi nell' Antologia, come gli Amori si adornino delle spoglie degli altri dei, poichè alcune volte vedesi Amore con lo scudo e con l' asta di Marte, o col fulmine o colla pelle del Leone, così potrebbe dirsi ivi figurato col pedo e anche colla clava e coronato in segno della vittoria riportata sopra Pan o sopra Ercole.

Notabile è altresì a quanto di sopra ho detto, la fascia che dal collo gli pende sul petto, e nella quale ravvolge e nasconde la destra; ed all' uopo è a sapersi che in una gemma del museo Fiorentino vedesi un Bacco similissimo a quello della tavola xxv, ed il Gori decide esser quello Acrato, genio di Bacco, di cui così scrive Pausania parlando d' un tempio di Bacco in Atene. » È un demone, di quei della compagnia di Bacco, detto Acrato: di questo comparisce il solo volto, rilevato dal muro. È noto che Acrato vuol dire il vino puro, onde questa immagine dovea rappresentare un ubbriaco con caricatura; e infatti il Casaubono ad Ateneo scrive, che Pisistrato in molte cose era odioso, di modo che alcuni dicono che il volto nel tempio di Bacco in Atene sia l' immagine di lui, onde il predetto Casaubono riflette, che la somiglianza d' un bevitore di vino puro, com'era Acrato, con la faccia d' uomo fiero e crudele, com'era Pisistrato, è manifesta. Fuori di proposito è dunque il pensiero del Gori, che vuol trovare un forte bevitore di vino nella faccia ridente e dilicata

di un tenero e graziosissimo ragazzo. E circa alla destra ravvolta e nascosta nel petto, è a sapersi che appunto nella medesima attitudine vedesi nella gemma del museo Fiorentino di sopra contemplata; e crede lo stesso Gori, che il tenersi la mano in simil foggia ravvolta e nascosta nel panno alluda a'sacrifici, che faceansi alla Fede, a cui, come dice Tito Livio sacrificavasi con le mani velate; l'idea è presso che ingegnosa, e qualunque sia è certamente notabile il vedersi queste due bende, che pare ch' esse discendano dalla parte di dietro della testa. In tale supposizione potrebbero ancora prendersi per le tenie o sieno l' estremità del diadema. Il bronzo per se stesso è singolarissimo, non tanto per le tenie, non tanto per le ali, ma per il complicato ornamento del capo, che più che a uomo, sembra avvicinarsi ad un muliebre ornamento; nè deesi ignorare la perenne giovinezza di Bacco, nè altresì rinvenirsi quel Dio in più monumenti di Grecia in abito femminile.

ARCHEMORO

Di tre figure risulta la composizione, non poco dal tempo deteriorata. La prima in campo d' aria presenta un guerriero con elmo, corazza e gambiere a color giallo: con clipeo a color di ferro cinto da liste gialle con asta impugnata

in atto di ferire un serpente, e contro un altro serpe sta anche in atto di lanciare il dardo un giovane con veste corta e rossastra. Una donna con manto rosso e veste gialla mostra grande spavento e dolore con le braccia aperte, mentre sul terreno tra certe piante vedesi un' urna e par che ancora vi sia l' inclinazione d' una testa; gli Ercolanensi nel volume quarto delle pitture, tavola sessantaquattro opinano rappresentare il prezioso frammento l' avventura di Archemoro.

A svolgere una tal materia conviene in primo luogo non ignorare, che Ipsipile avendo conservato il padre Toante re di Lemno fu da quelle donne venduta per serva. Tali donne di Lemno o di Mirina avendo mancato di rispetto a Venere, e negletti i suoi altari, questa dea, per punirle, le rendette tutte di un odore così insopportabile, che furono da' loro mariti abbandonate ai proprj schiavi. Irritate esse da tale ingiuria, formarono una congiura contro tutti gli uomini della loro isola, e li trucidarono in una notte, e secondo l'opinione di alcuni, in tempo che si celebravano le orgie di Bacco. Un quadro antichissimo rappresenta la filiale pietà di Ipsipile virtuosa principessa. Ella è ancora cinta della corona delle Baccanti, e strignendo ancora il funesto pugnale di cui l'armarono le feroci donne di Lemno, affretta il padre a fuggire dal segreto bosco ove da prima aveva

nascosto Toante, mal sicuro asilo per lui. Sembra che coll' atteggiamento supplichevole in cui si vede, procuri di calmare l'ira del padre, che di mal animo si presta alla fuga, e pare che frema di vendetta e di orrore; lo spavento del servo che già prende la mossa per seguire la gentil salvatrice, compie questo quadro commoventissimo.

A convalidare l' esposto giova non ignorare che Toante re dell' isola predetta, era figliuolo di Bacco e di Arianna, figlia di Minosse II; e in Diodoro di Sicilia leggiamo che Radamanto discacciato di Creta da Minosse suo fratello, s' impadronì di molte isole del mare Egeo, che volontariamente per la sua probità a lui si sottomisero e ch' e' distribuì a diversi principi, dando quella di Lemno a Toante figlio di Bacco. Questo principe ebbe da Mirina, sua sposa, un' unica figlia che nomavasi Ipsipile; così teneramente e' l' amava, che a lei cedè la corona. Viveva quando le donne Lemnie cospirarono contro i mariti, e fu il solo sottratto alla strage per opera di Ipsipile, che segretamente fecelo imbarcare. Apollodoro è di contraria opinione, e pretende ch' e' non abbia avuto tempo bastante per mettersi in salvo, e sia stato esso pure trucidato. La tradizione adottata dice peraltro, ch'e' sopravvisse alla carnificina e in un isola vicina si rifuggiò; Stazio pretende ch'ei siasi ritirato in quella di Chio, ove cessò di vivere; giova leggere

su ciò Apollonio di Rodi, Diodoro di Sicilia, e Igino, e Ovidio e Stazio.

Ipsipile dopo la barbara strage de' trafitti mariti, fu eletta regina di Lemno, e qualche tempo dopo navigando gl' Argonauti verso la Colchide, diedero fondo in quell' isola. Giasone, capo di quella spedizione, preso dalle attrattive della regina, la quale probabilmente non doveva essere a parte della vendetta di Venere, come non lo fu delle donne Lemnie, si trattenne due anni nella corte di lei fra le braccia d'amore Dopo questo tempo Ipsipile lo lasciò partire per la conquista del vello d'oro, ma con la condizione, che al suo ritorno, prima di rientrare in Grecia, dovesse passare da lei. Giasone, sedotto da Medea, più non si ricordò di Ipsipile, nè de' figliuoli che avuti aveva con essa. Questa è l' ingratitudine, che magistralmente Ovidio, nella sesta delle sue Eroidi, fa da Ipsipile rimproverare a Giasone, ov'ella esprime sì vivamente la disperazione cagionatale da una sì strana, e sì poco meritata dimenticanza.

E per giungere alla proposizione detta, che dalle donne di Lemno fu venduta per serva, è mestieri conoscere che la principessa ebbe un'altra disgrazia a soffrire, che forse le fece obbliare la prima. Avendo le più distinte donne dell'isola scoperto che Toante re era eziandio in vita, e che in forza della cura della propria figlia, regnava nell' isola di Chio, tant'odio concepirono

contro la figlia, che lo costrinsero a scendere dal trono e ad uscire immediatamente dall'isola Narrasi che questa infelice regina, essendosi nascosta sulla spiaggia del mare; vi fu rapita da corsari e venduta a Licurgo, re di Tessaglia, che la fece nutrice del proprio figliuolo detto Ofelte, indi Archemoro dalla avventura occorsagli. Un giorno avendo lasciato il suo allievo a piè d' un albero, onde indicare una fontana ad alcuni stranieri, al ritorno, lo trovò ucciso da un serpente; quegli stranieri andavano all'assedio di Tebe. Uno era Adrasto che noi vediamo con elmo, corazza, e gambiere, l'altro un suo scudiere. Licurgo volea farla morire, ma Adrasto e gli Argivi, pe' quali aveva abbandonato il fanciullo, imprendettero la sua difesa, e le salvarono la vita.

Avendo fatto menzione di Adrasto, figliuolo di Talao e di Eurinome o piuttosto di Lisimaca, e ch'era re d'Argo e di Sicione, conviene sapere ancora ch' esso fu obbligato salvarsi appunto in Sicione appo Palibio, suo avo paterno, per fuggire le persecuzioni di Anfiarao, marito di sua sorella, che aveagli usurpati gli stati; e che essendo stato a consultare l'oracolo di Apollo sul destino delle due sue figliuole, gli fu risposto che esse sarebbersi maritate una con un cinghiale, l'altra con un lione. Qualche tempo dopo giunsero alla corte di lui Polinice e Tideo, l'uno coperto con una pelle di lione, facendosi un onore, come Tebano, di vestire alla foggia di Ercole;

l'altro vestito con la pelle di cinghiale in memoria di quello che aveva ucciso Meleagro. Adrasto credette di trovare il vero significato dell'oracolo, e diede le sue figliuole, Argia a Polinice, e Deifila a Tideo. Polinice era stato scacciato dal trono di Tebe, in Beozia, da suo fratello Eteocle; suo suocero allestì un'armata per ristabilirvelo. Questa guerra fu chiamata l' impresa de' sette prodi, Essi vinsero i Tebani, ma questa vittoria costò il sangue di Egialeo, figliuolo di Adrasto; l'infelice padre ne morì di dolore, dopo avere ricondotto la sua armata vittoriosa a Megara. Fu onorato siccome un eroe: gli fu pure innalzato un tempio e degli altari a Sicione; ogni anno si celebrò una festa in suo onore. Durante il regno di Sicione diventò famosa pe' giuochi Pizj ch' egli vi istituì ; eran detti anche Pitici. Que' giuochi a dir vero celebravansi a Delfo in onore di Apollo ed in riconoscenza della vittoria da lui riportata contro il serpente Pitone , di cui liberò egli la terra. Gli abitanti di quasi tutte le isole del mare Egeo, conosciute sotto il nome di Cicladi, celebravano que'giuochi verso il principio della primavera. Il premio accordato a'vincitori consisteva in una corona d'alloro. Nella loro origine que'giuochi erano esperimenti ed esercizj di canto e di musica, che sembrava non avessero altro scopo fuorchè il celebrare le lodi di Apollo. Gli esercizj della corsa e della lotta non vi furono ammessi, se non se lungo tempo dopo la loro

istituzione. I giuochi Pizj andavano soggetti a molte variazioni, persino a Delfo, ove Apollo era in maniera sì solenne onorato. In questi giuochi gli Anfistioni aveano il titolo dì giudici o di Agonoteti. Da principio celebravansi ogni otto anni, ma col lasso del tempo, e ciò accadeva ogni quattro anni, nella terza Olimpiade, di modo che servivano di epoca agli abitanti di Delfo. Pausania riferisce che i giuochi Pitici in luogo di Adrasto ebbero per istitutore Giasone o Diomede re di Etolia e per ristauratore il prode Euriloco di Tessaglia, il quale col suo valore e con le sue gesta si acquistò il nome di nuovo Achille; la rinnovazione de'Pizj giuochi ebbe luogo nel terzo anno della 48ma Olimpiade l'anno del mondo 3364 e 584 prima di Cristo. È facile altresì credere che sia stato Adrasto reputato di essi giuochi l' istitutore o il riformatore, per avere ad esempio di Apollo ucciso il serpente che tolse di vita Ofelte detto di poi Archemoro; tale applicazione avrebbe non poca analogia su quanto avvenne all'intonsa deità circa il serpente Pitone.

Leggesi che avendo sì Adrasto che i compagni, i quali andavano all' assedio di Tebe richiesta Ipsipile, siccome non ha guari toccammo, a dimostrar loro il fonte per attinger dell'acqua, ella posasse il bambino Ofelte sopra alcune piante di appio, andando con quelli al fonte. Gli antichi ponevano l' Appio nel numero delle piante funebri; e di quì il proverbio: *non*

gli manca che l'appio, parlandosi d'un malato disperato. Ne' giuochi Nemei, siccome daremo a conoscere, istituiti in memoria di Archemoro, i vincitori coronavansi di appio per rammentare l'origine di questa festa funebre. Avendo gli scudieri di Adrasto, ed uno dev'essere quello posto nel centro della tavola, ucciso il serpe, preser da ciò buon' augurio per la guerra che andavano a fare a Tebe, e perciò chiamarono il bambino Archemoro, quasi principio di avventura, ed instituirono in onor suo i giuochi Nemei, che benissimo potrebbero confondersi co'Pizj, e ne'quali i vincitori, siccome indicammo, coronavansi di appio.

I giuochi Nemei erano una delle quattro sorta di grandi giuochi o combattimenti celebri presso i Greci. Da alcuni dicesi che Ercole gli istituisse dopo d' avere ucciso il leone che devastava la Nemea foresta, ove poscia si celebrarono in commemorazione della vittoria di quell' eroe. Altri ne ripeton l'origine dalla perdita del figliuolo di Licurgo, sacerdote di Giove e di Euridice. Eliano ricorda che quei giuochi furono a dir vero istituiti dai sette capi spediti per istringer Tebe di assedio, ma che siffatta istituzione ebbe luogo a favore di Feonace: Pausania ne attribuisce l'istituzione ad Adrasto e il ristabilimento a'discendenti di lui; Ercole finalmente, dopo la sua vittoria contro il leone Nemeo, aumentò que' giuochi nella 50ma Olimpiade, e li consacrò a

Giove Nemeo. L'apertura de'giuochi faceasi con un sacrificio che offerivasi al padre de' Numi: eragli eletto un sacerdote, e proponevansi de'premi e delle ricompense a coloro, che in que'giuochi fossero rimasti vincitori. Si celebravano ogni tre anni, nel mese da'Corinti chiamato Nanemos, e dagli Ateniesi Boedromione: gli Argivi ne erano i giudici, ed erano vestiti di nero; onde indicare l'origine de'giuochi; siccome erano stati istituiti da guerrieri, così da principio non v'erano ammesse se non le persone di guerra e i giuochi non erano che equestri, o ginnici combattimenti. Col lasso del tempo vi furono indifferentemente ammesse tutte le sorta di ginnastici esercizj. I vincitori furono coronati di olivo a' tempi della guerra de'Greci contro i Medj; un rovescio avuto in quella guerra fece cangiar loro l'olivo in prezzemolo, pianta funebre. Nulladimeno altri opinano che in origine la corona fosse fatta di quest'ultima pianta, a motivo della morte di Ofelte, appellato altresì Archemoro; supponevasi che quella pianta avesse bevuto il sangue che grondava dalla ferita fattagli dal serpente.

Su quanto si è detto si veda Apollodoro ed Igino, non che gli altri comentatori ivi citati; si veda anche Eliano che chiama il bambino Bonatte, ove il Perigonio mette in dubbio, se il fatto di cui parla Eliano sia lo stesso di quello di Ofelte o Archemoro. Mercè questa idea par che tutto corrisponda con la nostra pittura, po-

tendo la donna desolata rappresentare Ipsipile alla vista de' serpi spaventata e dolente per la morte di Ofelte, di cui si vede il solo capo, che resta : i due che ammazzano i serpi , possono esprimere gli scudieri di Adrasto o anche Adrasto stesso, e uno de'suoi compagni, e l'urna finalmente può accennare la causa della morte di Archemoro ; le piante possono indicare l'appio su cui questo fu posto. Nuovo per se stesso è il soggetto, nè a prima vista di facile intelligenza: per se stesso però bene condotto, e in cui deesi lodare l'avvedutezza del dipintore per avere lasciato un resto dell'infelice Ofelte, cioè la testa, poichè senza di quella difficilmente sarebbesi conosciuta la chiave, per dir così dell'argomento. Il nome de' serpi , la loro provenienza sembra essere sempre stata ignota a mitologi Greci ; nè si può altresì rintracciare se ciò provenisse da mera casualità o per l'odio concepito da qualche nume, contro Licurgo. In alcuni antichi scrittori trovasi che uno solo fosse il rettile insidiatore e divoratore , ma quì sono due. Peccato che il tempo abbia impresso su di sì interessante lavoro la sua mano di ferro ed abbia detratto il volto di Adrasto e di Ipsipile ed il sinistro lato dello scudiero, che è in atto di lanciare il colpo. Quella che dicesi urna, e che vedesi fra le due pianticelle funeree , sembra piuttosto un vaso; darebbe esso a conoscere la causa della morte di Ofelte.

SACRIFICIO A SILVANO

L'intonaco che si esibisce si rinvenne nelle escavazioni di Civita li 3 giugno 1761; esprime un sacrificio, ed è annoverato sotto il numero MLXXVIII. È tutto chiuso da un campo bianco, da una fascia di color nero, e da altra fascia simile, che lo taglia per lungo nel basso; è altresì traversato da tre festoni verdi, sostenuti da nastri, in cui vedesi un'ara rotonda, che finge un marmo brecciato, e che intorno ha delle picciole piante, e sopra ha del fuoco. Questo sacrificio par che si rappresenti in campagna, e da quanto sono disposto a dire, converrebbe un tal luogo alle deità; a cui può questa funzione aver del rapporto: essa è sacra senza dubbio; io la credo dedicata a Silvano.

È duopo non ignorare che nella storia greca gli antichi distinguevano tre età: l'età oscura o sconosciuta, nella quale perdevasi la prima origine e il primo stato di que'popoli di cui la memoria non ci è stata conservata da alcun monumento: l'età favolosa, la cui memoria è mescolata a mille finzioni; l'età istorica, che contiene tutto ciò che di vero sappiamo intorno a' fatti istorici antichi. La prima va sino al diluvio di Deucalione. La seconda da quest'epoca sino alla introduzione delle Olimpiadi nella cronologia; la terza si parte

dal principio di questa cronologia, e comprende tutto il periodo posteriore degli avvenimenti greci. I così detti Silvani appartengono alla prima di queste età: i così detti Eroi appartengono alla seconda, e da ciò traggono il nome; risguardavansi essi, siccome uomini straordinariamente alti e robusti. S'attribuivan loro de'meriti distinti ch'eransi acquistati fondando paesi e città, migliorando i costumi e difendendo i loro simili contro gli assalti delle belve feroci e de'masnadieri. La riconoscenza per le virtù dei loro antenati era il più delle volte la causa del culto e il motivo dell'apoteosi onde onoravansi cotesti eroi dopo morte; e questo sentimento di gratitudine era dettato e mantenuto da'poeti, i quali ne'loro canti immaginavano una infinità di circostanze e di fatti per degnamente celebrare le memorie di questi eroi; aggiungasi che la massima parte di essi eran riguardati come figliuoli di qualche Dio, e spesso anche di Giove. Tuttavia questo culto degli eroi era meno solenne e meno diffuso di quello delle divinità propriamente dette, alle quali si consacravano queste feste. Davansi loro de'sacerdoti, loro si erigevano de'tempj, si facevan loro de'pubblici e solenni sacrificj. In quanto agli eroi, celebravasi annualmente un officio presso le loro tombe, o in vicinanza, ovvero il loro culto limitavasi a far ad essi delle libazioni. Talora anche si andava più lungi in questa specie di venerazione, pareggiando questi eroi, in quan-

to al loro grado e alle adorazioni che loro si rendevano, alle divinità istesse; l'opinione comune attribuisce a Cadmo l'instituzione di questi culti. Circa a quello boscareccio, incominciando da Pane per progredire su tutte le deità rustiche, è esso di più antica data.

Presso all' ara dell' intonaco sta una figura in atto di sacrificare; e dall'acconciatura de'capelli, da qualche indicazione di orecchini, e dal non aver barba potrebbe questa figura credersi una donna; se così fosse non potrebbe certamente riferirsi il sacrificio a Silvano, come molti sostennero, essendo noto da Catone ch'era vietato alle donne l' intervenire a' sacrificj di Silvano, dio campestre, siccome chiaramente lo indica il suo nome formato da Sylva. Sì Eliano che Probo lo fanno figliuolo di Crati e di una capra; e da ciò deriva secondo i predetti autori, ch'egli si rappresenti metà uomo, metà capra. Crati era un pastore d' Italia, che diè il nome suo al fiume scorrente presso quello di Sibari nella Lucania; mi astengo riportare l'opinione di Plutarco, di Virgilio, di Dionigi d' Alicarnasso. Da alcune differenti tradizioni si può facilmente conchiudere che esso era un Dio particolare dell' Italia. Servio pretende che quello stesso e' sia, che da' Greci è onorato sotto il nome di Pane. Virgilio sembra distinguere Silvano dal dio Pane, allorchè, nell'elogio ch' esso fa della campagna, dice:

Fortunatus et ille Deos qui novit agrestes,
Panaque, Sylvanumque senem, Nymphasque sorores.

E lo stesso poeta il rappresenta portante un giovane cipresso in mano:

Et teneram ab radice ferens Sylvane cupressum,

perchè secondo una tradizione, Silvano era divenuto amante d'un giovinetto chiamato Ciparisso, che fu dagli Dei trasformato in cipresso. Qualora non abbiasi a credere il sacrificio instituito a Silvano, evvi chi opina, che esso converrebbe a Cerere, i di cui sacrificj presso i Greci e presso i Romani da femmine espressamente faceansi, come osserva Spanemio e con lui altri accreditati scrittori.

La donna indossa un abito bianco, e proprie delle sacre funzioni in onore di Cerere erano le vesti bianche, secondo Ovidio ne' Fasti:

Alba decent Cererem: vestes cerealibus albas
Sumite: nunc pulli velleris usus abest.

e Tibullo parlando de'sacrificj per la lustrazione de'campi dice:

Casta placent superis: pura cum veste venite.

dove Bronkusio spiega pura per bianca. In tutte

le sacre funzioni non lugubri, i sacerdoti e i sacrificanti vestivano di bianco; si veda Stuchio che trattò de' sacrificj. L' ultima delle opinioni sarebbe eziandio applicabile anche a Silvano, di cui Macrobio distingue tre specie, cioè uno era Dio domestico, o sia Dio Lare: l'altro Dio campestre, ed era lo stesso che Fauno; il terzo Dio orientale, ossia il Dio Termine, e questo era propriamente Silvano. Servio dice che questa era l'opinione comune, ma che i filosofi diceano che Silvano era il Dio della materia, ch'è la massa e la lega degli elementi; vale a dire ciò che avvi di più grossolano nel fuoco, nell'aria, nell'acqua, nella terra.

L'abito indicato copre alla donna sacrificante anche la testa. Da non pochi scrittori rilevasi che il sacrificare con la testa coperta era esclusivo costume degli Itali introdotto da Enea e osservato da'Romani, non già da'Greci, come osserva con Festo, con Macrobio, con Plutarco, con Servio, e con altri il Giraldi, e il Boxornio. Quest'ultimo crede essere derivata la pratica dagli Ebrei, i quali anche sacrificavano con la testa coperta. A Saturno però, a Opi o sia la Terra, all'Onore e ad Ercole si sacrificava con la testa nuda; su ciò si veda Broverio Ne'monumenti etruschi s'incontrano i sacerdoti e i sacrificanti col pileo o tutulo in testa; si veda su ciò il museo Etrusco. Essa sostiene nella sinistra il corno dell'abbondanza o cornucopia colore del-

l'oro, in cui altresì veggonsi frutta ed erbe, ed oltre sostenerlo l'appoggia sul braccio dello stesso lato. Di questo noto simbolo dell'abbondanza e frequentissimo nelle medaglie in mano delle deità; siccome rilevasi nell'Agostini, nello Spanemio e in altri antiquarj; ed indicante una ubertosa raccolta il rileviamo dal Venosino:

. . . . . . aura fruges
Italiae pleno defundit copia cornu.

Ed infatti allorchè i pittori e gli scultori vogliono rappresentare le ricchezze e l'abbondanza, pongono questo corno al lato delle loro figure, facendo uscire e fiori e uve e spighe e frutti d'ogni maniera, e gemme e monete d'oro; e pongono maggior copia della cosa che più particolarmente caratterizza il genere di abbondanza che vogliono indicare; e il pittore Ercolanense nella tavola prodotta ha inteso indicare fiori e frutta. Le immagini di Bacco, di Cerere, di Mercurio, di Ercole e di quegli eroi, i cui beneficj e le cui gesta furono cagione di ricchezza, sono per ordinario ornate di questo corno La sacrificante vedesi con patera anche di color d'oro che tiene nella destra mano, per versarne il liquore, che non si distingue, sul fuoco. Tale uso incontrasi spessissimo nelle medaglie ancora, e ne'pezzi di antichità ove sono scolpiti sacrificj d'ogni genere, anzi lo Stuchio si è non poco profuso sulle libazioni de'

sacrificj: esso illustra una tal pratica con un luogo di Arnobio: Lattanzio eziandio ne parla, ed Ovidio nelle Metamorfosi dice:

Da mihi tura, puer, pingues facientia flammas,
Quodque pio fusum stridat in igne merum.

Vicino alla figura che sacrifica sta un ragazzo coronato, con abito anche bianco, ma corto e succinto: con la destra tiene una specie di festoncino e con la sinistra sostiene un disco con delle erbe; è un de' Camilli, i quali giovanetti assistevano a' sacerdoti ne' sacrificj. Il festoncino ch'esso porta sarà forse servito per incoronare la vittima; infatti è noto che non solamente quei che facevano; e quei che assistevano al sacrificiò, ma l'altare ancora e i vasi e la vittima erano coronati, e su ciò gli esempi erano infiniti. L'esser poi in abito succinto, siccome il nostro, era proprio de' ministri sacri; Ovidio all' uopo cantò:

Nominis esse potest succinctus caussa minister.

Ed in altro luogo avvertimmo che uno de' ministri del sacrificio portava in un disco il coltello tra l'erbe e le bende.

Dall' altra parte dell' ara presentasi un giovane vestito parimenti di bianco, il quale suona due tibie, tiene un piede sopra una pietra, se pure non sia qualche istrumento; forse potrebbe

credersi il crepitacolo. Da altri è detto *scabillum* o scabellum; in tal modo esprimesi lo scoliaste di Stazio. *Scabellum, quod in sacris tibicines pede sonare consueverunt.* Di questo istrumento ne ha parlato il Bartolino.

Accanto al tibicine evvi un ragazzo anche coronato come l'altro, ma nudo fino alla cintura, dove pare che sia ravvolta la veste. Nella Colonna Trajana e in altri marmi antichi si vedono i vittimari che conducono l' animale al sacrificio, nudi fino all'umbellico, e con un panno, che dalla cintura scende giù. Servio in quel verso di Virgilio:

Velati limo et verbena tempora vincti

spiega, che *limus* diceasi quel panno de'vittimarj. Quel giovane conduce verso l'ara un porco, che ha cinta a traverso del corpo una fascia di color rosso, con liste oscure. Merita per maggiore chiarezza d' essere quì trascritto un passo di Varrone, da cui si ha, che non solamente il porco fu il primo animale usato ne'sacrificj, ma in quali occasioni anche si sacrificasse; dice egli dunque: *Sus graece dicitur* ὗς *olim* θῦς *ab illo verbo quod dicunt,* θῦειν, *quod est immolare: ab suillo enim genere pecoris immolandi initium primum sumptum videtur: cujus vestigia, quod initiis Cereris porci immolantur; et quod initiis pacis foedus quum feritur, porcus occiditur: et quod nuptiarum initio anti-*

qui reges, ac sublimes viri in Etruria in conjunctione nuptiali, nova nupta, et novus maritus porcum immolant: prisci quoque Latini et etiam Graeci in Italia idem factitasse videntur: nam et nostrae mulieres, maxime nutrices, naturam, qua feminae sunt, in virginibus appellant porcum, et graeci, χοῖρυ, significantes esse dignam insigni nuptiarum. Usavasi dunque il porco negli inizj di Cerere nel farsi la pace e negli sponsali; su ciò si veda anche Aristofane; ma a nessuna delle dette cose può riferirsi la pittura. Mureto osserva con Plauto che coloro i quali pativano di cervello, soleano sacrificare un porco agli dei Lari; così Orazio. Ma nè questo conviene al nostro sacrificio. Da Ovidio si ha che al dio Termine anche si sacrificava una porcella; ma le ceremonie ch'egli spiega neppure convengono col nostro intonaco; finalmente dice Orazio:

> Agricolae prisci fortes, parvoque beati
> Tellurem porco, Silvanum lacte piabant

dove lo scoliaste nota che alla Terra propriamente sacrificavasi una porca (diceasi *porcus* al dir di Cicerone anche della femmina), che da Ovidio è detta gravida, da Arnobio figliata. Potrebbe dunque dirsi, che il sacrificio quì dipinto, fosse alla Terra, se pure il non esservi alcuna donna (giacchè la figura che sacrifica evvi del dubbio se la sia): e il vedersi la vittima condotta

da un ragazzo: e il farsi il sacrificio con testa velata e in piedi, quando si è già notato, che ad Opi, che era la stessa che la Terra sacrificavasi col capo scoverto, e sedendo, come osserva il Giraldi e il Broverio, non facessero dubitarne. Onde resterebbe solo a sospettare, se convenisse al dio Silvano figlio di Crati, il quale era un pastore d'Italia, siccome indicammo. Silvano fu anch'esso sommamente onorato in Italia, dove credesi esser egli nato, ed aver regnato per la felicità degli uomini: aveva egli in Roma parecchi templi, uno ne' giardini del monte Aventino, uno nella valle del monte Viminale, ed un terzo sulla sponda del Tevere. I suoi sacerdoti formavano uno de' principali collegj del romano sacerdozio, e agli uomini soltanto era permesso di sacrificargli: ne'primi tempi non si offriva che del latte; gli venne poscia immolato un porco. I suoi altari erano fregiati di rami di cipresso o di pino, motivo per cui era chiamato Dendrofero. Era esso, (cioè Silvano) nemico de'fanciulli a motivo della loro inclinazione a distruggere e rompere i rami degli alberi; quindi a distoglierli da una tal pratica, veniva ad essi rappresentato come un Dio il quale non soffre che sieno impunemente guastate le cose a lui sacre; ma per qual ragione era Silvano il terrore delle donne in parto, e a qual fine egli era d'uopo d'implorare contro di lui la protezione di altre divinità? Il motivo di

siffatte precauzioni derivava dall' essere Silvano riguardato come Incubo. Orazio per altro dice, che da prima offerivasi a questo dio il latte, e ad ogni modo spiegando Giovenale quelle cose, ch'eran proprie degli uomini, e non convenivano alle donne dice:

Credere Silvano porcum, quadrante lavari.

Vedasi anche Catone, il quale spiega, che a Marte Silvano sacrificavasi di giorno in campagna per la salvezza de' buoi, e che al sacrificio non potevano intervenire le donne. Dal Mantovano poi si rileva, che questa deità da'Pelasgi introdotta e nell' Etruria onorata, aveva la cura de'boschi, de'campi e del bestiame; e il Vescovo d'Ippona accenna, che tal Dio, cioè Silvano, era infesto a'ragazzi, onde le donne figliate si premunivano contro le insidie di lui, con fare custodir la casa da tre uomini, che le giravano intorno tutta la notte; Nè è inverisimile, che i ragazzi si vedono quì assistere al sacrificio per placarlo. In un marmo antico riportato dal Grutero e dal Bergero vedesi un sacrificio a Silvano quasi del tutto simile al nostro, e fra le tante cose evvi ancora il ragazzo, che conduce all'ara un porco con la fascia a traverso del corpo, un altro ragazzo che suona due tibie, un terzo che conduce un cane; così in Tomassino. Del resto nelle tante lustrazioni adoperavasi generalmente

il porcello, giusta Pausania ed Aristofane. La fascia di sopra indicata, e che cinge a traverso il corpo dell' animale è di color rosso, con liste oscure. Nella Colonna Trajana e in altri marmi ancora veggonsi porci e buoi condotti al sacrificio con tale arnese o vitta, che voglia dirsi sulle spalle; e il Fabretti osserva, che nell'atto di essere sacrificate si toglieva alle vittime quella fascia.

Ne' due lati del quadro vi sono due giovanetti simili in tutto fra loro, avendo ciascuno di essi la corona di frondi in testa, l'abito bianco e succinto, un panno di color rosso, che cade ed è sostenuto sulle due braccia; così queste, come tutte le altre figure hanno i calzari neri, che giungono fino a mezza gamba. Gli antichi queste immagini, che sono purtroppo frequenti, chiamavano Pocillatori, e presso il Pignorio se ne vedono due di bronzo. Circa poi i calcei o stivaletti s' incontrano similmente ne' mouumenti antichi; e all' uopo vedasi il Buonarroti nell' Appendice a Demstero. A taluni non sembrò inverisimile il pensiero, che la pittura prodotta fosse Etrusca, e se voglia anche prendersi la figura che sacrifica, per un uomo, s'incontrano ne'monumenti Etruschi delle figure con toga simile a questa; così gli Ercolanensi che di essa parlarono nel tomo quarto delle Pitture, tavola XIII. L' assieme della composizione simmetrizza: ell' è eziandio d' un qualche effetto, meno che i due

personaggi ai lati che sembrano ivi posti a decorazione più, che ad indicare una qualche necessaria cosa.

MASCHERA BACCHICA: PSICHE; MASCHERE MULIEBRI

Sulle maschere si è molto parlato : quella che io presento ha la cornice nera, e nello intonaco e nel mezzo vedesi un pilastro sopra un terrazzo, dove è situata una maschera di color bronzino con edera e corimbi al naturale : l' insieme rappresenta una veduta di campagna ; nel catalogo de' monumenti esiste al num. 317 La cesta a cui si appoggia il tirso è gialla, e ciò ci ha indotto a credere, che la maschera fosse bacchica, ma gli Ercolanensi opinano essere piuttosto satirica, ed appartenente più ad azione teatrale, che al ballo ; l'indusse ciò a credere la preesistenza del pedo che l'accompagna, non che l'apertura della bocca ; fu trovata nelle scavazioni di Portici. L' uso che facevasi delle maschere nelle feste di Bacco , non tardò a passare a quelle di molte altre divinità; ed Ovidio e Censorino ci dicono che, durante la festa di Minerva, chiamata, Quinquatri, correvasi per le strade con maschera sul volto.

Gli oggetti che succedono sono tre frammenti in campo giallo, trovati nelle scavazioni di

Civita. Le maschere del primo e del terzo sono di donne, di una tinta dilicata, con orecchini a color d' oro , e con capelli biondi stretti da una larga fascia anche a color d'oro, e con qualche indicazione di gemme. Potrebbero dirsi comiche queste due maschere; e tra le comiche descrive Polluce quella della meretrice ; che ha la testa cinta da una fascetta a varj colori, e l'altra della cortigianuzza disabbigliata, che stringe con una fascetta la testa. Le maschere porgevano agli antichi la comodità di poter fare rappresentare agli uomini i personaggi di donne, la cui declamazione esigeva de'polmoni più robusti di quello , che ordinariamente sogliono essere quelli delle donne, specialmente quand'era d'uopo di farsi sentire in luoghi tanto vasti, quanto i teatri di Roma. Di fatti molti passi d'antichi scrittori , e soprattutto il racconto che fa Aulo Gellio dell'avventura sopraggiunta ad un commediante chiamato Polo , il quale rappresentava il personaggio di Elettra, c'insegnano che gli antichi distribuivano sovente agli uomini i personaggi delle donne. L'autore testè citato narra dunque che Polo, rappresentando sul teatro d'Atene il personaggio di Elettra, nella tragedia di Sofocle, comparve in iscena con un urna in cui erano veramente rinchiuse le ceneri di un fanciullo , ch' egli aveva da poco tempo perduto. Ciò ebbe luogo nella situazione in cui Elettra doveva comparire , tenendo in mano l'urna dov'ella crede che riposino

le ceneri d'Oreste fratello di lei. Siccome Polo, nel volgere il discorso all' urna sua sommamente si intenerì, così non minore emozione destò nell'assemblea. Giovenale criticando Nerone, dice che ai piedi di quell'imperatore era d'uopo collocarvi delle maschere, dei tirsi, e finalmente la veste d'Antigone, come una specie di trofeo, onde conservare la memoria delle grandi sue gesta; questo discorso chiaramente suppone che Nerone aveva in qualche tragedia sostenuto il personaggio della scena di Eteocle e di Polinice. Abbiam ciò indicato per dare a conoscere che le due maschere prodotte quantunque apparentemente siano esse muliebri, ciò non ostante possono essere state adoperate da uomini, per la non ha guari indicata ragione.

La Psiche ha la veste paonazza, che stringe colle due mani una fascia, o simil cosa dello stesso colore; anzi par che sia in atto di stringere la veste sciolta colla zona; e con questa cingeansi le donzelle, quando erano di età nubile, poichè fino a quel tempo portavano la veste sciolta, onde da Callimaco son dette, le ragazze di nove anni; all' uopo si consulti Spanemio. Quella zona la sciolgieva la prima notte il marito, così presso i Greci, secondo Omero, e Plutarco; così presso i Romani, secondo Catullo, e s. Agostino nella Città di Dio Le donne greche sciogl ieano anche la zona, e la dedicavano a Diana nel primo parto, siccome rilevasi nello Scoliaste di Apollonio. I

Romani servivansene per serrare la tunica e per tenerla alzata quand'era necessario; la cintura era diversa secondo l'età. Non si poteva essere decentemente vestito senza avere una zona, e il non portarla, o il portarla troppo larga, era un indizio di dissolutezza; quindi diceasi di Cesare, la cui giovinezza non era stata troppo regolare: ci guardi Iddio da un giovane, la cui tunica è ondeggiante. Gli uomin i la portavano molto alta, le donne la ponevano immediatamente sotto il petto e serviva a sostenerlo; in sul davanti aveva una parte chiamata *strophium*, ove si collocavano le pietre preziose. Dessa è precisamente quella cantata da Omero nell'Iliade; e dessa è la celebre cintura di Venere, il nido delle Grazie. Si vedono nell'intonaco, che forma il finimento di questa tavola invenuta nelle scavazioni di Portici, le ali di cui si adorna Psiche. Converrebbe quì parlare di quanto sull'angelica fanciulla è stato operato dal divin Raffaello in uno dei palazzi di Roma architettato da Baldassare Peruzzi. Le intime relazioni che l'Urbinate ebbe in processo di tempo occasione di contrarre con alcuni illustri dotti, quai sarebbero i porporati Bibbiena e Bembo, non che l'amabile e spiritoso conte Baldassarre Castiglioni, il posero nel caso d'apprezzare il vantaggio che aver potriasi nello studio de'poeti antichi. Raffaele si pose a disegnare con le sue matite qualcuna di quelle scene, che aveva avuto luogo di pregiare ne'suoi colloquj co'

suoi dotti amici Un di loro Agostino Chigi, considerato pel più ricco negoziante di quel tempo, erogò parte delle immense ricchezze a far fiorire le arti » Non eravi a que' giorni, scrive Quatremere-de-Quincy, verun capo di famiglia nobile, ricca, od arricchita, che non avesse l'ambizione di tramandare alle future età un monumento durevole della sua passeggiera esistenza. Questo monumento era un'abitazione, per l'architettura della quale consecravansi certe somme che altrove, e dopo di allora, i ricchi consacrano ad effimere superfluità. Incidere il proprio nome sulla porta di casa, colla data della sua costruzione, era l'equivalente di quelle sostruzioni che assicurano la proprietà delle sostanze in una famiglia. Quindi noi siam debitori a questa usanza del poter tuttavia visitare nelle varie città d'Italia abitazioni più o meno sontuose, illustrate, son già molti secoli, da qualunque sorta di personaggi che si resero variamente celebri. » Agostino Chigi ebbe adunque il desiderio di perpetuar così, in un palazzo degno di lui, e il suo nome, e la gloria d'uomo di buon gusto, che la posterità gli ha conservato. Avendo comperato un bel sito nel quartiere Trastevere, fe'a se venire il celebre Baldassarre Peruzzi di Siena , perchè gli innalzasse su quel terreno un'abitazione, più ragguardevole per la eleganza dell'architettura, che per la sua vastità. Il nominare Baldassarre Peruzzi è un dare o un richiamare l'idea di quel bello stile

d'abitazione di cui lo studio dell'antico abbiamo già detto che inspirato aveva il buon gusto a Raffaele; e Peruzzi può e dee passare per lo Raffaele dell'architettura. Nessuno meglio di lui ha saputo giovarsi dello stile e delle tradizioni dell'architettura degli antichi, e meglio adattarlo al bisogno dell'età sua, nelle abitazioni private; il carattere de' suoi edificj si fa risalire ben venti secoli nell' antichità. Figuriamoci che se un abitante dell'antica Roma ritornasse nell'odierna, si riconoscerebbe nella sua abitazione soltanto entrando in qualcuna di quelle case fabbricate da cotesto architetto, e massime nel palazzo di Agostino Chigi. Ma e'sarebbe forte sorpreso alla vista del grazioso vestibolo che il ricevesse; egli è cosa dubbia se la pittura abbia un tempo diffuso tante e tali bellezze nell'atrio di un palazzo. Nel vestibolo di questa costruzione, che porta adesso il nome di Farnesina, fecevi Raffaele a fresco, verisimilmente nel 1514, la storia d'Amore e di Psiche. Probabilmente, mentre l'architetto facea la sua fabbrica, il pittore preparava le sue composizioni, e probabilmente ancora, per conoscere con tante particolarità le invenzioni del poeta latino, egli avrà avuto ricorso a Baldassare Castiglioni; ciò almeno può inferirsi da certa lettera di Raffaele al conte, nella quale gli scrive: » Io ho fatto in diversi modi i disegni dei soggetti che avete immaginato. Sono essi stati generalmente approvati, qualora non si voglia adularmi.

In quanto a me io non oso stare al mio giudizio, che temo io troppo di non contentare il vostro: Io ve li trasmetto; sceglietene alcuni, se pure ve n'ha che meritino la vostra scelta. » Così almeno si può dar ragione del come Raffaello abbia composto il medesimo soggetto diversamente, per poter poi scegliere quelle scene e quelle composizioni più opportune, delle quali voleva ornare la Farnesina. Egli ha fatta quella serie interessante di disegni esprimenti la lacrimosa catastrofe di Psiche, incisi con tanta diligenza, sotto gli occhi di Marc'Antonio, da' suoi scolari Agostino Veneziano, B. Dado e da altri. Queste composizioni sono bellissime e le stampe originali oltremodo rare. I disegni sopra i quali Marc'Antonio fe'incidere la storia di Psiche in trentadue tavole sono adesso dispersi, e sarebbe anche difficile il dire che cosa ne sia avvenuto. Il pittore ha messo i suoi soggetti sur un fondo turchino, e li ha circondati di ghirlande, di fogliami e di frutta tutt'all'intorno della pendenza della volta, per lo che hanno una forma triangolare. In quanto alla soffitta, volendo evitare di mettere le sue figure in prospettiva dal giù in sù, ha supposto che queste figure fossero altrettante tappezzerie, come pare l'indichino i lembi; e i chiodi fanno credere che il tutto sia una stoffa tesa orizzontalmente ed attaccata alla soffitta. Avendo nella Tavola XXVIII prodotto Psiche, abbiamo creduto util cosa inserirvi questi particolari che la riguardano.

GENJ

I tre Genj della Tavola xxix trovati nelle escavazioni di Civita sono colorati al naturale in campo rosso. Il primo tiene un candelabro o fiaccola che voglia dirsi. Negli antichi monumenti allorchè scorgesi una face alzata, essa è indizio del sole al levante, ed una che sia spenta, indica il sole al tramonto; nel prodotto dipinto equivale il primo caso, ma in esso non ben distinguesi l' andamento del fuoco, per cui evvi chi disse che in luogo d' una face, esser poteva un candelabro. Atene ogni tre anni celebrava nelle Panatene, nelle feste di Vulcano e in quella di Prometeo la corsa delle faci, e a ciò può benissimo alludere il Genio alato. Alla estremità del Ceramico eravi un altare consacrato a Prometeo. La gioventù ateniese che voleva disputare il premio, univasi verso la sera intorno a quell' altare al chiarore del fuoco che vi ardeva ancora. Appena dato il segnale, accendevano una face; e quelli che pretendevano d'acquistare il premio dovevano portarla sino all'estremità, traversando il Ceramico, e correndo con tutta la possibile celerità, se la corsa facevasi a piedi, ciò che era più in uso, oppure a briglia sciolta, se facevasi a cavallo. Il Ceramico, a maggiore intelligenza della cosa, è parola che in greco significa propriamente il luogo dove si facevan le tegole; e due quar-

tieri d'Atene portavano questo nome, l'uno nella città, l'altro nel subborgo; il primo formava uno de' più bei passeggi di Atene ed era ornato di molti bei portici. Nel Ceramico fuori della città si seppellivano quelli che erano morti combattendo per la patria, ed ivi recitavasi il loro elogio funebre e s'innalzavano delle statue con iscrizioni per immortalare la loro memoria, così Plinio, Cicerone, Pausania. E l'ultimo di essi n' assicura, che il Ceramico d'Atene traeva il nome da Ceramo figliuolo di Bacco e di Arianna. Se le faci, tornando a parlar della corsa, spegnevansi fra le mani di quello che era stato il primo ad impadronirsene, questi, perduta ogni speranza, dava la face al secondo, il quale, non essendo più fortunato del primo, la consegnava al terzo, e così di mano in mano, sino a che fosse terminato il numero di quelli che presentavansi per disputare il premio; e se nessuno de' pretendenti vi fosse riuscito, il premio era riservato ad altro momento. Il giorno della festa di Cerere era singolarmente chiamato il giorno delle faci, in memoria di quelle che la Dea accese nel monte Etna onde cercare Proserpina. Il nostro Genio è alato; e le ali convengono a'Genj; gli scrittori, le gemme, le medaglie, i bassirilievi ce ne somministrano esempi infiniti. I Genj si rappresentavano ancora sotto ambi i sessi; e al proposito si vegga Natal de' Conti e Montfaucon; e la Vittoria e la Fortuna alate egualmente si rappresentavano,

al dire di Plutarco, di Ovidio, di Pacato. Qual fosse poi la teologia de'Gentili intorno alla natura de' Genî, è stato altrove avvertito; basti qui avvertire, che credeano essi che tutte le azioni di ogni uomo fossero regolate da un Genio, il quale dal momento, che ciascuno veniva al mondo fino all' ultimo della sua vita in tutto lo dirigeva: e corrispondenti alla qualità del Genio dominante (giacchè diversa fingevasi l' indole, la forza, l' intelligenza de'Genj) erano le operazioni e le inclinazioni, e il genio (come dir comunemente anche noi sogliamo) di ognuno. Si vedano i belli trattati di Plutarco del Genio di Socrate e degli Oracoli, e di Iside, e di Osiride; sono noti i versi di Menandro

N'ogni uom che nasce un demone si accoppia;
Che in tutta la sua vita lo governa.

Censorino dice: *Genius est Deus, cuius in tutela, ut quisque natus est, vivit: . . . . certe a Genendo Genius appellatur.* E siegue a dire che Euclide credea che ad ogni uomo s' accompagnavano due genî, il buono, che ad operar bene, il male, che al mal fare piegava l' animo umano: come dice anche Servio sulle parole di Virgilio: *quisque suos patitur manes*: Al proposito della nostra pittura Filostrato così si esprime: » Gli Amorini, che qui vedi, son figli delle Ninfe e governano tutto il genere de' mortali.

Sono essi molti e diversi, perchè molte e diverse sono le cose, le quali amano e a cui sono portati gli uomini ». Si avvertì ancora al proposito de' Genì, che i Collegii delle Arti avevano ciascuno i Dei particolari e protettori del mestiere, i quali nelle iscrizioni si vedono chiamati Genì, così presso Reinesio s'incontra: *Collegii Tibicinum Romanorum Q S.P.P.*; e presso il Grutero si legge: *Tibicines. Romani. Qui. Sacris. Publicis. Praest. Sunt.* - Il Genio descritto è frammentato, di una movenza però naturale, e certamente non disposta ad una corsa violenta, che non ha guari significammo.

È notabile il secondo per vedervisi la vera forma de' cesti, di cui lungamente parla Mercuriale ed altri, che eziandio le cose trattarono dell' antichità, ed uso del pugilato. Il secondo de' Genì ha le braccia stese e guarnite di cesti a modo di pugile. Da Virgilio e da Teocrito sono descritti i cesti, e della differenza tra essi e le milichie ne parla il Fabri. Il pugilato era uno de' più duri e gravosi combattimenti ginnastici; perocchè, oltre il pericolo di rimanere storpiati, gli atleti correvano anche rischio di perder la vita. Difatti vedevansi alcune volte cader morti o spiranti sull' arena; ciò che non succedeva però allorquando il vinto non si ostinava troppo lungo tempo a confessare la propria sconfitta; ma d' ordinario sortivano dalla pugna talmente sfigurati, che

non erano quasi più riconoscibili, riportando dei segni ben tristi della vigorosa lor resistenza. Si hanno delle medaglie curiose che li rappresentano, e fra le altre una medaglia greca di Commodo; l'imperatore vi è rappresentato sotto la figura ordinaria di Ercole con la clava; e fu tal medaglia battuta da' Samî, i quali erano presso i Greci in riputazione de' migliori pugilatori. Egli è senza dubbio un aggiunger pregio all' opera il mentovare i due pugilatori del non mai abbastanza celebrato Canova, e sarebbe un voler aggiungere luce al sole il lodare queste statue sublimi, l' una in atto di scagliare un colpo di pugno, l' altra armata di cesto in atto di difendersi da' colpi dell' avversario. Leggesi che da prima i pugili portassero una zona alla cintura, nudi nel resto del corpo, e che dopo anche questa si togliesse; il Fabri fa riflettere, che un tal cingolo non si osserva mai ne' monumenti antichi, vedendosi del tutto nudi; in fatti Clemente Alessandrino ricordaci (1) che gli antichi Atleti usavano le zone, e mostraci che dopo il conflitto erano del tutto nudi; come appunto, pugili in tante statue e bassirilievi nudi intieramente si vedono. Lo stesso è stato da noi in altro luogo dell' opera già notato de' discoboli; ed è noto altresì che il pancrazio costa della lotta e del pugilato, e che pammachi e pancraziasti di-

(1) Paed. III. 5. pag. 232.

ceansi i pugili, il cui esercizio era il più difficile, e il più faticoso di tutti; si veda a tal proposito il Falconieri (1).

Da Virgilio (2) e da Teocrito (3) sono descritti, siccome indicammo, i cesti: le figure si posson vedere presso Mercuriale (4), e della differenza poi tra i cesti e le milichie si vegga il precitato Fabri (5). Tra le gemme dell' Agostini (6) si vedono molti Genì, che si esercitano nella Ginnastica, e da alcuni eruditi rilevasi, ch' era in loro costume di lavarsi e di ungersi d'olio prima di scendere al certame; e l'olio pe' lottatori tenevasi in vasi, che la denominazione aveano d' ampolla, di lecito, di olpe, oggetti di cui si parlerà altrove. Che i pugili si ungessero d'olio, l'attesta il Fabri, non che altri accreditati scrittori; e colui che aveva la cura delle predette unzioni diceasi ἀλε.πτης; così Plutarco (7). Il luogo diceasi da' latini *unctuarium* e ceroma, e le unzioni si faceano da' servi del ginnasio o anche dagli stessi ginnici, che si ungevano da loro.

Il Genio del terzo intonaco nulla tiene: esso è più degli due avvenente; conosciutosi forse da que'dell'arte, venne in alcuni incontri imitato.

(1) Insc. Athl. pag. 2321. to. 8.
(2) Aen. lib. V. ver. 405.
(3) Idyll. XXII. 80. e 81.
(4) Var. Lect. lib, 2. 49.
(5) Agon. lib. 1. 9.
(6) Tom. 2. Tav. 61.
(7) De Dis. adul. p. 59.

VASI DI RAME

I vasi riportati nella Tavola non sono sacri, poichè essi anche quando il lusso ebbe introdotto quelli d'oro e di argento per gli usi economici, furono mai sempre di terra. I vasi antichi possono dividersi in funerarî e di semplice ornato d'architettura; quelli prodotti sono di rame, e dalle loro varia configurazione sembran essi appartenere agli usi economici tendenti al lusso. Nè devono essere altresì de' più antichi, mentre ne' remotissimi tempi construironsi di corno, di legno, di terra cotta, di marmo, d' avorio: raffinatosi il gusto vidersi di pietre preziose, di cristallo, di porcellana: in seguito vennero incrostati ed intarsiati d'oro e di argento, rappresentandovisi ogni genere di figure in guisa, che la bellezza dell' esecuzione di molto superava il valore della materia. Le forme coll'andare del tempo cangiaronsi all'infinito e la loro figura si perfezionò a tale, che da quell' epoca acquistiamo la più grande idea degli antichi lavori.

La prima linea in totalità appartiene alle scavazioni di Civita eseguite nel 1754; nella classazione degli oggetti sono compresi al N. 1182. Il primo quadrilungo è frammentato, e l' oggetto a destra sembra un coppa, alla foggia di convessa patera, la quale ha per manico un rettile. Il serpen-

te, siccome è noto, è il simbolo dell' immortalità, e spesse volte ponevasi per eternarne la memoria; ma altresì appartiene ad Esculapio, che quantunque allievo di Chirone, passa per l' inventore e pel Dio della medicina. Esso era in Epidauro onorato sotto la figura di un serpente, e ciò dipende dalle virtù mediche attribuite in antico ad alcune specie di rettili, e dalla lunga vitalità di questi animali: è noto che il serpente fu adorato, anche dagli Ebrei nel deserto; è uno de' simboli dell' intonsa immortale deità padre di Esculapio. Nel mezzo evvi un vaso rovesciato ed ha la forma di vaso funebre, quantunque sia senza coperchio: singolare è in esso un fermaglio annulare posto nel ventre, non che il manico, in cui non si sa distinguere se ad una biscia appartenga o no. Ordinariamente i vasi sepolcrali non avevano alcun' ornamento, ed erano, siccome significai, coperchiati, per l'ossame o cenere che contenevano; la forma è bella anzi che no, ed essendo la materia metallica, anche di difficile esecuzione: Sopra d'un plinto rustico evvi una tazza, non dico quanto capricciosa. Le servono a sostegno tre listelli mensolati, i quali nel basso s'incrocicchiano, e da tale incrocicchiamento ne risulta la base: non v' è baccellatura, ma curve semplici in opposta direzione; singolarissimo è il manico, seppure è tale, rappresentando esso una lira, simbolo in alcuni casi della corrispondenza

e dell' amore (1), poichè volendo esprimere un uomo, che sappia conciliarsi l' amore degli altri, dipingevano una lira. Da Prusia fu dipinto Amore con la lira (2): ciò vedesi in una gemma presso il Begero (3) e in una pittura Ercolanense (4); Venere stessa accompagnata dal Giuoco e da Cupido suona la lira in un monumento pubblicato da Pietro Appiano e riportato da Montfaucon (5). Plutarco dice che gli antichi rappresentavano gli Dei con la cetera o colla lira in mano per denotare, che l'opera propria della divinità è l'armonia e il concento (6); Fornuto poi nel dar ragione, perchè a Mercurio attribuivasi l' invenzione della lira, perchè l' è dell' unione e della concordia (7). E lasciando tutt'altro, che potrebbe dirsi a tal proposito, notano gli accreditati scrittori sulla interpetrazione de'sogni, che se uno degli sposi sogna una lira, ciò denota la perfetta concordia nel futuro matrimonio: dal Valeriano, (8) e forse per la stessa ragione da Claudiano (9) sono date all'Imeneo le cetere; e in fatti ciò vedesi in una gemma presso il precitato Begero (10). Imeneo con la lira, rileviamo dagli

(1) Orapollo lib. 3. pag. 116.
(2) Pausania lib. 2. cap. 27.
(3) Th. Palat. Sel. n. 16.
(4) Tomo 1. Tav. 38.
(5) Tomo 1. P. 1. Tav. 115,
(6) Comm. de An. proc. in Tim. pag. 1030.
(7) De Nat. Deorum. cap. 16.
(8) Oicrol, XLVII. I.
(9) Epithal. Pall. et Cel. v. 18.
(10) Th. Br. pag. 170.

Ercolanensi, aveva particolarmente uso nelle nozze (1); Claudiano parlando di quelle di Onorio dice (2):

. . . . et pro clangore tubarum
Molle lyrae, faustumque canant.

È verisimile dunque che abbia qui l'artista, indi il pittore spiegato nella lira la concordia, e forse la maritale concordia, cioè la reciproca corrispondenza tra il marito e la moglie. Se di ciò ho tenuto lungo discorso, ne fu la cagione, che più o meno negli attrezzi, utensili, suppellettili rinvenuti in Pompei, Ercolano, Stabia, Civita ec. vi è sempre simboleggiato l'amore, poichè in istretto senso non conoscevasi dagli antichi, che Venere e Bacco. Anzi al suono della lira o cetra quello accoppiavasi della tibia; questo concerto diceasi *συναυλια* o Atticamente *ξτναυλια*; si veda Svida, Kustero, Polluce. L' ultimo osserva, che *συναιλια* diceasi in Atene un concerto di tibie che faceasi nelle feste Panatenaiche. Altrove si avvertì che il sullodato scrittore nominando all' uopo i meniambi e i parìambi, essi eran nomi (canoni di musica) corrispondenti alla cetra, a'quali però anche si adatta la tibia. I commentatori, dopo il Ca-

(1) Tom. 4. delle Pitture pag. 126.
(2) Ver, 195.

sanbono ad Ateneo (1) costantemente dicono, che non sa intendersi, che sieno i nomi *meniambi*, e molti perciò leggono, tra quali lo stesso Casaubono e Salmasio *mezzijambi*, o sia una sorta di versi jambici brevissimi. Orazio fa menzione del concerto della lira con le due tibie (2):

Sonante mixtum tibiis carmen lyra,
Hac dorium, illis Barbarum;

come ciò potesse farsi, e se il *barbarum* denoti piuttosto il tuono Lidio, che fu il Frigio, si veda nella dotta e giudiziosa Dissertazione sulla sinfonia degli antichi nel Tomo V dell' Accademia delle Iscrizioni.

Nel secondo quadrilungo evvi un vaso ansato rovesciato d' una forma presso che comune; i manichi soltanto presentano una qualche singolarità. Di lato, appoggiato ad un pilastro, evvi un utensile: non si può definire cosa sia; vuolsi, che rappresenti un colo per mescolare la neve col vino. Su tale arnese abbiamo la dotta dissertazione dell' Aulisio (3), e forse dietro quella dottrina gli espositori degli oggetti di Ercolano si compiacquero dirlo un colo (4); ma minutamente osservandolo non si sa come e dove mescere la neve al vino, poichè essendo la prima

(1) Lib. 16. pag. 48.
(2) Epod. lib. 9. ver. 5.
(3) De Colo Mayerano Tom. 3. p, 336.
(4) Pitture Tom. 4. pag. 364.

una materia compatta, manca il recipiente a contenerla, meno che da quello che somiglia ad un imbuto cilindrico non si versasse il vino sulla neve. Presso i Greci così insolito e abbominato era il bere vino puro che gli Spartani lo diceano ἐπισκυθισαι, come avverte Ateneo, dove anche nota, che il gioioso Anacreonte chiama il bere vino puro *bevere alla scitica*, e poco dopo trascrive alcui versi dello stesso poeta, in cui dice, che gli appresti il vino mescolato in modo, che sieno due parti d'acqua e cinque di vino, benchè Eustazio trascrivendo lo stesso luogo (1) dica dieci d' acqua e cinque di vino, che corrisponde all' ἴσον ἴσῳ di Aristofane socondo lo Spanemio. I più sobri in luogo della neve, di troppo sottraente il calorico, mescevano acqua, e di essa cinque parti su due di vino; si veda delle varie temperature dell' acqua col vino, oltre ad Ateneo, Eustazio (3) sul verso di Omero 309, dove il poeta dice, che il vino Maronco portava la misura di uno di vino e venti di acqua (3). Capriccioso quanto dir si possa è il quarto oggetto, mentre di niuna significanza è il quinto. Alcune parti del quarto, che a prima vista sembrano accessorì, non si sa precisamente a quale uso l' artefice le abbia destinate; per esempio quell'ornato a guisa di borchia nel terzo inferiore, non che i

(1) Od. 3. pag. 536. ver 31.
(2) Loco citato.
(3) Plinio lib. 15. cap, 4

due manichi, tolto il più grande a sinistra, situati uno nel basso, l'altro nel terzo superiore dell' opposto lato, sembrano per dare una qualche ragione di loro preesistenza , che dovendo contenere un qualche liquido della più grande importanza, sian ivi posti qué' manichi per meglio prendere e trasportare quel recipiente ; quattro zone ne stabiliscono la triplice ripartizione.

Passando alle inferiori suppellettili , rinvenute siccome le precedenti, cioè in Civita , sono esse classificate sotto i numeri 1098 e 1099 ; e come di già fu detto il colore imitando del rame. Il primo ha la figura di un areostato, atto a contenere senza alcun dubbio un qualche liquido , indicandolo il beccuccio che vedesi a destra; è ansato. La figura d'una inversa piramide mal sicuro lo rende. Tante sono le figure de' vasi destinati agli usi economici, che di essi potrebbe farsi la più ricca e svariata collezione; e la Chause e Pietro Sante-Bartoli e gli Ercolanensi ed altri antiquari ci hanno dato il disegno di un gran uumero di vasi, che alle ingiurie del tempo si sono felicemente sottratti. Non v' ha chi ignori che la Francia possiede una delle più superbe collezioni che veder si possa: contiene essa più di ottocento vasi fatti di pietre preziose, o di cristallo di rocca, tutti riccamente montati in oro, il più di sovente con grande intelligenza smaltati; la maggior parte di que' vasi fu raccolta dall'avo di Luigi XV. Il numero però di

que' provenienti dalle escavazioni delle redivive città esistenti nel napolitano reame, credo che niuna collezione possa pareggiarli siano da bere, siano a doppio fondo, siano Murrini, siano Cinerari o Tericlei o di terra in genere o di quella detta rossa o Etruschi, e con palme e a due manichi e di teatro ec., che vider la luce mercè la munificenza di Carlo III circa la metà del passato secolo; è incredibile il loro numero, le forme, la varia loro destinazione. Nel mezzo evvi un ordigno cilindrico che a ben guardarlo ha del macinello còn ampla apertura. Non avendo su ciò lumi sufficienti per individuare cosa sia, nè presentando il vaso o tazza niente di significante, non mi resta che indicare gli esistenti nell'ultimo quadrilungo. Eravi chi disse il primo essere un vaso da teatro, cioè di que' secondo Vitruvio che eran di bronzo o di stoviglia, e che e'chiama *echeia*, i quali venivano collocati in reconditi luoghi sotto i gradini dell' anfiteatro; servivano per la ripercussione della voce. I Greci allorchè ebbero edificati de' teatri solidi e d'una vasta estensione, avvidersi che la voce de' loro attori non poteva più giugnere sino all' opposta estremità: risolvette di supplirvi con qualche mezzo, che ne potesse accrescere la forza, e renderne più distinte le articolazioni. A tal fine pensarono di porre entro picciole stanze praticate sotto gradini del teatro, de' vasi di bronzo corrispondenti a tutti i tuoni della voce umana,

ed anche a tutta l' estensione de' loro strumenti, affinchè tutti i suoni che partivano dalla scena potesseros cuotere taluno di que' vasi a norma del rapporto tra essi esistente e profittare delle loro consonanze per colpire l' orecchio in una più forte e più distinta maniera; ma a parer nostro sì le anse, che la baccellatura, punto non convenivano a' vasi metallici da teatro, siccome veggiamo nel prodotto dipinto. L'ultimo è rovesciato , forse a indicare la sua picciola base, per verità, in proporzione del corpo: è manicato in più parti, e ciò soltanto dipendeva dalla libera volontà dell' ordinatore o pure dell'artefice. Certo si é che tutti gli oggetti esistenti nel museo Borbonico, sotto il nome conosciuto degli Studì, presentano una qualche cosa di bello, di capriccioso per coloro che esercitano le belle arti, o si sono dedicati ad un qualche mestiere utile a' bisogni della vita, per cui trascurarli è delitto, sendo quello che è antìco o che appartiene alla remota antichità, una fonte ubertosa di peregrine bellezze.

MANO VOTIVA

La statuaria e la scultura avendo un immediato rapporto con la pittura, nello stabilire il Museo, detto gli Studj, si pensò far tesoro dell'una e dell'altra, imitando la natura nella formazione degli oggetti, ed in alcuni incontri prefe-

rendo alla pittura ed a' marmi i metalli, ch' è quanto dire la statuaria; poichè essa è propriamente l'arte del gittar le immagini di bronzo, la scultura di lavorarle in marmo, la plastica di farle di terra. L'ultima non solamente è più antica, ma può dirsi ancora la madre delle altre due, come anche dell'intaglio; Plinio in tal foggia si esprime: *Praxitelem, qui plasticen matrem statnariae sculpturae, et caelatnrae esse dixit.* (1) E parlando nello stesso luogo dell'origine del modello, ricorda, che il disegno ebbe principio in Corinto dall'amor d'una giovane, la quale per conservare la memoria del suo amante, che doveva partire, segnò nel muro il contorno dell' ombra, che vi formava la faccia di quello al lume della lucerna, e avendo il padre della giovane posto della creta su quel contorno produsse l'arte del ritrarre in creta: *Fingere ex argilla similitudines Dibntades Sicyonins figulus primus invenit Corinthi, filiae opera, quae capta amore juvenis, illo abeunte peregrè, nmbram ex facie ejus ad lucernam in pariete lineis circnmscripsit: quibns pater ejus impressa argilla typnm fecit.* Questo racconto però, qualunque sia, e quel che dice lo storico della natura, (2) che la statuaria o sia il gittar di bronzo ebbe cominciamento con Fidia, al più dee intendersi della Grecia, essendo del resto

(1) Lib. 34, cap. 7 — Lib. 35, cap. 12.
(2) Plinio lib. 36 cap. 5.

antichissime in Italia presso i Toscani queste arti, propagate forse dall'Egitto, dove ne' tempi più remoti si trovano adoperate.

La prodotta Mano votiva è di bronzo; e quantunque gli antichi bronzi siano meno ricercati de'lavori di pennello, sogliono al contrario essere e più finiti e di gusto migliore; e la scarsezza de'mediocri, non che degli ottimi, fa che essi sieno anche più cari, e più stimati de'marmi. I due pezzi della detta Mano votiva quantunque non sia essa nel suo genere singolare, contengono ad ogni modo una qualche particolarità, che la rendono pregevole e rara. Fu essa trovata nelle escavazioni di Resina, (1) e questo è il primo pregio, e non piccolo, di questo bronzo, cioè la sicurezza di essere d'una incontrastabile antichità, e di un epoca remotissima, certamente anteriore alla rovina di Ercolano e de'tempi almeno di Tito. Di tutte le altre Mani votive finora pubblicate, ancorchè si suppongono tutte antiche e non adulterate, come molte ne corrono per le mani degli antiquarj, non può dirsi altrettanto per la moltiplicità degli oggetti la più parte simbolici.

Dagli Etruschi eran chiamate con nomi diversi, poichè o si dicono semplicemente dalla materia, di cui sono formate, *Manus aeneae*, *Mani di bronzo*, onde un famoso e notissimo letterato per una svista, a cui sono soggetti anche

(1) Il dì 8 di febbrajo del 1746.

gli uomini più grandi, nomina una di queste *la main d'Aenee*, in una sua dotta ed interessante opera, (1) o dal fine per cui si faceano, Mani votive, o finalmente da'simboli diversi che contengono, e che si è creduto doversi riferire ad altrettante deità, *Mani Pantee*. Quest'ultima denominazione, che sembra oggi la più comune, e la più ricevuta tra gli antiquarj, sarà più lungamente esposta ed esaminata in seguito. Il bronzo che vedesi inciso in doppia Tavola è della grandezza medesima dell' originale, e forma colla sua base un gruppo solo. Questa circostanza manca in alcuna delle altre Mani finora pubblicate, la qual cosa concorre a rendere pregevole il bronzo prodotto. Esso facendo un sol corpo colla base dimostra più insussistente la congettura di quelli, che avendone veduta alcuna senza piedistallo, hanno in vece pensato che queste Mani poste sopra una qualche asta facesser parte delle pompe d'Iside, nelle quali si portava anche una Mano tra i simbolici arredi di quella dea. Quantunque non sia molto finita, nè lasci ravvisar tutti i simboli suoi con egual distinzione, nondimeno è assai considerevole, perchè unisce in se tutte le circostanze più importanti, che sono divise nelle altre sei finora pubblicate. La prima fu pubblicata da Lorenzo Pignorio, e vedesi inserita con la sua spiegazione: (2) la seconda del museo Barberini

(1) Mytholog. Tom. 1 pag. 419.
(2) Tom. 7 A. G. pag. 510.

fu pubblicata da Giacomo Filippo Tommassini, ed è inserita colla sua spiegazione: (1) la terza appartenente al museo del Bellori, spiegata e pubblicata da Michelangelo de la Chausse; (2) ed è simile a quella riportata dal Kircher: (3) la quarta pubblicata dal Bonanni, (4) si trova riportata anche con le tre precedenti dal Montfaucon, (5) e coll'altra di s. Geneviefa simile a quella del Pignorio: la quinta, se pure non voglia dirsi la sesta e la settima, fu pubblicata e illustrata dal Gori; (6) Questi così si esprime: *Sculptura hujusce votivi donarii adeo rudis est, ut non ex aere fuso perfecta et perpolita, sed scalpro expressa videatur; nam non, ut Manus jam editae, intus inanis et vacua; sed tota solida, et ipso aere plena est*; la sesta finalmente si vede nel Caylus (7) che assicura essersi trovata ne'contorni di Napoli. E oltre a queste si vede anche altra con la spiegazione del Belloro, la intiera statua della Dea Siria di bronzo, che conservasi dal conte dell'Anguillara Vincenzo Orsini, e fu copiata da Pirro Ligorio, nella mano destra della quale sono gli stessi simboli, che si osservano nelle Mani Pantee o Votive.

Rappresenta primieramente al par di tutte

(1) Tom. 10 A. G. pag. 662.

(2) Si trova nel Tom. 12 A. Rom. pag. 963.

(3) Oed. Aegypt. T. 7 Re. pag. 451, non che il T. 9 Mus. Rom. Sect. 6 Tav. 11.

(4) Mus. Kirch. Cl. 2 Tav. 25 pag. 82.

(5) Tom. 2 pag. 2 Tav. 137.

(6) Inscript. Ant. Tom. 3 pag. 60.

(7) Tom 5 Tav. 63 num. 1 e 2 — Vedi anche Begero Th. Br. Tem. 3 pag. 404.

quelle altre, la destra; e, come quelle ancora, ha le prime tre dita alzate, e le due ultime chiuse. Il Tommassini e la Chausse volendo dar ragione del perchè il voto sia della destra e non della sinistra mano, dicono, che la destra è argomento di virtù virile; e che perciò il voto fu per la nascita o ricuperata salute d'un figlio; siccome avrebbe dovuto essere la sinistra, se fosse stato fatto per una figlia. Per altro, se questa fosse la ragione, sembrerebbe strano, che essendovi già sette, e più mani votive, tutte avessero dovuto essere di maschi, e nessuna di donna. Ma questa uniformità di sempre vedersi la destra mano di bronzo e mai la sinistra, è un forte sospetto, che altra ne sia la ragione. Fallace ancora è il pensiero del Gori, che finalmente supponendo appartenere a Mercurio tutte le Mani votive, deduce da questo istesso errore la insussistente conseguenza di esser la mano destra sacra specialmente a quel Dio.

Sopra il secondo e terzo dito, o sieno indice e medio, posa a traverso un fulmine con gli artigli, verisimilmente di un' Aquila, che manca. Prima di scendere al fulmine è d'uopo dare una ragione dello stato in cui si trovan le dita; e la ragione che dà il Pignorio, perchè sieno così conformate, sembrava a parer mio stranissima, dicendo essersi così fatto a suggestione di Satanasso per profanare preventivamente quel gesto, con cui i vescovi e i sacerdoti cristiani doveano poi bene-

dire i fedeli. È approvato questo pensiero dal Tommassini, il quale ne aggiunge un altro egualmente lontano dal verisimile. *Le tre prime dita stese*, egli dice, *formano il numero* dugento, e *questo dinota o che il bambino nacque* al settimo *mese, o che al* settimo *mese risanò dall'infermità, per cui si fece il voto*. Riferisce queste due opinioni il Gori, e aggiunge una terza riflessione sul numero *ternario*, del quale gli Dei si dilettavano, e perciò forse esprimeva il beneficio conceduto.

Scendo a parlare del fulmine di sopra indicato. Esso corrisponde certamente all'Aquila, che spesso si vede tenerlo tra le unghie; e l'uno, e l'altro appartengono propriamente a Giove. Ed è da notarsi che l'Aquila e il fulmine non sono nelle altre Mani votive, e si veggon soltanto in quella del Pignorio e nella esibita in doppia Tavola. Il Pignorio impegnatosi a ridurre ai misteri di Cibele e di Attide tutti i simboli della Mano da lui pubblicata, crede che Giove, a cui riferisce anche egli il fulmine e l'aquila, non abbia quì luogo, se non perchè generò d'una strana maniera, o in sogno, come scrive Pausania; (1) o per essersi sottratta Cibele alle di lui amorose violenze, come racconta Arnobio, (2) Acdesti, in un monte della Frigia detto Agdo, onde forse la stessa Cibele fu detta Α'γδέςις, o Α'γδίςις presso Strabone, (3) e presso Esichio in Α'γδιςις, e in

(1) Lib. 7 cap. 17.
(2) Lib. 5 pag. 69.
(3) Lib. 10 pag. 119 e lib. 12 pag. 851.

una iscrizione antica presso Sponio,(1) del sangue del quale Acdesti fu prodotto il melo granato, che preso in grembo da Nana, figlia del fiume Pangario, la rese madre di Attide. Veramente questo pensiero è così ricercato, e lontano dal verisimile, che non fa molto onore al Pignorio. Più proprio è il sentimento del Bellori, il quale nel dar ragione del fulmine, che si vedea ancora sulle dita della statua della dea Siria, benchè senza l'aquila dice: *Manus vero sic extensa, atque aperta est ad majestatem et beneficentiam: supra quam fulmen extremis digitis imminens, nil aliud significare videtur, quam supremi Numinis providentiam, ac divinitatem, cujus utriusque typus est fulmen, ad regimen hujus mundanae molis.* Nè sembrano interamente da rigettarsi le due congetture proposte da Pirro Ligorio nella spiegazione della stessa statuetta della dea Siria, scrivendo: *Nella cima della mano destra tiene il fulmine per significato dell'aere e dei fulmini, che intuonano strepitosamente nell'aere*; e poco dopo: *Nella mano destra, come principale, son le potenze, di che gli Astronomi hanno formato ciascun pianeta, il fulmin di Giove, la facella del Sole, l'arco e il carcasso della Luna, la colomba di Venere, la falce di Saturno, il corvo di Apollo, il cignale di Marte.* Del resto avrebbe potuto il Pignorio, anche nel suo sistema, accennare un

(1) Misc. Er. Ant. pag. 97.

altro rapporto più vicino, e più naturale tra il fulmine, e la dea Cibele, spiegato da Fornuto. (1) » Han riportato a questa l' origine delle pioggie, perchè per lo più accade che vengono con folgori e tuoni, onde fingono questa dea amante de'timpani, e de'cimbali, e de'fulmini, e delle fiaccole. » Qualunque sia la ragione, si rileva da queste parole, che rappresentavasi la gran Madre col fulmine: e in fatti si vede in una gemma dello Smezio col fulmine nella destra, e coll' asta nella sinistra, seduta sopra una leonessa come avverte Cupero; (2) ed oltre a questo anche gli Astronomi ammettevano un altro rapporto tra Giove e Cibele, unendone l'influenza nel segno di Leone. Manilio nella distribuzione degli dei maggiori ne' dodici segni dello Zodiaco, dice (3).

Jupiter et cum Matre deum regit ipse Leonem (4)

Assai più chiara è poi la relazione tra Giove e la dea Siria nella statuetta del Bellori e del Ligorio, perchè espressamente dice Luciano, (5) che quella dea era propriamente Giunone, e che unitamente con Giove adoravasi.

L'idoletto, che vedesi seduto tra il secondo e il terzo dito, è particolare, nè s'incontra, come

(1) De Nat. Decr. cap. 6.
(2) Harpocr. pag. 101.
(3) Lib. 2.
(4) Si veda all'uopo Scaligero.
(5) De dea Syria § 31 pag. 477.

nella nostra Tavola si osserva, in alcun altra: rappresenta un Vecchio con folta barba, con pileo frigio in testa, e con veste succinta, e a corte maniche, il quale chiudendo tutte le altre dita delle due mani, alza soltanto, e tiene ritti i due indici. A svolgere tale indicazione è d'uopo ricorrere agli espositori de'monumenti Ercolanensi. Nelle Mani del Pignorio, essi dicono, ed in quelle del Tommassini non vi è idolo alcuno. Nelle Mani del Causeo, del Kircher, del Bonanni vi è la sola testa di Serapide: in quella del Gori vi è il mezzo busto di Mercurio; solamente nella prodotta comparisce tutta intiera una figura, di cui la sola testa si scorge in quella del Caylus, anche barbuta, e col pileo frigio. Se questa fosse stata nella Mano del Pignorio, avrebbe egli con certezza assicurato essere Mida, re di Possinunte, il quale al dir di Arnobio (1) ebbe così gran parte nella tragedia di Attide, che per aver voluto dare a questo in moglie sua figlia, commosse la gelosia dell'ermafrodito Acdesti, e della vecchia dea Cibele, ambedue innamorati del giovanetto Attide, così perdutamente, che resolo prima furioso, lo ridussero a mutilarsi da sè stesso, e a togliersi in tal maniera la vita. *Tunc Possinuntius rex Midas alienare cupiens tam infami puerum conjunctione, matrimonio ei suam filiam destinat; ac, ne aliquis nuptialia interrumperet*

(1) Lib. 5 pag. 70.

gaudia, fecit oppidum claudi. Verum Deum Mater, adoloscentuli fatum sciens, interque homines illum tamdiu futurum salvum, quamdiu esset solutus a matrimonii foedere, nequid accideret maesti, civitatem ingreditur clausam, muris ejus capite sublevatis, quod esse turritum ratione ab hac caepit. Acdestis scatens ira convulsi a se pueri, et uxoris ad studium derivati, convivantibus cunctis furorem, et insaniam suggerit . . . rapit Attis fistulam . . . . et sub pini arbore genitalia sibi desecat . . . . evolat cum profluvio sanguinis vita. Non è inutile in tutto l'aver quì trascritto per intiero questo luogo di Arnobio, che contiene la favola di Attide con particolarità, che non s'incontrano altrove, e che mostrano il rapporto tra Attide, Cibele e Mida, per chi volesse veramente creder questo rappresentato nel nostro Vecchio. Ed oltre al favoloso racconto di Arnobio, è nota l'arte di Mida accennata da Diodoro, (1) Conone presso Fozio, (2) Polieno (3) Giustino, (4) Clemente Alessandrino, (5) Perizonio ad Eliano (6) e dal Simson. (7) Arnobio col pretesto d'introdurre i misteri, e 'l culto della gran Madre, occupò, o mantenne almeno quieto e pacifico il regno; *Phrygiam religionibus implevit,*

(1) Lib, 3 pag. 59.
(2) Cod. 180 pag, 423.
(3) Lib. 7 cap. 5.
(4) Lib. 11 cap. 7.
(5) Protr. pag. 10.
(6) Lib. 5 H. 3 pag. 18.
(7) Chron. A. M. 3308.

quibus tutior omni vita, quam armis fuit, come dice Giustino, (1) nella maniera appunto usata da Giano, il quale perciò non solo meritò in Italia gli onori divini, ma ne'sacrificj era nominato il primo: *Regnante Jano omnium domos religione, ac sanctitate fuisse munitas: idcirco ei divinos honores esse decretos ... Janum in Italia primum Diis templa fecisse, et ritus instituisse sacrorum; ideo eum in sacrificiis praefationem meruisse perpetuam*; così Macrobio. (2) Per la stessa ragione potrebbe dirsi, che Mida, come introduttore, e propagatore del culto di Cibele, avesse meritato da' posteri anche luogo ne'misteri, e nelle sacre funzioni di quella. Si veda infatti Mida in una medaglia de' Iessei , (3) o come legge Arduino (4) sul rovescio d' Iside presso lo Sponio (5) Non sarebbe dunque lontanissimo da qualche sembianza di verisimile il sospetto di Midà nel nostro Vecchio, del quale, comechè per altro difficilissimo a determinarsi, parleremo nuovamente appresso con più distinzione. Ma chiunque egli siasi, è certamente tale, che sconcerta non poco i sistemi degli altri. Il Pignorio come si è accennato, crede, che sì fatte Mani eran sacre a Cibele: il Tommassini sospettando lo stesso della sua, ed esitando tra Cibele

(1) Lib. 11 cap. 7.
(2) Sat. 1 ver. 9.
(3) Bronzi Tom. 5 pag. 7.
(4) Chron. Vet. Test. pag. 515 — Oper. Sel. de'Primaessi,
(5) Misc. Er. Ant. pag. 130.

ed Iside vi aggiunge Esculapio ed Ammone per i simboli, che han rapporto a queste due altre deità: il Causeo pensa della stessa maniera, e perchè nella Mano che egli pubblica vi è la testa di Serapide, sostiene, che a questo principalmente, e ad Iside sia consacrata; il Kircher e il Bonanni riducono tutto ad Iside, e ad altre deità Egizie. Il Gori poi vedendo nella Mano, che intraprende a spiegare, l'idoletto di Mercurio, dopo averne moltissimo esagerato il pregio, e la singolarità, senza far menzione delle Mani del Causeo e del Bonanni, che non potea, o non dovea almeno ignorare, trovandosi inserite anche nel Tesoro di Grevio, e nell'Antichità Figurata del Montfaucon, propone due congetture La prima è concepita così; *Persarumhoc monumentum docet, Mercurio dedicatam fuisse dexteram manum, quum in ea ejusdem dei effigies sculpta sit: in reliquis vero jam editis manibus, praeter symbola, nil tale conspicies*; dalle quali parole altro non può dedursi, se non che egli suppone che tutte le Mani votive eran sacre principalmente a Mercurio, giacchè tutte son destre. S'impegna egli infatti a ridurre a Mercurio la maggior parte de'simboli, ma non riuscendogli di rapportargli tutti a quel dio, gli associa delle altre deità, come prima di lui avean fatto anche il Tommassini e il Causeo, e più generalmente il Montfaucon, che in ogni simbolo riconosce una diversa deità, e spiega così questo secondo suo pensiero: *Reliqua,*

quum plurium deorum propria symbola procul dubio sint, et in tribus hisce manibus occurrant, in eam facile me adducunt sententiam, ut has Manus Pantheas dicam, non uni tantum sed omnibus fere diis dedicatas: quod forsitan veteres fecerunt, quum implorato cunctorum deorum auxilio, singulis, hoc vero soluto, sacroque in templis reposito anathemate, grates referre voluerunt; quapropter eadem de caussa Panthea illa ex aere signa, quae ad nos pervenere, excogitarunt, in quibus multa deorum symbola in unum sociata congesserunt, et soluto voto alicui Numini consecrarunt, quod nobis antiquae inscriptiones testantur. Igitur haec manus Mercurio potissimum dedicata est, licet praeter Mercurialia, alia deorum pene singulorum symbola sculpta praeferat. La prima congettura, come contraria al fatto, vedendosi, e nelle mani del Bonanni, del Caylus, del Causeo e nella da me prodotta, altre immagini diverse da Mercurio, non merita altra riflessione. La seconda che è comune al Gori, e agli altri, in quanto suppone che l'idoletto dinoti la deità, a cui particolarmente è fatto il voto, come in quelle è Serapide e Mercurio, con l'accompagnamento degli altri dei, è anche posta in dubbio dal nostro bronzo, nel quale dovrebbe credersi la deità principale essere il Vecchio: pensiero che non sembra accordare in tutto col verisimile, come si dirà in appresso, non potendosi, nè pure a lui ridurre, almeno senza grande stento,

alcuno de'simboli, che l' accompagnano. Intanto cade quì in acconcio di esaminare quel che ne accenna il Gori degl'Iddii Pantei. Crede il Passeri, (1) che le figure Pantee s'introdussero da'Romani, quando convinti da gli Apologisti cristiani dell'unità di Dio, credettero correggere l'antico errore con raccogliere in un solo idolo gli attributi di tutte le deità: osservasi altresì che tutte le figure Pantee sono di lavoro Romano, (2) e con iscrizioni latine s'incontrano; (3) e notasi ancora che il dio Panteo è detto nelle iscrizioni *Deus qui est maximus*; e che per l'incertezza del sesso, in cui erano gli antichi per riguardo agli dei, o sia Nume supremo, talvolta vedesi rappresentato questo in figura virile, e talvolta in sembianza donnesca. Prima del Passeri, benchè da lui non citato, aveva detto lo stesso il Buonarroti con queste parole: (4) *Io lascio da parte i filosofi e i letterati, i quali sulle erudizioni più ricercate andavano insinuando agli artefici nuove forme particolarmente dopo la venuta di Cristo; quando per rispondere a'cristiani riduceano le favole a que'loro sensi naturali, e univano insieme le superstizioni de'Caldei, degli Egizj e della Grecia, onde ne nacquero tanti, e sì vari simulacri, che son chiamati Pantei dagli eruditi.* Begero riduce tutti i simboli uniti in un solo Idolo all'opinione,

(1) Lucern. Fictil. Tom. 1 pag. 1 e. Gem. Astrifer. Tom. 2 pag. 161.
(2) Gemm. Astrifer. Tom. 3 pag. 108.
(3) Luc. Fict. To. 1 c. 3.
(4) Medag. Prefaz. pag. 111.

che tutti que'Numi da'simboli dinotati fossero la stessa deità, e forse il Sole. (1) Il Reinesio (2) portando questa iscrizione: DIS . DEABUS . SIGNUM . PANTHEUM . AEREUM . BARBARO ET . REGVLO . COSS , crede che le statue Pantee avessero i simboli di tutti gli dei uniti in un solo idolo di una deità principale, come appunto Ausonio, (3) chiama Panteo un idolo, ch'egli aveva nella sua villa, perchè era adornato de'simboli di Osiride, di Fanace, di Dionisio, di Libero, di Adone, che tutti si riducono al dio Bacco; e soggiunge poi, che la parola Panteo denota anche un Nume venerato da per tutto, e che in questo senso si dee prendere in quasi tutte le iscrizioni. Onde il Gori (4) riportando questa iscrizione LIBERO PANTHEO SACR., lascia in dubbio, se il Bacco di Ausonio fosse detto Panteo, perchè era adorato da varj popoli sotto diversi nomi, o perchè avesse diversi simboli. All'incontro il Baudelot (5) crede che le figure Pantee dovevano la loro origine alla superstizione di que', che avendo presi per protettori delle loro case molti dei, li riunivano tutti in un solo idolo, ornandolo de'differenti simboli di ciascuna di quelle deità. Di questo sentimento par che sia il Jobert, (6) e meritano altresì di essere consultati

(1) Thes. Brand. Th. 1. pag. 83.
(2) Vedi la pag. 8. num. 3.
(3) Epig. 29.
(4) Inscript. Don. pag. 19.
(5) Disertaz. degli Dei Lari.
(6) Scienza delle Medaglie pag. 369.

il Nicasio (1) lo Sponio, (2) il Wilde, (3) lo Spanemio, (4) e la dottissima dissertazione del Cupero dell'idoletto panteo di Arpocrate. Or da tutto il notato di sopra si vede che due sono le opinioni degli Antiquarj intorno alle figure Pantee. Alcuni credono che i diversi simboli rappresentino altrettante diverse deità; altri, che tutti i simboli dinotino, e riguardino una sola deità. Questo pensiero, che sembra il più verisimile, non può ad ogni modo ammettersi con la restrizione del Buonarroti e del Passeri, che vogliono introdotto l'uso delle figure Pantee dopo l'era cristiana, anzi dopo gli apologisti cristiani, e da'soli Romani, come francamente scrive il Passeri; poichè primieramente basterebbe a convincere quest'ultimo la sola prodotta Tavola, che almeno è de'tempi di Tito, oltre alle notissime medaglie Pantee greche, da cui si vede già a tempo di Adriano in Alessandria l'uso delle figure Pantee. Ma fuor di ciò Dione (5) ne dimostra assai più antico l'uso del Pantheon da M. Agrippa perfezionato, e già prima di lui cominciato, e sì fu detto, perchè racchiudeva le immagini di molti dei nelle statue di Marte e di Venere, e per conciliar con Dione il naturalista Plinio, il quale afferma essere stato da Agrippa fatto il Pantheon a Giove Vendicato-

(1) De Numo Pantheo Hadriani pag. 56.
(2) Miscel. Erud. Ant. pag. 19.
(3) Numism. pag. 208.
(4) A'Cesari di Giuliano pag. 97.
(5) Lib. 53 cap. 27.

re, e che il simulacro di Marte avesse anche le insegne di Giove. (1) Ed affinchè non si creda essere stata l'invenzione delle figure Pantee di origine romana, lasciando stare l'antica statua di Diana Efesina, (2) Luciano così descrive l'antichissimo simulacro di quella dea in Jerapoli: (3) *Presenta a chi considera questa statua di Giunone un aspetto di varie sembianze: poichè in genere, per dir così, è Giunone; ha però qualche cosa anche di Minerva, e di Venere, e della Luna, e di Rea, e di Diana, e di Nemesi, e delle Parche.* Ecco dunque nella dea Siria un idolo Panteo della più rimota antichità, e non solamente di un pubblico culto, ma reso dopo universale, essendo questa dea stata venerata presso quasi tutte le nazioni. Vedremo dopo, quanto antica e quanto universale ancora fosse la considerazione di un *tutto*, che rappresentasse la *natura*, di cui le diverse deità del gentilesimo altro non erano che le parti, o la potenza, o gli effetti diversi. Intanto basterà questo per provare col fatto l'insussistenza dell'opinione di sopra accennata, che fa troppo nuova l'introduzione di sì fatte figure. Nè si saprebbe ancora trovar ragione per opporsi a chi credendo vera, ed antica la statua della dea Siria del conte dell'Anghillara, (4) volesse sostenere che tutte le Mani Pantee altro non sieno che la

(1) Lib. 36 cap. 15.
(2) Vedi il Menetreio Tom. 7.
(3) De Dea Syria § 32.
(4) Tale la crede il Bellori; non così il Gronovio.

destra mano della dea Siria, di cui è noto da Apuleio il credito presso il volgo, e le cure degl'infermi, che se le attribuivano, o con tutti o con parte de'suoi simboli, e coll'accompagnamento alle volte di qualche altro Nume: ma noi che ci abbiamo proposto, fin dal principio di questa descrizione Borbonica, di nulla decidere, o con grande circospezione decidere, pel pericolo appunto, a cui sono esposti i sistemi particolarmente in queste cose che dipendono sempre dal fatto, ci contentammo alcune volte di proporre dubbj, ove occorra, e non potendo con positiva dottrina decidere, di fare la storia delle opinioni degli altri.

Non è neppur comune con molte delle altre la testa di Ariete, su cui egli posa i piedi, nè la mensola o tripode col cono, o simil cosa che sia; vediamolo. Si vede la testa di Ariete nella Mano del Tommassini, che la crede rappresentare o lo stesso Giove Ammone, o un segno di sacrificio. Il nostro Vecchio, che tiene i piedi su questa testa, rende più verisimile il crederla una vittima, che un Nume. Vedesi anche nella Mano del Buonanni la testa di Ariete, da lui parimente riferita ad Ammone, situata non già nella palma, come nella nostra, e in quella del Tommassini, ma sulle ultime due dita piegate. E passando alla mensola ricordo, che nella Mano del Causeo essa vedesi chiaramente per sostenere il busto di Serapide. Nella Mano del Tommassini può essere una men-

sa sacra, e può essere anche un tripode, come infatti egli lo crede, e lo suppone un simbolo appartenente ad Apollo, e che ha rapporto anche ad Esculapio. Se nel nostro bronzo è un tripode, come sembrò ad alcuni Ercolanensi, quella parte conica, che gli si vede di sopra, può esprimerne il coverchio o la cortina; ad altri parve di riconoscervi la Cibele Frigia rappresentata da un sasso descritto da Livio, Arnobio, ed altri. Questo tripode o mensa manca in tutte le altre Mani votive.

Particolare ancora è il fornice, o volta colla donna, e col ragazzo giacenti, che non in tutte le altre si vedono, salvo in quella del Tommassini, del Causeo, del Kirkerio e del Caylus. Nella prima essendovi questa iscrizione: CECROPIOS. V. C . VOTUM . S. , ch'egli interpreta così *Cecropius voti compos votum solvit*, crede rappresentarsi la Madre, per cui si è fatto il voto per lo sgravamento felice, o per la ricuperata salute della Madre, o del parto. Nell'altra del Causeo vedesi oltre alla donna e al bambino anche un Ibi, che egli riferisce ad Iside; e dall'esser l'Ibi situato nello stesso fornice presso alla donna, che stà in atto di lattare un ragazzo, potrebbe porsi a considerare, se la stessa Iside con Oro sia ivi rappresentata, come in altri monumenti così s'incontra. In quella del Kircher si vede anche nel fornice una Colomba, ch'egli rapporta parimente ad Iside, e senza esitazione alcuna chiama Iside

la donna, ed Oro il ragazzo; e trasportato dalla sua fecondissima fantasia, combinando il Giove, il cui volto apparisce nella sua Mano, con la sacra figura della Croce Isiaca, che gli pende dal collo, e con Iside ed Oro posti al di sotto, conchiude rappresentarsi con questa Mano il giuramento, che faceasi a Giove Egizio per la sacra croce d'Iside, e che un tal giuramento dovea farsi prima della invocazione d'Iside nutrice delle cose mondane; e concepisce anche la formola del giuramento con una tal sicurezza, che sembra averla letta in qualche antico rituale Egizio. Nel bronzo del Caylus, oltre alle figure nel fornice, non ben decise per altro, si vede sul pollice una Colomba. Del resto dal vedersi nella nostra, come nelle altre Mani, ov'è questo fornice, le due figure sempre giacenti, può trarsi anche il sospetto, che si accenni una apparizione in sogno del Nume, che somministra la medicina, o promette la guarigione all'inferma. Diodoro così scrive: (1) *Tutta quasi la terra onora Iside grandissimamente per la visibile potenza di lei nella cura degli infermi; poiché apparendo ne' sogni agli ammalati, dà loro i rimedj contro i morbi, e quei che l'obbediscono, risanano fuor d'ogni credenza.*

L'Idria, che stà a fianco del fornice, quantunque sia in molte delle altre, in nessuna però è chiusa, come questa, con un coverchio anche

(1) Lib. 1 cap. 25.

particolare, per esser simile ad una pina. L'Idria si vede anche nelle Mani del Gori, del Causeo, e del Tommassini: il primo l'attribuisce a Bacco: gli altri due ad Iside; come anche Kircher e Buonanni, che l'hanno nelle loro, nè manca in quella del Caylus. Il vedersi nella nostra col coverchio conico, o simile alla pina, può confermare il pensiero, che appartenga a Cibele, di cui era propria, quantunque anche alle altre deità d' Iside e di Bacco si dava. Più comuni sono la pianta o albero che siegue dopo l'Idria; la testugine che stà di sopra dell'albero; la pina o altra cosa situata sul pollice. Parlo della prima, cioè della pianta, e dico che soltanto nelle Mani del Gori, del Tommassini e del Buonanni si vede. Il primo la crede un ramo di quercia, perchè nella sua somiglianza è tale all' albero dedicato a Giove, e a quel nume la riferisce; il secondo, nel cui bronzo è più somigliante alla nostra, non sa determinarsi, e la crede prima un pino, attribuendolo a Cibele, poi un mirto in segno di un convito, quindi un fico per simbolo dell'umor generativo, dopo una palma solita a portarsi nelle pompe Isiache, e finalmente una pianta di ruta contraria alla generazione e ai serpenti. Or chi non si arrischierebbe in tanta incertezza a proporre un sesto dubbio sul laserpizio o filfio, che si vede nelle medaglie Cirenaiche, e di cui lungamente discorre Spanemio con rapportarlo a Giove Ammone o a qualche altra simile

deità? (1) La terza, cioè quella del Buonanni, presenta chiaramente una vite, correndone co' suoi tralci e con le sue frondi, e co'suoi grappoli tutta la parte esterna: e, come ivi osserva il Buonanni con Plutarco, (2) presso gli Egizj la vite dinotava l'ubertà, che risulta dalla irrigazione. La testugine poi si vede ne'bronzi del Pignorio, del Tommassini, del Causeo; e tutti tre, lasciando stare le altre stranissime congetture sulla debolezza per la convalescenza, e sull'avversione al matrimonio, convengono nel dire che allude al silenzio da usarsi ne'misteri. Pausania parla d'un simulacro della Venere celeste fatto da Fidia, che premea con un piede una testugine: (3) Plutarco (4) parlando dello stesso ne dà per ragione l'esser quella simbolo del silenzio: *In Creta eravi il simulacro di Giove senza orecchie, perchè al superiore ed al principe conviene il non sentire i rapporti di alcuno; e Fidia pose accanto a quello di Minerva il drago, e a quello di Venere in Elide la testugine, perchè le donzelle han bisogno di custodia, alle maritate convien la ritiratezza e il silenzio.* Si vede anche nel bronzo del Gori la testugine, da lui annoverata fra'simboli di Mercurio per l'invenzione della lira formata su quella. Il Kircherio poi e il Buonanni, nelle cui Mani anche si vede, credono rappresentata in quella del-

(1) De Vet. R. Num. Tom. 1 pag. 293 ad 300.
(2) Symp. 6 pag. 10.
(3) Lib. 6 cap. 15.
(4) De Is. et Osir.

la Terra, o sia uno de'quattro elementi, mentre negli altri tre animali, che sono la lucertola, la ranocchia e il serpe son figurati al creder loro i tre restanti elementi, come andremo avvertendo nelle note seguenti: tra i sacri animali degli Egizj vi erano anche le testugini. (1) L' ultima è la pina, e dessa manca nella Mano del Causeo, del Kircherio, del Buonanni, e nella statuetta del Ligorio. Il Pignorio e il Tommassini la riferiscono a Cibele o ad Iside: il Gori per non darla vinta a que'due, e volendo ad ogni modo dar quanti più simboli potea al suo Mercurio, dice che la pina allude

Al dolce tempo della prima etade

ed al felice secolo d'oro, in cui non v'erano malattie, e che per ciò si attribuisce a Saturno, e si dava ancora alle deità che presiedono alla felicità, all'abbondanza e alla tranquillità degli uomini, come sono Cerere, Fortuna, Buon evento, e simili, sui corni de'quali per tal ragione parimente si vede. Nella Mano del Caylus sulle due dita chiuse si vede anche la pina, se pure per essere troppo liscia, come è anche nella nostra, non voglia dirsi un uovo, noto simbolo del Mondo, anzi del principio del tutto , numerato anche tra le cose mistiche di Bacco (2).

(1) Vossio Idol. lib. 9 cap. 15.
(2) Plutar. Symp. 2. 3 pag. 336.

De' simboli poi rappresentati nella parte esterna della Mano, altri sono particolari, altri comuni, altri comunissimi. Fra'primi deesi annoverare la rosa o simil fiore, che tra la bilancia e il serpe si osserva, non che il timpano verso la base. La rosa non è in alcuna delle altre Mani; e nella statuetta del Ligorio si vedono delle rose, non già nella mano, ma sul mantello della dea; e il Bellori osserva con Lucrezio, (1) dove descrive l'accoglimento che si faceva alla gran Madre, e a'suoi Galli nel passar per le città, che se le gittavano sopra delle rose

. . . . rosarum
Floribus, umbrantes Matrem, Comitumque catervas

ed osserva ancora con Apuleio che nelle pompe Isiache portavasi la corona di rose, conchiudendo che questa apparteneva a Cibele e ad Iside, perchè rappresentavano ambedue la Terra; e per la stessa ragione si vedeano ancora sul petto di Diana Efesina, come nota il Menetreio nella spiegazione della statua di quella dea (2) Del resto è notissimo che la rosa è il fiore proprio di Venere. Rarissimo anche è il timpano, che non s'incontra nelle altre Mani: si vede solo nella sinistra della statuetta del Ligorio col sistro, col caduceo, col flagello, e con la conocchia; e infatti

(1) Lib. 5. 524 e seg.
(2) Lib. 11.

Luciano (1) dice espressamente che in mano di quella dea si vedeva il timpano, proprio, come è noto, e come accenna anche lo stesso Luciano, di Cibele.

I segni comuni sono il sistro o la lira o la tenaglia, i cembali, le due tibie, il flagello, la ranocchia, la lucertola o il coccodrillo, il caduceo e la bilancia. Parlando di ciascuno mi convien dire, de'tre riuniti segnatamente sistro, lira, tenaglia, che il primo è nella sola mano del Pignorio e in quella della dea Siria del Ligorio, come si è detto nella nota precedente; è notissimo che questo apparteneva ad Iside. Non essendo tale istromento molto deciso nel bronzo, dà luogo la sua forma a molte congetture, potendo dirsi o un sistro, come si è detto, o una lira, la quale anche sarebbe un simbolo non ordinario, vedendosi nella sola Mano del Pignorio, il quale riconoscendolo per un istromento proprio di Apollo, riflette, che questo dio fu amante di Cibele, come dice Diodoro. (2) Se poi nel nostro bronzo non voglia prendersi nè per l'uno, nè per l'altro strumento, altro non può dirsi, fuorchè sia una tenaglia; e anche questa si vede nella Mano soltanto del Pignorio, che la riferisce a Vulcano. E per trovar qualche rapporto tra questo, e la gran Madre, nota che Marziano Capella chiama Vulcano padre della Terra, e questa era la stessa che

(1) Tom. 4 A. G, p. 363 e seg.
(2) De Dea Syria § 33.

Cibelc. De'cembali situati al di sopra, e delle due tibie è d' uopo sapere che essi non essendo molto decisi , dan luogo per la lor forma a molte congetture , potendo dirsi similmente un sistro, come si è detto, o una lira, la quale anche sarebbe un simbolo ordinario , vedendosi altrove. Sono essi ne'bronzi del Pignorio, del Tommassini e del Gori: I primi due gli attribuiscono, come per altro è notissimo, a Cibele: l'ultimo gli rapporta al dio Pane, come infatti in un marmo tra le iscrizioni del Doni (1) si vede Pane colla siringa e co'cimbali sospesi a un pino. Circa le tibie, son parimente ne'tre bronzi del Pignorio, del Tommassini e del Gori: i due primi dicono, che appartengono a Cibele, nelle di cui feste aveano un uso particolare, come notano Lucrezio, (2) Virgilio, (3) Ovidio,(4) Seneca, (5) ed altri. Apuleio (6) ne dimostra l'uso anche tra' Galli di Cibele; il Gori però le riporta a Minerva, a cui se ne attribuisce l'invenzione.

Deesi notare il flagello posto all'orlo esteriore della Mano, il quale manca solo ne'bronzi del Gori e del Caylus: in tutti gli altri, e anche nella statuetta del Ligorio si vede, e forse quello che il Kircher crede un lituo, potrebbe anche essere come nelle altre Mani, una frusta o flagel-

(1) Pagina 31.
(2) Lib. 2 v. 627.
(3) Aen. 9 v. 619.
(4) Met. 14.
(5) Ar. v. 686.
(6) Lib. 8.

lo. Il Pignorio, il Tommassini, il Causeo convengono in riferirlo alla dea Siria, de'di cui ministri si vegga Apuleio. (1) Il Bellori ne spiega anche la ragione, avvertendo che dagli Egizj si dava il flagello in mano agli dei Averrunci, per dinotare la forza, ch'essi aveano di cacciare i mali, e tener lontane le disgrazie. Vero anche è il pensiero del Pignorio, che attribuisce il flagello al Sole. (2) Merita seriamente attenzione la congettura del Causeo, che osserva dopo il Valeriano, (3) per altro da lui non rammentato, essere il flagello un simbolo di comando. Svetonio (4) racconta il sogno di Cirerone, che avea veduto Augusto *demissum caelo catena aurea ... constitisse, eique Jovem flagellum tradidisse*; e lo dà, come uno degli augurj dell' impero di Augusto; onde Giovenale (5) cantò.

Ad sua qui domitos deduxit flagra Quirites.

Circa la ranocchia essa vedesi nelle Mani, del Tommassini e della Chausse, e la credono un simbolo della debolezza del ragazzo, per cui si fece il voto; e il primo de'predetti autori soggiunge ancora, che può essere un simbolo della fedeltà del segreto, come lo era nel sigillo di Mecenate,

(1) Aput. l. 8.
(2) Harpocr. pag. 8.
(3) Ilcr. 48 pag. 17.
(4) Aug. cap. 94.
(5) Sal. 10 v. 109.

cui servivasi nelle cose più importanti, benchè Plinio (1) par che dica tutt'altro: si veda ad ogni modo il Valeriano (2), donde il Tommassini, senza citarlo, ha preso quel che gli tornava a proposito, non curando il restante. Il Gori seccamente dice che la ranocchia significa le ninfe che presiedono ai fonti, agli stagni e alle paludi. Senza entrare in altro esame basterà quì accennare che il Pierio Valeriano (3) assicura aver veduto una medaglia, in cui da una parte vi era Diana faretrata e dall'altra una ranocchia, e tra le altre congetture dice: *quum dea sit humoris domina, animal illi omnium maxime aquaticum dedicatur*; forse a questo luogo avrà avuto il pensiero il Gori, senza averne fatta menzione. Ma perchè non avvertire quel che è noto ad ognuno, che abbia piccol gusto delle cose Egizie, che tra i geroglifici della Mensa Isiaca si vede anche la ranocchia sul frutto della pesca? Mando chi legge a consultare il Pignorio, (4) non che il Begero, (5) dove illustrando un Vaso con figure Egizie, tra le quali un Osiride colla ranocchia, dice che essendo quello il nume dell'umida natura, o sia la causa della generazione, e la sostanza del seme genitale, come lo chiamò Plutarco, (6) proprissima è di lui la ranocchia, che credeasi generata

(1) Lib. 37 cap. 1.
(2) Lib. 39 pag. 44.
(3) Lib. 39 pag. 45.
(4) Opera citata pag. 24.
(5) Thes. Br. Tom. 3 pag, 191.
(6) De Isid. et Osir.

dal limo del Nilo, lo stesso che Osiride; onde generalmente dice Ovidio

Semina limus habet virides generantia ranas.

Infatti il Kircherio e il Buonanni la riferiscono ad Osiride, e credono rappresentato in quello l'elemento dell'acqua; e fa veramente maraviglia, come siano sfuggite alla diligenza del Gori, che ha sparso così gran lume, e che ha tanto e con tanta lode faticato sulle cose Etrusche ed Egizie, queste due Mani del Kircherio, in cui si trovano tutti i misteri e fino gli scongiuri dell'Egitto, non che quella del Bonanni, che suppone la sua, ritrovata nell'antichissima città de'Veii distrutta quattro secoli prima di Cristo, di lavoro Etrusco, e dell'antichità più rimota; nel bronzo del Caylus è ancora la ranocchia e la lucertola.

Di questa parlo o del coccodrillo, che voglia credersi situato nell'orlo opposto presso al tronco dell'albero. È questo animale ne'bronzi del Ligorio, del Gori, del Kircher, del Buonanni, del Tommassini e del Causeo. Il Bellori ed il Gori credono essere una lucertola; e il primo la suppone un indizio della primavera, il secondo un simbolo del Sole. Il Kircher e il Bonanni la credono anche una lucertola, e vi ravvisano un simbolo dell'elemento dell'aria, perchè sembra, dicono essi, che viva di aria, come il camaleonte; gli altri due, un coccodrillo; e lo prendono per un

simbolo del silenzio; e siam certi che detto animale è tra i sacri dell'Egitto. Oltre a ciò vedesi il caduceo e la bilancia. Il Bellori, il Tommassini, il Gori, ne'di cui bronzi si vede il caduceo, lo riferiscono tutti a Mercurio; di cui è proprio; non è però da tralasciarsi il notare, che vedesi anche Iside col caduceo. La bilancia, siccome segno fra'più comuni, mirasi nelle Mani del Tommassini, del Causeo, e del Gori: ai due primi somministra la graziosissima congettura, che gl'infermi per cui si fecero que'due voti, risanarono appunto nel mese di settembre sotto il segno della Libra, e tanto più graziosa riesce questa loro osservazione, perchè corrisponde all' altra da essi fatta sulle tre prime dita alzate, che nel sentimento loro esprime a conto fatto sei mesi e venti giorni. Più ragionevole è ben fondata è la congettura del Gori, che riferisce la bilancia a Mercurio, creduto da'Greci inventore delle misure e de'pesi. (1) Non è però che non si veda anche in Iside nelle medaglie colla bilancia, come tra le altre è la medaglia sopra mentovata di Mida, nel cui rovescio si vede Iside col sistro in una mano e colla bilancia nell'altra, forse come un simbolo della giustizia, essendo noto, che ad Iside gli Egiziaui attribuiscono lo stabilimento delle leggi. (2) E resterebbe ancora a riflettere,

(1) Diodoro lib. 1 cap. 14.
(2) Ibi.

perchè gli Astronomi assegnavano a Vulcano il segno della Libra; Manilio, così si esprime.

Spiciferae est Virgo Cereris, fabricataque Libra
Vulcano, pugnax Mavorti Scorpius haeret.

Il Kircher, che anche nel suo bronzo ha la bilancia, dice che denota il temperamento, l'armonia, l'equilibrio de'quattro elementi, onde risulta la vita degli animali e la produzione di tutte le cose che servono all'alimento; anche il Caylus ha la bilancia.

Comunissimo finalmente è il serpente, che non manca in alcuna delle Mani Votive note finora, ed il Pignorio lo riferisce al Sole, di cui era il simbolo principale al dire di Macrobio, (1) e sospetta anche di qualche rapporto co'misteri Sabadii, da Strabone uniti con quelli della gran Madre; avvertendo parimente, che in un gruppo di marmo in Roma vedesi Attide appoggiato ad un tronco, al quale si ravvolge un serpente. Il Tommassini lo rapporta prima ad Esculapio, del quale era proprio e particolar distintivo, anche in segno della ricuperata salute del ragazzo, per cui si era fatto il voto, e sospetta poi, se siasi posto per un augurio felice di un buon talento del ragazzo, appartenendo il drago anche a Minerva; e perchè in quella Mano, oltre al serpente grande, che la circonda tutta al di fuori, come anche nel

(1) Sal. lib. 1. 20.

nostro bronzo si vede, ve n'è un altro più piccolo, propone il Tommassini su questo secondo due graziose congetture, credendo prima un verme per denotare che la malattia del ragazzo fu per cagione de'vermini, da'quali suole quella prima età essere incomodata, generandosi, come dice Ipocrate, nell'utero stesso della Madre dal sangue ridondante e guasto: la seconda congettura è, che possa essere un'anguilla, o perchè il morbo era mortale a segno, che fu il ragazzo in pericolo di sfuggir dalle mani de'suoi genitori, come sfugge un anguilla, o anche per augurargli una vita quieta e tranquilla simile a quella, che menano questi pesci nelle vivaje. Non è nostro pensiero l'andar rinversando sì fatte cose per notare le sconcezze degli altri, che sono státi, e saran sempre rispettati da noi, che possiam ben dire,

... hanc veniam petimusque, damusque vicissim;

ma perchè vedan coloro, che non sono del mestiere, e a'quali talora son sembrate alquanto ricercate o lontane le congetture da noi proposte, che gli uomini più grandi e più eruditi son costretti alle volte a dare nelle maggiori stranezze, trovandosi nella necessità di render conto del capriccio degli artefici o di cose che hanno spesso ragioni tutte particolari ed arbitrarie; onde il giudizioso Montfaucon parlando appunto di queste Mani votive dice: *Il y a apparence, que ceux qui ont offert cette main si chargée d'enigmes,*

n'ont pas cru, qu'on osat de les expliquer dans des siecles aussi reculez que le nôtre. Ritornando al serpente, è questo dal Causeo spiegato nella stessa maniera del Tommassini, da cui per altro, senza mai nominarlo, mai non si apparta. Il Kircher e con lui il Buonanni riconoscono nel serpente, sacro ad Iside, e simbolo della divinità presso gli Egizj, figurato l'elemento del fuoco. Il Gori finalmente crede che denoti la ricuperata sanità, ed osserva che per la stessa ragione si vede avvolto al *piede votivo* a Serapide presso il Fabretti (1) un serpe: benchè potrebbe anche osservarsi, che il serpente conviene specialmente a Serapide, ch'era l'Esculapio degli Egizj, e famoso e venerato da per tutto, appunto perchè da lui s'implorava e si credeva ottenere la sanità in qualunque malattia; onde presso lo stesso Fabretti (2) s'incontra col corpo tutto di serpente, e dal vedersi intorno ad un altro piede di marmo il serpe del museo Kircheriano, (3) crede il Buonanni che sia un voto ad Esculapio, non per altra ragione, se non pel serpe, potendosi far voti per simili guarigioni anche ad altre deità, come presso il Bianchini, (4) riferito dallo stesso Buonanni, si vede anche un piede di ambra con questa iscrizione. D . M . VENERI . SS . FELICI . CONSERVATRICI . MATRIQUE . DEUM . CUPI-

(1) Inscript. pag. 467.
(2) Id. pag. 471.
(3) Tavola 23. pag. 6.
(4) His. Un. dec. 3. 29. pag. 396.

DINI . CAELESTI . C . CAEST . Anzi presso il Begero (1) si vede un piede alato, che quel saggio antiquario crede essere un voto fatto da un viandante a Mercurio, a cui particolarmente erano consacrati i piedi. Or da tutto ciò, che sinora si è andato notando nel riferire la storia di queste Mani, e la spiegazione fattane dagli antiquarj più illustri, si vede che altro non può dirsi con sicurezza, se non che il bronzo del Tommassini ha deciso essere queste Mani altrettanti voti fatti per qualche beneficio ricevuto dagli dei; tutto il di più è incertissimo e soggetto a controversia e a difficoltà non facili a superarsi. Il vedersi nel bronzo del Tommassini, e nella nostra mano una donna con un bambino, fa sospettare, è vero, che il voto così dell' uno, come dell'altro fosse stato fatto in occasione di qualche parto: ma è vero ancora, che il trovarsi unito a questa donna e a questo bambino nella mano del Causeo un Ibi, e in quella del Kircher una colomba, rende egualmente non inverisimile il pensiero d'Iside e di Oro: e il mancare poi del tutto ne' bronzi del Pignorio, nell' altro similmente di s. Geneviefa, e in quelli del Buonanni e del Gori, la donna e il bambino, produce un nuovo dubbio, e lascia sempre più indeterminato il fine, per cui questi voti faceansi; poichè, se tutti faceansi per qualche parto, perchè non in tutti si vede la

(1) Thes. Bran. Tom. 3. pag. 405.

Madre col figlio? E se si faceano per cause diverse, perchè indicar sola quella del parto, e non accennare anche le altre? Il Serapide del Causeo e del Buonanni: il Giove del Kircherio: il Mercurio del Gori, il Vecchio nostro e del Caylus finalmente, siccome dimostrano la differenza tra ciascuno di questi, così nulla giovano a fissar con certezza un sistema, non potendosi dar ragione, che ci persuada o convinca, del perchè nelle Mani del Pignorio, del Buonanni e in altre non comparisce alcun idolo; poichè se si vuole che Serapide, il Giove, il Mercurio, il Vecchio sieno i Numi, cui per una particolar divozione si è diretto il voto, e che gli altri simboli esprimano altrettante deità: nasce certamente ad ognuno la curiosità di sapere, se altre Mani, in cui non vi è Idolo, eran consacrate sempre alle deità stesse, o a diverse: Se alle stesse, perchè non in tutte vi sono gli stessi simboli? E se a diverse, da chi dipendeva lo sceglierle? Non può dirsi dal capriccio dell'artefice, che non avea alcuna parte nel voto: dunque dalla divozione dell'infermo. Or se la stessa divozione dell'infermo determinava le deità, a cui voleva fare il voto, per qual ragione una sola doveva essere rappresentata in figura, e le altre in simboli; giacchè si vede la scelta anche nelle Mani, in cui vi è l'Idolo; avendo altre volte più simboli, ed altre meno? Sembra dunque non verisimile, o soggetto almeno a dubbj grandissimi il pensiero, che ogni simbolo rappre-

senti una deità; onde non propria è la denominazione di Mano Pantea, presa in questo significato. E se pur voglia taluno fra tante incertezze fissarsi a qualche sospetto, troverà forse, che il meno incoerente sia quello di riferire sì fatte Mani alla maniera di pensar degli Egizj, i quali con quei loro simboli, e con quel culto, che rendeano agli animali, altro per avventura non voleano rappresentarci, che la natura stessa operante per una forza occulta, e perciò creduta divina, di cui soltanto si conoscono, e si manifestano gli effetti nelle parti diverse che compongono l' Universo o sia il Tutto, da essi chiamato il primo, e principal Dio, o piuttosto l'unico Nume, non esprimendo gli altri, secondo il creder loro, che la varia e moltiplice potenza di questo. Almeno quei, che erano riputati i più dotti nel loro cieco e falso sapere, così spiegavano il mistero della loro religione; e così definivano la divinità. Plutarco sulla autorità di Manetone, che visse sotto Tolomeo Filadelfo e fu dell'ordine de'sacerdoti e versatissimo nella storia e nella religione del suo paese, (1) e di Ecateo Abderita, contemporaneo di Alessandro, (2) così scrive del Giove Egizio, ch'era lo stesso che l'Universo: (3) *Credendo molti che presso gli Egizj il nome proprio di Giove sia Amun, il quale noi prolungando diciamo Ammone; stima Manetone Sibennita, che si esprima con*

(1) Si veda Fabricio Bib. Gr. Vol. 2. pag. 494.
(2) Si veda il Vossio de Histor. Gr. lib. 1. cap. 10.
(3) De Isid. et Osir. Tom. 2. pag. 354.

quella parola una cosa occulta e la occultazione: Ecateo poi Abderita dice che gli Egizj si servivano di questa parola nel chiamarsi tra loro, essendo quella una parola d'invocazione, per ciò credendo essi che l'Universo sia il primo e principal Dio, come occulto, e invisibile, per chiamarlo e pregarlo che si mostri, e si renda ad essi manifesto, dicono Amun. Sulla autorità poi degli stessi Manetone ed Ecateo dice Diogene Laerzio, (1) che gli credevano essere la materia il principio di tutte le cose; gli Dei, il Sole e la Luna, o sia Osiride ed Iside, onde generalmente Porfirio (2) presso Eusebio sulla autorità di Cheremone (3) scrive che gli Egizj non ammettevano altri dei, che il mondo e le sue parti, come sono le stelle e i pianeti. E perchè non si creda essersi questi pensieri introdotti in Egitto dalle scuole greche dopo Alessandro, è nota l'antichissima iscrizione nel tempo della dea Neit in Sai riferita da Plutarco: (4) *Io sono tutto quel che fu, è, e sarà; e nessun uomo ancora ha scoperto il mio manto*; le quali parole chiaramente dimostrano la Natura operante in tutte le sue parti per una forza intrinseca ed occulta, che era la divinità da essi venerata. Semplicissimo e verisimile è il discorso del Bruckero, (5) che riduce ad un

(1) Lib. 1. cap. 10.
(2) Pr. Ev. lib. 5. cap. 4.
(3) Si veda il Vossio l. c. lib. 2. cap. 1.
(4) De Isid. et Osir. pag. 354.
(5) Hist. Crist. Tom. 1. lib. 3. cap. 7. §. 14.

giusto temperamento le due opposte opinioni del Cudworth, (1) il quale con Porfirio, Jamblico, Plutarco, e gli altri Platonici carica troppo, e confonde l'antica dottrina Egizia con le greche sottigliezze; e del Mosemio e degli altri, che, tutto attribuendo alle scuole greche, niente lasciano agli Egizj. Dice dunque il Bruchero, che gli Egizi attenti, come sono tutti gli uomini anche più rozzi alle proprie utilità, vedendo la Terra fecondata dall'acqua germogliare, e produrre il loro alimento, e non intendendone la maniera, credettero esservi una ignota forza superiore all'umana, che in quella operasse; e considerando il bene, che veniva loro dal Sole, dalla Luna, e dagli altri corpi celesti, di cui ammiravano anche la bellezza e la regolarità del moto, credettero anche in quelli la stessa forza, e la stessa potenza, operante, e superiore alla loro, onde cominciarono a formare l'idea della divinità sparsa nelle varie parti della natura; e così parimente osservando, che un uomo con un talento superiore a quello degli altri inventava cose utili alla vita, dovettero anche supporre in questo una parte di quella potenza divina, che agiva occulta negli elementi e si manifestava più luminosa negli astri e nel cielo; e perciò facilmente passarono a credere, che gli uomini grandi, e che erano stati utili agli altri, ritornassero ad unirsi dopo la

(1) Syst. Int. cap. 4.

morte con quei corpi celesti, o sia con quel Nume, di cui gli riputavano parte, poichè essendo certissimo, che gli Egizj, come tutte anche le altre nazioni, deificavano e veneravano dopo la morte, come cose superiori agli altri uomini, i loro re, e le altre persone, che erano loro state utili colle invenzioni ingegnose e giovevoli, non può concepirsi questo pensiero senza supporre l'altro di una divinità, della quale si credessero quelli esser parte; e l'idea di questa divinità è verisimile, che l'acquistassero dalle operazioni della natura stessa, che agiva d'una maniera ignota ad essi. E sembra infatti che questa fosse la maniera di pensare degli Egizj, i quali ritrovavano parte di questa divinità non solamente negli uomini, ma anche negli altri animali, del culto de'quali può vedersi la dissertazione del Banier, (1) e il Mosemio a Cudwvort, (2) che ne assegnano molte e diverse ragioni. Del resto la opinione della divinità sparsa, e mescolata in tutta la materia, che compone l'Universo, quanto è sciocca, e insussistente, altrettanto è antica, ed universale presso i Caldei, gli Arabi, i Fenicj, i Persiani, e in tutto l'Oriente, da cui passò anche in Grecia, e fu sostenuta particolarmente dagli stoici, come può vedersi in Vossio, in Buddeo, in Lipsio, e nello stesso Bruchero, siccome universale era ancora presso gli orientali la religione simbolica e la ma-

(1) Accad. delle Iscr. Tom. 4.
(2) Sist. Intell. cap. 4. §. 19.

niera misteriosa di covrirne gli arcani, i quali si riducono poi agli stessi, nè contenevano altro, che l'assurdo del dogma del culto della natura operante con le sue forze, sotto il nome d'Iside, di Cibele, di Siria, di Venere, e simili, o come spiegasi Apuleio: (1) *Rerum Natura parens, cujus Numen unicum multiformis specie, ritu vario, nomine multijugo totus veneratur orbis*; onde in una medaglia di Sabina, moglie di Adriano presso il Nicaise (2) si vede Iside col titolo di Pan, dio dell'Universo: e allo stesso riduceasi l'Osiride, l'Ammone, il Mitra, e altri nomi tali presso le diverse Nazioni, dinotando tutti l' Universo animato da una divinità, che si diffondea in tutte le sue parti; nè diversamente s'intendeano Osiride ed Iside, Ammone e Rea, Cibele e Attide, Venere e Adone, Cerere e Bacco, rappresentando l'uno il principio attivo, e l'altra il passivo, non già divisi, come supponeano i Platonici, ma uniti e indistinti, e mescolati in modo, che faceano un tutto; onde Apuleio (3) dice di Osiride e d'Iside. *Connexa, imo vero unica ratio Numinis, religionisque*. Strabone, (4) Diodoro (5) fanno vedere la connessione de'misteri Frigj, Sabazj, Cabirici, Bacchici e Isiaci, e come da barbari, o sia dall'oriente e dall'Egitto passarono in

(1) Metamor. 11.
(2) De N. Panth. pag. 57.
(3) Loco citato.
(4) Lib. 10. pag. 168.
(5) Lib. 1. e 4.

Grecia. È notabile quel che scrive Strabone. (1) *Ogni disputa intorno agli Dei riguarda le opinioni antiche e le favole; proponendo gli antichi le opinioni, che avevo intorno alle cose naturali, e aggiungendo sempre ai loro discorsi le favole.* E Diodoro infatti riduce sempre a spiegazioni fisiche i misteri della religione; e così anche Plutarco de *Iside et Osiride*, siccome abbiamo dato in più incontri a conoscere. Parimenti è da osservarsi, che in tutti i misteri aveva il principal luogo il Serpente, ch'era il simbolo della divinità o, come dice Orapollo, (2) *lo spirito che penetra per tutto il mondo.* Or vedendosi costantemente in tutte le Mani Votive il serpente, che le cinge e par che ne sia il simbolo principale, non sembra il più lontano dal verisimile quel sospetto che potrebbe farci inclinare a supporle appartenenti alla religione, o alla maniera del pensar degli Egizj per esprimere la potenza del Nume supremo, o sia la forza della Natura operante da per se stessa per quel principio intrinseco, in cui la stolta sapienza del cieco gentilesimo facea consistere la divinità. Nè veramente in tutte le Mani votive finora pubblicata v'è cosa, che non possa dirsi corrispondente a questo pensiero, col quale anzi si toglierebbero tutte, o la maggior parte delle difficoltà, che altrimenti spiegandole s'incontrano. Poichè riducendosi primieramente tut-

(1) Lib. 1. pag. 64.
(2) Pr. Ev. lib. 3. pag. 11.

ti i simboli, che in ciascuna si vedono, agevolmente ad Iside o ad Osiride, o ad altra deità Egizia, e specialmente gli animali, che formano ne'sistemi proposti dagli altri la difficoltà maggiore, si toglie anche il dubbio, perchè in alcune vi siano più simboli, in altre meno, non essendovi incoerenza alcuna, che Arpocrate, per esempio, alle volte s'incontri carico di molti simboli, come è quello del Cupero; alle volte con meno, e alle volte col solo dito alla bocca; e lo stesso accadendo d'Iside, Osiride, di Oro, di Mercurio, che spesso s'incontrano con più distintivi, talvolta con meno. In secondo luogo si dà ragione del perchè in alcune Mani si vede la donna col bambino, o sia Iside con Oro: in altre non vi sono tali figure, essendo intieramente arbitrario, quando tutti i simboli si riferiscono a quella deità, il porvi più, o meno simboli, e l'aggiungervi la stessa deità, o non aggiungerla. Si spiega ancora, perchè alle volte vi sia un idoletto e alle volte non vi sia: giacchè si vede Iside alle volte sola, alle volte accompagnata con Osiride, alle volte con Serapide, alle volte con Mercurio, alle volte con Oro; essendo anche questo arbitrario, e bastando che l'Idolo sia sempre Egizio, come appunto sono tutti quelli, che nelle Mani Votive si vedono: nè il Mercurio del Gori può far difficoltà, poichè le due penne, che ha in testa, sono così alte, e fatte in modo, che piuttosto lo dimostrano per un Nume Egizio, come nella Mensa

Isiaca, e in altri monumenti Egizj si osserva. Ed è da considerarsi un luogo bellissimo di Porfirio presso Eusebio (1) che così descrive lo *Cnef* degli Egizj: *Il demiurgo, che gli Egizj chiamano Cnef, di figura umana. — Ha cinta la testa con serto regale di penne, perchè è la ragione difficile a ritrovarsi, e nascosta, e non visibile, e perchè è il facitore della vita, perchè è il re, e perchè si muove intellettualmente; perciò ha in testa la penna.* Qualunque sia la spiegazione di Porfirio, che ritraendola da'dommi Platonici non si accorda co'sentimenti veri degli antichi Egizj, come osserva il Bruchero; è certo ad ogni modo, che così rappresentavasi il *Cnef*, adorato specialmente da'Tebani pel dio principale ed eterno: e la descrizione del cappelletto pennato conviene benissimo coll'idoletto del Gori, anzi presso il Fabretti e presso il Montfaucon (2) si vede Iside ed Osiride co'berettoni alati in testa, similissimi a quelli che ha la figura del Gori. Maggior difficoltà potrebbe incontrarsi nel Vecchio del nostro bronzo pel pileo frigio, che ha in testa, quando non voglia dirsi, che anche gli Egizj l'usassero a quel modo, spiegando l'idoletto per Giove Egizio o sia Ammone, di cui si è parlato di sopra, e di cui scrive Erodoto: (3) *Ammun gli Egizj chiamavano Giove*, o per Serapide, come senza esita-

(1) To. 2. P. 2. Tav. cxxxv.
(2) Lib. 2. cap. 42.
(3) Tom. 6. Rac. di Ant. pag. 177.

zione chiama il Caylus (1) l'idoletto, o sia la testa, che si vede nella mentovata Mano da lui pubblicata, quantunque abbia anche il pileo frigio, come lo ha il nostro; ed era per altro Serapide lo stesso che Osiride e Ammone, come dice Diodoro; (2) anzi gli dei tutti a lui si riferivano secondo gli oracoli rapportati da Macrobio (3) e da Eusebio, (4) come dice anche Marziano Capella; (5) ed attribuendosi specialmente a Serapide dagli Egizj la cura degli infermi, come si è già avvertito, par che il suo idolo più che altro dovrebbe avere luogo in queste Mani Votive, come in fatti in quelle del Causeo e del Buonanni certamente si riconosce dal pileo che ha sulla testa;e tale è forse anche quello del Kircherio, il cui bronzo o è lo stesso, o similissimo almeno con quello del Causeo , ed è osservabile ciò che Aristide (6) scrive di questo dio: *Perchè ha Serapide il potere di tutti gli altri dei, alcuni l'onorano in vece di tutti: altri in onorare qualche dio per una particolare ragione, aggiungono anche questo, come il più riguardevole in tutta la terra.* Per quel che riguarda nel nostro idolo la situazione poi delle dita, la quale par che sia posta con espressione , qualora voglia attendersi , potrebbe generalmente dirsi che rappresenti

(1) Lib. 1. cap. 25.
(2) Satur. lib. 1. cap. 20.
(3) Pr. Ev. lib. 3. cap. 15.
(4) Lib. 2. pag. 43.
(5) Tom. 1. in Serapid. pag. 95.
(6) Lib. 35.

appunto la potenza operante, o la forza attiva della divinità. Si veda il Valeriano (1) sulle note e frequenti espressioni della Scrittura del *dito di Dio*, che ne spiega l'opera e l'efficacia. Quando poi si voglia il pileo frigio per una opposizione al pensiero di cosa Egizia, potrebbe dirsi, che avendo la dea Siria e la Madre Idea lo stesso credito d'Iside, ed essendosene confusi i simboli, non sia inverisimile, che questo idolo rappresenti Mida, di cui, oltre a quel che sopra si è detto, scrive Igino: (2) *Midas filius Matris Idaeae*: (3) *Midas Cybelis filius*; e potrebbe farsi maggior riflessione sulla medaglia de'Iessei, o piuttosto Jassei, in cui si vede da una parte Mida col pileo frigio, e dall'altra Iside. Di Jasso città della Caria nell' isola dello stesso nome. (4) Polibio parla come d' una città superstiziosa e credula; e si potrebbe quindi osservare un qualche rapporto che aveva Mida anche con Iside, perchè forse il culto di questa si era confuso con quello di Cibele. Se questo pensiero neppure soddisfaccia, come neppur soddisfa il sospetto, che il nostro idoletto sia il dio Mitra, che si vede spesso, ma sempre ne'monumenti antichi col pileo simile al quì espresso, e di cui era egualmente universale il culto, anche dall'oriente passato in Grecia e in Italia, e in questi stessi

(1) Igino Fab. 191.
(2) Idem Val 274.
(3) Plinio lib. 5. cap. 29.
(4) Ex. lib. 16, cap. 11.

nostri luoghi, potrebbe pensarsi al Giove Ideo, unito da Virgilio con la Gran Madre (1)

Idaeumque Jovem, Phrygiamque ex ordine Matrem
Invocat.

e al quale Mida dedicò un'ara, come scrive Plutarco (2) presso la città di Celene nel luogo, dove il suo figlio Ancuro si era gittato volontariamente, in esecuzione dell'oracolo, per far chiudere una voragine, che ivi si era aperta: *Chiusasi la terra, Mida in quel luogo fece un'ara d'oro di Giove Ideo, toccandola con la mano: quest'ara nel tempo, in cui solea aprirsi la terra*, si fa di pietra, passato quel tempo comparisce d'oro. Su questo pensiero si potrebbe anche sospettare di qualche rapporto coll' Ercole Ideo, che si vede in Megalopole unito a Cerere; (3) e quindi trarre una debole per altro e molto incerta congettura sulle mosse delle dita dal nome de' dattili Idei, almeno secondo il sentimento de'Greci riferito da Strabone, (4) che una più sicura, e ben fondata conseguenza della similitudine, e quasi uniformità tra la Cerere de'Greci e la gran Madre de'Frigj: ritornando sempre la teologia de'gentili allo stesso principio del culto della natura, il quale si è da noi voluto, riferen-

(1) Aen. lib. 7. ver. 129.
(2) Parall. To. 2. pag. 306.
(3) Idem lib. 9, cap. 17.
(4) Lib, 10. cap. 19.

do quì tuttociò che da uno di noi si sostenne, benchè non da tutti, nè in tutto egualmente approvato, con più estensione, e fuori della nostra solita maniera con più ricercato dettaglio spiegare, per proporre soltanto ad esaminare una ragione generale di queste Mani Votive in qualunque partito, che voglia prendersi, o di riferirle alla superstizione Egizia, di cui purtroppo si risentono, o al culto Frigio, o al fanatismo Siriaco, o finalmente a tutte le tre imposture unite insieme; sapendosi, che universali egualmente e ricevute da pertutto erano Iside, colle altre deità Egizie, la gran Madre Idea e la dea Siria, e che a tutte e tre si ricorrea, e si faceano dei voti nelle infermità, come dalle iscrizioni presso Grutero (1) e altrove, e presso il Fabretti, Reinesio, Doni e Muratori; e da Diodoro, da Aristide, da Plinio, da Giovenale, da Apuleio è notissimo. E che nella bassa Italia fossero coltivate queste deità, e particolarmente l'Egizia, è certo non meno dalla famosa iscrizione trovata in Capua, e riferita da tutti: TE . TIBI . UNA . QUAE . ES . OMNIA. DEA . SIIS . ARRIVS . BABINVS . V . C., che era nel tempio d'Iside, da circa un secolo scoperto in Pompei. Per quel che riguarda i simboli, che in questo, e negli altri bronzi si vedono, non è nostro pensiero il darne particolar conto; nè forse senza urtare nelle strane congetture degli altri,

(1) Pag. 95. e seg,

che sono entrati in questo impegno, potrebbe spiegarsene il mistero, che anche tra' gentili ignoravasi dalla maggior parte; nè tra quelli stessi, che n'erano gl'interpreti, e l'esponevano agli iniziati, si conveniva nel significato: basterà dunque l'avvertire, che tra questi simboli non ve ne sia alcuno, il quale ad una delle tre mentovate deità non appartenga. L'osservazione che il Montfaucon(1)fa con sant'Atanasio,(2)il quale scrive. *Molti gentili han posto nel numero degli dei le parti stesse del corpo umano, prese anche separatamente; come il capo, l'omero, la mano, il piede. non contenti di esercitare il culto loro verso l'intiero corpo*, è giudiziosa, pensando, che dall'essere presentate in voto agli dei, passassero poi ad essere anche adorate; ma non ispiega però perchè la sola mano si offerisse in voto, e perchè la destra piuttosto che la sinistra; e in questo dubbio il pensiero più semplice par che sia, e il più verisimile, che rappresenti la mano della stessa deità, a cui faceasi il voto, per esprimere la beneficenza e il potere, essendo note le espressioni delle sacre pagine della mano e della destra del Signore come osserva il Valeriano, (3) oltre a quel che ne dice Artemidoro ; e sulla mossa finalmente, e conformazione delle dita , verisi-

(1) Tom. 2. pag. 2. Tav. 135.
(2) Contra Gent. pag. 9.
(3) Hier 35. cap. 2. al 4.

mile è il dire, che esprima il gesto che naturalmente suol farsi parlando.

È noto quel che gli antiquarj han pensato su queste *Mani Votive*, e alle dubbie congetture degli altri e segnatamente degli Ercolanensi non potendo noi aggiungere, che nuove incertezze, volentieri ci dispensiamo dall' entrare in un esame, il quale dipendendo o dalle ragioni particolari di coloro che fecero i voti, o dalla intelligenza d'una misteriosa superstizione, non è mai sicuro.

NINFA

E

PASTORE

Difficil cosa sarebbe il determinare, se quì si alluda a qualche favola particolare; ma il più semplice pensiero sembra quello di rappresentarsi gli amori di un Pastore e di una Ninfa. Vi fu ad ogni modo chi volle arrischiare un sospetto, per altro poco verisimile, che forse per porre in iscena gli amori vergognosi di Marcantonio e di Cleopatra, si fosse inventata qualche favola, che a questi alludesse, sapendosi da Plutarco, che costui affettava il nome e le insegne di Bacco, siccome in tale abito è rappresentato in un bas-

sorilievo presso il Buonarroti, (1) dicendo anche espressamente Servio (2) che Cleopatra avea la vanità di essere creduta Iside, reputata dagli stessi Egizj moglie e figlia di Bacco, confuso da essi col loro Osiride; si veda Erodoto e Plutarco. (3) Forse meno ricercato, e più verisimile sarebbe il dire, che essendo già note ed adottate in Egitto le favole greche di Bacco, de'Satiri ed altri suoi seguaci, come si vede dalla pompa di Tolomeo descritta da Ateneo, (4) il pittore abbia voluto rappresentarci in Egitto una favola greca degli amori di un Fauno con una Ninfa. Veduta nella Tavola la disposizione delle figure, passo a far conoscere la disposizione de'colori.

Il campo è color d'aria, gli alberi e i massi son del color naturale, la tenda che da un capo è attaccata a un albero è bianca, la colonna che sta sulla rupe col suo abaco o mensula finge un marmo bianco; e dello stesso colore è la colonna situata sul terreno, e così anche l'altra colonnina, che si alza sopra di questa, e da cui pende un istromento angolare, che non può per la mancanza dell'intonaco determinarsi. Le fasce che cingono la colonna di sotto sono turchine, e quella che pende dal disopra della medesima, è rossa. Accanto a questa colonna sta un giovane uomo

(1) Medagl. pag. 446.
(2) Aen. lib. 8. ver. 696,
(3) Lib 2, cap. 42. 48. e 49.
(4) De Iside cap. 13.

inginocchiato di carnagione bronzina, coronato di verdi fronde, e con panno intorno le cosce di colore oscuro: la pelle che egli ha oltre il panno, con la testa anche dell'animale, è gialla: nella sinistra tiene un pedo, e stende la destra verso una giovane donna seduta sopra un gran sasso, e che si rivolge con la testa verso lui in atto di ascoltarlo: è dessa tutta nuda fino a mezza vita, covrendole le cosce e le gambe un panno gialletto con rivolta paonazza; quello che stringe con la destra non si distingue. Sono essi i protagonisti del dipinto l'accennata Ninfa e Pastore, o, come si credè da altri, Marcantonio e Cleopatra. L'idolo situato sotto l'albero è tutto dipinto a rosso, ha sulla testa un ornamento, e sostiene colla destra un vaso o canestro che sia, e con la sinistra una verga pastorale o simil cosa: rossa ancora è la mensa o base su cui è posto, e al quale si appoggia un lungo tirso: le bende che pendono da questo e dall'albero sono di colore incerto. Più sotto la rupe, e come in un antro adorno di festoni e bende, son situati sopra una base di color bianchiccio, alla quale è appoggiato un pedo, tre idoletti, dipinti tutti di un color verdiccio: quel di mezzo è più grande, e tien nella destra una patera, nella sinistra un tirso, se pure non sia altro istrumento: gli altri due hanno sulla testa un ornamento, forse il solito fior di loto, che portano le deità Egizie; lo spazio tra questi idoli e la Ninfa, rappresenta acqua.

E avendo nominato il fior di loto, evvi chi asserisce esser questa una indicazione di cosa Egizia, incontrandosi ne' monumenti di quella nazione colonne col cubo sopra, come anche nelle tante pitture provenienti da Ercolano fu visto, ed è noto che il cubo era il simbolo della divinità; si veda l'Averani (1) e Valeriano. (2) Del resto può quella colonna indicar semplicemente un sepolcro o un'ara, o anche un'Erma o un Termine, per le ragioni allegate dagli Ercolanensi. La detta pittura con fregio, teste alate di Medusa, e Genj che sostengono dischi con frutta, e con maschera satira di lato, fu rinvenuta a Portici. (3)

SACRI MINISTRI

È chiaro, che le cinque figure prodotte nella Tavola XXXIV sieno ministri sacri: il dubbio è solamente, se appartengano a'Greci o a'Barbari; poichè i sacerdoti non solo presso i Greci, ma presso gli Ebrei e gli Egizj, e generalmente presso tutte le nazioni, usavano le vesti bianche, fuorchè nelle occasioni di lutto, nelle quali anche i sacerdoti vestivano di nero. All'uopo si veda il Braunio, (4) Jurien, (5) Stefano le Moyne, (6) il quale avverte che i maghi usavano ve-

(1) Dissert, 46. in Thuc.
(2) Hier. 39. pag. 41.
(3) Nel catalog. esiste al N.° 604.
(4) De Vest. Sacr. Hebr. lib. 6.
(5) Hist. Crit. P. 4. Tr. 9. cap. 6.
(6) De Μελανηφόροις

sti nere. Orazio così descrive la maga Canidia.(1)

Vidi egomet nigra succinctam vadere pulla
Canidiam pedibus nudis, passoque capillo.

Gli abiti bianchi chiamavansi appunto dalla loro forma *colobia*, usati comunemente da'Greci e da'Romani; il Ferrari (2) avverte, che l'usavano anche in Egitto. Cassiano (3) parlando de'Monaci Egizj dice: *Colobiis quoque lineis indutis, quae vix ad cubiti ima pertingunt, nudas de reliquo circumferunt manus.*

L'intonaco prodotto è in campo bianco, e le cinque figure hanno una lunga veste bianca, che scende fino a'piedi, e al disopra un abito stretto, ma a larghe maniche, le quali non passano il gomito, e giungono fino a mezza gamba: il colore di questo abito nella prima e nell'ultima è del color di amaranto, nelle tre di mezzo è turchino; in genere i colori sono perfettamente conservati, e di una vivezza grandissima. Tutte le figure hanno la testa velata e cinta da una fascetta di color d'oro, con un pennacchio o altro ornamento che sia sulla fronte: co'capelli sciolti al di dietro, i quali scendono giù per le spalle: le tre di mezzo han lunga la barba: la prima e l'ultima son senza barba;e la prima potrebbe credersi una donna,

(1) Lib. 1. Sat. 8.
(2) In An. cap. 25.
(3) Lib. 1. c. 5.

anche nel braccialetto d'oro, ch'ella solamente tiene a differenza delle altre figure. I calzari di tutte,o piuttosto il panno che covre i piedi, è di color dorato; e tutte parimente tengono sospeso da due fibule, le quali nell'ultime compariscono distintamente, avanti il petto,una laminetta d'oro con alcune lineette orizontali, e con altri segni, o caratteri tra una linea e l'altra. La prima e l'ultima figura portano con le due mani una specie di sottocoppa, o altro vaso, che sia, il quale ha piccioli piedi nel giro, intorno cui si vede un rialto con alcuni buchi, e nel mezzo un boccale col becco lungo a modo di cicogna; il tutto parimente a color d'oro. La prima poi delle tre figure di mezzo tiene in una mano un secchietto a color d'oro e nell'altra una specie di aspersorio, anche a color d' oro , composto di un manico o asticciola con un cono in punta, simile molto a que', che oggi si usano: la seconda delle suddette tre figure tiene anche in una mano un secchietto e nell'altra un coltellino, se pure anche non sia un' aspersorio, tutto anche a color d'oro: la terza tiene altresì in una mano il secchietto d'un simile colore, e un picciolo tridente che imita il lusinghiero metallo; nell'altra mano un' aspersorio, simile in tutto a' nostri, e parimente a color d'oro.

E circa il coltello ed il tridente è ad avvertire chi legge, che fra gl'istromenti sacri eravi anche il coltello per l'uso che avea nel divi-

dere le carni delle vittime e per ucciderle ancora. Da Aristofane si ha, che in un bacile o canestro si ponea il coltello con sopra le vitte. (1) Il tridente poi, siccome abbiamo in altro luogo notato, era è vero fra gli utensili di cucina; ma non vi è dubbio che anche ne' sacrificj potea aver luogo per prender le parti delle vittime, o anche per prendere e rivolgere le viscere delle vittime per osservarle. Il prodotto intonaco emerse il dì 13 giugno 1759 dagli scavi di Gragnano. (2) È incontrastabile che non vi sia nel colorito, e nelle parti messe a oro grande verità, e ne'personaggi di sacro rito non poche cose di peregrina utilità circa gli antichi misteri.

BACCANTE

O

CABIRIDE

Dalle escavazioni di Gragnano la prodotta Baccante vide per la seconda volta la luce: (3) è essa di una assai delicata carnagione, di buonissimo colorito, coronata di edera, con un cerchietto al collo color d'oro; il campo è bianco. Sta assisa sopra un zoccolo di color rossastro. Il panno che la ricopre nelle inferiori estremità è di

(1) Pac. ver. 945.
(2) Esiste nella Cas. N.° 910.
(3) Nel Catalog. esiste al N.° 683.

color celeste col giro di colòr paonazzo: il fondo del cembalo nella parte interiore è turchino e la figurina nel mezzo è bianca: gli altri cerchi, che covrono il restante del fondo, sono paonazzi distinti da giretti rossi; e rosso assai più chiaro è il largo giro esterno del cembalo: le bende, e i sonagli sono di un color incerto, che tira al piombo.

Alcuni in luogo d'una Baccante credono che esser possa Cibele, di cui era proprio distintivo il cembalo, inventato da essa, o da'Coribanti per celebrar le sue feste, essendo i Cureti, o i Cabiri i sacerdoti di questa dea; si veda a tal proposito Euripide, (1) Strabone, (2) Diodoro, (3) Dionisio, (4) Sant'Agostino (5) ed altri. Nè il vedersi senza la solita corona di torri, si oppone a un tal pensiero, bastando il solo cembalo a distinguerla, come osserva Cupero, (6) Poleni (7) dove anche avverte che Cibele si scambiava con Ecate; e questa era ancora tra le deità Cabriache; così lo Scoliaste di Apollonio; (8) e secondo Cicerone i Cabiri erano figli di Proserpina. Si avverti ancora che Strabone riferisce, che siccome eran tre Cabiri, così si veneravano ancora altrettante Cabiridi. E vi fu parimente chi notò, che s'iniziavano a'misteri Cabirici anche le don-

(1) Bacch. 58. e 120. e seg.
(2) Lib. 10.
(3) Lib. 3. e 5.
(4) Dionisio Alicarnas. Lib. 1. cap. 61.
(5) De Civit. Dei lib. 7. cap. 24.
(6) M. Antiq. pag. 543.
(7) Tom. 2. Supplem.
(8) Lib. 1. pag. 917.

ne: come di Olimpia madre di Alessandro riferisce Plutarco. (1) Ad ogni modo potrebbe credersi semplicemente una Baccante, siccome la intitolammo, qualora non voglia dirsi che faccia serie con le tre altre figure di già prodotte trovate nello stesso luogo; osservandosi peraltro nelle escavazioni, che spesso s'incontrano nello stesso luogo, pitture, che nessun rapporto hanno tra loro nel significato. L'edifizio, che lascia in mezzo un voto di porta, è del colore del piperno, e di un colore più chiaro è il pilastro.

FAUNO

Figura rappresentata con molta grazia sopra di un campo giallo ; appartiene a Bacco. Esso è coronato di ellera co'suoi corimbi: con una gran pelle che gli attraversa il petto e le spalle, e con un vaso a due manichi, detto ansato, nella destra, e un pedo nella sinistra. De'Fauni molto in molti luoghi si è detto, e ne'baccanali, particolarmente Etruschi, spesso s'incontrano, come anche altrove si è avvertito. Può vedersi de'Fauni quel che ne raccoglie Begero, (2) dove fra le altre cose osserva, che nell'Epigramma 36 della Priapeia son detti *frontem comati*, a differenza de' Sileni, ch'eran calvi. È bene altresì vedere

(1) In Alexand.
(2) Th. Br. pag. 18. e seg.

Spanemio,(1) dove nota l'errore di Scaligero, che ha creduto calvi i Fauni contro tutto ciò, che si vede ne'monumenti antichi. Per quel che riguarda il vaso potrebbe dirsi un *cantaro*, ch'è tutto proprio di Bacco, come altrove si è notato: ed è notissimo che i Fauni erano ministri di Bacco, e spesso questo si rappresenta appoggiato ad un Fauno e ad un Sileno. Presso il Buonarroti vedesi un cammeo antico di vetro dove sta Bacco giacente con la testa in grembo ad una donna, e un Fauno, che porta sulle spalle un gran vaso.

BACCO (2) POMONA

Forse una donna dissero gli Ercolanensi potrebbe dirsi rappresentata in questo busto di bronzo per la folta chioma; e secondo Ovidio, Apuleio, Petronio e Giunio, era particolar pregio della donna la lunga e folta chioma; quindi o alle donne, o ai ragazzi o agli uomini effeminati si dà la chioma bene acconciata, in particolar modo messa con gusto. In Focilide al verso 200 leggesi:

Sconvien la chioma a maschi, i ricci a donna.

Potrebbe verisimilmente essere una fauna per la caricatura del naso e della bocca, e a tal propo-

(1) In Giuliano Pr. pag. 21. Rem. pag. 123.
(2) Fu trovato nelle escavazioni di Resina.

sito Fornuto (1) ricorda, che i Satiri ebbero il nome ἀπὸ τοῦ σκσηρὲναι dal ridere con caricatura: si veda Svida, (2) si veda Esichio: (3) Infatti i Satiri, i Sileni, i Fauni si vedono spesso con tal bocca, che imita il ringoliar de'cani; così il Begero. (4) Contribuiscono a tanto le frondi dell'edera co'suoi corimbi, che certamente la dimostrano seguace di Bacco; e in Luciano leggiamo: (5)

È di Baccanti un inno che si celebra?
Ma non v'è sulle chiome il segno d'edera,

essendo essa il più certo distintivo de'seguaci di Bacco; su ciò conviene consultare gli Ercolanensi, (6) Pascale, Begero, Broukusio.

Bacco ad altri potrebbe altresì sembrare, poichè la chioma è anche propria di Bacco, e folta e bene accomodata; così Tibullo:

Solis aeterna est Phoebo, Bacchoque juventus
Jam decet intonsum crinis utrumque deum.

e da Euripide è detto Bacco (7)

Bene acconcio di chioma in biondi ricci:

(1) De Nat. Deor. lib. 30.
(2) In σεσηρὼς
(3) In σεσηρὲνει
(4) Th. Br. Tom. 3. pag. 253.
(5) Tragopodag. ver. 78.
(6) Tom. 1. Tav. 31.
(7) Euripid. Bacch. ver. 235.

e da Pindaro (1) εὐρυχαίτης di folta chioma. E se dissi poter rappresentare Bacco, fu la mia proposizione per essere il nostro busto non terribile, non feroce all'aspetto, ma bensì placido e ridente; per cui nell'antologia è detto amante del riso; (2) e Difilo e Cheremone presso Ateneo dicono, che il vino obbliga a ridere anche i più serj. Ovidio così si esprime

Cura fugit multo diluiturque mero:
Tunc veniunt risus.

Chiunque siasi, pregevolissimo e singolare lo rende il granato che stringe colla mano, poichè sebbene questo frutto convenga al culto Bacchico, non si era però prodotto mai in alcuno dei moltissimi avanzi dell'antichità finora pubblicati, che a que'misteri appartenessero. A tal proposito descrivendo Pausania l' antro di Bacco nell'arca di Cipselo dice, che vi si vedevano questi alberi le *viti*, i *meli*, i *granati*; e Clemente Alessandrino spiegando le cose contenute nella mistica cesta di Bacco vi numera anche ῥοὶας le *granate*, e di poi spiegando, onde derivasse la proibizione di mangiare i granati nelle feste di Cerere, dice, che ciò nasce dall'opinione, che il granato fosse prodotto dalle gocce del sangue di

(1) Ist. lib. 7. ver. 4.
(2) Lib. 38. Epig. 11.

Bacco figlio di Giove e di Proserpina, ucciso, e fatto in pezzi da'Titani. Diceasi questo Bacco, che si fingeva ragazzo Zagreo; così Tzetze, Nonno, e lo Scoliaste di Pindaro. Certamente, che gran maraviglia desta in vederlo, e anzichè uomo, donna rassembra; Fauna dunque. L'acconciatura del capo è per se stessa singolarissima, poichè i capelli nel davanti ripiegati sul vertice, le ciocche che si fanno strada di sotto le tempia sono del tutto avviluppate da grandi foglie di edera, da grossi corimbi annuale prodotto di quel vegetabile sacro a Dionisio. I delineamenti del volto, quantunque ridenti sono più proprj d'una seguace di quel Dio, che al Dio stesso, poichè oltre non apparire le virili forme, ombra non evvi di lanugine al mento, nè altro segno che a quello appartenga. Un panneggio della più grande semplicità riveste l'inferior parte del busto, in un modo piuttosto secco, come che avesse soltanto da trionfare la parte superiore, cioè la testa; le forme eziandio pienotte sì del collo che del petto lo possono far creder donna, cioè una Fauna. E se Bacco fu intestato da noi, dalla presenza di quel granato si dedusse, che non si sa come ivi possa stare, e come si possan distinguere le dita della mano, che lo sostiene. Certe libertà erano famigliari agli antichi scultori, ed alcune volte ponevano alcuni simboli per fare vie più conoscere l'oggetto che essi rappresentavano.

Pomona succede, riguardevole Ninfa per la sua bellezza non meno, che per la sua abilità nel coltivare i giardini,e gli alberi fruttiferi. Tutti gli Dei campestri, Satiri, Pani, Silvano, Priapo, fecero degli inutili sforzi per sedurla. Vertunno, più costante, non tralasciò mezzo veruno per piacerle, e fu quindi degli altri più fortunato. Ogni giorno questo Dio prende delle nuove forme, onde avere occasione di vederla e seco lei intertenersi. Ovidio ne racconta gli stratagemmi, e l'Anguillara traduttore di quello li riporta in nove ottave, (1) ove leggesi, che per vincere la ritrosia di Pomona e piegarla all'amore e al matrimonio, Vertunno trasformatosi in vecchia scaltra posesi a narrarle tante funeste avventure succedute alle giovani belle, le quali com'essa, erano state sorde alle voci della tenerezza, che finalmente giunse a renderla sensibile a favore di uno che teneramente l'amava. (2) Vertunno ripigliò allora la vera sua figura; (3) le disse che l'amante di cui le avea parlato altro non era che egli stesso; e con tanto minore difficoltà la sposò, in quanto ch'egli non era meno avvenente di quello che erasi mostrato di lei amante. (4)

I poeti la dipingono coronata di foglie di vite e di grappoli d' uva , e portante nelle sue mani un cornucopia , oppure un canestro pieno

(1) Metam. Lib. 14. v. 628.
(2) Fest. de verb. sign.
(3) Servius in lib. 3. Aeneid. ver. 101.
(4) Ovid. Fast. lib. 6.

di frutti; ma quella che io produco è tutt' altro (1), perché molte cose concorrono a renderlo pregievole e forse singolare. Siccome indicammo rappresenta certamente la dea Pomona; ciò dimostrano le frutta diverse, che tiene in seno. Varrone sì dice : *Pomona pomorum patrona* (2) : Festo poi così si esprime: *Pomona levissimo fructui agrorum praesedit*, (3) e Properzio di essa in tal modo ripoata l'origine (4):

> Jamque Palatinae summam Procagentis habebat
> Rege sub hoc Pomona fuit: qua nulla Latinas
> Inter Hamadoyadas coluit sollertius hortos;
> Nec fuit arborei studiosior altera foetus:
> Unde tenet nomen.

Begero (5) riferisce l'opinione di quelli che credono esser la stessa la dea Pomona che la dea Norcia, che in lingua Etrusca equivale a Pomona; ma il Mazzocchi nella Giunta all' Etimologico del Vossio in *Pomum*, derivando la parola *pomum* dal Caldeo *Pum*, rende verisimile il credere Etrusco anche il nome di questa dea certamente Toscana, e il di cui culto dagli Etruschi era passato a' Romani: È d' uopo vedere su tal proposito quanto sepper raccogliere e un Begero e un Gori, lo Struvio, il Giraldi ed al-

(1) Fu ritrovato nelle escavazioni di Resina.
(2) L. L. lib. 6. pag. 74.
(3) De Verb. Signif. l. c.
(4) Lib. 4. Elez. 2.
(5) Th. Br. Tom. 1 pag. 67.

tri; ed infatti leggiamo in Noel, che Pomona era particolarmente venerata presso gli Etruschi, i quali la rappresentavano con una corona di mirto, ma senza bende.

Quella prodotta è similmente alla foggia Etrusca col tutulo, e col velo, simile a quello usato anche oggi in molti luoghi dalle donne di campagna, Circa il *tutulo* in tal guisa si esprime Varrone; Tutulus *appellatur ab eo quod matres familias crines convolutos ad verticem capitis, quos habent uti velatos, dicunt tutulos*; e sì fatti tutuli, o sien capelli ravvolti a modo di cono sulla testa, si vedono appunto non di rado nelle figure Etrusche. I munili poi con bolle pendenti spesso si veggono nei monumenti Etruschi e non in altri. Nella Tavola XII delle aggiunte del Buonarroti al Demstero si vede una statuetta di bronzo con caratteri Etruschi, che ha una sì fatta colonna, e dal tenere in mano un pomo è creduta Pomona. Un' altra statuetta simile, ma senza testa e senza incisione, e col solo pomo in mano, è riportata dal Gori, da lui denominata anche Pomona. Nel museo Fiorentino si vede anche una statua di marmo col grembiale ripiegato di frutti, onde dal Gori è chiamata parimente Pomona; e per la stessa ragione crede il Begero rappresentata in una gemma la stessa dea. In nessuna però si vedono unite insieme tutte le particolarità che nel nostro bronzo si os-

servano. Agli ornamenti indicati si accompagna il lavoro, e una certa semplicità bene intesa, che lo fa credere di artefice Etrusco; ed è altresì notabile il vedersi in quello e gli occhi, e il monile di argento.

Pomona ebbe tempio ed altari, e veniva sovente rappresentata come la Dea de' frutti e dei giardini, portando dalla sinistra mano alcuni pomi e dalla destra un ramo. Trovasi eziandio ritta in piedi, abbigliata d'una veste che le scende sino alle piante, e ch' ella ripiega sul davanti per sostenere de' pomi e de' rami dello stesso albero. Del Dio de' giardini e degli orti, che presiedeva all'Autunno, e secondo altri agli umani pensieri e ai cambiamenti, parlammo di sopra, così de'suoi amori, cioè di Vertunno. I commentatori di Ovidio ne fanno un antico re di Etruria, che in forza della cura da lui presa per la coltivazione dei frutti e dei giardini, dopo la sua morte, meritò degli altari; e credesi che il nome di lui, che significa volgere, cambiare, indicasse l' anno e le sue variazioni. Ebbesi dunque ragione di fingere che il Dio prendesse diverse forme, siccome dammo a conoscere, per piacere a Pomona, vale a dire per condurre i frutti alla loro maturità; e sembra che Ovidio adotti questa conghiettura, poichè dice che questo Dio prese successivamente la figura di un bifolco, di un mietitore, di un vignajuolo, finalmente di una vecchia donna, per indicare in tal

guisa le quattro stagioni, la Primavera, la State, l'Autunno, l'Inverno. Essendo esso adorato sotto mille forme, Orazio lo chiama in plurale *Dii Vetunni*.

ATTORI

Siccome le due prodotte figure potrebbero appartenere al teatro, essendo caratterizzate per attori, così del teatro si dà un breve cenno; ed è mestieri sapere che gli antichi più assai di noi davano a questa parola un esteso significato, e sotto quello di teatro, comprendevano eglino tutto il ricinto del luogo che era comune agli attori ed agli spettatori. Presso gli Ateniesi i primi teatri erano costrutti in fretta con tavole, e appena terminati i giuochi venivano disfatti: *Tabulata ligna in quibus spectabant Athenis, prius quam Dionysii Theatrum extructum esset.* Tal uso cessò allorchè fu edificato il Teatro di Bacco, propriamente detto, il quale servì di modello a tutti quelli che furono innalzati dappoi; era diviso in tre parti principali, la scena, ch' era la parte degli attori, il Teatro ch'era quella degli spettatori, l'Orchestra ch'ai mimi e ai danzatori apparteneva.

La parola latina scena nella sua origine indicava un frascato di rami d'alberi che serviva a riparare dai raggi del sole, ed in seguito servì ad indicare quella parte di dentro, daddove usci-

vano gli attori, e che estendevasi da una estremità all' altra del teatro. Scrive Cassiodoro; *Frons theatri scena dicitur ab umbra luci densissima, ubi a pastoribus inchoante verno tempore, diversis scenis carmina canebantur; ibi ars musica, et prudentissimi saeculi dicta floruerunt.* Era propriamente ciò che noi chiamiamo apparato di scena. Presso i Romani vi erano tre sorta di scene: la tragica che era magnificamente adorna di statue e di colonne: la comica, in cui erano rappresentate delle case di particolari, la satirica, in cui vedevansi degli alberi, delle caverne, delle montagne ecc. Vitruvio aggiunge che questi apparati di scena cangiavano, e che chiamavansi *scena virilis*, allorchè gli apparati venivano cambiati tutto ad un tratto, e *scena ductilis*, allorchè il cangiamento non faceva che scoprire il fondo del teatro. Queste mutazioni eseguivansi per mezzo di tavole e di tappezzerie che si ritiravano; ed è perciò che qualche volta negli autori antichi questi apparati di scena chiamavansi *aulae*, perchè non consistevano in pitture in tela, come fra noi; ma in drappi da parati.

I Romani, secondo il Porcacchi, facevano delle spese prodigiose per l'ornamento della loro scena; e gli autori latini ne descrivono le più minute particolarità; e sono tali che sembrano incredibili. Da principio la scena non fu composta che di una unione di alberi, siccome non ha

guari indicammo , e di verdura , d' onde prese il nome: poscia si posero in opera delle tavole informi , alle quali finalmente succedettero le tappezzerie. Claudio Pulero fu il primo che si servì di tutte le ricchezze della pittura : vi si prodigarono in seguito le colonne e le statue , e Cajo Antonio sopravvanzando tutti quelli che l' hanno preceduto, fece inargentare tutta la scena : Petreio la fece dorare : Claudio la coprì d' avorio ; Nerva , per divertire Tiridate, fece dorare tutto il teatro. Nulla eguagliò il fasto di Scauro , il quale durante la sua edilità fece costruire un teatro, nella scena del quale, siccome altrove si notò, mise trecento sessanta colonne, poste le une sopra le altre in tre ordini , il primo di marmo , il secondo di cristallo , il terzo di colonne dorate ; fra le colonne eranvi tremila statue di rame

Presso i Greci la scena un poco differente da quella de' Romani dividevasi in tre parti , la prima delle quali chiamavasi propriamente la scena. La facciata di questa estendevasi da un fianco all' altro del teatro : ivi ponevansi gli apparati della scena ; ed alle sue estremità erano due picciole gallerie in giro , che terminavano questa parte : dall' una all' altra di queste gallerie tendevasi una gran tenda , l' uso della quale molto differente dal nostro, era di abbassarsi allorchè si apriva la scena e d' innalzarsi fra gli atti , od alla fine della rappresentazione. La se-

conda parte della scena, era un grande spazio libero sul davanti della scena propriamente detta, che rappresentava sempre un luogo scoperto, come una pubblica piazza, un luogo campestre; quivi gli attori venivano a recitare. Finalmente la terza parte era un luogo appartato dietro la scena, in cui si vestivano gli attori, rinchiudevansi gli adobbi, ed era posta una parte delle maschere d' uso.

Il piano di que' teatri ch' eran divisi in tre parti, d' ordinario risultava estremamente vasto a tale, che gli spettatori erano sempre dalla scena molto lontani. I più vicini erano separati da tutta l' estensione dell' orchestra che montava a cento piedi almeno; alcuni posti erano persino distanti più di dugento piedi dagli attori. Quel piano era circolare da una parte, e quadrato dall' altra, di modo che da una parte eranvi due semicircoli di diversi diametri descritti da uno stesso centro, fra i quali stavano gli spettatori; dall' altra eravi un quadrilungo di tutta l' estensione dei semicircoli, e meno largo della metà, parte destinata agli attori: nell' intervallo che restava in mezzo eravi l' orchestra, cioè un semidiametro di tutto l' edifizio, e non avea la duplice larghezza del teatro propriamente detto. Il ricinto de' teatri era composto di due o tre file di portici, gli uni sopra gli altri. Per di sotto agli archi di que'portici entravasi nell' orchestra, e

poscia salivasi a' diversi piani del teatro: ogni piano avea nove gradini, compresovi il pianerottolo, che occupava il posto di due, e che serviva per girare intorno, così ogni piano non avea propriamente che sette file di sedie, ove potesse assidersi lo spettatore. Dalla parte più alta i gradini erano divisi da pianerottoli, che ne separavano i piani, eran ciò che i Latini chiamavano *praecinctiones*. Nella loro circonferenza erano divisi da picciole scale, che altro non erano fuorchè gradini per salire al luogo ove sedeasi. Quelle picciole scale praticate ne' gradini medesimi, s' intersecavano in linea detta, e siccome tutte tendevano al centro del teatro, così davano all' ammasso de' gradini cui essi separavano, una forma di conio, d' onde erano chiamati *cunei*. Ciascuna di quelle scale corrispondea in alto a una delle porte, per le quali il popolo spandeasi sui gradini, di modo che tutte quelle porte trovavansi al basso nel mezzo degli ammassi dei gradini che servivano di sedili. Quelle porte e quelle scale erano trentasei in tutto, distribuite nel seguente modo: al primo piano, eranvi sette porte e sei scale al secondo, sette scale e sei porte, al terzo sei scale.

Non resta che parlare dell' orchestra; e presso gli antichi Greci davasi questo nome a quella parte del teatro destinata agli attori; e presso i Romani era così chiamato il luogo ove collocavansi in teatro i Senatori e, le Vestali quan-

tunque presso quelle due nazioni l' orchestra fosse fatta per usi diversi; la forma a un dipresso ne era in generale la stessa. Siccome essa era situata fra le due altre parti del teatro, l' una delle quali circolare l' altra quadrata, così ella, per la forma, adattavasi all' una e all' altra, e occupava tutto lo spazio esistente fra quelle; la sua grandezza perciò variava, a norma della estensione de' teatri; ma la sua larghezza era sempre il doppio della lunghezza, a motivo della sua forma, e la larghezza era precisamente il mezzo-diametro di tutto il teatro. L'orchestra era la parte più bassa, e vi si entrava per mezzo de' passaggi praticati sotto i gradini, e che ai portici del ricinto corrispondevano. Presso i Romani, il piano dell' orchestra era fatto un poco in pendìo, affinchè tutti coloro ivi assisi potessero vedere lo spettacolo, gli uni al disopra degli altri; ma presso gli Greci era ad un eguale livello, e aveva un palco di tavole per dar maggior elasticità ai ballerini; e siccome avean essi due sorta di danze, che si eseguivano in diversi punti di quel luogo, cioè quelle dei mimi e quelle de' cori, e d' altronde vi avevano marcati i loro posti anche i cantanti ed i suonatori di strumenti, così questa seconda parte del loro teatro in tre altre dividevasi, la prima delle quali e la più considerevole, particolarmente chiamavasi l' orchestra, parola derivata dal greco, che danza indicava. Era dessa la parte destina-

ta a mimi, ai ballerini e a tutti gli attori subalterni che agivano negl'interstizj, e alla fine della rappresentazione. La seconda chiamavasi ϑυμέλκ, perchè era quadrata e fatta a forma di un' ara, ove d' ordinario stavano i cori, ed eseguivano le loro danze. La terza finalmente era il luogo ove i Greci collocavano la loro sinfonia, ossia tutti i suonatori di istrumenti, e la chiamavano ὑποσλκ́νιον, perchè era appiè del teatro principale, cui essi chiamavano generalmente la scena; si dice generalmente, perchè non bisogna immaginarsi che questa terza parte fosse appiè della scena propriamente detta, vale a dire, del luogo ov' erano collocate le decorazioni, poichè gli stromenti sarebbero stati troppo lontani dalli ballerini e dagli spettatori, mentre ponendoli sul piano istesso dell'orchestra, e a' due lati della seconda parte già mentovata trovavansi precisamente nel centro del teatro, ed egualmente a segno pei mimi, pei cori e per gli attori.

L' orchestra de' Greci era più grande di quella de' Romani, perchè in Atene non eranvi se non se gli attori del componimento che salissero sul palco, mentre gli altri rappresentavano nell' orchestra. Presso i Romani al contrario l' orchestra, come fu detto, era occupata dai Senatori, e tutti gli attori agivano nel medesimo palco. Era adunque necessario che il loro proscenio fosse più largo di quello de' Greci, ed era altresì d' uopo che fosse più basso, poi-

chè, se avesse avuto l' altezza di dieci piedi, come in Atene, i suonatori che erano assisi nell' orchestra, avrebbero durato fatica a vedere lo spettacolo; ma non era ancor sufficiente che l' altezza fosse stata ridotta a cinque piedi, ove non avessero però lasciato qualche spazio fra il proscenio e l' orchestra; per la qual cosa essi la collocavano in qualche distanza dalla scena, interponendovi un picciolo muro dell' altezza di un solo piede e mezzo, che dal proscenio la separava. Quel picciolo muro era di spazio in ispazio adorno di picciole colonne di tre piedi, cui i latini appellavano *podium*. Non sappiamo precisamente però qual fosse la sua distanza dal proscenio: egli è però certo che fra il muro ed i primi posti dell' orchestra eravi un altro spazio vuoto, ove i magistrati le loro curuli sedie, e gli altri segni della loro dignità collocavano.

Solo a tempi di Scipione l' Affricano i Senatori incominciarono ad essere nell' orchestra separati dal popolo; poscia l'imperatore nel *podium* fece il suo trono collocare. Nell' orchestra furono posti eziandio i tribuni, gli edili, e le Vestali, che faceano le spese dello spettacolo; d' onde venne che Giovenale disse *horchestra et populum*, per distinguere dalla plebe i patrizi. Fra noi l' orchestra non somiglia punto a quelle de' Greci e de' Romani; e altra cosa non è fuorchè un picciolo e meschino steccato fatto

dinanzi al proscenio in cui sono posti tutti i suonatori di diversi strumenti.

Avendo dato a conoscere cosa è teatro, più volentieri passo a far conoscere gli Attori riportati nella dicontro tavola. Si vedono in questo quadretto di campo bianco contornato di verde due mezze figure: una di donna coronata di edera, con panno di color bianco sulle spalle e con una lira di color giallo oscuro, ch'ella è in atto di suonare con le dita della sinistra mano che solamente comparisce. L' altra mezza figura è di un giovane di carnagione forte con abito di color gialletto e con una mezza maschera sulla testa, anche circondata di edera. E per quanto sia a nostra notizia, non avvi altro monumento antico, in cui si veda una maschera a metà, come quì è dipinta; in tutte le raccolte del Ficoroni e del Caylus, e degli altri, che danno le figure delle maschere antiche finora ritrovate, nè tra le moltissime, che sono nel Real Museo, se ne incontra altra simile a questa. Di tre sorta di maschere si trova fatta menzione dagli antichi, delle comiche, delle tragiche, delle satiriche ed a queste tre specie si riducono tutte quelle che abbiamo in tante pitture veduto, e che si vedranno anche appresso in molte altre; e tutte sono con l' intiera faccia. Luciano nomina una quartaspecie di maschere, ch' eran proprie de' ballerini: la distingue dalle altre, perchè quelle aveano la bocca aperta, e queste l' aveano chiusa: *la lo-*

ro maschera, e' dice, *poi come è bella! come adattata all'azione che rappresentasi! Non colla bocca aperta, come quella, ma chiusa.* Non può dnnque la nostra mezza maschera ridursi neppure a questa qnarta specie. All'incontro dal vedersi unito il giovane, che la porta, ad una Citarista, dimostrasi chiaramente che appartenga a persona che canta. E quindi può trarsi un sospetto, che siccome le maschere degli attori o comici tragici o satirici, aveano una bocca larghissima, o per dare rimbombo alla voce, o per fare che nella grandissima estensiore del teatro antico si conoscesse la caricatura de' volti o ridenti, o mesti la qual cosa ne'lineamenti naturali per la smisurata distanza non potea ravvisarsi; e siccome ne' ballerini, che non doveano parlare, ma agire soltanto, la bocca era chiusa, così per l' opposto a quei che dovevano soltanto cantare conveniva la mezza maschera, la quale nasconeeva il volto, e non impediva la dolcezza della voce, e facea senza alterazione sentire tutte le finezze dell'arte. Comunque sia è notabile, che nè in greco, nè in latino vi è parola, che spieghi la mezza maschera. In Esichio si trova προσωπις, e in Polluce προσωπιδιον, che sarebbe una mascheretta; e l' ultimo la mette tra gli *arredi di femmina*, usata forse per ripararsi dal sole, dalla polvere, dal freddo; e quindi non sembra, che possa avere rapporto a quella di cui si tratta. È dunque il prodotto dipinto

di un pregio singolarissimo, presentandosi un nuova specie di maschera, di cui finora s'ignorava l' uso e il nome.

Le due figure si dissero Attori, e per verità potrebbero esse appartenere al Teatro: la maschera ne sembra un positivo argomento; forse potrebbero ridursi ad un esodio. Tertulliano par che chiami *l' esodio* ἐπικιθάρισμα: *producam itaque velut* ἐπικιθάρισμα: *post fabulam totam*;

MASCHERA
CON
DELFINO

Nella antecedente tavola ho parlato di maschere; e di maschere mi convien parlare in questa, in cui vedesi una maschera con pesce, dagli Ercolanensi caratterizzato un mostro marino. Il campo interiore è d' aria, l' esteriore rosso, e l' armadio, i pilastri, e tutta l' architettura par che imitino il legno. La scena rassembra satirica non solo all' intreccio degli alberi e de' frutti, ma agli istrumenti rustici ancora, che vi sono frammischiati. Vitruvio dopo aver descritte le decorazioni della scena tragica e della comica, sì dice rappresentarsi la satirica: *Satyrica vero ornatur arboribus, speluncis, montibus, reliquisque agrestibus re-*

bus in topiarii operis speciem deformatis. L'*opus topiarium* corrisponde , come è noto, a quelle che noi diciamo *spalliere* ne' giardini , e corrisponderebbe assai bene alla prodotta pittura. Si volle quì notare che de' drammi satirici degli antichi poeti non ci resta altro che il Ciclope di Euripide fatto su quel gusto , vedendovisi introdotto Sileno e i Satiri, che servono Polifemo nel pascolare gli armenti, e in altre domestiche faccende.

Vedonsi dai due lati della maschera pendere due corni ansati. Si è del' corno per uso di bere , adoperato da Bacco e da' suoi seguaci, parlato in più occasioni ne'Tomi precedenti ; e ricordo averne parlato in altra pittura in cui vedesi Bacco versar del vino da un simil vaso , e in altra in cui evvi un gran corno sospeso in mezzo a un tempio. Avvene uno a tre punte ; e disser que' dotti che così poteva esser fatto , perchè si reggesse : *ordines . . . . vasa exposita aurea et argentea . . . . cornu in medio vini plenum.*

Altri notò che potrebbero le tre punte aver relazione al detto di Paniasi presso Ateneo, che il primo bicchiere si dava a Bacco , il secondo a Venere , il terzo all' Ingiuria , e anche , come dice Eubulo presso lo stesso , e Antifane dal medesimo riferito , che a'savi tre soli bicchieri si devon dare , e che fino a tre bicchieri si onorano gli dei. Altri osservando che a Bacco da-

vasi il fulmine, Sidoro Apollinare dicendo,

. . . . caput aurea sumpunt
Cornua, et jaculantur fulminis ignem,

volle che il fulmine di Bacco fosse ivi rappresentato nel corno trisulco. E que' vasi i quali faceano scorrere il liquore per la parte di sotto a modo di fontana diceansi ῥύσεις e ῥυτὰ fluenti: Filone li chiamava εκπωματα ῥυτὰ, Ateneo, ove voglia vedersi il Casaubono, li chiama fluenti di argento e d' oro, e vi si legge anche, riti, *fiala d' oro.* Epinico presso lo stesso ed Edilo dicono, che i riti scorrono a modo di fontana. Si veda anche Salmasio e Solino, e il Radero, e gli altri a Marziale, dove chiama sì fatti bicchieri a modo di corno, *shytia*; e si notò, che siccome antichissima e forse la prima maniera di adoperar vasi per bere fu quella di servirsi delle corna degli animali così si vedono usati fino agli ultimi tempi, incontrandosene su i monumenti dell' undecimo secolo.

Al disopra e nel mezzo esiste un cembalo, istromento adoperato principalmente nelle feste di Bacco, quantunque sia ben proprio della gran Madre. Era di rame, e se ne attribuisce l' invenzione ai Cureti ed agli abitanti del monte Ida in Creta; ed a tanto soggiunge Fornuto, che

il suono de' cembali esprime assai bene il chiasso ed il baccano, che sogliono fare gli ubbriachi. Vedesi fra un semplice fogliame, e bene si distinguono i ciondolì, che alla ripercussione davano fragoroso suono.

Ciò che de' tre oggetti richiama la comune attenzione, essendovi tra quelli la fistula, è certamente la cesta mistica, pendente dal suo manico. Leggesi negli Ercolanensi esservi un serpe che ne scappa fuori, e ciò incontrasi presso il Maffei (1); ma per quanto si sieno replicate le indagini, nessun rettile ci è dato di potervi rinvenire, per cui in luogo della cesta mistica, essere potrebbe un rustico arnese o per riporvi frutta o per prender del vino, dicendo generalmente Vitruvio (2) che la scena satirica era decorata, oltre agli *alberi*, anche *reliquis agrestibus rebus*, sotto le quali parole possono comprendersi tutti gli arredi della campagna.

Per terzo oggetto evvi la fistula, così descritta da Virgilio (3).

. . . disparibus septem compacta cicutis,

benchè ne' monumenti antichi il numero delle canne non si osserva costantemente lo stesso; si

(1) Gem. Ant. P. 3. Tav. 38.
(2) Archit. lib. 6. cap. 8.
(3) Ecl. lib. 6. ver. 36.

vegga Montfaucon (1) e il Begero (2). Qui a dir vero non bene si distingue se le canne sieno sette o pur sei. Fu essa una propria invenzione di Pane, una delle divinità inferiori; più ragguardevoli e più universalmente riverite, era ben esso dio della coltura, del bestiame, della vita pastorale, delle foreste, e di tutto ciò che riguarda i campi. Forse il suo culto fu recato di Egitto in Grecia, dove diceasi figliuolo di Mercurio e della ninfa Driope; la sua più cara dimora era l' Arcadia. In seguito del suo amore per la ninfa Siringa, ed eccomi al proposito, e della sua metamorfosi in canneto, Pane divenne l' inventore della zampogna, che fistula è ancor detta. E ne insuperbì talmente, che osò entrare in lizza con Apollo, la qual cosa gli tornò funesta; e fu altresì inventore d'una tromba guerriera, il cui suono terribile facea volgere in fuga gli inimici, dal che è venuta la nota espressione proverbiale di *terror panico*. Ma quantunque sia la fistula invenzione di Pane, era ad ogni modo anche a Bacco consacrata; ciò può ricavarsi da un' Epigramma dell' Antologia (3).

(1) Tom. 1. Tav. 142. 149. 163.
(2) Th. Brand. pag. 24.
(3) Lib. 1. Epig, 2.

Un che Tebe ha per patria , ed è figliuolo
Di Soficle , nel tempio di Lico
Dedica la sua cetra e le suo canne.

I quattro dercrittì oggetti sono simetricamente posti fra fogliami, da'quali alternativamente sorgon de'pomi al numero di tre per ogni luogo : di lato siccome indicammo vi sono due pilastri , che imitano il legno , come il legno imita altresì ogni genere d' architettura, che costituisce la parte alta , o sia la soffitta. Nel centro vedesi una gradinata , e su quella una maschera coperta con bianco velo e di dietro un pesce , ch' altri dissero un mostro marino , e che sì per la testa che per la coda ci piace rassomigliare a un Delfino. Molto altri dissero per dare ragione della maschera e del pesce ; e la conghiettura che incontrò meno opposizione , si fu quella di credere qui rappresentata la maschera d' una Ninfa marina ; e che si fingano le Ninfe del mare portate da' delfini o da altri pesci anche mostruosi, si è già osservato dagli Ercolanensi (1). La favola riguarda le Ninfe quali esseri medii tra gli dei e gli uomini , le quali a dir vero , non godevano dell' immortalità , ma però d' una longevità d' assai maggiore di quella degli uomini, e che potevano raggiunge-

(1) Pitture Tom. 3.

re l'età di diecimila anni. Si cita Oceano come loro padre comune, abbenchè la genealogia della tale o tal altra ninfa sia diversissima. Le grotte erano la loro ordinaria dimora; da ciò prendevano il nome di Ninfe. Svariatissima era la loro particolare destinazione, e dava luogo fra esse a molte classi e denominazioni, secondo i varii oggetti che proteggevano e i siti ove dimoravano. Quindi si aveano le Orcadi, e le ninfe de' monti: le Najadi, le Nereidi, le Potamidi per le acque e pe' fiumi: le Driadi, le Amadrìadi, le Napee per ninfe de' boschi. Le Amadrìadi (da αμα con) differivano dalle Drìadi in questo che, secondo la favola, esse vivevano nel tale e tal' altro albero, e che nascevano, crescevano, morivano con la loro abitazione. Si erano ad esse consacrati templi e feste particolari; e gli artisti le figuravano sovente giovani, leggermente vestite, e con attributi analoghi alla loro destinazione.

Appartiene la nostra maschera alle Nereìdi, se così dee dirsi, se così debbasi giudicare riguardo al pesce che la circonda; e non di rado s' incontrano sulle medaglie mostri, che fino alla cintura sono donne e terminano nel restante corpo in pesci; questi mostri dai più accorti antiquarii sono dette Nereidi e non Sirene, e su ciò si consulti lo Spanemio (1) ed il Vaillant (2).

(1) Dissert, 3 de V. et P. N.
(2) Colon. Tom. 1. pag. 113.

Plinio infatti le descrive come mostri del mare, e con la pelle, anche nella parte umana, squammosa, ed attesta con pubblici documenti essersene vedute a'tempi di Augusto e di Tiberio in Lisbona e nella Gallia (1): Tanto asseriscono e Alessandro (2), e l'Aldovrandi (3) de'tempi loro, ma non deesi tralasciare di vedere e il Rondelezio (4) e lo Scaligero (5); quantunque sia notissimo quel che hanno pensato di simili favolosi mostri gli scrittori moderni della Storia Naturale. Ne'meno noto è quel che han detto delle Nereidi i poeti, i quali per l'opposto ce le descrivono belle e graziose giovani. Esiodo (6) dà loro una beltà senza taccia; basta leggere la descrizione che fa Ovidio di Galatea (7) per convincersene. Oltre a ciò non sono ignoti gli amori di Eaco per Psamate, di Peleo per Tetide; si consulti Pindaro (8). A tal proposito non deesi ignorare la nota di Servio, in cui dice (9):

Nereidum, ... chorus, Panopeaque virgo

Panopea virgo, egli dice, *una de Nereidibus: quam ideo separatim dixit, ut illas non virgi-*

(1) Lib. 9. cap. 5.
(2) Gen. Dier. lib. 3. cap. 8.
(3) Hist. Monst. pag. 29
(4) Lib. 4. pag. 735.
(5) In Arist. Hist. An. lib. 2. pag. 338,
(6) Θεογ Ver. 259.
(7) Metamor. lib. 13 ver. 789.
(8) Pind. N. V. ver. 19. e segg.
(9) Virg. Aen. lib. 5. ver, 240.

nes intelligamus ; quando al contrario sono dette negl' Inni di Orfeo ἁγναὶ *caste* , *pure* , forse perchè parlando il poeta misticamente intende per Nereidi le anime non unite mai ad alcun corpo; e per meglio intendere il mito, si consulti il le Clerc (1), giacchè negli stessi Inni trovasi Nereo detto principio di tutte le cose , e forse per alludere all' opinione , che dall' acqua avesse ogni cosa il suo principio, si vedono scolpite ne' bassi rilievi de' sepolcri antichi le Nereidi. Il Buonarroti ne' Medaglioni (2), e all'appendice a Demstero (3) accenna anche l' altra congettura, che il vedersi ne' sepolcri Nereidi sopra mostri marini potea derivare dal credersi i Campi Elisi , dove si fingeva il soggiorno delle anime essere nell' Oceano , essendo anche nota l' opinione di quei , che hanno sostenuto esser le Ninfe non altro , che le anime, derivando lo stesso nome di Ninfa dall' Ebreo *nephesc* anima , come accenna anche lo stesso le Clerc (4) Comunque ciò sia per dar qualche ragione della gran diversità della figura , sotto cui si vedono rappresentate le Nereidi , talvolta di bellissime donzelle e talvolta di mostri, siccome nella nostra maschera si scorge,

(1) Ad Esiod. Θεογ ver. 187.
(2) Pag. 114.
(3) Etrur. Reg. § 36.
(4) Teogonia ver. 187.

. . . . ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne ,

si osservò che Filostrato (1) parlando del cocchio di Galatea tirato dai delfini, dà a quella Nereide per serve le figlie di Tritone; e si volle dire altresì , che queste figlie di Tritone , ch' erano di grado inferiore alle Nereidi e loro serve , si distinguessero da quelle anche nella figura , la quale corrispondeva a quella de'Tritoni, mezzo d' uomo e mezzo di pesce. A questo sospetto , il quale per altro avrebbe bisogno di maggior prova , si oppose fra le altre difficoltà che in Pausania (2) si fa menzione di Trizia figlia di Tritone , sacerdotessa di Minerva e violata da Marte. Si potrebbe avventurare essere quella maschera di Galatea , volendo con quella impressavi malinconia denotare un qualche sinistro ad essa avvenuto o per parte di Aci o di Polifemo , essendo gli addobbi di sopra descritti allusivi allo stato ed al carattere dell' uno e dell' altro. Plinio (3) tralle più belle opere di Scopa , che vedeansi in Roma , nomina anche *Nereidas supra Delphinos et Cete, et Hippocampos sedentes*. Filostrato finge Tetide portata da'

(1) Im. 18. del lib. 2.
(2) Lib. 4. cap. 22.
(3) Lib. 36 cap. 5.

cavalli marini (1): Pausania dice che nell'arca di Cipselo si vedono le Naiadi sopra cocchi di due cavalli alati (2): Luciano fa condurre le Nereidi da' Delfini (3); Mosco generalmente da mostri marini (4): Che alle stesse Ninfe conven'ga il panno in testa, si ha da Omero (5), dove introduce Leucotae, che libera Ulisse dal naufragio con dargli il suo volo o *credemno* (6): Come poi tra i personaggi della Scena Satirica (7), possono aver luogo le Ninfe marine, si ricaverà dal sapersi, che le Ninfe appunto furono le nutrici di Bacco, e che Ino sua zia, la quale per averlo educato meritò lo sdegno di Giunone, fu mutata anche in Dea del mare, e detta Leucotae, mentovata da Omero (8) e da Igino (9). Si sarebbe potuto dire alcun che sulle maschere in genere, ma avendone in replicate occasioni parlato, mi astengo di dire quanto forse ho detto, poichè ne'monumenti sì Ercolanensi che Pompeiani frequentissime sono le maschere.

(1) Heroic. pag. 19,
(2) Lib. 5. cap. 19.
(3) Dial. Zeph. et Not.
(4) In Europa ver. 115.
(5) Odis. ver. 396.
(6) Pitture di Ercolano Tom. 3. Tav. 11.
(7) Polluce Lib. 4. pag. 142.
(8) Odis. lib. 5. vers. 357
(9) Favola 2.

CANESTRO
E
FRUTTI

Presentasi per primo oggetto una figura alata che termina in arabesco, e tiene nella mano una verga e sulla testa una celata con sopra delle frondi. Essa forma un finimento della Tav. 18 del tomo 4. delle pitture; e siccome più volte sonosi incontrate simili figure, esse esprimon Mercurio. È essa figura fiancheggiata da un cavriolo in campo bianco dipinto al naturale, e da un cervo con nastro intrecciato tra le corna; e della cura che gli antichi aveano de'Cervi, e come l' adornassero, può vedersene un esempio in Virgilio (1):

Cervus erat forma praestanti et cornibus ingens;

e poco dopo,

Adsuetum imperiis soror omni Silvia cura
Mollibus intexens ornabat cornua sertis.

Del resto di questi animali sacri a Diana vedasi lo Spanemio a Callimaco (2).

(1) Aen. lib. 7. ver. 483.
(2) H. in D. ver. 192. e ver. 106 e 107,

Altro intonaco in campo bianchiccio (1) con due liste nere contiene una gran cesta con frutta; un' uccello vi si accosta per mangiarne (2). Più singolare però è il terzo intonaco in cui sono dipinte varie frutta al naturale: su d'un poggiuolo esistono due pacchetti, o simil cosa (3); un altro strumento è appoggiato allo stesso poggiuolo (4).

INTONACHI EGIZIANI

Un' intonaco analogo a questo si è prodotto alla Tav. IX del Volume; si può credere che questi tre pezzi appartenessero a quello (5). Nel primo si vede un candelabro capriccioso con sopra un' aquila, appartenendo essa come é noto a Giove. Potrebbe dirsi, che allo stesso dio abbia voluto il pittore indicarci che appartenga quel sacro utensile, se così può chiamarsi quel genere di manifattura. il disco può avere rapporto alle libazioni o sacrificii, come in altro luogo si è avvertito; e potrebbe a ciò rapportarsi quel che scrive Igino (6): *Qui postquam pervenerit ad virilem aetatem, et voluerit bello lacessere Titanos, sacrificanti ei Aquilam auspica-*

(1) Fu trovato nelle escavazioni di Portici; esiste nella Cassa 1132.
(2) Vedi la tavola 19 del Tom. 4. delle Pitture.
(3) Fu trovato nelle escavazioni di Portici in Febbrajo 1763; esiste nella Cass. 1131.
(4) Si veda la nota 55 pag. 270 del 1 Tomo.
(5) Fu trovato in Civita nell'anno 1764; è nella Cassa 1193.
(6) Astron Poet. lib. 2. cap. 16.

tam: quo auspicio usum esse, et eam inter astra collocasse. E più distintamente Fulgenzio (1): *Jupiter, ut Anacreon antiquissimus auctor scripsit, dum adversus Titanos . . . . bellum adsumeret, et sacrificium Caelo fecisset, in victoriae auspicium, aquilae sibi adesse prosperum vidit volatum: pro quo TAM FELICI OMINE, PRAESERTIM QUIA ET VICTORIA CONSECUTA EST in signis bellicis sibi aquilam auream fecit, tutelaeque suae virtutis dedicavit: unde et apud Romanos hujuscemodi signa tracta sunt*; si vedano a quel luogo i Comentatori. E per quel che appartiene a' sacrificii e alle preghiere, dice Filostrato (2) che ad Ercole, il quale pregava Giove per Aiace: *Comparve l' Aquila, portando al fanciullo dalla parte di Giove il nome (cioe di* αἴας *da* ἀετὸς*), e il segno di essere stato esaudite le sue preghiere.* Posa il candelabro, il tutto a color giallo sopra una soffitta anche gialla, con due arabeschi di color bianchiccio, che terminano in due fiori gialli. Il restante dell' intonaco è nero, con altro pezzo di candelabro spirale, che termina in fiorami con un disco, siccome indicammo, o patera sopra, similmente tutto a color giallo; e la patera o disco può egualmente alludere a'sacrificii. Nè sarebbe anche inverisimile il pensiero di potersi qui rappresenta-

(1) Mythol. lib. 1. cap. 25.
(2) Her. 11. lib. 1.

re il Sole, che da'Peoni era adorato sotto la forma di un disco posto di sopra una lunga pertica ; così Massimo Tirio (1) : *I Peoni adorano il Sole: il suo simulacro è un picciolo disco sopra una lunga pertica* ; si veda il Cupero (2).

L'altro pezzo laterale, quasi simile al primo (3) , contiene ancora un candelabro giallo , su cui posa una sfinge alata , anche gialla con fiore di loto in testa a quel che sembra, e con un panno bianco appoggiato sulle ali. Come la sfinge Egizia si distingua dalla Greca appunto nelle ali, è cosa da altri dimostrata (4). Que' dotti distinguono la sfinge Tebana o Greca dall' Egizia, perchè la prima si rappresenta colla testa scoperta e con le ali , la seconda con un velo in testa e senza l' ali ; Begero é di tal parere (5) , quantunque altrove si contradica , dicendo (6) che nella famosa mensa Isiaca vedesi la sfinge alata. Alla qual cosa subentra , che o ciò è fatto all' uso Greco , o per una ragione particolare. Ad ogni modo Salmasio ammettendo senza alcun dubbio la differenza tra la sfinge Greca ed Egizia , crede che dall' uso di essersi rappresentata alata da' Greci , abbia l' origine l' errore di alcuni, che credeano la *Spinturnice* essere un' uc-

(1) Dissertazione 18.
(2) Haroc. pag. 33.
(3) Fu rinvenuto nelle escavazioni di Portici à 19 Febbraio 1761 , ed esiste nella Cass. num. 1067.
(4) Vedi la nota 6 e 9 della pag. 306 del 3. Tom. delle Pitture.
(5) Thes. - Brand. pag. 420.
(6) Vedi come sopra Tom. 3. pag. 370 e 441.

cello (1); Plinio similmente ne parla (2). E primieramente avvertirono coloro, che i Chii nelle loro medaglie segnavano una Sfinge alata con un'anfora, e un grappolo d' uva, per denotare l' eccellenza de' loro vini, come credono lo Spanemio, il Wilde, e il precitato Begero (3), essendo la Sfinge il simbolo dell' industria e della saviezza, benchè il Tristano supponga che con la sfinge fossero segnati i vasi, in cui erano trasportati i vini Mareotici dall' Egitto, al quale sentimento si oppone lo Spanemio (4), e avverte con Stefano (5) che nelle medaglie de' Gergizzi si vedea da una parte la sfinge alata e dall' altra la testa della Sibilla. Se dunque si voglia ammettere la differenza tra la sfinge Greca e la Egizia, potrebbe dirsi, che nessun rapporto si sia indicato con misteri di quella nazione, ma soltanto si è avuto il pensiero forse alla prima ingegnosa invenzione del vino, o che, per la ragione generale accennata dal Buonarroti, si attribuivano a Bacco i grifi, i centauri, e altri animali favolosi, tra quali anche le sfingi (6); come appunto in un marmo ivi mentovato dal Buonarroti si vedeano le sfingi con alquanti Fauni intorno a un Cantaro con varii

(1) Salmasio pag. 367.
(2) Lib. 9 cap. 13.
(3) Th. Br. pag. 419.
(4) Dissertaz, 3.
(5) In γέργις
(6) Medag. pag. 429.

istrumenti bacchici. Se poi non si ammetterà alcun divario tra le sfingi, e si voglia ad ogni modo creder qui rappresentata cosa Egizia, si è questa la nostra opinione, siccome, fu degli altri molti, che ci rendono avvertiti, che ad ogni modo nella indicata Mensa Isiaca si vede la sfinge alata. Altrove si è detto (1), che esse sebbene si rappresentassero per geroglifico col volto umano, nondimeno erano veri animali, e si riduceano al genere delle Scimie. Qui sembra appunto rappresentato l' animale stesso, tale dimostrandolo la faccia Del resto per dar ragione del vedersi quì la sfinge sul candelabro, può dirsi, che ciò alluda all' essere sacra ad Iside (2). Pierio Valeriano osserva parlando della Sfinge col volto umano, *Alii interpretantur totius Terrae dominium religioni cedere, cui ferocia quantumlibet animalia sese subiiciant, imperiumque suscipiant* (3); e generalmente per la stessa ragione, per cui si mettono le sfingi avanti le porte de' tempi, perchè la dottrina, che riguarda Dio è enimmatica e oscura, come dice Clemente Alessandrino (4) La soffiita, che siegue, è gialla; la fascia, che la sormonta, è biancaccia: l' altra fascia è rossa; e la figura alata, che termina in arabeschi, è bianca. La terza fascia è anche biancaccia, e su questa s' in-

(1) Vedi Tem. 3. pag. 336, nota 126 delle Pitture.
(2) Begero. Tom. 3. pag. 46, e pag. 441.
(3) Hierogl. lib. 1. cap. 37.
(4) Strom. lib. 5. pag. 561.

nalza un candelabro di color biancastro con patera o disco sopra a color giallo.

Nel frammento di mezzo in campo bianco (1) s' innalza un pezzo di obelisco ; e tale è la figura degli Obelischi per altro assai nota, e come scrive Plinio (2) : *Trabes ex eo* (del porfido) *fecere Reges quodam certamine obeliscos vocantes , solis numini sacratos. Radiorum ejus argumentum in effigie est , et ita significatur nomine Aegyptio. Primus omnium id instituit Mithres , qui in Solis urbe regnabat , somnio jussus , et hoc ipsum inscriptum est in eo : etenim sculpturae illae, effigiesque, quas videmus , Aegyptiae sunt literae.* Del resto si veda il Kirckero, il Zoega ed altri che hanno scritto su queste maravigliose moli dell' Egitto, d'onde molte passarono in Roma, e che quivi oggi si ammirano. Nel prodotto frammento si vedono dipinte con capriccio e sul solito gusto grottesco , se pur non voglia dirsi che abbia voluto il pittore esprimere quelle fascie piene di geroglifici , che nelle Mense Isiache si osservano. In esso il campo chiaro è giallo : gli ornamenti oscuri sono rossi; quelli , che vi tramezzano sono verdi.

La figura , che posa sul triangolo , è rossa con ali gialle , e con fascietta bianca , che s'incrocia sul petto . È a sapersi che anche nel-

(1) Rinvennesi negli scavi di Civita , siccome il primo ; stà nella Cass. num. 11092.
(2) Lib. 36. cap. 8.

la mensa Isiaca si vede un simile mostro co' piedi di uccello, e con quattro ali, che dal Pignorio è detta Sirena; se pure non voglia credersi un Ibide col volto umano, come nella stessa Mensa s'incontra il serpe alato col volto umano, e così parimente lo scarafaggio, ed altri animali sacri. Segue un altro pezzo d'obelisco simile al primo, e la figura Egizia che vi posa sopra, ha tutta la carnagione rossa: la covritura del capo, la quale giunge fino alle spalle, è turchina: l' ornamento, a guisa di pennacchio, che ha in testa, è rosso chiaro: la fascia, che le copre il petto, e le spalle, ha il fondo turchino, e le linee chiare sono gialle, le oscure sono rosse: il grembiale è turchino: il panno che dalla cintura la covre fino alla metà della coscia, è rosso con strisce gialle: il serpe che stringe con la destra è bianchiccio; il secchietto, che tiene nella sinistra è giallo.

Di quanto si è detto merita alcune parole il grembiale, il serpe, il secchio. Quel grembiale che termina in cono alquanto rilevato, potrebbe far credere questa figura un Osiride (1), e come in una quasi simil maniera è rappresentato nella Mensa Isiaca; ad ogni modo il volto donnesco, l'acconciatura della testa, e il serpe rendono più verisimile il dirla un' Iside. Gli argomenti, che inducono a non crederla Osiride,

(1) Vedi la Tav. 50 del Tomo I. delle Pitture.

sono gli ornamenti che ha in testa, ch' esser dovrebbero o una corona radiata o un modio o un fior di loto, quali cose tutte convengono ad esso, oltre la corazza ch' è propria d' un guerriero : l' Idria , che sempre fra le rappresentanze Egiziane si vede , l'anguilla, avvertendo che presso gli Egizi era questa venerata per cosa divina, come si ricava da' poeti Antifane e Anassandride presso Ateneo , (1), il primo de' quali chiama l'angnilla *ἅγιον θηριον*, il secondo dice ad un' Egizio

Tu credi esser l'anguilla nn dio grandissimo:

Del secchietto, degli abiti ed altri ornamenti di questa figura , si è detto ne' Tomi precedenti.

ERCOLE

COL

LIONE NEMEO (2)

I poeti per formare alla loro foggia un Eroe, che fosse un prodigio di forza e di valore, composero il loro Ercole , prendendone i materiali

(1) Lib. 7. cap. 13. pag. 299.
(2) Fu ritrovato nelli scavi di Portici à 27. Agosto 1761, ed è visibile nella Cass. num. 1087.

ed il modello dalla verità de' libri canonici, ch'erano la fonte comune, d'onde essi attingevano. La oscurarono colle loro finzioni, e questo eroe, Ercole, per la sua origine e per le sue prodezze, innalzato e portato oltre i confini della natura, fu dagli stessi poeti arruolato, e da' popoli ricevuto nella schiera de' loro Dei non già dell'inferno, ma del primo ordine. Attribuirongli i fatti maravigliosi di molti illustri capi del popolo di Dio, che trovavan descritti nelle sacre pagine, più antiche d'ogni loro antichissimo poema o che per tradizione intesi aveano, praticando cogli Egizi e co' Fenici, popoli che erano sparsi in diverse regioni e particolarmente nella Grecia.

S' aggiunge che l'origine degli eroi poetici e de' grandi avvenimenti favolosi viene assegnata e rapportata per comun sentimento degli autori sacri e profani al tempo in cui fiorivano cotesti illustri capi, ed in cui gl'Israeliti erano governati da' Giudei. Ogni nazione antica, che ha avuto scrittori, e che ha lasciato monumenti della sua gloria, volle avere un Ercole del suo paese, architettato e formato su questo modello. Varrone contavane più di quaranta: Cicerone ne registra sei (1), il secondo de'quali era Egizio, uscito dal Nilo, un altro Fenicio, ed uno Greco, figlio di Giove, non dell' antico, ma del terzo

(1) Lib. 3. De Natura Deorum

Giove e di Alcmena; e non gli è noto, quale di questi sei fosse onorato in Roma, come uno de' loro Numi. Erodoto (1) non fa parola se non dell' Ercole Egizio e del Greco, e questo padre della Storia, come è chiamato da Cicerone, vicino più d' ogn' altro ai tempi ch' egli descrive, non s' infinge di dire, tuttochè di nazion greco, che la Grecia aveva tolto il suo Ercole dall'Egitto, e che Amfitrione suo padre ed Alcmena sua madre erano Egizii; così quantunque affettassero i Greci di far credere lor nazionale cotesto Dio, non hanno potuto scancellare affatto la sua vera origine Egizia ovvero Ebraica. Imperciocchè i Greci ed i Fenicii battezzavano per Egizii gli Israeliti fermati nel paese di Canaan o di Fenicia, gli avi de' quali erano in realtà venuti di Egitto, dove avevan soggiornato molti secoli. Diodoro Siciliano parla a lungo dell' Ercole Greco, e ne ha raccolto quasi tutto quello che i Poeti aveano di lui narrato ne' loro diversi poemi. Parecchi Autori che hanno esaminato questo fantasma dell'immaginazione di tanti poeti, hannovi trovato sensibilissimi lineamenti de' fatti e della Storia di Mosè, di Giosuè e di altri. Jaquelot, nel suo trattato dell' esistenza di Dio (2) crede che l'Ercole di Tiro, il più antico di tut-

(1) Lib. 2. intitolato Euterpe.
(2) Cap. 12. della comunicazione che le Nazioni aveano, le une colle altre.

ti, come dice Arriano (1) potrebbe supporsi verisimilmente un personaggio istesso con Giosuè; ma s. Agostino (2) ha scorto e dichiarato, che da Sansone principalmente, per la sua prodigiosa e incomparabil forza escogitato e copiato aveano il loro Ercole i poeti, prima in Egitto, indi nella Fenicia, e finalmente nella Grecia, i cui scrittori e popoli raccolsero e radunarono nel loro tutte le grandi azioni e maraviglie degli altri.

La pittura, prodotta in campo d'aria rappresenta con veduta di bosco e rupi e tra queste di un antro, Ercole giovinetto, a color castagno e di carnagione bronzina, il quale deposta a terra la faretra di color d' argento, piena di frecce e l' arco e la clava; e deposto anche un panno, se pure non voglia dirsi una pelle, non essendo ben conservato in quella parte l' intonaco, di color giallo assai carico; e restando tutto nudo è in atto di azzuffarsi con un Leone, ch' egli stringe colle due mani nella gola. Si è già altrove notato con Ateneo (3) che il primo a descrivere Ercole colla pelle del leone fu Stesicoro; e che Picandro il primo lo finse con la clava. Ad ogni modo Diodoro (4) per provare che l' Ercole Greco fu formato dell' antichissimo Ercole Egizio, scrive che la clava e la pel-

(1) Lib. 2.
(2) Cap. 19. del lib. 18. della Città di Dio.
(3) L.b. 19. cap. 1.
(4) Lib. 1. cap. 24.

le leonina conviene all' antico non al nuovo Ercole, perchè ne'tempi antichissimi, non essendovi ancora l' uso delle armi, gli uomini si servivano de' legni per combattere, e delle pelli di fiere per covrirsi. Anche Teocrito (1) con fantasia per altro poetica, ma che spiega il costume di usarsi le pelli delle fiere prima di Ercole, dice di questo eroe bambino:

Presso il padre al fanciul fatt'era il letto
Con pelle di leon, molto a lui cara.

Ed oltre a ciò si è anche altrove notato, che alle volte s' incontra Ercole coverto con la pelle di leone in atto di ammazzare un altro leone; onde non sarebbe inverisimile il credersi qui dipinta la pelle del leone, o di altra fiera tra le altre divise d' Ercole. Ad ogni modo la pittura, sebbene patita, par che indichi piuttosto panno, che pelle, e sembra infatti, che alla intenzion del pittore più quello che questa corrisponda, come si dirà appresso.

Fra i molti leoni che s' incontrano nella favola uccisi da questo Eroe, se voglia determinarsi qual sia il qui dipinto, potrebbe dirsi essere il Teumesio o Citeroneo che fu il primo.

(1) Id. 24. ver. 131.

Lo Scoliaste di Teocrito (1) dice che tre leoni furono uccisi da Ercole, l' Eliconio, il Lesbio, il Nemeo. Lattanzio a Stazio (2) ne nomina due soli, il Teumesio, così detto da Teumeso monte della Beozia, e il Cleoneo o Nemeo da Nemea monte dell' Arcadia, benchè Servio (3) chiami Nemea una selva, e lo Scoliaste di Esiodo (4) metta in dubbio, se Nemea sia una caverna o un monte; Esiodo la chiama montagna cavernosa. Anche due leoni riconosce Apollodoro, (5) il Citeroneo così detto dal monte Citerone e il Nemeo. Teocrito poi (6), Diodoro (7), Igino (8), e quasi tutti gli altri non parlano che del solo Nemeo; e questo in fatti fu il più famoso, essendo stato ucciso da Ercole per comando di Euristeo, e si numera questa per la prima delle sue dodici illustri fatiche. Ed è da notarsi, che essendo il leone Nemeo invulnerabile fu da Ercole non con la clava, ne colle saette, ma colle mani stretto nella gola e soffogato; particolarità notata da Apollodoro, da Diodoro, Teocrito e dagli altri. Onde sembrerebbe la nostra pittura convenire in ciò co'poe-

(1) Id. 13. ver. 6.
(2) Theb. lib. 1. ver. 485.
(3) Aen. lib. 8. ver. 295.
(4) O ver. 392.
(5) Lib. 4.
(6) Id. 15.
(7) Lib. 5. cap. 11.
(8) Favol. 30.

ti e co' mitologi, benchè per altro Teocrito (1) spieghi una circostanza che nella nostra pittura è all' opposto. Dice egli che dopo avere Ercole prima colle saette, e poi colla clava tentato in vano di uccidere la fiera.

Gittato a terra l' arco, e la trapunta
Faretra, poi di forza il strangolava,
Forte appoggiando le gagliarde mani
Di dietro, acciò le carni con gli ugnoni
Non istracciasse.

Apollodoro (2) parimente fa Ercole soggetto a ferite, raccontando, che un granchio, per aiutar l' Idra, morsicò Ercole in un piede; così anche Igino (3). Esso riporta che Ercole ebbe molte ferite da' Liguri, ma per giustificare quì il nostro pittore, può dirsi, che l' abbia supposto invulnerabile; ed è notabile quel che accenna Licofrone che (4) Aiace fu reso invulnerabile col solo contatto della pelle del Leone Nemeo, con la quale fu da Ercole coverto. Comunque sia, in molte medaglie della Magna Grecia la mossa di Ercole che uccide il leone è simile alla quì dipinta, così anche in molte lucerne antiche presso Mont-faucon (5), e nelle

(1) Id, 25. vers. 265.
(2) Lib. 2. pag, 60.
(3) Astr. Poet.. lib. 2. cap. 6.
(4) Ver. 452. ove spiega Tzetze.
(5) Tom. 5. Tav. 172.

statue parimente (1). Del resto potrebbe qui credersi rappresentato il leone Nemeo da Ercole non ucciso con le armi, ma strangolato con le mani: se non che vedendosi poi Ercole assai giovane, e sapendosi che l' impresa del leone Nemeo fu fatta da lui in età più virile, sembra assai più verisimile, che il Teumesio o Citeroneo, come lo chiama Apollodoro, siasi voluto qui esprimere dal pittore. Infatti Apollodoro (2) dice che Ercole mandato dal padre a custodire gli armenti, in età di dieciotto anni uccise il leone Citeroneo, e spiega ivi due circostanze anche notabili. La prima è che Ercole era in quella età già di quattro cubiti di altezza; e della maniera con cui Pitagora calcolò la statura di Ercole, si veda Aulo Gellio (3): La seconda è, che della pelle di questo leone Citeroneo egli si servì per coprirsi, situandola in modo che la pelle della testa del leone gli formasse sul capo come una celata, la qual circostanza è particolare, dicendo tutti gli altri che Ercole si ricovrì della pelle del leone Nemeo.

Avendo riguardo all' età giovanile in cui Ercole qui ci si dimostra è a riferirsi, come si è anche altrove accennato, che l' Ercole Greco, fu detto prima Alceo, e dopo renduto illustre

(1) Marm. Oxon. P. 1. Tav. 12.
(2) Lib. 2. pag. 56.
(3) Lib. 1. cap. 1.

per l' odio di Giunone Ἡρακλῆς Eracle: Diodoro, e così gli altri Greci (1) e Latini. Si veda Macrobio (2) il quale riduce Ercole al Sole e Giunone all' Aria; del resto il le Clerc (3) deriva il nome di Alcide e di Eracle dall' Ebreo, e così Uezio; ed altri non riconoscono in Ercole, se non un mercante di Tirio, dinotando in Ebreo Harokel, Mercante, siccome in parte si fe' conoscere. È nota anche l' opinione del Rudbekio, che deriva la parola Ercole da Har-Kulle, che in lingua Punica significa condottiero di truppe. Altri altre etimologie, tratte dalle lingue orientali, danno del nome di Ercole, secondo che lo considerano o istoricamente o fisicamente; e prendendosi pel Sole, nel quale senso è detto da Nonno (4) *re del fuoco*, può derivarsi dal הרך *Harac*, che vuol dire ardere, bruciare. E cade qui in acconcio di avvertire che, essendo noto che in tutti que' luoghi, ove siano stati vulcani, si vede dalla favola rappresentata qualche azione di Ercole, e per lo più vi s' incontrino edificate città col nome di Eraclea, lo stesso anche può dirsi di Ercolano; poichè sebbene questa città secondo le favolose tradizioni riferite da Diodoro Alicarnasseo (5) si

(1) Lib. 1. cap. 24. — Lib. 4. cap. 10.
(2) Satir. 1. 20.
(3) Bibl. Univ. Tom. 1.
(4) Dion. Lib. 40,
(5) Lib. 1. pag. 35.

creda fondata da Ercole, e dal suo nome così detta ad ogni modo secondo il pensiero assai plausibile per altro, dal Mazzocchi proposto e spiegato (1), è verisimile che essendo stato fondato Ercolano dagli Osci o siano Etruschi, gli fosse da questi dato da principio il nome di Herac, che in Ebraico e in Caldeo significa *arso*, *bruciato*; non altrimenti che lo stesso Vesuvio, e molti altri luoghi de' nostri contorni dal fuoco e dagl' incendj ebbero il loro nome, come parlando del Vesuvio e di Ercolano si è distintamente dimostrato.

E per tornare per ultimo alla prima fatica dell' ucciso leone di Nemea, verò è pur troppo, siccome leggesi, che Euristeo, istigato da Giunone aveva ordinato ad Ercole di affrontare i pericoli più imminenti, confidandosi che alla fine vi sarebbe perito. Questo severo comando, al quale per volere del Fato Ercole non potea disobbedire, originò le così dette *dodici fatiche di Ercole*; e qui convien rammentare come la prima giovinezza del semideo e il suo accingersi a tali imprese, abbia suggerito a' poeti l' idea di simboleggiare in lui l' epoca più pericolosa della nostra vita; quella cioè nella quale, essendo liberi di noi e in tutto il vigore della gioventù, dobbiamo scegliere la via da percorrere; se quella de' piaceri e delle mollezze,

(1) Prima parie del tomo de' Papiri.

piana e fiorita e seducente per lusinghiere delizie, ma inetta e vile, o quella rapida ed aspra, che è pur faticosa a salire, ma che infine a forza di superare ostacoli ci pare agevole, e conduce al tempio delle virtù, alla conquista de' veri beni.

. . . . Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave
Tanto, che 'l su andar ti sia leggero,
Come a seconda ingiuso andar per nave;
Allor sarai alfin d' esto sentiero:
Quivi di riposar l' affanno aspetta . . . .

Così l' Alighieri (1); e da ciò ha origine la favola di Ercole al bivio, il quale sdegnando Venere, e seguitando Minerva, meritò d' essere fatto immortale. Alcuni poi sono di sentimento che le fatiche di Ercole siano una allegoria di quelle che l' agricoltore deve sopportare nei dodici mesi dell' anno, e che si veggono significate nei segni dello Zodiaco; e a concluder dirò, che un leone di smisurata grandezza essendosi rifuggiato nella foresta Nemea e devastando il

(1) Dante Purg, can. 4.

paese, Ercole l'assalì, e dopo lunga e perigliosa battaglia, nella quale non valevano le armi, perchè la sua pelle era impenetrabile, potè agguantarlo, lo soffocò stringendolo nelle nerborute sue braccia, e gli tolse di dosso la pelle, che fu quindi la sua corazza e la sua veste.

UNO DE' PENATI (1)

Gli Dei famigliari o domestici erano chiamati Lari e Penati. I Lari erano propriamente i geni tutelari di ciascheduna casa, come a dire i custodi delle famiglie, ed i Penati passavano per i protettori delle città è degli imperi, e venivano scelti fra gli Dei dell' Olimpo o fra gli Eroi deificati; ma spesso andavano ancora confusi co' primi, come Dei del domestico focolare, ossìa del luogo ove la famiglia manteneva il fuoco sacro. V' erano inclusive i Lari preposti alle strade, ai trivj, alle vie, ai campi, ai navigli, e sù luoghi stessi ricevevano pubblico culto. Le statuette de' Lari, spesso in forma di cane, per allusione alla fedeltà di questo animale, e quelle de' Penati per lo più effigiati in due giovani assisi con una lancia per uno con grosso cane accucciato a' piedi, risiedevano per

(2) Fu trovato nelle escavazioui di Gragnano; esiste nella Cassetta col num. 1179.

entro i recessi più segreti della casa in una cappella detta *lararium* ; e colà avevano tabernacoli ed are con lampade accese ed offerte d' incenso, di vino , e talora di vittime. Ad essi erano consacrati i cani come animali domestici e fedeli, e i medesimi Lari aveano spesso per manto una pelle di cane. Ciascuna famiglia romana aveva i suoi propri Penati , cui portava seco a ogni variar di casa ; ma i Lari non abbandonavano mai l' abitazione dove erano stati collocati una volta. Le feste celebrate in onore di questi idoli eran dette *compitali* dal latino *compita* , che suona *crocicchio* o *trivio.* I divoti appendevano pubblicamente certi fantocci di lana a guisa di vittime espiatorie, e scongiuravano gli dei Lari, affinchè sfogassero il loro sdegno su que' fantocci, ed a loro facessero sopportare tutte le pene che potevano essere meritate dagli uomini. Quindi le statue degli dei Lari si vedevano per tutto, e gli schiavi divenuti liberi appendevano ad essi in ringraziamento le loro cateue. Quanta carità civile in queste idee ! E come la moltiplicità di siffatti idoli rappresentava bene l' importanza della cura domestica e della pubblica polizia ! Ettore apparso ad Enea nella tremenda notte dell' eccidio di Troja ,

. . . Oh ! fuggi, Enea , fuggi . . . disse:
Togliti a queste fiamme ; ecco che dentro

Sono i nostri nemici ; ecco già ch' Ilio
Arde tutto , e ruina. Infino ad ora ,
E per Priamo e per Troia assai s' è fatto.
Se difendere omai più si potesse ,
Fora per questa man difesa ancora.
Ma dovendo cader , le sue reliquie
Sacre , e gli santi suoi numi Penati
A te solo accomanda , e tu li prendi
Per compagni a' tuoi fati: e com' è d' uopo
Cerca loro altre terre , ergi altre mura ;
Che dopo lungo e travaglioso esiglio
Le ergerai più di Troia altere e grandi.
Detto ciò , dalle chiuse arche riposte
Trasse , e gli consegnò le sacre bende ,
E l' effigie di Vesta e 'l fuoco eterno.

Ed Anchise conosciuta anche per celesti annunzi oramai inevitabile la ruina di Troia esclama,

.... O della patria
Sacri numi Penati , a voi mi rendo;
Voi questa casa , voi questo nipote (1)
Mi conservate : questo augurio è vostro ;
E nel poter di voi Troia rimansi (2).

(3) Julo
(4) Eneide lib. 2. Trad. del Caro.

Indi Enea lasciava la città incenerita, seguito da Creusa e da Julo, e recandosi in ispalla il vecchio Anchise, il quale sosteneva con le sue mani il sacro incarco de' santi arredi e de' patrj Penati, perchè al guerriero lordo di sangue, e uscito allora da tanta uccisione non era permesso toccargli prima che si fosse lavato alla pura onda di un fiume.

Il giovane dipinto nel pezzo d' intonaco è in campo bianco. La berretta che ha in testa ed i panni sono d'un colore verde chiaro: il disco, o altro che sia, par che finga il colore del bronzo: l' asta o scettro, se vogliamo così chiamarlo, è di un colore incerto: quella porzione di cornicione, su cui assettasi, è giallo; il restante dell' intonaco è rosso.

La berretta, il disco, lo scettro meritan parole e parole autorevoli. Notammo che sulla berretta Isidoro (1), il Vossio (2), Virgilio portarono delle ragioni per determinarne la forma e la natura (3), siccome fu detto in altra consimile figura. È noto che da principio, anche in guerra, non usavasi altra covertura per riparare la testa, che una pelle; indi le pelli per galee, o di gatto o di lupo, siccome l' usavano i Veliti Romani, giusta Polibio. Dione Cassio (4),

(1) Lib. 18 cap. 14.
(2) Etym in Galea.
(3) Chiama *galeros* le celate di pelle.
(4) In Colnmella.

Lipsio (1) ricordano essere stata di cuoio di bue quella adoperata da' Macedoni, e l' ultimo opina essere un semplice *galero* o *pileo* frigio quello che ricopre la testa alla prodotta figura.

Alcuni in luogo di disco vidervi uno scudo; e così appunto vedesi rappresentato nell' appendice all' Etruria del Dempstero (2).

Valeriano (3), Lipsio (4), Stevechio (5), Valtrino (6), Polibio (7): Vegezio (8), Barzio (9) Guterio (10) hanno parlato di diversi scettri, e convengono che gli antichi de' re erano a forma di aratro con tre punte, come nella nostra figura si vede; ad ogni modo l' istrumento che qui tiene il giovane ad altri molti sembra piuttosto un' asta che scettro, la qual cosa più converrebbe a custode ad uno de' Penati, siccome è stato da principio caratterizzato, convenendo ad esso il pileo frigio che porta in testa, l' asta che ha in mano, l' atto di sedere, non che il clipeo e l' edifizio, poichè essendo proprio di essi il custodire le cose e allontanarne le disgrazie, secondo il Macrobio (11), e il Girardi (12), il

(1) De Miiit, Rom. lib. 3. cap. 1.
(2) Tav. 53. 55. 87.
(3) Hierogl. 18.
(4) Loc. cit. lib. 3. cap, 1.
(5) Veg. lib. 1. cap. 20,
(6) De Re Mil. tlb, 3. cap. 12,
(7) De Pilii
(8) Loc. cii. lib. 1. cap. 20·
(9) A, Stazio Theb. lib, 4. pag. 111.
(10) De Vet- jure Pont. lib. 3. cap. 16.
(11) Sat. lib. 3. 4.
(12) Synt. Deor. lib. 15.

clipeo esprim e la difesa, l'edifizio allude al luogo commesso alla sua custodia.

SILENO
E
FAUNO

Nelle descrizioni de' monumenti, e segnatamente de' Musei, non si può a meno di ritornare più volte sullo stesso soggetto. Quanto si è detto sì dell' uno che dell' altro? Eppure è d' uopo dire, poichè in bronzo si produce un Sileno ed un Fauno, che fan parte di quella raccolta, che a nessuno de' tanti Musei va seconda. Dietro dunque le stesse traccie degli Ercolanensi, che de' precitati busti parlarono, ancor noi parleremo con quella brevità inerente al soggetto (1).

Tutto, dicon essi, par che concorra a dimostrare nel primo de' busti della Tavola un Sileno. E a dir vero varia è l' ortografia di questa parola, scrivendosi σειληνὸς, σιληός, e varia anche la quantità presiso poeti, siccome afferma Casaubono (2); e quindi molte e diverse an-

(1) Furono trevati nelle scavazioni di Resina.
(2) De Poes. Satyr. lib. 1. cap. 1.

cora sono le derivazioni di questa voce stabilite da grammatici. Bochart (1) la deduce dall'Ebreo שילה (*Silo*), applicandovi ingegnosamente la profezia di Giacobbe (2). Può vedersi altresì nell' Etimologico in σειληνὸς, in Suida in σιληνός, nello Scoliaste d' Aristofane (3), che la deriva da σινος, la parte virile, e in Eliano (4), che la ritrae da σιλλαίνειν riprendere con derisione, detto da σίλλος, che significa uno scherzo pungente; onde Silli diconsi le satire, Sillografi i satirici. Tra gli altri significati, che i grammatici danno alla voce σίλλος vi è anche quello di *calvo* al davanti della testa, ἀναφάλαντος; così Esichio (5). In fatti da Luciano (6) è detto Sileno il calvo vecchio, e così quasi sempre rappresentato dagli antichi artefici nelle gemme (7), nelle pitture Ercolanensi (8), nelle medaglie (9), e ne' Cesari di Spanemio (10) Non è peró che talvolta non con tutta la testa calva, ma con rari e corti capelli, come nel prodotto busto si vede, non sia figurato; così in una gemma presso l' Agostini (11), in un

(1) Chanaan. lib. 18. pag. 443.
(2) Gen. XLIX. 10. e segg.
(3) Nub. 1056.
(4) V. H. lib. 3. cap. 40.
(5) In σίλλος
(6) Conc. Deor. lib. 4.
(7) Begero Th. Br. p. 16. la Caussa Mus. T. 1. Tav. 11.
(8) Pitture Tav. 12. e 16. del Tom. 2.
(9) Begero id. Tom. 3. pag. 57.
(10) Pag. 36. num. 103.
(11) Gem. Ant. Tom. 2. Tav, 21,

bassorilievo presso lo Spanemio (1), nelle Prove (2), e in due medaglie de' Troadesi presso il Vaillant (3), che dimostra esser vecchio ivi rappresentato un Sileno, non già un Pane, come credeva il predetto Spanemio, nè un Satiro, come lo voleva Olstenio.

La testa del nostro Sileno, se non calva del tutto, è con pochi almeno, e cortissimi capelli. Plauto così descrive il Leone (4).

> Recalvum, ac Silonem senem, statutum, ventriosum
> Tortis superciliis, contracta fronte:

Crede il Perizonio ad Eliano ritrovarvi il ritratto di Sileno; comunque sia, è certo, che per lo più così si vede dagli antichi figurato (5). La fronte, siccome vedesi, è increspata, ed in Nonio Marcello abbiamo (6): *Silones superciliis prominentibus dicti significatione manifesta: Varro* γνᾶθισεαυτόν: *Nonne eum senem* (7) *scribunt esse grandibus superciliis, silonem, quadratum: quod Silenus hirsutis superciliis fingeretur.* L' Emsterusio, siccome notammo, ri-

(1) Loc. cit. pag. 26, n. 102.
(2) Pag. 66. e pag. 100.
(3) Num. Imp, Col. pag. 194. e 220. del Tom. 1.
(4) Rud. Act. 3. scen. 2. v. 11. e seq.
(5) V. H. lib. 3. cap. 18. num. 2.
(6) Cap. 1. num. 101.
(7) Emsterusio in Polluce cap. 9. pag. 148. n. 79. nota l' errore di Nonio.

porta l' errore di Nonio, che confonde il Silone con quello che ha le sopracciglia grandi; ma riconosce però con Varrone l' una e l' altra qualità in Sileno, cioè di avere grandi sopracciglia e naso schiacciato. Gli occhi altresì sono cisposi; e sul tal proposito è dover nostro il ricordare la grande somiglianza di Socrate con Sileno, sì nelle gemme che nelle medaglie, come osserva Spanemio (1), Savarone (2), l'Emsterusio (3), lo Scoliaste di Aristofane (4), e più che ogni altro di Senofonte (5), dove è chiamato il più brutto di tutti i Sileni (6), dove se ne descrivono minutamente le parti del volto; e parlando degli occhi vi si nota che erano sporti in fuori (ἐπιπολνιοι); benchè il Montfaucon (7) spieghi al rovescio per *les yeux enfoncez*. Eravi dunque negli occhi di Sileno una caricatura; e infatti, oltre all' esser proprio degli amanti del vino, come fingeano Sileno di cui Virgilio dice (8):

Inflatum hesterno venas, ut semper, saccho,

(1) A' Cesari di Giuliano pag. 107. num. 338.
(2) A Sidonio lib. 9. Ep. 9. pag. 586.
(3) A Luciano Tom. 1. Dial. Mort. lib. 30. cap. 1.
(4) Nub. ver. 223.
(5) Conv. pag. 883.
(6) Idem. pag. 891.
(7) Tom. 1. P. 2. lib. 1. cap. 24. num. 3.
(8) Ecl. 6, ver. 15.

l' avere gli occhi sanguigni e cisposi, *cui suffusio oculorum? Iis, qui immorantur in vino* (1), chiamavasi σίλλὸς (2), ed Esichio in tal voce, colui che torcea, o che aveva gli occhi torti ὁ διάςροφος τὸς ὀφθαλμὺς; e perciò credono i grammatici che σιλλαίνειν denoti il deridere, quasi torcer gli occhi; perchè chi deride suol fare tal' attore che quindi sia detto Sileno; così Suida, Esichio e Polluce (3).

Oltre gli occhi deesi nel nostro bronzo osservare il naso, il quale è piccolo e rincagnato; e dessa è l'altra gran somiglianza tra Socrate e Sileno, per cui sin dall'antichità derivò, che tutti e due furono costantemente chiamati *simè.* Infatti così di Sileno dice Luciano (4), e il medesimo dice di Socrate (5), così Platone (6), lo Scoliaste d' Aristofane (7), Senofonte (8), dove lo stesso Socrate per provare la bellezza del suo naso, dice che *il naso simo*, cioè piccolo e schiacciato, e colle narici aperte, non impedisce agli occhi la vista, e riceve da tutte le parti gli odori. Questa circortanza è per se stessa significante, ed è stata avvertita da pochi, mentr' era ben difficile che scendesse nella me-

(1) Proverb. 23, cap. 29 e 30.
(2) Lucian-Lexio 7 lib. 3.
(3) Lib. 3, cap. 54.
(4) Bacch. lib. 2. e Loncib. Deor. lib. 4.
(5) Dial. Mort. lib. 30 cap. 4.
(6) Theact. pag. 115.
(7) Nub. loc. cit.
(8) Loc. cit. pag. 891.

moria e cadesse sotto i sensi. Il Perizonio ad Eliano (1), l' Emsterusio a Polluce (2) convengono in dedurre la parola Sileno da *Silus* che tutti la derivano dal greco: distingue però il primo *Silus* da *Simus*; dinotando *Simus* un naso tutto schiacciato, come quello delle capre, dette perciò *Simae* da Virgilio (3), e dove Servio esprimesi: *Simae*, *pressis naribus*: *unde et* simias *dicimus*. All' incontro Silus, come dice Festo, *appellatur naso sursum versum repando*, colui che ha le narici ripiegate all' insù, che perciò diceasi da' Latini Silone, come spiegano le Glosse di Isidoro in Silo; ma l' Emsterusio lungamente va provando, che σιλλος e σίμος in greco, e Silus e Simus in latino dinotino sempre lo stesso: infatti Lucrezio dice (4):

Simula, σειληνή, ac satyra est:

e Plinio (5): *altior homini tantum nasus . . . non aliorum animalium nares eminent*: *avibus*, *serpentibus*, *piscibus foramina tantum olfactus sine naribus*. *Et hic cognomina* Simonum, Silonum. L' Arduino nota eziandio Silo σιμὸς

(1) Lib. 3. cap. 18. e 40.
(2) Lib. 3 cap. 54 e 56.
(3) Ecl. 10 ver. 7.
(4) Lib. 4. pag. 1162.
(5) Lib. 11. cap. 37.

(1); e oltre ciò Teocrito (2), così fa dire al Ciclopo, il *naso piatto sul labbro*, dove lo Scoliaste, cioè *con simo*, e siegue a dire che simo è propriamente quello che ha il naso compresso, e le narici rivolte in su. Comunque sia, è certo, che il *simo* così in greco, come in latino denota anche un naso, che ha del caprigno, come nel nostro bronzo si vede, e che è proprio di tutte le deità; che al genere de' Satiri si riferivano.

A quanto si è detto conviene aggiungere la bocca piatta e digrignata che dal busto risulta; e Senofonte (3) ricordaci che Socrate aveva πάχεα τὰ χείλη, che propriamente spiegherebbesi per labbra larghe; ma par che sieno quì lo stesso che dure, perchè come siegue a dir Senofonte, eran tali, che non poteano baciar con piacere e dolcezza; e all' incontro il labbro tumidetto e sporto in fuora è proprio de' baci, come dice Lucrezio *labiosa* φίλημα (4). E oltre al vedersi per lo più i Satiri e i Fauni con la bocca mezzo aperta, esprime un tal atto la derisione e il sogghigno; e il far ciò dicesi anche σιλλαιν, come lo spiega Suida: σιλλαινει, μυλλαίνει: si veda lo stesso in μίλλειν. A tanto deesi aggiungere la profonda barba, il petto ir-

(1) Glossae Philoxeni.
(2) Idyll. 11. ver. 33.
(3) Conv. pag. 883.
(4) Dial. Mort. lib. 20. cap. 4.

suto , i corimbi intrecciati alla fascetta o al diadema , che voglia dirsi, col quale per altro, sebbene per più ragioni possa convenirgli , non è facile ad incontrarsi ; e onde porre in dilucidazione le cose dette , circa la spessezza della barba , secondo il Montfaucon , così sempre vedesi Sileno (1) , e Nemesiano descrivendo Bacco che scherza con Sileno , relativamente all' irsuto petto dice (2) :

Cui deus arridens horrentes pectore setas
Vellicat , aut digitis aures adstringit acutas ,
Adplauditve manu mutilum caput, aut breve mentum,
Et simas tenero collidit pollice nares.

Relativamente all'edera , al frutto di essa , corimbi, e chi non sa ch'era propria di Bacco e di cui facilmente egli e Sileno si incoronavano? Di tal' erba si vede sempre cinto presso il Begero , la Chausse , in Montfaucon e in Plinio (3).

Ma la quistione, che a tal proposito è duopo agitare, quella si é, chi il primo sia che faccia menzione di Sileno tra i Greci , lasciando stare l'Inno Omerico su Venere , il supposto Orfeo e gli altri posteriori. Il primo dunque è

(1) Tom. 1. P. 2. Tav. 170. e 171.
(2) Eccl. lib. 3. 31.
(3) Lib. 16. cap. 35.

Pindaro presso lo Scoliaste di Aristofane (1). presso Pausania (2), che lo dice abitante di Malea nella Laconia e marito di una Naide, chiamata da Apollodoro (3) Melia, della quale e di Sileno egli dice figlio il Centauro Folo. Dal racconto di Teopompo presso Eliano (4) si vede coetanei di Mida, e si dice figlio d' una Ninfa, e meno di un Dio, e più d'un uomo, e anche immortale; si veda il Perizonio e Plutarco (5) e Senofonte (6), e si veda altresì Servio (7), che porta le varie opinioni sull' origine di Sileno. Nonno (8), chiama Sileno figlio della Terra nato senza padre, e spiega così poeticamente l' oscura origine di Sileno; essendo noto, che diceansi figli della Terra quei, di cui non sapeasi l'origine. Quello che Nonno accenna da poeta, è istoricamente narrato da Diodoro (9), il quale dice, che nella spedizione dell' antichissimo Bacco Arabico contro i Titani vi furono anche i Sileni, che erano i più nobili di Nisa, e discendenti dal primo di tal nome, che fu re di quell'isola, e del quale ignoravasi l' origine per la grande antichi-

(8) Nub. 335.
(1) Lib. 3. cap. 35.
(6) Lib. 3. pag. 61.
(4) V. H. lib. 3. cap. 18.
(2) Consol ad Apollon. Tom. 3. pag. 115.
(3) Exp. lyr. lib. 1. pag. 347.
(1) Ecl. lib. 6. v. 13.
(2) Lib. 29. pag. 362.
(3) Lib. 3. pag. 71.

tà: Ecco dunque una ragione, perchè a Sileno, come re, conviene il diadema. L' altra ragione è, perchè essendo stato Sileno educatore di Bacco, a lui specialmente conviene il diadema dal suo alunno introdotto; e se questa particolarità del diadema, che non facilmente s' incontra altrove dato al protagonista, facesse dubitar taluno, può dirsi il nostro busto anche un Bacco Indico, di cui Begero, (1) o Nassio, che presso lo stesso (2), si vede appunto coronato di edera e col diadema, o generalmente un Bacco barbuto, di cui avremo anche appresso occasion di parlare.

Potrebbe l' altro busto, coronato di tralci con grappoli e pampini, dirsi ancora Sileno; se non che per la pelle d' animale, di cui è cinto, e pel volto, il quale mostra una mezza età piuttosto, che una vecchiaja avanzata, sembrerebbe con maggior proprietà convenire a quello il nome di Fauno; e questo adottammo. Alcune altre cose sulla Tavola che si descrive, e prima d' ogni altro all' uopo Pausania dice (3) che i Satiri più vecchi diceansi Sileni; e in fatti Platone, Senofonte, Strabone, e quasi tutti gli confondono. E lo stesso Pausania ricorda (4) che non uno, ma più Sileni vi fu-

(1) Th. Br. pag. 15.
(2) Idem. pag. 432.
(3) Lib. 1. cap. 23.
(4) Lib. 6. cap. 24.

rono, e non Dei ma uomini, vedendosene i sepolcri presso gli Ebrei e presso i Pergameni. Il Vossio a Pomponio Mela (1), dopo avere osservato che in Esichio si legge Silgini e Satiri e aver sostenuto che i Silvani sono gli stessi Sileni, crede di spiegare quel che dice Pausania de' sepolcri de' Sileni presso gli Ebrei, con supporre esser nata questa favola dalle corna, con cui rappresentavasi Mosè; e leggendo in Tertulliano, (2) *onochoiriies* in luogo di *onocoitis*, spiega che i Gentili attribuivano al Dio de'Cristiani la figura d' un Satiro cornuto, composto di un porco e di un asino, sulle laide bestemmie degli Gnostici, de' quali scrive s. Epifanio (3): φᾶσι δε τόν Σαβαὼθ οί μορφὴν ἔχένει. οἱ δὲ χοίρȣ : dicono altri che il Sabaot ha la figura di un asino, altri di un porco; a cui può aggiungersi l' Epigramma di Petronio:

Judaeus dicet et porcinum nomen adoret,
Et cilli summas advocet auriculas:

si vedano ivi i Commentatori. Ma comunque sia tutto ciò, é certo che il Sileno vero degli antichi, era riputato uno, e il custode ed educatore di Bacco, senza corna, e coll' intera fi-

(1) Lib. 1. cap. 9. pag. 602.
(2) Apol. lib. 16.
(3) Lib. 1. Haer. cap. 26.

gura umana; si veda il Perizonio ad Eliano (1), e il Begero (2), e l' Avercampo a Tertulliano (3). Da quel che si è non ha guari detto, stabilirono gli eruditi di cose vecchie, che il Sileno è un solo, è vecchio, e tutt'uomo a riserva delle orecchie caprine; e che i Fauni anche hanno la figura umana, ma han la coda, che gli distingue, e per lo più si vedono con pelli di capretti, o simili animali; si consulti Montfaucon (4). E ad ogni modo ancorchè con Euripide (5) che fa Sileno padre de' Satiri, e con Nonno (6) che dà anche ai Satiri le corna, e con altri, vogliano confondersi i Sileni, i Fauni, i Satiri, è certo che l' età li distingue, nè possono in qualche maniera dirsi Sileni, se non che i più vecchi, fra i quali certamente non mostra essere quello da noi prodotto. Dilungati alcun poco ci siamo su questi bronzi, ma in ciò abbiam creduto secondare quel dottrinale, che un secolo fa venne alla luce, mercè gli Ercolanensi.

(1) V. H. lib. 3. cap. 19. num. 5.
(2) Th. Br. Tom. 3. pag. 246.
(3) Apol. lib. 16.
(4) Loco citato cap. 25.
(5) Cycl. v. 82.
(6) Lib. 19 in fine.

INTONACO

La grazia e la semplicità è ovunque , e benchè sieno ben poche le linee , che differenti risultano in ciascun quadrato , e per esse intendiamo le varie figurine e gli animali , non pertanto ovunque vi trionfa la grazia e la semplicità; attributi che di presente di rado veggonsi imitare da que' che professano la pittura (1). Il campo di tutto l'intonaco è bianco , gli orli, esteriore ed interiore , fatti a merletti , di tutte le cornici de' riquadri , sono rossi ; e qui mi convien dire , che oltre alla vaghezza della pittura, merita quest'intonaco anche della attenzione per la singolarità d' imitare ne' suoi quadretti , e in tutti gli ornati un pavimento. De' mosaici ne' pavimenti , e loro diverse specie si veda Plinio (2) , Vitruvio (3) , oltre a' Commentatori di questi , e di Svetonio (4), di Sparziano (5) , di Capitolino (6) , al Bulengero (7), allo Sponio (7) e ad altri eruditi che ne han fatto trattati intieri. A similitudine de' pavi-

(1) Formava la parete d'una stanza ritrovata nelle escavazioni di Gragnano il 26 Febbrajo 1759. è nella Cass. n. 955.
(2) Lib. 36. cap. 25.
(3) Lib. 7. cap. 1.
(4) Jul. cap. 46.
(5) In Perscennio.
(6) In Gordiano.
(7) De Pict. lib. 1. cap. 8.
(8) Miscel. Er. Ant. Sect. 2. dissert. 8.

menti si adornarono anche le volte, e poi le pareti intiere delle stanze. Plinio dice: *Nec tantum ut parietes toti* (auro) *operiantur*; *verum et interciso marmore*, *vermiculatisque ad effigies rerum et animantium crustis* (1). E siccome ne' pavimenti si vedeano de' quadretti disposti ad angolo, de' tondini di colore diverso, delle figure di animali, o di uomini o di numi, così anche ne' mosaici, di cui si adornavano le mura. Su ciò si veda il Bulengero (2) dove sono raccolti di vari autori gli esempi. Ad imitazione dunque di sì fatti mosaici sembra fatta questa pittura; e che i pittori solessero ritrarre co'loro colori, e copiare i musaici, se ne incontra una prova chiarissima nel Museo Reale, essendosi trovato un musaico d'un gusto, e di una delicatezza sorprendente col nome dell' artefice, e si è parimente trovata una pittura, ch'è la copia di quell'eccellente originale.

Preveniamo chi legge che l'intonaco prodotto non è che una porzione di quello che esiste agli Studi; ed oltre le cose di sopra notate, bisogna altresì notare che i bastoncelli di mezzo e i loro ornamenti sono verdi: che i fiori o ramuscelli, dove s'intersecano i bastoni, sono turchini: che il primo tondino, dove ter-

(1) Loc. cit. lib. 35, cap. 1.
(2) Loc. cit. e l. 9.

minano i quattro bastoni, ha il giro esteriore e il campo rosso, il secondo il giretto bianco, e il fiore di mezzo giallo: che il secondo tondino ha il giro esteriore rosso, l' altro bianco, il campo giallo, e che il fiore di mezzo è in parte rosso, in parte biancaccio. I fiori, poichè gli altri tondini corrispondono alternativamente a questi due, spuntano di dentro del riquadro degli angoli, ed hanno lo stelo e due frondi verdi; il restante è rosso. Nel primo riquadro si vede un fiore verde con arabesco turchino, simile alla dionea, pianta irritabile, e di cui poco conoscesi la coltivazione. La dionea, qualora sia, è pianta bassa, con foglie disposte in circolo vicino a terra, pecciuolate, rotonde, intaccate, a due lobi semiovali, cigliate negli orli, cariche al di sopra di glandulette, lunghe due pollici glabre e sugose Qualora sia, siccome vien di volo indicato da Pitiot, che col nome la caratterizza di piglia-mosche, non dovrà eziandio ignorarsi di questa singolare, quasi animata pianta, le cui foglie possedono una irritabilità singolare, quella di ravvicinare i suoi lembi, quando un corpo estraneo li tocca? Armati di punte forti, questi imprigionano quell' infelice insetto che credesse trovar riposo sopra queste foglie fatali, e quanto più si dibattesse per fuggire, tanto più si procaccerebbe vicino l' istante di sua morte. Bosc, mentre era console francese a Wilmington, studiava molto que-

sto vegetabile , e Van-Grecret , esperto giardiniere di Gand , osservò nel Belgio, che correndo il mese di Agosto la dionea prende un' aspetto tristissimo , da sembrare quasi perita, ma che dopo un istante , istante di crisi , riprende tutto il proprio vigore. Dietro gl' insegnamenti di Gera il vegetabile della tavola prodotta poco somiglia alla pianta descritta , ma ciò abbiamo avventurato dietro alcune idee del sullodato Pitiot (1).

Nel primo riquadro si vede un fiore verde con arabesco turchino : nel secondo evvi un uccello , che tiene tra gli artigli un ramuscello verde : nel terzo vi è un fiore , le cui frondi sono rosse , i giretti chiari sono bianchi , il restante è giallo ; nel quarto è rappresentata una Ninfa con capelli biondi , intrecciati in modo che le formano un nodo sulla testa ; il manto è verde , colla testa tiene una benda gialla , colla sinistra un turcasso chiuso dello stesso colore. E relativamente alla Ninfa, e nel pensinro di essere questi intonachi , copie di musaici di pavimenti o di mura , è da sapersi , che nei sepolcri soleano farsi pavimenti o pitture rappresentanti o cose bacchiche o Ninfe o Genii , per alludere forse a' piaceri de' defonti ne' campi Elisi , o

(1) Pitiot, memoria su d' un intonaco rinvenuto in Gnanano nel 1759. (Fi.enze 1801).

perchè le Ninfe e i Genii rappresentavano le anime stesse sciolte dai corpi; si veda Belloro (1), Gori (2), le Clerc (3) ed altri. Anzi si volle da non pochi sospettare che questi intonachi vi avessero un immediato rapporto. Del resto è noto, che i portici, le basiliche, ed altri edifizi ancora erano adorni di mosaici, onde potrebbero anche queste pitture appartenere ad un triclinio o ad una basilica, e rappresentar Ninfe e Genii in atto di ballare e con vari istrumenti alla mano, come in altro luogo si è notato, o si avvertì a questo proposito quel che osserva lo Stuckio (4) che essendo la basilica una stanza, dove si facevano i ricevimenti, i conviti, i balli, potrebbe la nostra sala essere detta basilica, benchè altri la deducano dal sallare o dal salutare. E avendo non ha guari nominato il turcasso è uopo dire essere del tutto proprio delle Ninfe compagne di Diana; così Omero, (5) e Virgilio (6). La fascetta che tiene coll' altra mano, può dinotar quella, con cui si sospendeva dagli omeri la faretra: Virgilio canto (7).

(1) Sep. Nas. 11.
(2) Libert. Columb. Tav. 7.
(3) Ad Esiodo θ. ver. 187.
(4) Ant. Conv. pag. 302.
(5) Od ζ ver. 105.
(6) Aen. lib. 1. ver. 500.
(7) Lib. 1. ver. 318.

Namque humeris de more habilem suspenderat arcum (1).

A continuare il dettaglio dell'intonaco varia un confondere anzichè far cosa grata al lettore. Ciò che vedesi riguardo alle finse un Genio con pedo contrassegno della vita pastorale. Oltre al pedo sossiene esso un vaso, e potrebdirsi siasi voluto fingere pieno di latte, con cui da' pastori si faceano le offerte agli dei: Plinio (2) dice: *Verum et diis lacte rustici, multaeque gentes supplicant.* Vi fu chi volle dirlo il Genio della dea Pale, propria de' pastori e alla quale propriamente offerivasi del latte; Tibullo così si esprime:

Et placidam niveo spargere lacte Palem:

e Ovidio:

. . . . et tepido lacte precare Palem:

e Orazio:

Tellurem porco, Silvanum lacte piabant.

e ciò per dinotare che non alla sola Pale offerivasi il latte, ma a Silvano ancora. Altro ge-

(1) Vedi verso 333. in cui parlando d' una Ninfa dice *succinctam pharetra.*
(2) In Praef.

nio oltre il sostenere uno scettro a color d'oro, solleva altresì una face, la quale, siccome è noto, conviene ugualmente ad Amore e ad Imeneo; ma lo scettro par' anche più proprio sia del primo, che del secondo, di cui il particolar distintivo è portare in mano il velo nuziale, come lo descrive Catullo (1), essendo l' unico impiego d' Imeneo quello di presedere alle leggittime congiunzioni, onde da Greci è detto Γαμόσ, (2); sebbene υμεναῖος si prenda anche pel nume, propriamente è il canto nuziale: si manda chi legge ad Omero (3), ad Eustazio (4), a Teocrito (5), a Igino (6), ed ai Commentatori. All' incontro ad Amore conviene benissimo lo scettro, del di cui immenso potere son pieni i poeti. Cecilio presso Cicerone in tal modo si esprime (7):

. . . Deum qui non summum putet,
Aut stultum, aut rerum esse imperitum existimet,
Cui in manu sit quem esse dementem velit,
Quem sapere, quem sanari, quem in morbum injici,
Quem contra amari, quem accessiri, quem expeti.

(1) Carm. 60.
(2) O. 62. ver, 3.
(3) Il. can. 6. ver. 493.
(4) Idem. pag. 1157.
(5) Idib. 18. ver. 8.
(6) Favola 273.
(7) Tuscul, lib. 4. pag, 284.

Anacreonte lo chiama (1) κρᾶτος χθονὶων, che ha un assoluto dominio sopra gli uomini; così Euripide nell' Andromada e nell' Auge, e da altri autori eziandio è dinotato l' impergo di lui sugli uomini ,sulle fiere, sopra tutta la terra. Più oltre si potrebbe portare la descrizione del celebrato intonaco; ma il vederlo sembra compensare tutte le brame, anzichè innoltrarsi in una, per dir così, monotona narrazione, mentre le poche isolate figure nulla presentano di singolare, e ragionevolmente può dirsi, che veduto, considerato uno de' tanti riquadri, si può essere persuasi d' averli veduti tutti.

FRAMMENTI

Alcune volte sono interessantissimi i frammenti: ne produco tre, una Psiche di poco rilievo (2), un Putto con volatile (3), un Genio con iscarpe di cuojo (4). La Psiche è in campo rosso: ha una fascetta in testa di color giallo ,e dello stesso colore sono il monile, i braccialetti, e il vaso che tiene nella destra: il disco e le frutta sono di color giallo chiaris-

(1) O. vers. 62.
(2) Fu trovata nelle escavazioni di Portici, Cassetta n. 111.
(3) Fu trovato similmente in Portici nel 1761; sta nella Cassa num. 1128.
(4) Fu trevato nelle scavazioni di Gragnano nel 1793; esiste nella Cassetta n. 948.

simo, la veste interiore sino alla cintura è rossiccia; l' abito è di color celeste, e sembra ch' abbia i sandali a' piedi.

Nel secondo frammento, in cui appena resta un poco del campo di color rossastro, vedesi un bambino con alta capellatura arricchita di qualche ornamento, e con un volatile tra le mani di colore oscuro. A molti sembrò, che potesse questa figurina rappresentar Tagete, famoso presso gli Etruschi per l' invenzione della scienza augurale, adorato da essi per Dio, e creduto figlio d' un Genio; così Festo: *Tages nomine, Genii filius, nepos Jovi, puer dicitur disciplinam haruspicii dedisse duodecim populis Etruriae.* Conviene a dilucidazione di quanto si è detto consultare il Girardi (1) e il Museo Etrusco (2). La favola ricordaci, che Tagete in figura di ragazzo uscisse di sotterra, mentre si arava è descritta da Cicerone (3): *Tages quidam dicitur in agro Tarquiniensi quum terra araretur, et sulcus altius fuisset impressus extitisse repente, et affatus esse, qui arabat. Is autem Tages fertur puerili specie visus, sed senili fuisse prudentia.* Il Demstero (4) raccoglie tutti gli altri auto-

(1) De diis Synt, lib. 1. pag. 70.
(2) Tom. 1. Tav. 14.
(3) Lib. 2. de divin.
(4) Etrur. Reg. lib. 3. cap. 1.

ri che la rammentano; e il Vossio crede (1) che il Tagete degli Etruschi possa riferirsi ad Adamo, figlio della terra. Più verosimile sembra l'opinione del Ciatti (2), che possa rappresentarsi Bacco ragazzo, di cui è nota la favola presso gli Etruschi. Il Buonarroti poi dal vedersi in mano a due antiche statuette di ragazzi un uccello, deduce esser quelle due simulacri di Tagete, e dinotar quell' uccello la disciplina augurale da lui ritrovata (3); si veda anche il Museo Etrusco, dove di molto e con valide ragioni sostiene lo stesso (4). Non sarebbe dunque inverisimile il sospetto, che sia espresso questo dio degli Etruschi nella prodotta pittura, la quale meriterebbe per tal ragione di essere annoverata tra i più pregevoli soggetti di questa raccolta, per una certa tal quale novità. La picciola sua sopravveste è di color ceruleo, mentrechè l'altro abito è giallo.

L' altra testa è di donna con pendenti alle orecchie, e con monile adorno di piccioli cilindri, o bolle pendenti intorno al collo, e con anello al dito, tutto di color giallo: il panno, che se le vede sulla spalla, è color bianchiccio: il restante non si distingue chiaramente, benchè sembri esservi una indicazione di altra

(1) De Idol. lib. 1. cap. 40,
(2) Museo Etrusco pag. 46.
(3) Appendice § 14.
(4) Mus. Etrus, loc. cit,

figura. Si volle da alcuno sospettare che forse potesse qui rappresentarsi la ninfa Bigoe, venerata anche dagli Etruschi, a' quali insegnò l' arte di conoscere le significazioni de' fulmini, e preveder gli eventi delle cose dall'osservazione di quelli, e introdusse anche lo stabilimento de' termini ne' confini delle possessioni. In Romstero (1), nel Museo Etrusco (2) si osservano due immagini di questa Ninfa : una a forma di termine col *monile bollato* e con una *verga* in mano, forse per alludere alla scienza augurale ; l' altra immagine è tutta intiera e vestita, con uccelletto in mano. Il Buonarroti la crede per questo distintivo la ninfa Bigoe e il Gori inclina piuttosto a credere, che rappresenti Venere, e che l'uccello possa dirsi una colomba (3). Per quel che appartiene alla nostra Tavola, essendo mancante, non può vedersi qual distintivo avesse, nè decidersi con sicurezza. Il monile bollato, l' anello, e gli orecchini convengono alle dee, e donne Etrusche, come afferma il Buonarroti (4).

La porzione dell' altra testa, che rimane, par che sia di un giovane; viceversa l' indicazione di quella, che par che stia al fianco della figura descritta, e quasi in atto di parlar-

(1) Etr. Reg. lib. 3. cap. 3.
(2) Mus. Etrus. Tom. 1. Tav. 15.
(3) Idem, pag. 53.
(4) Loc. cit. pag. 61.

le all' orecchio, anzichè uomo, fece dubitare alcuno fosse donna, e Venere fosse, a cui come in altro luogo si è osservato, solea accoppiarsi la dea Suada in atto di suggerirle l'espressioni proprie a muovere e a persuadere la tenerezza e l'amore. Volendosi poi quel monile bollato per una indicazione di cosa nuziale, potrebbe dirsi generalmente una sposa; ma tutto resta nell' incertezza in un frammento così deteriorato e mancante di distintivi. Nel sospetto che degli altri due frammenti uno rappresenti Tagete, e l'altro la ninfa Bigoe, si volle arrischiare anche il dubbio, che in questo terzo frammento potesse figurarsi l'individuo Bacchetide, discepolo di Tagete, e che rappresentavasi anche di forma giovanile. Dava qualche picciolissimo peso a questa debolissima e incertissima congettura il sapersi, che da quelle tre persone riconoscevano gli Etruschi tutta la scienza divinatoria, e perciò non sembrava inverisimile, che il pittore le avesse unite insieme pel rapporto, che tra loro aveano. Nella storia delle scavazioni si è osservato, come ad Ercolano convengano monumenti di cose Etrusche.

L' ultima pittura in campo giallo rappresenta un Genio con un panno rosso sulle spalle, e con una scarpa a color di cuoio nella mano destra, e con altra scarpa appoggiata sulla

testa. Molto sì disse per dar ragione di questa figura. Vi fu chi rammentò la cura grande, che le donne aveano de' calzari, e si è in altro luogo avvertito, che le scarpe si conservavano dalle donne con particolare premura, e diceasi *σανδαλοθήκη* la cassettina dove quelle si riponevano. Si veda i Pignorio dove tra le altre cose osserva l' adulazione di L. Vitellio verso l' imperatrice Messalina, di cui scrive Svetonio cose per loro stesse singolari, relativamente alle costumanze ed a' tempi.

MASCHERE

Le prime tre maschere sono di bronzo: quella di mezzo è di un Bacco, e il diadema, e l' edera co' suoi corimbi, e il volto stesso giovanile ed allegro bastantemente lo dimostrano; le altre due sono di Sileno. Le altre sono comiche, e furono ritrovate nelle escavazioni di Civita l' anno 1759 nella stessa stanza, dove erano le sfingi e la maschera Isìaca, siccome vedesi di sopra la Testata della prefazione del primo volume de' bronzi nell' opera degli Ercolanensi. Giova qui l' avvertire, che così queste, come tutte le le altre simili maschere di metallo, che si sono prodotte nel decorso dell' opera, e che si vedranno in appresso, non servivano, se non se per ornamento di altri mo-

numenti ; come appunto si vede una maschera Comica posta per ornamento di un vaso antico del Real Museo , e così si osserva una maschera in un sepolcro nella Tavola 63 del tomo 4 delle Pitture della stessa opera. Avendo parlato delle maschere d' ogni genere in parecchi incontri, ci dispensiamo spingere più oltre il dottrinale , poichè tornerebbesi a riprodurre le cose stesse. Il numero prodigioso di che ne abbonda il Museo di Napoli , potrebbe benissimo indurre un qualche archeologo a farne una completa classazione, indi una artistica divisione , per scender quindi alla illustrazione delle medesime , siccome in altri tempi si praticò dal Ficoroni.

BIGA

E

ANIMALI

Il campo del prodotto intonaco è rosso (1): gli arieti sono dipinti al naturale: il cocchio è a color d' oro : il vaso finge il color dell' argento : le ali del caduceo sono bigie ; il restante è di un colore incerto. Appartiene questa

(1) Fu trevato nelle escavazioni di Portici nel 1763 t esiste netla Cass. n, 1129,

pittura a Mercurio a cui gli arieti sono sacri; si veda il Begero, (1) Pausania (2), dove porta l' origine del nome di Mercurio Crioforo, o sia portator dell' ariete. Pel varo si avvertì che alludeva alle feste dette Choes, e Chytri in onor di Mercurio, a cui si faceano sacrificii e si offerivano delle pentole piene d' ogni sorte di legume. Lo scoliaste d' Aristofane (3) in simil guisa si esprime: Dice Teopompo, che què, che scamparono dal diluvio posero a cuocere delle pentole ripiene d' ogni legume, e da ciò ebbe il nome la festa, e il sacrificare per le pentole a Mercurio Terrestre, e che di tale pentole nessuno gustò, astenendosene que' che si eran salvati, in onor di Mercurio.

Circa gli animali nel primo e nell' ultimo de' tre intonachi si vede in campo nero un uccello in atto di beccare delle frutta; in quel di mezzo che ha il campo bianco con ornamenti oscuri si vede un cervo al naturale (4).

(1) Th: Br, Tom. 3. pag. 448.
(2) Lib. 11. cap. 22.
(3) Achar. ver, 1075.
(4) Il primo è nella Cass. 1117. -- Il secondo nella Cass. 1116, e fu trovato con l' altro nelle escavazioni di Civita nel 1762 — Il terzo esiste nella Cas. 1121, fu trovato nello stesso luogo.

AMORINO
E
CAVALLI MARINI

Grazioso, e di ottimo lavoro è questo gruppo di bronzo (1), che contiene un Amorino seduto sull' intreccio delle code di due cavalli marini rappresentati nell' acqua, e tra le gambe de' quali sono situati due delfini. Spesso s'incontrano de' simili scherzi di Amore sopra mostri marini. Nell'Antologia è rappresentato Amore col pomo in una mano e col delfino in un altra per esprimere il suo impero e in terra e sul mare.

Nudo Amor perciò ride, ed è tranquillo
Perchè non ha il turcasso, e l' ignee frecce
Nè invano in mantiene un delfino e un fiore:
Tiene in questo la terra, e in quello il mare.

Bellissimi sono ancora i versi di Sofocle nell' Antigona (2), dove descrive il dominio d'Amore sulla terra, sul mare, sugli uomini e sugli dei. Anche Nevio presso Nonio unisce i delfi-

(1) Fu trovato nelle escavazioni di Portici, e serviva di manubrio ad un disco.
(2) Ver. 796. e segg.

ni a' cavalli marini ne' cocchi delle Sirene. Certo che le parti sono nel gruppo simmetriche e da produrre il più grande effetto: Amore nel centro, i cavalli marini di lato, i delfini che sembrano stare a sostegno de' secondi. Non sì può a meno in vederlo, che encomiarlo, e riflettere altresì di che erano mai capaci gli antichi artefici in quelle cose che riguardavano la semplice decorazione, o a dir meglio il semplice capriccio.

INTONACO

ESPRIMENTE

UN BACCANALE

D' un simile intonaco si è altrove parlato, e di simili ancora si parlerà in appresso (1). È corrispondente in tutto a quello, ove si vede porzione della figura sul cornicione, la quale è qui tutta intera, e più conservata. La carnagione è delicata; i capelli sono biondi e cinti da corona di frondi, ha l' ali di color turchinetto, il nastro che le scende dalle spalle e si attraversa sul petto è giallo, e gialli anche sono i cerchietti che tiene a' polsi e alle

(1) Esisie nella Casa. num. 1109.

gambe, e giallo parimente è lo scettro che sostiene colla sinistra, e nella destra par che tenesse una verga o simil cosa anche gialla. Più conservato ancora, e più intero è l' edifizio, di cui per altro i colori corrispondono a quelli del compagno già descritto: La soffitta, che qui si vede, e ivi manca, sostenuta da quattro colonne verdi con cornicione bianco, è gialla, siccome gialla è l' altra soffiitta, da cui pende un festone verde con nastro rosso: il cornicione di man destra appoggiato a due colonne verdi con due tramezzi gialli, ha il fondo rosso, e gli ornamenti bianchi; il di sotto dove appoggiano le colonne, e dove si vedono molte aperture in prospettiva, è di un colore oscuro, che dà nel rossastro Le figurine (ragazzi) sembra che abbiamo rapporto a' Baccanali, o si prenda per Amore istesso questo qui dipinto, mentre l' altro descritto si disse un piccolo Bacco, che avea luogo ne' misteri Eleusini, e di cui si è ragionato più volte, o si prendano ambedue per due ministri sacri, i quali nelle pompe di Bacco portavano le fiaccole, ed altri simboli appartenenti a quel Dio, cose tutte che ad altro non servivano che a decorare gli appartamenti.

FRAMMENTO
DI
ARCHITETTURA

Simile in tutto e nel colorito e negli ornati e nelle figurine al precedente intonaco è il frammento d' Architettura, che si vede inciso in questo rame (1): anche la figura equestre è corrispondente, se non che l' asta è pura, e si distingue intorno alla pancia del cavallo una fascia; mandiamo il lettore alle passate Tavole per i necessari confronti. Il vedersi qui la figurina non loricata, ma nuda, fece credere, che appartenesse propriamente al corso: chiamavansi i cavalli a solo κέλητες, e quei che gli cavalcavano μονιπποι, e dai latini *singulatores* (2). Leggesi che ad Omero furono ignoti i cavalli a solo, ma osservano i Commentatori doversi ciò intendere in guerra, non già ne' giuochi e nel corso, lo stesso dicendo Omero nell' Odissea (3). *Salì Ulisse sopra un legno, spingendo come un cavallo a solo.* In Pausania si vedono numerate tra le statue Olim-

(1) Esiste nella Cass. n. 109.
(2) Polluce lib. 1. pag. 141.
(3) Lib. 5. ver. 371.

piache anche quelle de' vincitori ad un cavallo; e Plinio ripete da queste origine delle statue equestri (1) Circa l'asta Senofonte περιιππ e dopo lui Polluce (2) dice: *Quando vorrai addestrarti a combattere a cavallo contro altri, serviti di pertiche col bottone in punta, e di una lancia fatta a quel modo, acciocchè il corpc non sia nocevole.* In tal maniera faceasi il giuoco di Troja da' giovanetti, descritto da Virgilio (3) e mentovato da Svetonio (4), da Dione e da altri (5) Circa dai varj starti, ed altri ornamenti de' Cavalli si veda Polluce (6). Ovidio così si esprime (7):

Aspicis ut prensos urant juga prime juvencos?
Ut nova velocem cingula laedat esuum?

E Claudiano (8).

Dumque auro halerae, gemmis dum frena renident,
Hac uterum zona cinge frementis equi.

Si vedano anche gli epigrammi XXI e XXIII sullo stesso argomento. È certo che il lavoro è

(1) Lib. 34. cap. 5.
(2) Lib. 1. pag. 212.
(3) Aeneid. lib. 5.
(4) Jul. 39. c Oct. 44.
(5) Lib. 48. e 51.
(6) Lib. 53. e 54.
(7) De Remed. Amor ver. 235.
(8) Ep. 20.

condotto con la più bella architettonico semplicità, riguardo a' pilastri, alle volute, a' cornicioni degli antichi praticati ne' loro edifizi, che risultavano di non pochi membri, essendo una architettura decorativa, cioè d' adobbar le pareti. Trionfa nel mezzo un Tritone alla foggia di chimera, mentre un Ercoletto similmente chimerico è di lato, poggiando la prima figura su d' una trabeazione, che va a fissarsi di sopra un' erme femmina situata al disotto.

COMO

Como dio della gioja e de' banchetti, presiedeva alle feste, alle danze notturne, alle nuove foggie di vestire e di adornar la persona; non aveva nè tempio, nè sacerdoti, nè sacrifizi di vittime. I suoi adoratori lo invocavano o prima o dopo il pasto, e andavano in volta mascherati la notte, al lume di fiaccole, cinta di fiori la testa, e accompagnati da fanciulli e donzelle che cantavano e ballavano al suono di varii istromenti. I poeti lo dipingono giovane, ben pasciuto, rubicondo, con breve panneggiamento, e spesso nudo e inghirlandato di rose appassite. È s' appoggia languidamente col braccio sopra una lunga lancia da cacciatori: gli sta presso una fiaccola rovesciata; a stento si regge il capo con una mano sotto il mento. I vapo-

ri del vino, la rilassatezza delle membra, la sazietà, la noia sono espresse nel suo contegno; e dà bene a conoscere quanto sia misera e breve la vita di coloro, che si abbandonano soverchiamente a' piaceri. Così Noee e Chapsal definiscono Como, ch' io mitologicamente ho dato a conoscere, perchè nella dicontro Tavola credo esservi rappresentato il prefato soggetto.

Diversamente in qualche modo la pensano gli Ercolanesi, poichè essi dicono, che sembra veramente troppo semplice la pittura per potersene con sicurezza determinare il significato, e dirlo Como (1). Il giovane che in campo bianco si vede rappresentato quasi nudo del tutto, con panno di color paonazzo assai carico, con capelli di color castagne, che sciolti gli scendono per le spalle e sul petto, e con corona in testa così perduta, che non può distinguersene la materia e appena se ne riconoscono le tracce, sembra, che per quegli eruditi sia un soggetto di difficile spiegazione. E avendo noi detto Como, diamo altresì a conoscere che Filostrato (2) nella vellissima descrizione del dio Como gli dà la corona di rose, e che potrebbe credersi anche di rose coronato il giovane qui dipinto. Del resto è noto, che tutti que' che andavano a' convi-

(1) Fu ritrovato nelle escavazioni di Portici; nel Catalogo sta al num. 234,
(2) Lib. 1. Im. 2.

ti, erano coronati; e de' varii fiori ed erbe coronarie possono vedersi, oltre Ateneo (1), il Pascale, il Madero, lo Stukio. Aristofane (2) così fa dire ad una donna, che vede un giovane coronato e colla fiaccola *Sembra che vada al como* (alla veglia) : a cui risponde un altro: *Così pare*, *avendo egli la corona e la fiaccola*. Κῶμος diceasi la tresca, che si fa dopo aver cenato e bevuto, o più propriamente l' andare, che faceano i giovani dopo la cena, e mezzo ubbriachi alle veglie, che si faceano in casa de' loro amici; o anche dalle loro amasie; su ciò si veda l' Etimologico (3), Stefano (4); e del primo sono gli esempi in Platone e in Senofonte (5), ed al secondo allude Eliano (6) : si veda eziandio il Perizonio (7), e Properzio dove descrive la sua andata di notte a trovar Cintia (8).

Ebria quum multo traherem vestigia Baccho,

Et quaterent sera nocte facem pueri.

e poco dopo

(1) Lib. 14. cap. 4. e segg.
(2) Pl. ver. 1041.
(3) In Κῶμος
(4) Tesoro Tom. 2. pag. 531.
(5) Nel Conv. pag. 76.
(6) V. H lib. 13. cap. 1.
(7) Vedi il num. 37.
(8) Lib. 1. El. 13.

Et modo solvebam nostra de fronte corollas,
Ponebamque tuis, Cynthia, temporibus.

I due distintivi dunque de' Comasti, erano la corona e la fiaccola.

La nostra figura altro distintivo non ha, che una lunga asta di color giallo, che potrebbe dirsi un candelabro; o simil cosa, vedendosi nella punta qualche indicazione di fiamma; e delle fiaccole o lampade fatte a tal modo anche altrove ne abbiamo incontrate, e se ne vede una similissima alla qui dipinta in mano di Venere in una gemma presso il Begero (1). Filostrato descrive Como appoggiato colla sinistra ad un' asta e colla fiaccola nella sinistra, ma colla fiamma rivolta verso il suolo, affinchè sopravvenendogli il sonno non potesse essere offeso (2). Così anche si vede il Sonno stesso rappresentato in una immagine presso Spanemio (3), e presso Broukusio in Tibullo (4), anzi il medesimo dio Como così si vede in un marmo presso il Maffei, riportato anche dal Montfaucon (5). Non è però che non possa dirsi dipinto qui colla lampade o fiaccola alta per la stessa ra-

(1) Th. Palat. pag. 22 n. 15.
(2) Loc. cit.
(3) H. in Del. ver. 232.
(4) Lib. 2. El. 1. ver. 19.
(5) Tom. 1. P. 3. Tav. 203. num. 4.

gione, affinchè cadendo non possa nuocere, o anche, perchè qui si figuri, non già in mezzo del convito, e sonnacchioso, colla testa appoggiata sul petto, come lo finge Filostrato, ma in atto di andare al convito. Ad ogni modo non maacò chi avvertisse quel che narra Ateneo (1) che nella stanza del convito di Carano vedeansi delle statue di Amorini, di Diane, di Pani, di Mercurii e simili, che teneano nelle mani delle lampadi per illuminarla, e che a lal genere si potesse anche ridurre la figura qui dipinta.

Il nostro Como, se così dee dirsi, posa sull' orlo d' un disco a color d' oro, nel cui fondo appena comparisce un ornato, che potrebbe dinotare un vaso o qualche testa di animale; e in fatti nell' immagine di Como presso il Maffei si vede un' anfora sopra una colonna, e proprio oltre ciò è il disco per alludere al convito e all' ubbriachezza, a cui presedeva il dio Como. Vi fu nondimeno chi trasse quindi argomento per dubitare, se qui si fosse voluto esprimere il Bacco Comaste mentovato da Aristofane (2) dove dice di lui che salta colle lampadee col fuoco. Per altro dietro il testo greco κῶμος era anche una specie di ballo: κῶμοι diceansi le can-

(1) Lib. 4. cap. 2. pag.
(2) Nub. ver. 604.

zoni oscene; si veda Esichio (1), Polluce (2), Pindaro (3), Esiodo (4). Il disco è sostenuto da un fogliame di colore anche d' oro. Più indietro si vede un architettura di color giallo, composta d' un gran cornicione con soffitta che appoggia sopra altre cornici; e in Filostrato (5) e nelle immagini del Maffei rappresentasi Como avanti ad un'uscio chiuso per indicare il convito nuziale; qui generalmente par che siasi indicato un atrio o un triclinio. Alle cose di sopra dette gli Ercolanesi soggiungono nella incertezza del simulacro, che il dipinto potrebbe essere anche Como, che presiedeva a conviti, all' ubbriachezza, alla tresca, alle lascivie. Era egli nella compagnia di Bacco, onde nella pompa Bacchica, che celebravasì in Atene, si vedea anche il Como. Demostene (6) ricorda ne' Baccanali in Atene la pompa e i ragazzi e il Como. Spanemio (7) osserva che Euripide (8) chiama *κῶμος βακχὶω συνασπίζοντας* tutta la compagnia di Bacco, e *κῶμον* lo stesso tragico la gioventù florida che componea la truppa di Teseo (9)

(1) In *κῶμοι*
(2) Lib. 4. pag. 97.
(3) O. 11. ver. 16.
(4) Scut. ver, 281; ivi vedi il Clerc.
(5) Lib. 1. Im. 2.
(6) In Mid.
(7) In Aristofane Pl. ver. 1041.
(8) Cycl. ver. 39.
(9) Suppl. ver. 390

Il Vossio crede che il Chomos de' Moabiti sia il Comus de' Greci (1), e che l' uno e l' altro si rifesiscano a Bacco.

CAIO CESARE

E

M. EMILIO LEPIDO

I due busti prodottl sono di bronzo. Nel primo riconoscesi qualche tratto di somiglianza col volto espresso in più medaglie di Cajo Cesare (2), primo figlio di M. Agrippa e di Giulia figliuola di Augusto; e qualora si voglia arrischiarsi una qualche congettura sul secondo, (3) forse ne somministrerebbe una quell' ombra di somiglianza, che potrebbe a talun sembrare di riconoscere, colla immagine, che si vede segnata in più medaglie, di M. Emilio Lepido; parliam del primo.

Cajo Cesare nacque l' anno di Roma 734 e morì in età di ventitrè anni a' 21 di Febbraio dell' anno 757 in Limisa città della Licia, per causa d' una ferita fattagli a tradimento nell' as-

(1) Idol. lib. 2 cap. 8.
(2) Fu trovato nelle escavazioni di Portici.
(3) Si rinvenne nel luogo stesso.

sedio di Artagera; benchè Tacito (1) non dissimuli il sospetto di Livia: *Ut Agrippa vita excessit. L. Caesarem euntem ad Hispanienses exercitus. Caium remeantem Armenia, et vulnere invalidum, mors fato propera, vel novercae Liviae dolus abstulit.* Si veda il Noris (2), dove è raccolto ed esaminato colla maggior diligenza, ed estensione tutto quel che può dirsi di questi due illustri nipoti e figli adottivi di Augusto, Caio e Lucio. Caio sarebbe stato certamente il successore, se, richiamando l'idea di Tacito, una morte immatura, o affrettata piuttosto da Livia, che sacrificò alla sua ambizione tutta la casa del marito, non l'avesse tolto nel fior degli anni all'impero. Il marmo di Pisa chiama Caio Cesare *iustissimum ac simillimum parentis sui virtutibus principem*, ma non così Vellejo, il quale dopo aver detto (3): *tam varie se gessit, ut nec laudaturum magna, nec vituperaturum mediocris materia deficiat* (4), *nec defuit conversatio hominum, vitia ejus adsentatione alentium: etenim semper magnae fortunae comes adest adulatio.* Nè più vantaggioso è il carattere che fa Dione (5) dell'uno e dell'altro fratello: *Vedendo Augusto che Cajo e Lucio*

(1) Annal. Lib. 1. cap. 3.
(2) Nè Cenotafi Pifani.
(3) Lib. 3. pag. 101.
(4) Lib. 2. pag. 102.
(5) Lib. 55. pag. 554.

non imitavano affatto i suoi costumi , come coloro , che erano educati nella grandezza della corte , e non solamente viveano delicatamente, ma erano ancora superbi , e gonfi della loro fortuna. Molte sono le medaglie , in cui si vedono e uniti insieme e separatamente i volti dei due fratelli. Nel Tesoro Britannico (1) sono tre medaglie , in cui è rappresentato il solo Caio non del tutto diverso da questo busto: nel Fabri (2) è riportata una gemma dell' Orsini con con la tasta di questo principe, alququanto più giovane, ma similissima alla prodotta, nel quale vedesi ancora una certa aria del volto del suo padre Agrippa , espresso nel bellissimo marmo del Campidoglio (3) ; ed è notabile a questo proposito la risposta data da Giulia a chi l'interrogava perchè i figli somigliassero ad Agrippa , a cui forse non appartenevano, *perchè* ella disse , *io non ricevo passeggieri , se non quando la barca è già piena* (4). Ed era questa somiglianza così sensibile, che Augusto ne trasse un argomento a favor della figlia : *Quum*, continua Macrobio , *ad nepotum turbam , similitudinem respexerat, qua repraesentabatur Agrippa , dubitare pudicitiam filiae erubescebat.*

(1) Tom. 2. pag. 176.
(2) App. Illust. Imag. E.
(3) Tom. 2. Tav. 3. (Mus. Capit.)
(4) Sat. lib. 2. cap. 5.

Parliamo di Lepido, del triumviro, giacchè la testa di esso vedesi in più medaglie presso il Vaillan (1) e presso Morelli (2). Il Fabri (3) fa menzione anche di uua gemma, in cui vedeasi la sua effigie; fosse la stessa che trovasi nell' Agostini (4) e nel Maffei (5), dove esso nota che l' Angeloni porta una medaglia di Lepido col COn Sul TERtium, ma è chiaro che deesi leggere ITERum. Potrebbe in alcuno produrre qualche dubio l' età piuttosto virile, che si ravvisa nel nostro bronzo, ma così anche si vede in molte sue medaglie. Per altro, quantunque egli fosse morto di età avanzata, cominciò ad essere illustre ancor giovane, sapendosi, che non era egli più che Pretore nell' anno di Roma 750 quando dichiarò Cesare dittatore (6), da cui in ricompensa fu fatto generale della cavalleria, governatore di Roma e poi Console; e quindi in somma ebbe principio la sua gran fortuna, la quale tutta si ristrinse nel giro di pochi anni, avendo egli principiato a perdere il credito fin dall' anno 712 di Roma (7), con esser finalmente nel 718 spogliato di tutto il suo

(1) Num. Ant, Fam. Rom. Tom. 1. Fam. Aem. Tab. VI.
(2) Fam. Aem. Tab. 3.
(3) App. Illustr. Imag. n. 1.
(4) Tom. 1. Tav. 9.
(5) Pag. 14.
(6) Cesare B. C. 3. 31. Dione lib. 41. cap. 36.
(7) Dione Lib. 47. cap. 4.

potere (1), e sebbene sopravvisse fino al 740 (2), fu dallora in poi l'oggetto della derisione (3), e del disprezzo di tutti. (4). Egli fu famoso per le cariche, e pel triumvirato che esercitò con Antonio ed Ottavio, che immeritevole di quella fortuna, la quale non ebbe neppure l'abilità di sostenere. Conviene prima di dar termine a quest'articolo notare alcune altre cose di Lepido, figlio, e forse non vero, dell'altro M. Emilio Lepido, che fu console l'anno di Roma 675, come nota Vaillant (5), e morì di dolore per avere scoverta l'infedeltà di sua moglie, secondo Plutarco (6); può ben dirsi quel che si legge nella Antologia (7).

No, la Fortuna te innalzar non volle
Per suo piacer, ma sol per dimostrare,
Che tutto può, se anche innalzar te puote.

Costui pieno di vanità (8) e senza alcun merito (9) fu due volte console (10), e Pontefice mas-

(1) Idem. lib. 49. cap. 12.
(2) Idem. lib. 54. cap. 37.
(3) Svcton. Octav. 31.
(4) Dione lib. 54. cap. 15.
(5) Loc. cit. pag. 36. n, 23.
(6) In pomp, pag. 637. Tom. 1.
(7) Lib. 1. Ep. 10.
(8) Cicerone Ep. 19. ad Brut.
(9) Velleio lib. 2. pag. 63.
(10) Dione lib. 43. eap. 33. e lib. 47. cap. 16.

simo (1): trionfò senza aver mai combattuto (2): fu per bocca di Cicerone lodato, ringraziato ed onorato dal popolo romano con una statua equestre indorata ne' Rostri senza aver fatto cosa alcuna (3): finalmente si vede alla testa di più di venti legioni senza esser capace di comandarle; e non solamente triumviro, ma arbitrio ancora della fortuna de' suoi compagni, senza saper fare uso del suo potere, anzi con tale stupidità, che fu prima da Antonio, che solo, e supplichevole gli si presentò, spogliato del comando (4), e poi da Ottavio, che solo anche, e disarmato entrò nel suo campo a strappargli le bandiere, ridotto a chiedere in dono la vita (5).

Qnesta di entrambi i busti di bronzo è la storia, circa l' arte fusoria in que' tempi in tanto movimento, in tanto credito, evvi poco a dire, poichè sì in Caio che in Lepido, non vi è che lodare. **A**vendo descritto l' intiero Vaticano sembra che somiglianza sì, ma certezza non vi possa essere sulla identità del soggetto, anche se vogliasi ricorrere alla Iconogrfia Romana di Ennio Quirino Visconti, ma non trovandosi di più somiglievoli, anche dietro lo studio delle medaglie, si è creduto dire il primo Caio, il secondo Lepido.

(1) Idem lib. 44. cap. 53.
(2) Idem. lib. 43. cap. 1.
(3) Phil. lib. 5. cap. 15. lib. 13. cap. 4.
(4) Plutarco Anton. pag. 923. Tom. 1.
(5) Velleio lib. 3. pag. 80.

SAFFO
E
LIVIA

Saffo di Mitilene nell' isola di Lesbo figlia di Scamandromiamo fu la più illustre donna dell' antichità per la poesia (1); così Eliano (2). Suida per altro la scambia coll' Eresia, e mette in dubbio il padre, nominandone otto diversi (3). All' uopo convien leggere Platone (4), Longino (5), Aristotele (6), Strabone (7), e Plutarco, che chiama i suoi versi di fuoco, per la vivezza, con cui esprimeva la sua passione (8). Essa fiorì verso l' Olimpiade 42 (9) o 44 secondo Eusebio (10), ed essendo ancor giovane restò vedova da Cercola, uomo assai ricco, e con una figlia detta Clide (11); par che giungesse ad una età avanzata, chiamandosi essa stessa presso Stobeo, vecchia (γεραιτερα) (12).

(1) Erodoto lib. 2. pag. 435.
(2) Lib. 12. cap. 19 V. H.
(3) Suida in Σαπφῶ
(4) Aathol. lib. 1. cap. 67. Ep. 13.
(5) De Subl. Sect. 10.
(6) Lib. 2. Rh. cap. 23.
(7) Lib. 13. pag. 617.
(8) Amat. Tom. 2 pag. 672.
(9) Suida Loc. cit.
(10) Nel Cronico 14. si veda ivi Scaligero.
(11) Suida loc. cit.
(12) Serm. 69.

e Barnesio (1) la dice morta di 35 anni, e contemporanea ed amica di Anacreonte che morì molto dopo. Di questa donna e de' suoi amori, corrispondenti al gusto del suo paese (2), e della sua violentissima passione per Faone (3), e del suo salto dalla montagna di Leucade (4) e delle sue poesie.

Anche di questo bronzo potrebbe con qualche certezza determinarsi l'immagine, fissando il pensiero sulla famosa Saffo (5), rinomata egualmente per le sue poesie, siccome non ha guari toccammo, e pe' suoi amori. Molte teste antiche si contano dagli antiquarii, più d' una anche col nome, e quasi tutte colla stessa acconciatura di capelli stretti con fascietta rivolta a quel modo, con fattezze molto simili a quelle, con cui quì rappresentasi. Svolgendo però le carte degli antichi non sembra ancor deciso, se Saffo fosse stata bella o brutta. Da Platone è nominata coll' aggiunto di bella (6): da Ateneo (7), Plutarco (8), da Giuliano è detta anche la bella Saffo (9). All'incontro Massimo Ti-

(1) Vita di Anacreonte §. 17.
(2) Si veda Luciano Dial. Mer. 5.
(3) Bayle Art. Sappho.
(4) Fabricio Bib. Gr. Tom. 1. pag. 59.
(5) Fu ritrovato nelle scavazioni di Resina nel 1758.
(6) Nel Fedro pag. 320. B.
(7) Lib. 13. cap. 7. pag. 596.
(8) Amat. pag. 763
(9) Epist. ad Alyp. ἡ καλὴ Σαπφω

rio (1) spiega la parola καλὴ, con cui è designata Saffo da Platone e dagli altri, per *elegante*, e a cagione della bellezza de' suoi versi, soggiungendo, ch' ella era piccola di statura e di color bruno (2). Ovidio (3) così fa dire a Saffo di se stessa:

Si mihi difficilis formam natura negavit.

e nel verso 33 *sum brevis*, e nel 35 *Candida si non sum*, onde Anna Fabri (4) così ne forma il ritratto: *Saffo non era bella: la sua statura non era nè grande, nè piccola: la sua carnagione era molto bruna; gli occhi estremamente vivaci e brillanti.* La citata Epistola del Sulmonese credono gli eruditi essere stata formata sulle poesie della stessa Saffo (5). Alle molte spiegazioni dell' aggiunto di *mascula*; che le dà Orazio (6), le quali posson vedersi in Bayle (7), potrebbe aggiungersi anche quella di *virago*, cioè di una donna che ha le fattezze virili, come si fingeva averle Minerva, la qual cosa non è molto favorevole alla bellezza. Ella al contrario che avesse qualche attrattiva per

(1) Diss. 8.
(2) μικρὰ, καί μελαίνα
(3) Epistr 15. ver. 31.
(4) Pref. ad Anac. presso Bayle loc. cit.
(5) Di tal parere sono il Giraldi e il Fabri.
(6) Lib. 1. Epist. 19.
(7) Loc. cit. R. E.

innamorare, potrebbe ricavarsi dall' essere stata amata da Alceo (1), da Anacreonte (2), da Archiloco (3); su di questi amori posti in dubbio o no si veda Bayle (4). E certo che dopo morte fu onorata da' Mitileni (5), che segnarono colla sua immagine le loro monete, come attesta Polluce (6), dove l' Emsterusio porta due medaglie, in una si vede Saffo in piedi con la cetra, e colle parole *σαπφοὶ λεσβὶς* delle quali e nel rovescio una testa anche di donna senza nome: nell' altra si vede seduta la stessa Saffo colla cetra, e col motto *μυτιληναιων*, e nel rovescio la testa di Giulia Trocula col nome. Un' altra ne porta lo Sponio (7) con Saffo sedente da una parte con le parole ΕΠΙΣΤΡΑΤηγȣ ΙΕΡΟΚλεȣς ΜΥΤΙΛηναιων, e dall' altra la testa di Nausicaa col nome, ma così in questa medaglia, come nell' antecedente, può dirsi, secondo il Patino, rappresentato Apollo. Il Gronovio (8) ne porta un' altra di Goltzio (9), che da una parte ha Saffo in piedi colla cetra e col nome *σαπφῶ κεοβὶς*, e dall' altra una testa anche di donna senza nome, ch' egli crede essere della stessa Saffo; benchè sem-

(1) Aristotele lib. 1. Rh. 9.
(2) Ermesianatte presso Ateneo loc. cit. pag. 599.
(3) Difilo presso lo stesso Ateneo vi aggiunge Ipponatte.
(4) Rem. A., e Art. Alcee. Rem. A.
(5) Aristotele lib. 2. Rh. 23.
(6) Lib. 9. cap. 84. pag. 1164.
(7) Miscel. Er. Ant. pag. 130.
(8) A. G. Tom. 4. pag. 34.
(9) Forse la stessa di quella dell' Emsterusio.

brerebbe più verisimile il dirla o di Nausicaa (1), o di Mitilene, figlia di Macare o di Pelope, credutane fondatrice; si veda Stefano in Μυτολήνη (2). Un altra testa senza nome, presa da una medaglia dell' Orsini, si osserva presso il Fabri (3) e presso il Bellori (4), il quale riporta un' Erma di Marmo, tratta dai disegni di Pirro Ligorio, colla iscrizione ΣΑΠΦΩ ΕΡΕΣΙΑ Saffo di Ereso, Suida in fatti scrive che la poetessa celebre era di Ereso, luogo parimente dell' isola di Lesbo (5), e la distingue da Saffo di Mitilene, poetessa anche lei ed amante perduta del giovane Faone. Ateneo all' incontro (6) crede l' amante di Faone Eresia (7) e la poetessa di Mitilene. Distingue anche Eliano (8) la poetessa dalla meretrice, ma non distingue i luoghi, chiamandole tutte e due di Lesbo. Ne' marmi di Oxford (9) si parla d' una Saffo fuggita da Mitilene in Sicilia, nè più di questo se ne raccoglie per la mancanza delle lettere. Il Seldeno (10) e il Prideaux (11) parlano ivi lungamente degli amori di Saffo con Faone e del

(1) Come si è già veduta in altre col suo nome.
(2) Si consulti ancora Berkelio e l' Elstenio.
(3) Num. 129.
(4) Parte 2. num. 63.
(5) In σαπφῶ
(6) Loc. cit. pag. 596.
(7) Fabri loc. cit. est.
(8) Lib. 12. cap. 19.
(9) Lib. 1. lin. 15.
(10) Pag. 130.
(11) Pag. 117. e 418.

passaggio di lei da Mitilene in Sicilia per cagione di questo; e distinguono la Mitilenea, amante di Faone, dall' Eresia; ma tutto ciò non si ricava dal Marmo, il quale anzi sembra dire il contrario in queste parole, che vi si leggono: *Saffo di Mitilene navigò in Sicilia fuggendo*; e la fuga suppone un pericolo, da cui volea sottrarsi, non l' amore, da cui era tirata in Sicilia. Comunque sia l' Haym (1) porta una medaglia che ha la testa d' una donna da una parte senza nome, e dall' altra un uomo armato colla lettera E; e crede esser quella donna la poetessa Saffo, e la medaglia appartenente agli Eresj indicati da quella lettera iniziale del loro nome. Finalmente nell' Agostini e nel Maffei (2) si vede una corniola senza nome, creduta anche rappresentante Saffo; e simili a questa due altre gemme, anche senza nome, nel Museo Fiorentino (3), dove il Gori riferisce un distico, pubblicato da lui come inedito nelle Iscrizioni Doniane (4), che suppone posto sotto una statua di questa poetessa in Pergamo, così tradotto dal Salvini.

Fomineos cantus superavi mascula Sappho,
Quantum hominum vicit carmina Maeonides,

(1) Tes. Brit. Lib. 1. pag. 136.
(2) Num. 70. oper. cit.
(3) Tom. 1. Tav. 43. num. 8 e 9.
(4) Cl. 8. num. 91.

ma questo distico leggesi già nell'Antologia (1), come d' incerto nutore; e nella nostra lingua può così tradursi:

Saffo è il mio nome, e quanto i maschi Omero,
Tanto io le donne superai nel canto.

Quanto si è detto par che non corrisponda in alcuna maniera a ciò che gli antichi hanno scritto di questa donna; e dell' incertezza che ne risulta, e che diventa maggiore per la diversità che si osserva nelle fattezze delle teste già mentovate o in medaglie o in gemme o in marmo, che tutte si vogliono di questa poetessa, noi ci siamo attenuti all' acconciatura de' capelli, che così s' incontra in quasi tutte le teste credute di Saffo, e ad una certa somiglianza con molte di quelle, e anche ad un' aria virile, che si riconosce nel nostro bronzo, con quella vivacità di occhi, e con quella prontezza, o piuttosto impudenza, che ne dimostra il talento e il costume. Vivissima è la descrizione che fa Democaride nell' Antologia di una immagine di Saffo (2).

Resa artefice in te Natura istessa,
Pittor, la Musa feo di Mitilene:

(1) Lib. 3. cap. 26. Ep. 55.
(2) Lib. 4. cap, 27. Epig. 19.

Sporge luce dagli occhi, e scovre il franco
Pensier di vive immagini fecondo:
La carnagion sincera, e senza stento
Ritien la sua semplicità natia:
Mostra il misto d' allegro, e serio volto
Una Musa a una Venere congiunta.

Soleasi dunque dipinger Saffo anche bella, e certamente nel nostro bronzo se non può dirsi una Venere, non è neppure così brutta, come taluni han preteso di farcela vedere in qualche medaglia; e vi si riconosce ad ogni modo quella mistura di brio e di serietà che la rendea graziosa ed amabile. Glinio (1) fa menzione della Saffo dipinta da Zeone, e Cicerone (2) chiama la Saffo in bronzo di Silanione (3), che vedeasi nel Pritaneo di Siracusa con una bella iscrizione greca, rubata da Verre, *Tam perfectum, tam elegans, tam elaboratum opus.* Non è inverisimile, che da questi eccellenti originali fosse ritratto il nostro bronzo.

Passiamo a Livia, di bronzo anch'essa (4), ambiziosa troppo, e troppo accorta moglie di Augusto. Era essa figlia di Livio Druso Claudiano (5): si maritò ancor giovinetta con Ti-

(1) Lib. 35. cap. 11.
(2) Verr. lib. 1. cap. 56.
(3) E mentovata da Taziano (contra Gr.) pag. 182.
(4) Fu trovate nel 1753. nelle escavazioni di Portici.
(5) Velleio lib. 8. cap. 75. e 94.

berio Nerone (1), da cui aveva il primo figlio Tiberio, che fu poi imperatore, già di tre anni (2); ed era ancor gravida di sei mesi dell' altro figlio Bruso, quando fu obbligato il marito, l' anno di Roma 716 (3) a cederla ad Augusto (4), col quale per altro aveva ella già delle corrispondenze amorose (5). E notabile la graziosa risposta dell' oracolo su questo matrimonio riferita da Prudenzio (6):

. . . . Nunquam melius, nam cedera taedas
Responsum est, quam quam praegnans nova nupta jugatur.

Morì nel consolato de' due Gemini l' anno di Roma 782 (7) in età di ottantadue anni secondo Plinio (8), il quale osserva che visse sì lungamente, benchè non bevè mai altro vino, se non quello di Pucino, oggi detto Castel Duino poco dìstante da Aquileia (9), o Rebolla presso Trieste, come crede Mureto (10) sommamente lodato, come soggiunge lo stesso Plinio, da' Greci col nome di *Vinum Graecianum.* Era

(1) Plinio lib. 10. cap. 55.
(2) Velleio lib. 2. cap. 94.
(3) Dione lib. 48. pag. 383
(4) Svetonio Oct. lib 62. e Tib. lib. 3. — Tacito Ann. lib. 5. cap. 1.
(5) Svetonio Claud. lib. 1.
(6) Contra Symm. lib. 1. pag. 262.
(7) Tacito Ann. lib. 5. cap. 1.
(8) Plinio lib. 14. cap. 6.
(9) Così Arduino a Tacito lib. 3. sect. 22.
(10) In Tacito Ann. lib. 5. cap. 1.

dunque nata Livia, posta l' età sua di 82 anni, l' anno 700 di Roma, ed era di 12 anni, quando fu presa da Augusto, il quale allora non avea, che circa 25 anni, e l' anno antecedente si aveva la prima volta rasa la barba, la quale ebbe poi sempre cura di portar liscia per amore di Livia appunto, con cui fia d' allora aveva cominciato a trattare (1). E tutto ciò converrebbe assai bene ai due busti Ercolanensi di Augusto e di Livia, rappresentati in quella prima età loro giovanile. E se anche voglia seguirsi il sentimento di Dione (2), che dice morta Livia in età di ottantasei anni, non avrebbe ad ogni modo ella avuto nel maritarsi con Augusto che circa venti anni, la quale età corrisponderebbe ancora al nostro bronzo. Del resto la vita di Livia può vedersi tra quelle delle Imperatrici Romane di Serviez; e in Tillemont, che fa un ritratto esattissimo de' suoi costumi.

Sì la Saffo che Livia sono di un buon modello, in conseguenza buonissimo il bronzo, per cui i precitati due busti fanno il migliore ornamento della collezione Borbonica, unica al mondo.

(1) Dione lib. 43. pag. 377.
(2) Tib. lib. 18. pag, 88. Tom. 1.

CAIO CALIGOLA

TESTE

DI MULI

Tanta è la somiglianza, che si riconosce tra questo busto (1) e il noto volto dell' imperatore Caio Caligola, e tali li contrasegni che lo distinguono, corrispondenti alla descrizione delle di lui fattezze fattaci dagli antichi scrittori della sua vita, che può con qualche certezza sostenersi il pensiero di chi voglia credere esserne questo il vero ritratto. Nacque Caio Cesare, ultimo figlio di Germanico e di Agrippina (2) ai 31 agosto dell' anno 764 di Roma (3), in Anzio o in Tivoli, e secondo altri, ne' quartieri d' inverno, ov' era allora l' esercito; presso Celentz (4): ebbe il soprannome di Caligola, perchè educato nell' esercito usava una sorta di calzari o stivaletti, che giungevano a mezza gamba, propria de soldati gregarii (5): di venticinque anni in circa fu fatto imperatore,

(1) Fu trovato nelle escavazioni di Portici nel 1752.
(2) Sveton. Cal. lib. 7.
(3) Anno 12 dell'Era Volgare
(4) Sveton. lib. 8. — Dione lib. 59. pag. 644. — Tacit. Ann. lib. 1. cap. 11. — Tillemont. in Caium Tom. 1. pag. 133.
(5) Sveton. Cal. lib. 9. — Dione lib. 57. pag. 605.

e di ventotto anni morì, ammazzato da congiurati con trenta colpi (1); così Pitisco e Tillemont (2).

Circa le due teste di muli o asini che siano, non vi è nulla a considerare, meno gli ornamenti, che sono più da vedersi che da descriversi.

SATIRO (3)

Questa laminetta di argento esce dal consueto de' monumenti: non pittura, non statua, non utensile; è una laminetta di non mediocre lavoro esprimente un Satiro; e de' Satiri, Pani, Fauni, e simili deità de' boschi si è da noi molto in molti luoghi notato, dietro l' autorità di non pochi autori, segnatamente del Vossio (4) e di Natal Conte (5). Esso ha lunghe corna, e la mezza vita caprigna, cinto in parte da una pelle di caprio o simile animale. Omero nel suo Inno a Pan (6) gli dà la pelle di lupo cervier, o la pelle di lepre (7). Del resto è proprio de' Fauni, de' Satiri, e di tutti i seguaci di Bacco la nebride, o sia la pelle di

(1) Idem vedi Pitisco.
(2) Tillemont pag. 135. e 186.
(3) Fu ritrovato nelle escavazioni di Portici.
(4) Idol. lib. 1. cap. 8. e lib. 9. cap. 34.
(5) Lib. 5. cap. 6. e segg.
(6) Vers. 24.
(7) Vers. 40.

cerviotti o de' capri o di simili animali. E seduto sopra un sasso coverto da una pelle di fiera, in atto di toccare colle dita una lira; e per verità raro, ma non nuovo è il vedersi un Satiro colla lira. In un bassorilievo presso Grutero (1) si vede un Satiro colla lira e colle tibie, e in una gemma presso il Begero (2) Bacco Erimnete, come crede il sullodato autore, è situato in mezzo a due Satiri, de' quali uno tiene la lira, l' altro la fistola, e quel' dotto antiquario si contenta di notare ivi soltanto, che nell' Antologia (3) un tal Doroteo.

Nato in Tebe da Sosicle, di Bacco
Nel tempio consacrò lira e siringa.

Per altro anche Callistrato (4) dà a questo dio la lira; e ne' monumenti Bacchici si vedono in mano de' Centauri spesso anche le lire (5), siccome nella pompa Bacchica di Tolomeo (6) vi erano trecento suonatori di cetra. Euripide, e ciò fa più al nostro proposito, così fa parlare i Satiri (7).

(1) Pag. 105. num. 1.
(2) Th. Brand. Tom. 1. pag. 190.
(3) Lib. 1. pag. 11. Epig. 4.
(4) In Baccho. Stat. 8.
(5) Buonarr. Medagl. pag. 437.
(6) Ateneo lib. 5. cap. 8. pag. 201.
(7) Cycl. ver. 442.

Dì perchè noi con più piacer lo strepito
Non sentiremo della cetra d' Asia:

Di questa cetra di tre corde ritrovata in Asia, città della Lidia, si vede Stefano (1), gli Scolj di Apollonio (2), e gli altri citati da Spanemio. (3) Potrebbe anche trarsi all'uso, che credeano farsi da' Satiri, e da' Fauni delle cetre, quel che dice Lucrezio (4):

Haec loca capripedes Satyros, Nymphasque tenere
Finitimi fingunt, et Faunos esse loqnuntur,
Qnorum noctivago strepitn, ludoque jocanti
Adfirmant volgo taciturna silentia rumpi,
Chordarumqne sonos fieri dulcesque querelas,
Tibia quas fundit digitis pulsata canentum

ma il Vossio (5) crede che ivi *chordarum soni* debbano riferirsi a *Tibia*, dicendo Patone, come nota Polluce (6) πολὑχορδον τον αὑλον, che Salmasio (7) spiega *multiforem*, di molti buchi. Si veda ad ogni modo Spanemio (8) che sostiene doversi intender Lucrezio nel suo significato naturale di *corde* e di *cetra*, accusando di os-

(1) In Ασία
(2) Lib. 2. pag. 779.
(3) In Callimaco H. in Del. ver. 253.
(4) Lib. 4. 585.
(5) In Catullo pag. 169.
(6) Lib. 4. cap. 68.
(7) Pl. Ex. pag. 85.
(8) Loc. cit.

scitanza Polluce , e di troppa fretta Salmasio e Vossio.

Siede avanti ad una rozza ara coronata di un festone sulla quale è situato un vaso. Non di rado s' incontrano Satiri e Fauni in atto di fare offerte, e sacrificii, e anche di suonare qualche strumento avanti un' ara , e su ciò si manda chi legge a consultare il Buonanni (1), il Begero (2), il Liceto (3), il Montfaucon (4) , e il Buonarroti (5), che credono aver ciò rapporto all' essere stati i Fauni , e i Satiri i primi introduttori de' Sacrificii e delle ceremonie e de' sacririti. Lattanzio Firmiano così si esprime (6): *Sed ut Pompilius* (Numa) *apud Romanos institutor religionum fuit* , *sit ante Pompilinm* Faunus *in Latio*: *quia et Saturno avo nefaria sacra constituit*, *et Picum patrem inter deos honoravit*, *et sororem suam Fatuam Faunam*, *eamdemque conjugem consecravit* , e siegue a confermare lo stesso coll' autorità di Lucilio. Si consulti anche Servio (7) , dove sulle parole del poeta ,

Et vos, agrestum praesentia numina, Fauni

(1) Mus. Kircheriano A. 1. Tav. 9. pag. 19. e 48.
(2) Loc. cit.
(3) Lucern. Antiq. pag. 667 e 683.
(4) Tom. 1. P. 2. Tav. 168 e 169.
(5) Loc. cit. e seg.
(6) De falsa Relig. lib. 1. cap. 22.
(7) Hen lib. 3. ver. 359. — Georg. lib. 1. ver. 10.

scrive: praesentia, *quoniam dicuntur usque ad aetempora*, *quibus fuit* Faunus, *qui dictus est a* fando, *visa esse numina. Quidam* Faunos *putant dictos ab eo*, *quod frugibus faveant. Cincius*, *et Cassius aiunt*, *ab Evandro* Faunum *deum appellatum*, *ideoque eades sacras* Faunas *primo appellatas*, *postea* fana *dicta*, *et ex eo, qui futura praecinerent*, *Fanaticos dici.* Il Giraldi (1), il Rodigino (2), il Natal Conte (3) credono Fauno padre de'Satiri e de'Fauni. Altri credono che il Fauno de' Latini non sia diverso dal Pan de' Greci, il cui culto fu introdotto in Italia da Evandro Arcade; con il Montfaucon (4), Bocart (5). Comunque sia, è certo che i Satiri erano i sacri ministri di Bacco, e προοπόλοι, come son detti da Ateneo (6). Nè finalmente si riducono, da alcuni (7) ad altro, se non che ad uomini di campagna vestiti con pelli di capre, le quali diedero poi occasione alla favola di fingerli di forma caprigna; siccome accadde ai primi, che usarono i cavalli, trasformati dopo favolosamente in Centauri. Ed avendo in sull' ara indicato un vaso, può credersi pieno di latte, solito ad offrirsi

(1) Syn. Deor. lib. 10.
(2) Lib. 19, cap. 14.
(3) Lib. 5. cap. 9.
(4) Loc. cit.
(5) Geogr. Sacr. lib. I. cap. 33. pag. 583.
(6) Si veda il Vossio Idol. lib. 9. cap. 34.
(7) Si veda il Liceto loc. cit. pag. 683.

a Priapo (1), e a Silvano (2) e ad altri dei della campagna.

È d' avvertirsi che su quell' ara è un Erma con testa barbuta. Potrebbbe dirsi Priapo, deità corrispondente alla libidinosa natura de' Satiri; potrebbe anche credersi Silvano. Nel Boissard si vede in un basro rilievo, riportato dal Grutero (3) e dal Montfaucon 4) un Erma simile al nostro, e un Satiro con due Genii; e sotto si legge. Q. Luctatius Q. F. Mens. Silvano. D. D. ed è noto che Silvano si rappresentava anche in figura tutta umana senza corna, con un ramo di cipresso in mano e coronato di frondi di pino; così Servio (5), Montfaucon (7), Natal Conte (8). Da Orazio sono uniti Priapo e Silvano (8).

Quo muneretur te, Priape, et te, pater
Silvane, tutor finium.

dalle quali parole si ricava ancora, che rappresentavasi Silvano in figura d' Erma per servire di segno e di termine ai confini. Dalla ri-

(1) Virgilio Ecl. 7. v. 33.
(2) Orazio lib. 2. Epist. 1. ver. 143.
(3) Pag. 63. nun. 6.
(4) Loc. cit Tav. 178.
(5) Georg. lib. 1. ver. 11.
(6) Loc. cit. Tav. 177.
(7) Lib. 5. cap. 10,
(8) Ep. 2. 21.

portata iscrizione potrebbe anche dedursi, che questo nostro tondino sia parimente un voto.

Vedesi eziandio un albero a cui appoggiasi un curvo bastone pastorale, e da un ramo del quale pende una fascietta o simil cosa. Altrove notammo, perchè simili deità boscareccie situavansi sotto qualche albero; è inutile ripeterlo. Il pedo, proprio degli uomini di campagna incontrasi spesso co' Satiri, co' Fauni, come appunto si vede nel precitato basso rilievo presso il Grutero, e negli altri monumenti presso Montfaucon; e dell' uso delle vitte ne' sacrificii si è parlato altrove, e della ragione perchè si vedano pendenti o dagli alberi o da' tirsi de' baccanti.

TESTA DI SATIRO
E
GENII

La testa di Satiro o Fauno è in campo scuro: il tondo ov' è la testa è in campo bigio; nel Catalogo degli oggetti esiste al num. 395. Il dipinto non presenta nulla di singolare, se non che rilevàsi in quel volto un aria truce, uno sguardo imperterrito, tenendo il pedo alquanto alzato. Nella scomposta chioma sono

visibili e le corna e le faunine orecchie, le quali pienamente lo caratterizzano; fu rinvenuto nelle escavazioni di Civita nel 1763.

Passiamo a parlare de'Genii; e nel primo de' due tondini, in campo verde, che riempiono il vuoto del rame prodotto, si vede un genio alato con panno a color giallo e con cappello in testa simile a' nostri, e dello stesso colore. Questa sorta di pilei diceansi Tessalici o altrimenti petasi, ed erano propri de' viandanti, come si è altrove notato. Su ciò il Ferrari (1) approva il sentimento di Gregorio Alevandro, che nella spiegazione della Tavola Eliaca dà ad Ulisse *pileum umbellatum*, simile al prodotto, e come si vede in una medaglia della famiglia Mamilia. Conviene dunque anche ad un pescatore un tal cappello, e così appunto si vede in una gemma del Museo Fiorentino. In fatti esso tiene con la sinistra una lunga canna coll' amo, appoggiata sulla spalla; e nella destra altra cosa, che più non si riconosce, ma che potrebbesi supporre esser due pesci. Esso Genio in tutto corrisponde alla cannuccia e all'amo, di altra pittura esistente nel Tom. I. Tavola 36 degli Ercolanensi. Si rinvenne similmente come il Fauno nelle escavazioni di Civita il 20 giugno 1760 (2). — Nel secondo tondino è rap-

(1) D. Re Vest. cap. 47.
(2) Esistono nella Cassa num. 1016.

presentato un altro simil Genio con panno rosso e con un disco a color d' oro nella destra e con scetro dello stesso colore nella sinistrà il qual genio potrebbe avere un qualche rapporto a' sacrificii , o a qualche offerta a Venere , come si è in altro luogo osservato. Senza innoltrarci in ulteriore esame, ché non si farebbe altro che ripetere ciò che più volte si è detto , non faremo che considerare la leggiadrìa , l'agilità, la leggerezza de'due putti , il primo di prospetto, il secondo come può dirsi, di lato (1): nè possiamo a meno di far conoscere a chi legge essere stati gli antichi valentissimi in dipingere geni d' ogni attributo e maniera, dipendendo la esecuzione tutto dall' ideale , e così furono similmente celebri in dipingere belve correnti, assalitrici , combattenti , da illuder quasi la stessa natura. Non saprebbe dirsi chi de'due Geni prodotti sia il più bello: certamente il primo dirà taluno , per la semplice attitudine, per l' armonia delle parti, serenità del volto, e per foggia di cappello , che dicemmo Tessalico o altrimenti petaso. Bello è senza dubbio, ma esaminando però il secondo, vi si rinverrà più agilità, più disinvoltura in sostenere lo scettro di non piccola mole , e l' ansietà che vi si legge nel volto di portare al più presto ad ali aperte i donativi a Venere , o ad altra deità dell' Olim-

(1) Riconosce la stessa origine del primo.

po, o per poterli apprestare, siccome notammo, ad un qualche sacrificio; per cui in materia d' arte deesi il secondo al primo preferire. Tal genere di pittura, che conoscesi sotto il titolo di decorativa o di simbolica, e di cui gli antichi pittori erano d' una eccellenza trascendentale, è molto trascurata da'moderni, perchè essi non si occupano dell' edeale, fonte inesauribile all'arte del pennello, siccome raccogliesi dagli antichi scrittori, e da' moderni che di estetica ragionarono.

CASINO
DI
CAMPAGNA

La magnificenza negli antichi non era limitata alla sola città, ma eziandio alla campagna, e in essa spesso incontravansi degli oggetti sì architettonici, che statuari o a pennello, che di gran lunga superavano quelli resi di pubblico diritto nelle tante capitali del mondo appartenute agli Assiri, a' Greci, a' Romani. Ed infatti se quello prodotto è un casino di campagna, non è esso un fabbricato immenso da vincere al paragone le regie de' re o de' primi ottimati d' un regno? Il sontuoso casino è situato

in riva del mare (1), con figure e veduta di un boschetto dalla parte opposta. Che esso sia immaginario? Che esso non abbia mai esito? Degli edifizi e delle costruzioni sul mare si è parlato in più luoghi, e de' casini situati in tal maniera, oltre agli altri, Stazio ricordaci: *Alternas servant praetoria ripas* (2). VI cipressi qui dipinti, che servivano per delizia de' passeggi, eran quasi comuni ad ogni edifizio, e dell' uso di piantare qualche albero presso a' tempi oltre Feizio(3) e lo Sponio (4), e oltre a quel che altrove si è accennato de'boschi sacri e dell' uso di piantare intorno ai templi, si veda lo Stuchio (5) è il Vossio (6); e del diritto di asilo, che aveano gli alberi e i boschi, si consulti l'Opiniano, e di quello istituto da Romolo (7) si ricorra a Servio (8), a Livio (9), a Dionisio (10), a Ovidio, (11) a Vitruvio (12), a Cicerone (13). Degli usi si sacri che profani degli alberi consulti chi legge Lei-

(1) Nel Catal. esiste al num. 631; fu trovato in Gragnano.
(2) Sylv. lib 1. cap. 3 pag. 25.
(3) A. H. lib. 3.
(4) De Ign.. Deor. Ar. To. 7. A. G. pag. 264.
(5) De Sacrific. pag. 153.
(6) De Idol. lib. 5. cap. 48.
(7) Virgil. Aen. lib. 8. ver. 342 — Ospiniano: De Templ. 1. cap. 15.
(8) Servio in Virg:
Hinc Lucum igentem, quem Romulus acer asylum Rettulit.
(9) Lib. 1. cap. 82.
(10) Lib. 2. pag. 88.
(11) Lib. 3. Fast. 429.
(12) Lib. 4. cap. 7.
(13) Lib. 4. ad Att. 3.

sero (1), dove osserva che il più frequente fu quello dell' amenità e del divertimento per riposarsi all' ombra e per mangiarvi. Della magnificenza e del gusto degli antichi nelle ville, e del piacere e vantaggio, che si ritrae dal villeggiare così per la cura del corpo, che per la tranquillità dell' animo, e de' tempi e della maniera, in cui ciò si facea dagli antichi rilevasi tutto dal Grenio (2). Certo si è che la cosa è magnifica: molte colonne isolate e pilastri l' adornano: statue agli angoli non mancano: due personaggi di lato sono in un famigliare colloquio, mentre dall' opposta parte, di sopra una ringhiera, evvi un pescatore. A qual genere appartenga quest' edifizio non si saprebbe indicare, e se la storia lo ricordi negli annali dell'universo. Bizzarro anzi che no é il fabbricato, e i due grandi ambulacri retti da colonne sembrano due gallerie, nel cui centro si eleva un corpo ottagono con aperture per la luce; termina a guisa di padiglione; e quello sarà forse il luogo dell' amichevole convegno: nell' inavanti fiancheggia la via una rustica ringhiera, ed il materiale che sporge in acqua avvicinasi alla formazione di un picciolo porto, ma non vi si vede alcun legno, bensì degli interramenti a guisa di sponda, e ben sette antri o caverne. Nella parte op-

(1) Jus Georg. lib. 3. ver. 11. 78.
(2) De Rusticat. Veter. cap. 1. et seq.

posta e segnatamente nella sinistra evvi terra ed alberi, e nell' opposta mare che si dilunga ben lungi. Ecco quanto vedesi; e il dire edifizio o casino di campagna è ben poco, quando non si conosce la sua destinazione, e precisamente a quale uso innalzato, poichè esclusa l' idea, che esso sia di mera invenzione, non è impossibile, ma difficile almeno, che per solo diporto sia stato eretto in solitaria parte ed in riva al mare.

FRUTTI

Dopo tanti oggetti passiamo a produrre delle frutta, giacchè anche su quelle gli antichi ci hanno lasciato nou equivoche traccie del loro gusto e sapere; dunque de' quattro pezzi d' intonaco uniti in questo rame il primo contiene un ramo con frondi e frutta, e un vaso che finge il vetro, pieno a metà di vino, come sembra al color rosso (1). E circa al vetro osserva Plinio (2), che l' invenzione di esso è dovuta al caso dall' avere alcuni mercanti accese delle masse di nitro sulla foce del fiume Belo, e le cui arene mescolate col nitro produssero il vetro; nota anche che gli antichi

(1) Il primo, il secondo e il terzo sono segnati nel Catal. col num. 434; furono trovati negli scavi di Civita.
(2) Lib. 36. cap. 27

aveano l'arte di tingerlo d' ogni colore , non trasandando parlare ancora de' varii usi del medesimo così ne' vasi da bere , come in altre opere. Si potrebbe andare più a lungo svolgendo la dottrina degli antichi su tale argomento; ma noi ci contentiamo indicare, che gli Ercolanensi nella loro vastissima ed eruditissima opera , e segnatamente nel 1 e 2 Volume delle Pitture , fecero tesoro di peregrine idee , facendo conoscere altri simili vasi di vetro , in cui traspariva il liquore che contenevano. — Nel secondo si vede anche un vaso di vetro con vino dentro : e in un canestro o vanno che sia , sono alcuni frutti , e due monete , una d' oro in cui apparisce una testa e l' altra di argento ; e il vedersi fra i frutti dipinte le due monete d' oro una , l' altra di argento , fece sospettare ad alcuno, che forse il pittore avesse voluto alludere con ciò al lusso grande degli antichi nel fornire le seconde mense. Ad altri sembrò , che si fosse avuto in pensiero di notare i furti de' cuochi e l' accortezza degli altri , che faceano le spese per le cene. Ateneo descrive l' arte de' Cuochi (1), non che l'avvedutezza di servire persone liberali , le quali non cerchino conto della roba che si compra , nè di quel che si spende. — Il terzo contiene un ramo con frondi e frutta , simili al primo ; e delle pesche , delle

(1) Ateneo lib, 7. cap. 11.

pera, delle melagranate, delle mandorle può eziandio vedersi in Ateneo (1). — Il quarto (2) rappresenta fichi in un paniero con manico e con un largo sporto intorno al giro, simili a quelli che anche oggi si usano. Molto su ciò raccoglie il greco precitato scrittore (3) in favore e contro i fichi, o l' uso di essi, e delle diverse specie e loro qualità; facendo anche la quistione, se dopo i fichi abbiasi da bere caldo, o freddo; così il proverbio (4):

Il fico dopo il pesce mangerai
Dopo la carne ceci abbrostoliti,

Su tal proposito il poeta Alessi nella Commedia intitolata il Caldajo, presso il sullodato Ateneo così scrive (5):

Che occorre ch'io più dica di coloro,
Che soglion vender fichi ne' panieri?
Pongono sotto i duri e acerbi;
Ed i maturi, e buoni metton sopra.

Dove è notabile, che chiama i panieri de' fichi col nome di συρίχα. Esichio viceversa dà il nome di Sirisco ad un canesro tessuto e concavo,

(1) Idem. lib. 3. cap. 3. e 7. cap. 16.
(2) Nel Catalogo sta al num. 163.
(3) Ateneo ib. 3. pag. 74.
(4) Idem pag. 89.
(5) Idem. lib. 3. pag. 76.

nel quale mettono i fichi; altri lo chiamano *irisco* (1). Più assai si sarebbe potuto dire sul genere de' frutti, ma essendo essi; come accessori a' monumenti di prim' ordine, passiamo a parlare delle tre Grazie.

LE GRAZIE

Il gruppo prodotto di sua natura lascivo esprime le giovani Cariri dette eziandio le Grazie (2): è esso una pittura (3); e a dire il vero oltremodo bella pittura. Sono tre; quantunque le diverse opinioni sul numero di esse, non che su i loro nomi, su i genitori delle medesime non lascino poco a dire, ci limiteremo non ostante ad alcune generali idee. Molte e diverse sono le opinioni sull' origine e sul numero di esse, volendole altri figlie di Giove e di Giunone (4), o di Eurinome (5), o di Aglaia (6), o di Armione (7): Altri viceversa le credono figlie di Bacco e di Coronide (8), o di Venere (9); Altri finalmente del Sole e di Egla (10).

(1) Casaubono al cit. lib. 1. d'Ateneo.
(2) Esistono uella Cassetta num. 1034.
(3) Rinvenuta negli scavi di Civita nel 1760.
(4) Diodoro lib. 5. sap. 72.
(5) Esiodo Theog. v. 907. — Apollodoro lib. 3. § 1 — Seneca De Benef. lib. 1. cap. 3.
(6) Fornuto cap. 15.
(7) Lattanzio a Stazio Theb. lib. 2. ver. 286.
(8) Nonno Dion. l.b. ult. ver. 555
(9) Servio Aen. lib. 1. ver. 724
(10) Paus. lib. 9. cap. 35.

Per quel che tocca il numero, alcuni credettero, che una sola fosse la Grazia (1): altri ne ammisero due (2) che Pausania (3) dice essere state chiamate Clita e Faenna dagli Spartani, e Auxo e Egemone dagli Ateniesi. Comunemente però tre si credeano le Grazie chiamate Eufrosine o Eufrone, Aglaia e Talìa; così Esiodo (4) e Pindaro (5), benchè in luogo di Talìa altri vi sostituisca Pasitea (6), altri Pitone o Suada. Pausania avverte ancora (7) che gli Ateniesi alle due Grazie aggiungevano ancora una delle Ore, detta Carfone, e aggiugne, che l' Ora chiamavasi Tallote. Il precitato greco scrittore (8) dice ehe tre erano le Grazie e tre le Ere. Si veda anche Fornuto (9) e Igino, (10) non che il Munkero. Si osservi per quel che riguarda le Grazie e le Ore il precitato scrittore e gli altri commentatori di Ignino (11), il Gale a Fornuto (12), e Casaubono a Strabone (13). Che le Grazie prima si rappresentavano vestite, e poi si fecero

(1) Omero Iliad. lib. 14. Cicerone de N. D. lib. 3. cap. 44.
(2) Fornuto cap. 15.
(3) Pacs. lib. 9. 35.
(4) Loe. cit.
(5) El. O. 14. ver. 19.
(6) Lattanzio loc. cit.
(7) Loc. cit.
(8) Paus. lib. 5. cap. 11.
(9) Cap. 29.
(10) Fav. 183.
(11) Idem. pag. 13.
(12) Pag. 162. num. 7.
(31) Lib. 9. pag. 635. num. 6.

nude, si è già altrove accennato, e può vedersi Pausania (1), e Seneca (2). Le tre prodotte sono belle e leggiadramente espresse, altrettanto note ad ognuno e facili ad essere ravvisate; incontrandosi per lo più così figurate, come qui si mostrano. χάριτες son dette dai Greci, da χαίρω, come vuole l' Etimologico, poichè nessuna cosa è così ferace di allegrezza, come la grazia. Dice Plutarco (3) nel trattato *Max. cum Princip. esse disput.* dove dimostra esser vero il sentimento di Epicuro, che si ha maggior piacere nel dare il beneficio, che nel riceverlo. Nota lo stesso Plutarco altrove (4), che χάρισ presso i Greci antichi era η τȢ θήλεως υπειξιςτῶ ἄῤῥενι la compiacenza che presta la donna al maschio: onde da Saffo, una ragazza non atta a marito e detta ἄχαρις senza grazia; e Pindaro dice che Vulcano fu generato da Giunone senza le grazie, perche fu generato da Giunone sola senza opera di Giove. E quindi può darsi ragione del perchè le Grazie furono dette ministre di Venere o anche figlie, come scrive Servio (5). Grazie anche dissero i Greci i sali, come avverte lo stesso filosofo (6) perchè il sale è il condimento di tutti i sapo-

(1) Lib. §. cap. 35.
(2) Loc. cit.
(3) Tom. 2. pag. 798.
(4) In Amator. pag. 751.
(5) Aen. lib. 1. ver. 724.
(6) Symp. lib. 6. qu. 10. pag. 683.

ri ; e perciò forse Mercurio fu dato da' poeti per condottier alle Grazie , e per compagna la dea Suada (1) ; benchè Seneca mettendo in burla la cura (2) che Crisippo si avea presa di dar ragione di tutte le favoli riguardanti le Grazie, dica *Mercurius una stat* , *quia pictori ita visum est*. Lucrezio (3) lodando una ragazza , soggiunge : *Parvula* , *pumilio* , Chariton mia, *tota merum* sal ; finalmente χάρις diceasi la leggiadria di qualunque cosa , anche inanimata, onde si finse che Vulcano ebbe in moglie Pasitea, una delle Grazie (4) , perchè le opere ben fatte e bene eseguite si dicono ancora aver grazia , χάριτα. Si legga Fornuto (5) , e Teocrito, il quale dice (6) :

. . . . e qual mai cosa
A gli uomini esser puote amica e grata
Senza le grazie ?

Hanno esse i capelli bene accomodati , e stretti da corona di erbe e di fiori ; e su ciò nell' inno Omerico (7) sono dette le Grazie di belle treccie ; e da Pindaro ἠυκόμο, (8). Da Or-

(1) Plutarc. in Graec. Conjug. pag. 138.
(2) Benef. lib. 1. cap. 3.
(3) Lib. 4 v. 1155.
(4) Paus. lib 9. cap. 35.
(5) Cap. 15
(6) Id. 16 in fine.
(7) Ad Apollo ver. 194.
(8) H. E. 60.

feo poi negl' Inni sono chiamate sempre fiorite; e nelle gemme e sulle medaglie così s' incontrano. Esse volendosi vedere si trovano raccolte in Montfaucon (1). Sono talmente situate, che mettendo l'una scambievolmente la mano sulla spalla dell' altra formano un gruppo. Omero nel precitato Inno (2) le descrive ballanti e che si tengono per mano; e Seneca (3) così conchiude: *Quid illa consertis manibus in se redeuntium chorus? Ab hoc, quia ordo beneficii per manus transeuntis nihilominus addantem revertitur, et totius speciem perdit, si usquam interruptus est: pulcherrimus si cohaesit, et vices servavit.* Ad ogni modo sulle medaglie, nelle gemme, e ne' marmi, sempre quasi così s' incontrano, come sono prodotte nella dicontro Tavola. Si consultino all' uopo le due Tavole indicate di Montfaucon, lo Spanemio (4), il Begero (5); nè ciò senza autorità, leggendosi nella raccolta del Piteo un Epigramma sulle Grazie, in cui si dice (6).

Grata Thalia tamen geminae couversa sorori
Implicat alterne brachia blanda soror

(1) Tom. 1 P. 1 Tav. 109. e 110.
(2) Verso 196.
(3) Loc. cit.
(4) Nè Cesari di Giuliano pag. 29.
(5) Th. Br. p. 46.
(6) Vet Epig. lib. 4.

dove è notabile ancora, che la Grazia di mezzo, e che si vede per ischiena, è Talia, la quale da altri era creduta anche la madre delle Grazie. Si consulti a tal proposito il Giraldi (1), Natal Conti (2), ed in Esichio sono dette τριξύγοι, e da Claudiano: *Gratia triplex vicissim nexa*; Orazio chiama *nodum* il gruppo delle Grazie (3).

Segnesque nodum rumpere Gratiae.

Oltre formare un gruppo, siccome accennammo, stanno in modo però, che le due di lato ci si mostran di faccia, e quella dimezzo è rivolta di schiena; è all' uopo Albrico così si esprime (4): *Coram Venere tres adstabant juvenculae nudae, quae tres Gratiae dicebantur et quidem duarum facies versus nos adversae erant, tertia vero dorsum in contrarium vertebat.* Così anche Fulgenzio (5): *Quod omnis gratia simplex eat, duplex redeat.* Sono le suddette tutte nude, quantunque indistintamente ne' monumenti antichi si trovino talvolta vestite, talvolta nude; e su ciò sono diverse ancora le autorità de' poeti e de' mitologi. Ora-

(1) Synt. lib. 13. pag. 418.
(2) Lib. 4. cap. 15.
(3) Lib. 3 Od. 21 ver. 22.
(4) Cap. 5.
(5) Myt. lib. 2 cap. 4.

zio stesso ora le fa vestite e ora nude (1).

Fervidus tecum puer, et solutis
Gratiae zonis, properentque Nymphae

ed altrove (2);

. . . . tres prohibet supra
Rixadum metuens tangere Gratia
Nudis juncta sororibus.

e in altro luogo (3):

Gratia cum Nymphis, geminisque sorribus audet
Ducere nuda choros

Seneca dice (4): *Soluta, ac pellucida veste . . . quia nihil in iis esse alligati decet, nec adscripti . . . et quia beneficia conspici volunt.* All' incontro Fulgenzio si esprime (5): *Ideo nudae sunt Charites, quia omnis gratia nescit subtilem ornatum.* Si consultino e Fornuto (6), e lo Scoliaste di Orazio (7), non ignorando che Pausania riferisce (8) che da prima gli anti-

(1) Lib. 1 Ode 30 ver. 5.
(2) Lib. 3 Ode 19. ver. 16.
(3) Lib. 4. Ode 7. vers 5.
(4) Loc. cit.
(5) Myth. lib. 2 cap. 4.
(6) Cap. 15.
(7) Lib. 1 Ode 4 e 30.
(8) Lib. 9, cap. 35.

chi fecero le Grazie vestite, poi non si sa da chi, e per qual ragione s' incominciassero a far nude. Nell' Antologia (1) si dice, che Amore rubò le vesti alle Grazie, che si lavavano.

La prima tiene alcuni fiori, che l' intonaco perduto alquanto in quella parte non permette che si distinguano chiaramente. Pausania (2) riporta che in Elide si vedeano le statue delle tre Grazie, delle quali una avea in mano una rosa, un' altra un' aliso, la terza un piccolo ramuscello di mirto; e ne soggiunge la ragione con dire, che la rosa e il mirto essendo piante sacre a Venere per la loro bellezza convengono alle Grazie compagne di quella dea, l' aliso poi è proprio divertimento delle giovanette e delle vergini. Potrebbe dunque dirsi, che la prima delle nostre Grazie abbia in mano delle rose, vedendosene qualche indicazione nella pittura. E dopo quel che si è osservato di sopra sulla parola χάρις, presa pel piacere coniugale, si aggiunse che i Comici chiamano ῥόδον rosa la parte, che distingue il sesso nelle donne, come nota Casabono (3), ed Esichio, il quale spiega in modo poco plausibile i due versi del poeta Ferecrate. La seconda ha un pomo, ed è a sapersi che nelle due medaglie presso lo Spanemio una del

(1) Lib. 4 cap. 19. Epig. 24.
(2) Lib. 6 cap. 24.
(3) Ad Ateneo lib. 6 cap. 19.

le Grazie ha in mano un pomo, e così parimente in una gemma presso l'Agostini (1). Crede il Begero illustrando un' agata (2), in cui si vedono anche le Grazie con fiori e frutta nelle mani, poter ciò alludere al nome di Carpo, che ad una delle Grazie si dava dagli Ateniesi (3), o anche al nome di Talìa, che dal germinare, e dal produrre le frutta fu appunto così chiamata. Si potrebbe anche dire, che appartenga il pomo alle Grazie, perchè è proprio di Venere e degli Amori, come da noi altrove si è detto (4), onde Teocrito μῆλα chiama gli amori (5), o la stessa dichiarazione d' amore (6), e gli amanti alle loro donne regalavano appunto de' pomi. Così tra gli altri Catullo (7), e Properzio (8), Nell' Antologia dice Venere a Minerva (9).

E tua l'asta e lo scudo; e 'l pomo è mio:

ed oltre alla nota ragione del pomo d'oro toccato a Venere nella contesa della bellezza, si disse che il pomo poteva convenirle, come segno

(1) Par. 2 Tav. 51.
(2) Th. Br. pag. 47.
(3) Vedi il Tom. 2, Tav. 10 nota 10. degli Ercolanensi
(4) Idem Tom. 1 Tav. 38 nota 8.
(5) Vedi lo Scoliaste di Teocrito
(6) Id. 14. ver. 38.
(7) El. 1 ver. 19.
(8) Lib. 1 El. 3. ver. 24.
(9) Lib. 1. 38 Epigr. 8.

delle mammelle, che dai poeti sono vantate per la parte, che più impegna la loro attenzione. Si veda Anacreonte (1), e ivi i commentatori; e infatti Venere stessa le aveva tali, ch'erano il suo pregio particolare; così nell' Antologia (2):

> Hai gli occhi di Giunone e di Minerva.
> Hai, Melite, le mani; e le mammelle
> Di Venere, e di Tetide le gambe.

La terza par chè porti alcuni gigli, se pure non siano ramuscelli con frondi. Nella mentovata gemma presso l' Agostini una Grazia tiene il pomo, e l' altra un giglio. Potrebbe ciò corrispondere alla verginità delle Grazie, o sia alla candidezza e sincerità, con cui devono darsi i beneficii; ed oltre a questo dal poeta Nicandro (3) sappiamo quanto, e perchè il giglio convenga a Venere, il quale da molti è detto *diletto di Venere*; così pel suo colore, che piace a quella dea, come perchè ha nel mezzo tal cosa, che rassomiglia alla parte, onde al dio di Lamsaco era consacrato l' animal di Sileno; il poeta si spiega così:

> Gigli, che chiaman lisii altri poeti,
> Ed altri ambrosia, e molti poi la gioia
> Di venere, a cagion del suo colore
> Che piace a quella dea.

1) Od. 5. ver. 89.
(2) Lib. 7 Epigr. 100.
() Nel libro 2 delle Georgiche presso Ateneo lib. 15. pag. 683.

Sembrò nondimeno ad altri che la nostra Grazia tenesse in mano de' ramuscelli.

INTONACO

È esso in campo rosso (1): la colonna con la sua base quadrata è di giallo oscuro: il pezzo del piedistallo ornato di arabeschi è verde: il pezzo quadrato, su cui questo si appoggia, è anche giallo, siccome gialli ancora sono tutti gli altri ornati, così del fregio superiore, dove sono i grifi, le maschere e gli arabeschi, come del fregio inferiore: i due pegasi sono di un colore bianco ammortito: il fondo del riquadro, dove sono i pegasi e il fregio da essi sostenuto è nero; siccome nero anche e il riquadro inferiore, dove si vedono una Venere con corona gemmata in testa, distesa sopra un toro marino, guidato da un Tritone, e due Amorini, de' quali uno precede guidando un delfino frenato, e l'altro siegue Venere, reggendo anch' egli il freno a due delfini, e tenendo nella sinistra la sferza. Frequentissima è questa immagine di vedersi i delfini frenati, che portano Ninfe o dee marine. Si veda Tibullo (2) ed ivi il Broukusio, e in più pitture si è incontrato, come qui si vede, rappresentato lo stesso Amore, di cui il delfino è il simbolo, sic-

(1) Nel Catal. esiste al num. 300.
(2) El. 6. ver. 10. del lib. 1.

come osserva il Liceto (1) e il Pierio (2). Della corona di gemme fatta da Vulcano per Venere si consulti Erastotene (3), benchè altri l'attribuiscano a Tetide, altri ad Anfitride (4); e l'una e l'altra di queste potrebbe anche dirsi qui rappresentata, se non che il vedervisi insieme i due Amorini,rende più verisimile il creder la Venere. Del resto una pittura quasi del tutto simile fu prodotta dagli Ercolanensi nel tom. 2. tav. 44.

INTONACO

Anche in questo intonaco (5) il partimento superiore, e l'ultima striscia del terzo ha il campo giallo: i campi e le linee più oscure sono nere: i chiari sono bianchi: il colore delle sfingi è grigio: la testa del sacro Eluro, ch' è nel quadretto di mezzo è bianchiccia. I pavoni del secondo partimento sono coloriti al naturale: la maschera del quadretto di mezzo è di un color vivace: l' altra del tondino, il cui campo è cenerino col giro centinato a color d' oro, ha il viso bianco, e gli ornamenti sulla testa e sotto il mento anche a color d' oro; la colonna par che imiti il colore del marmo. Da alcuni si è creduto

(1) De Gemm. cap. 90.
(2) Pierio Hist. lib. 27. cap. 10.
(3) Catast. lib, 5.
(4) Igino Astr. Poet lib. 2 cap. 5 — Pausania lib. 1 cap. 17.
(5) Sta nel Catalogo al n. 95, e fu rinvenuto a Civita.

di proporre ad esame, se così questo, che gli altri prodotti intonachi, e quello della tavola precedente fossero finti per esprimere degli arazzi, di cui altrove si è parlato, perchè mentovati da Plinio (1). ad avendo non ha guari indicato il sacro Eluro, é d' uopo sapere, ch' esso era il dio Gatto, adorato dagli Egizi in Bubaste. Egli viene nei monumenti rappresentato sotto la figura di gatto; ma il più delle volte sotto quella di un uomo con la testa di questo animale. In descriver gli intonachi si siamo contentati di notare particolarmente le masse coloranti, qualora si volessero imitare, non essendo alle portata di tutti poterli esaminare ove esistono, cioè agli Studï o Museo: una illustrazion e qualunque sarebbe stata superflua.

ENDIMIONE

Il giovane, che in campo in questa pittura si vede rappresentato quasi del tutto nudo, con stivaletti a color turchino, e con panno a color rosso dietro alle spalle, in atto di dormire seduto a piè d' un grande albero, sopra un poggio, colla destra rivolta sul capo e colla sinistra appoggiata a un poggio più alto, può di leggieri riconoscersi per un cacciatore alla lunga asta da

(1) Lib. 36 cap. 15. — Lib. 37. cap. 1.

caccia, e al leone, che gli è vicino, non sarebbe inverisimile il crederlo Endimione(1). Circa i coturni o stivaletti da caccia si è parlato in più luoghi; e soleano esser coloriti. Virgilio fa menzione de' coturni venatorj a color rosso, e Nemesiano cantò (2):

Candida puniceis aptentur crura cothurnis.

L'indicazione di dormire fece credere, che potesse qui dirsi rappresentato Endimione, la cui favola si è lungamente spiegata altrove (3). Circa l' albero leggiamo in Q. Calabro (4), che in Latmo si vedeva il luogo, ove Endimione giacea colla Luna, che era situato sotto alcune querce:

. . . del quale amore
resta sotto la quercia ancor memoria.

E circa l' asta così si esprime Virgilio (5):

Retia rara, plagae, lato venabula ferro,
Massylique ruunt equites, et odora canum vis.

Anche la clamide gittata all' indietro, e legata sotto il mento, corrisponde alla descrizione che ne fa Oppiano dell' abito da caccia (6).

(1) Nella Cass. n. 998; fu trovato in Civita nel 1759.
(2) Cyneg. v. 90.
(3) Vedi Tom. 3 Tav. 3 degli Ercolanensi.
(4) Lib. 10 ver. 131.
(5) Aen. lib. 4. ver. 131.
(6) Lib. 1 pag. 109.

SOTERE II. TOLOMEO ALESSANDRO

Sotere è nome greco e latino che significa Salvatore: Gli antichi lo davano alle Divinità, in forza della cui protezione si erano sottratti a qualche imminente pericolo. Questo nome davasi particolarmente a Giove, a Diana, a Proserpina; i Greci lo davano anche a' cittadini che si erano distinti per mezzo d' importanti servigi renduti alla patria. Il primo busto prodotto (1) ragionevolmente si può dire che in effigie il rappresenti, per una certa tal quale somiglianza con un altro re di Egitto, cioè coll' ottavo Tolomeo, cognominato Sotere II. Esso fu il figlio maggiore di Tolomeo Fiscone e di Cleopatra sua nipote e moglie. Ebbe il regno contro la volontà della madre, e ne fu scacciato per insidie della medesima, che vi chiamò l' altro figlio detto Alessandro, da cui essa fu poi uccisa; e scacciato perciò dal popolo Alessandro, il quale poco dopo fu ucciso, ritornò Tolomeo. Si possono vedere le sue avventure, non che le medaglie presso il Vaillant (2). Per derisione fu detto Laturo, e forse per derisione cicerchia, da λάθυρος, come osserva Plutarco (3), dove e scritto λάλυρον per λάθυρος (4). Strabone lo

(1) Fu trovato nell' escavazioni di Portici nel 1754.
(2) Pag. 112 a 116, e pag. 127 e seg.
(3) Coriol pag. 218.
(4) Si consulti il Silandro.

chiama λαθȣρον, e così costantemente gli altri autori Greci. Plinio dice Lathurum (1), e così anche Solino (2), e Salmasio (3) deriva la parola λαθȣρος, dalla particella accrescitiva λα, e da θȣρος, *impetuoso*, *violento*; o da θαρης, *lascivo*, *lussurioso* (4). Oltre di Laturo fu eziandio detto Filometore; e Pausania riferisce (5) che a questo Tolomeo e all' unica sua figlia Berenice eressero gli Ateniesi le statue di bronzo, siccome si vedeano parimenti in Atene le statue di tutti gli altri Tolomei di Egitto (6).

In mezzo ai busti è gentilmente espresso un Bue (7) Isiaco di bronzo, con la luna crescente in mezzo le corna. Due erano i Buoi sacri principalmente presso gli Egizi, l' Api, e il Mnevi, i quali si distinguevano a certi segni. Le note di Api, detto dai Greci Epafo, sono variamente spiegate. Erodoto così lo descrive (8): È molto nero: ha una macchia bianca di figura quadrata in fronte; sul tergo un' altra macchia simile a un' aquila. Strabone anche lo fa nero con macchie bianche in fronte e pel corpo (9). Plinio anche lo suppone nero dicendo (10): *Insigne ei in dextero latere candicans*

(1) Lib. 2. cap. 67 — Lib. 6. cap. 30.
(2) Cap. 30.
(3) Pag. 877.
(4) Vedi Esichio, e i suoi Commentatori
(5) Lib. 1 cap. 9.
(6) Lib. 1. cap. 8.
(7) Fu trovato in Civita nel 1765.
(8) Lib. 3. cap. 18.
(9) Lib. 17.
(10) Lib. 8 cap. 46.

macula; anche Solino e Pomponio Mela lo dicon nero. Ammiano Marcellino gli dà una luna crescente sul destro lato, e così si vede infatti nella medaglia di Adriano presso il Begero (1), e nero ancora, e colla luna crescente bianca sul destro lato si vede nella Mensa Isiaca (2). Non può dunque dirsi Api il bue dipinto nel finale della Tavola 30 del tomo 3 delle Pitture, tanto più che Eliano (3) dice essere falsi i segni dati dagli altri, o almeno scarsi, contandone gli Egizï sino a ventinove. Siccome il prodotto Bue è di bronzo, nè si può sul colore argomentare, così circa quel distintivo intendiamo parlare dell' altro non ha guari indicato; cosicchè non può neppure dirsi il Mnevi, che da tutti è detto negrissimo, e così si vede nella Mensa Isiaca, dove il Pignorio nota (4), che gli altri due Buoi Egiziani, che sono l'Onufi o il Manufi e il Baci, nominati da alcuno tra i sacri, o si riducono al solo Mnevi, o sono anche essi neri; e perciò neppur converrebbero con quel finale. Il solo segno dunque, ed eccoci in proposito, per cui si distingue questo dagli altri Buoi, e che potrebbe far nascere qualche dubbio, è la luna crescente sulle corna; ma neppur questo combina con la descrizione, che ci si fa di Api, poichè altri gli metto-

(1) Tom. 3 pag. 117.
(2) Vedi il Pignorio pag. 36.
(3) Lib. 11 cap. 10.
(4) Pag. 48.

no il segno della Luna sulla coscia o sul ventre, e gli altri, come Plinio dice (1), asseriscono che le corna stesse erano a modo di luna crescente : *Cornibus lunae crescere incipientis* ; e così si vede nella mentovata Mensa Isiaca. Il Pignorio osserva (2), che tutti i Buoi Egizï hanno le corna curve in dentro, a tal modo che formano quasi una luna; onde se strettamente voglia esaminarsi, neppure potrebbe dirsi quì rappresentato un Bue Egizio, avendo le corna quasi dritte, e alquanto curvate in fuora piuttosto, che indentro. Si disse dunque da taluno, per dar qualche ragione di questo, che forse ivi il pittore, nel nostro il fonditore o scultore aveva voluto esprimere il Bue detto Epafo dai Greci, e creduto figlio di Io, come dice Eliano (3), e per distinguerlo gli aveva aggiunta la Luna crescente tralle corna, esseno Io o Iside, che sono lo stesso, non altro che la luna, come è noto da Plutarco e da altri; ed Eliano osserva (4) che siccome il Mnevi era sacro al Sole, così l' Api, da' Greci creduto l' Epafo, ma dagli Egizi distinto da quello, era sacro alla luna, benchè da Strabone (5) è creduto lo stesso che Osiride. Nel primo caso, cioè in quello del volume terzo vollero altri ri-

(1) Loc. cit.
(2) Pag. 38.
(3) Lib. 11 cap. 10,
(4) Lib. 10 cap. 11,
(5) Lib, 17. pag. 807.

conoscervi un errore del pittore, che aveva rappresentato un Bue in luogo della Vacca bianca adorata in Egitto in onore di Venere Celeste (1). Eliano dimostra (2), che questa Vacca è così portata all' amore del maschio, che ne sente il mugito trenta stadi lontano; che la Venere Celeste poi sia la stessa della Luna, sufficientemente il dimostrarono gli Ercolanensi (3).

Compagno del precedente è il secondo busto (4); e quando si voglia nel primo rappresentato Tolomeo Laturo, potrebbe formarsi il sospetto di essere in questo espresso il fratello, il quale fu anche figlio del settimo Tolomeo e di Cleopatra, e fratello minore dell' altro Tolomeo, detto Laturo; ma così amato dalla madre, siccome appieno indicammo, che scacciato il primo figlio da Alessandria, fece dichiarare il secondo re di Egitto, da cui essa poi fu ammazzata (5). Tale opinione si avventurò per la molta somiglianza colla testa del nono Tolomeo, detto Alessandro, come per la poca differeza tra i due volti, che si conosce particolarmente nell' età e nella pienezza, in cui si distingue appunto il secondo dal primo fratello. Oltre le medaglie, che possono vedersi nel Vaillant (6), ha pubblicato il Cay-

(1) Idem. pag. 809.
(2) Lib. 10 cap. 27.
(3) Tom. 3. Favol. 52.
(4) Fu trovato nello stesso luogo nel 1755.
(5) Vaillant. pag. 117 e segg.
(6) Loc. cit. pag. 123.

lus (1) una pietra in cui è incisa una testa, simile molto al nostro bronzo, coverta da una pelle di elefante e con queste lettere ΑΛΕΕΠΒ, e spiegando egli queste lettere così ΑΛΕξαϰδρος ΕΠιφανὴς Βασιλεὺς, Alessandro Epifane re, sostiene che sia quella l'immagine di Tolomeo Alessandro, fratello del Laturo. Ateneo parlando di esso (2) dice, che era anche più grasso e più ghiotto del padre, detto perciò Fiscone, che lo Scaligero ad Eusebio traduce trippone, onde il Vaillant osserva (3), che il primo fratello comparisce macilento per rispetto al secondo, e che questo si vede con faccia larga e piena sulle medaglie. E poichè abbiamo fatta menzione del padre detto Fiscone, viene volgarmente creduto che il busto rappresenti un Tolomeo, e per tale è nominato in un indice erudito; ma essendo molti i re di questo nome, furono dagli autori con vari cognomi distinti, come rilevasi in Visconti. Altri siccome il Bottari, sono d'opinione che sia il fratello minore di Tolomeo Filometore, che per ischerzo fu cognominato *Physcon*, avendo molta similitudine con una testa improntata in una medaglia *magnae formae* della famiglia Lollia, poichè da L. Lollio fu rimesso nel regno questo Tolomeo Fiscone, e con altra medaglia riportata dal Vaillant nella storia dei To-

(1) Tom. 5 pag. 149. Tav. 53. n. 4.
(2) Lib. 12. cap. 550.
(3) Pag. 123.

lomei (1), ed una pure presso il Liebe. Vero è che il Morelli nel suo Tesoro vuole che nella detta medaglia Lolliana sia figurato il re Deiotaro; ma quella sua visione è rigettata da Sigeberto Avercampo nelle note al medesimo Tesoro Morelliano; ma in principio par che convenga col Vaillant, dicendo: *Quae quidem conjectura speciem visi habere videtur ec. Sed caput regium non satis accedere mihi videtur ad faciem regis Ptolomaei VII Evergestis II, qui jocula-riter Physcon dictus fuit. Nummi Aegypti regem illum facie obesa, et aetate senili exhibent; at Lolliani regem aetate non tam provecta exhibent.* E di vero nella Istoria de' Tolomei si vede la faccia di Fiscone tale quale qui si descrive, grassotta e attempata. Onde poi in progresso della spiegazione l'Avercampo s'allontana anche da questa opinione, e proponendo la sua dice: *Si ad Ptolomaeos (quod vix puto) referendus esset nummus de Ptolomaeo Apione mallem intelligere, et sic pars adversa, quae caduceum spicam inter, et papaver erectum exhibet, designare posset pacem, et concordiam cum populo Romano, atque inter fratres Ptolemaeos, Aegypti, et Cyrenarum regem, ex qua ubertas frugum, et rerum omnium abundantia sperandae erant, quae duo papaveris et aristae symbolo significantur.* E

(1) Pag. 105 Morell. Thes. Tom. 2 pag. 251.

non solo i lineamenti del volto , ma ancora l'acconciatura de' capelli, e quella serie ordinata di ricci che gli pendono torno torno alla testa e alla faccia l' assomigliano interamente ai ritratti che abbiamo di Tolomeo Apione, come può vedersi in Visconti e in Begero (1), ma che invece del diadema ha una corona di spiche. Vero è che il medesimo Begero (2) non si sa determinare a crederlo o Tolomeo Fiscone, o Tolomeo Apione suo figliuolo , o Tolomeo Alessandro da noi riportato; perchè il primo era *vultu deformis*, *et sagina ventris non homini*, *sed belluae similis*, come egli dice servendosi delle parole di Giustino e dell' autorità di Possedonio, citato da Ateneo. Ma, comunque sia, la medaglia che riporta il Begero certamente rappresenta un Tolomeo, essendo scritto nel rovescio intorno a un'aquila ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩ. Laonde non so vedere perchè l' Avercampo dicesse : *Si ad Ptolemaeos* (*quod vix puto*) *referendus esset nummus*, cioè il Lolliano. Anche Fulvio Orsini (3) ci diede il disegno d' un cammeo con una testa simile a quello non ha guari indicata, e lo crede il ritratto d' Apione , re di Cirene. Si potrebbe avvalorare la conghiettura dell' Orsini col vedere in un qualche museo la statua e in Roma segnatamente, e potrebbe essere una memoria della gratitudine

(1) Th. Brand. tom 3. pag. 34.
(2) Tom. 1 pag. 263 — Aten. lib. 12 cap. 12 pag. 551.
(3) Imagin. num. 121.

del popolo romano verso questo re, il quale lo istituì suo erede, come si ha da Giulio Ossequente (1) *Ptolemaeus rex Aegypti, Cyrenis mortuus, S. P. Q. Romanum haeredem reliquit*; dove si vede che, essendo nominato re di Egitto, non gli disconviene il prenome di Tolomeo, che si legge nella medaglia del Begero. Essendomi di troppo dilungato su tal materia, con avere anche deviato, parlando della susseguente Tavola, sarò costretto contemplare l' infelice Agrippina.

AGRIPPINA
E
LUCIO

Accostandosi alquanto le fattezze del volto e l' acconciatura de' capelli, che si vedono in questo busto (2) ad alcuna delle teste di Agrippina maggiore, che s'incontrano nelle medaglie di questa virtuosa ed infelice principessa, potrebbesi con qualche fondamento credervi la medesima rappresentata; ma la somiglianza non leggera, che vi si riconosce ancora, non solamente con molte delle immagini, che ci restano della sua fi-

(1) Giul. Osseq. pag. 109.
(2) Fu trovato nelle escavazioni di Portici

glia Agrippina, potrebbe far sì che altri inclinasse a sostenervi espressa questa, o qualche altra delle sorelle, piuttosto che la madre. Agrippina maggiore in tal modo è designata dagli Antiquari la moglie di Germanico, sorella di Cajo e Lucio, per distinguerla dalla madre di Nerone. La testa di Agrippina nella medaglia singolare, che dall' altra parte ha la testa di Tiberio, presso l' Haym, (1) il quale ragionevolmente la crede battuta dal di lei figlio Caligola, è similissima al nostro bronzo, e simile ancora è il busto di marmo nel Museo Capitolino. (2) Del resto molte sono le medaglie, in cui si vede il volto di questa principessa, tra le quali una presso il Seguino (3) fattale dalla città di Lepti in Africa, mentre era ancor viva, oltre alle altre medaglie e medaglioni fatti battere dopo la sua morte da Claudio: Si veda il Patino a Svetonio, (4) Ruben, (5) Vaillant; (6) le gemme varie sì del Maffei, (7) che del Canini; (8) in fine le statue, come nel Bottari. (9) E sebbene in tutte queste si osservi qualche diversità, può ben dirsi derivata dall'età differente, essendo nel nostro bronzo espressa molto giovane, e perciò col volto non scarno e alquanto più ritondetto. Essa, figlia di

(1) Tom. 1. pag. 240.
(2) Tom. 2 Tav. 10.
(3) Sel. Num, pag. 319.
(4) Tav. 17 1 e Tav. 19. 4. — Mus. Pis. Tav. 5.
(5) Num. Tav. 18.
(6) Num. Praest. Tom. 3.
(7) Tom. 1 num. 18 19. 20.
(8) Num. 74.
(9) Mus. Cap. Tom. 3. Tav. 52.

Marco Agrippa e di Giulia figlia di Augusto, fu moglie di Germanico, (1) figlio di Druso, fratello di Tiberio, e della seconda delle due Antonie figlie di M. Antonio e di Ottavia sorella di Augusto; (2) fu madre di nove figli, e fra questi di Agrippina madre di Nerone e di Caligola. (3) È dessa l'infelice vedova di Germanico, il cui arrivo a Brindisi co' suoi due figli e le ceneri di suo marito forma in Tacito un quadro così commovente, e il cui dolore diviso da tutti i buoni (*flebant Germanicum etiam ignoti*), sarebbe stato più interessante, se spesse volte non si fosse mostrato sotto la forma dell'orgoglio e della collera: *Violenta luctu et nescia tolerandi*. Suo marito morente l'avea esortato a mitigar la fierezza, e specialmente a non inquietarsi della gelosa politica, ond'ei moriva la vittima: *Neu regressa in urbem, aemulatione potentiae validiores irritaret.* Ella non si attenne a questo tenero e saggio consiglio, e si dolse tanto altamente e amaramente della persecuzione e degli affanni da cui vedevasi afflitta, che un giorno Tiberio le rispose, con un verso greco, il quale significava che il suo dolore era quello di non regnare. La figlia di Giulia, la nipote di Augusto, poteva recare in dote ad un marito diritti tali da farsi temere da Tiberio. Agrippina avendo parlato dinanzi a lui di

(1) Svetonio Oct. lib. 64.
(2) Idem, Cal. lib. 1.
(3) Idem. Lib. 7.

volersi rimaritare, l'imperatore non rispose parola; ma Seiano fingendo d'intenerirsi sulla sventura di Agrippina, le fece temere di poter essere avvelenata da Tiberio. Avvertito questi da Seiano: o accorgendosi da per se stesso delle ingiuriose precauzioni della principessa, disse una parola, che fu riguardata dai cortigiani come sentenza di morte della sua nemica. » Sarebbe forse maraviglia se io trattassi con qualche severità una donna che mi accusa di veneficio? » Infatti dalla sua funesta solitudine di Capri partirono lettere di proscrizione indirizzate al senato contro Agrippina e Nerone di lei figlio (che non vuolsi confondere coll'imperatore; i di cui delitti hanno per sempre infamato un tal nome). Il senato non era più che una greggia di schiavi, e si astenne dal condannarli a morte amendue, solamente perchè l'imperatore, il quale non erasi riconciliato con Agrippina, e voleva lungamente vendicarsi di lei, proibì che ella morisse. Quantunque ei non abbia osato denigrare apertamente la conosciuta virtù di questa donna, procurò non dimeno di spargere qualche nube negli animi, rilegandola nell'isola Pandataria, ove Giulia di lei madre era stata molto tempo esiliata pei vizj della sua condotta. Tiberio ebbe la crudele viltà di volere insultare in persona alla sventura di Agrippina. I rimproveri di cui essa il colmò erano troppo giusti per non irritarlo. Nella sua feroce brutalità ei diede ordine al centurione che

l'accompagnava di batterla in viso: ciò che il centurione sì sconciamente eseguì, che le fece schizzare un' occhio. Essa morì di dolore nel suo esiglio. Druso e Nerone figli suoi morirono di fame in prigione, Caligola fu riservato pel trono; non mancò alle sciagure di sua madre che quella di veder regnare un simil mostro. Svetonio però (1) dice, che essa volontariamente morì di fame nell'isola Pandataria, ove era stata relegata da Tiberio, il dì 17 ottobre dell'anno 33 di Cristo. (2) Era Agrippina di un coraggio, e di una capacità superiore al sesso, di cui aveva spogliati i vizj coll'ambizione e colle cure virili, fino ad adempire alle parti del più esperto e più prudente capitano: (3) di un' indole feroce, intollerante e incapace di finzione: (4) di una virtù e di una pudicizia superiore alla maldiceuza e alla calunnia; (5) e di uno spirito insomma corrispondente alla grandezza della sua nascita. (6) Or questa vivacità accompagnata da un certo grazioso insieme, e viril contegno, par che si riconosca nel bronzo prodotto.

Dicemmo, che in esso vi si riconosce ancora una somiglianza non leggera delle molte immagini della sua figlia Agrippina, che aveva Augu-

(1) In Tib. lib. 35.
(2) Dione lib. 58. pag. 635. — Tillemont Tib. Tom. 1 pag. 114.
(3) Tacit. Ann. lib. 1. cap. 33. 69. — Lib. 6. cap. 25.
(4) Id. lib. 2. cap. 72. — Lib. 4. cap. 54.
(5) Id. lib. 2. cap. 43. — Lib. 4. cap. 12.
(6) Dione lib. 57. pag. 605.

sto per bisavolo, Agrippa per avo, Germanico per padre, Claudio per sposo, Caligola per fratello, Nerone per figlio; di questa si parla, e lungamente si parla; cioè di quella che fra le imperatrici più a ragione diede a parlare di sè. Detta anche Giulia Augusta fu più infelice di sua madre poichè essa vide regnare Nerone, o per meglio dire, lo fece essa regnare; il crudele ne la punì. Era, siccome dicemmo, figliuola di Germanico, (1) amore e delizia del popolo romano, e d' Agrippina, di cui tessemmo notizie, e ch'ebbe Augusto per avo, la quale se ne sgravò in una città degli Ubj, antichi popoli della Germania, chiamata da poi Colonia di Agrippina, ed in oggi semplicemente Colonia. (2) Si rimarcò a destra della bocca di questa principessa un doppio dente, che fu giudicato da Plinio come un felice presagio d'una gran sorte. (3) Si vede in questa principessa quanto la natura e il temperamento possano più, che gl' istinti del sangue, e la forza dell'educazione Nata da genitori virtuosissimi, educata presso Antonia sua avola di una vita irreprensibile, dotata dalla natura di una bellezza non ordinaria, (4) di uno spirito vivacissimo, di un talento singolare, e di tutte in somma le più rare qualità, che poteano renderla la più gloriosa

(1) Tacit. ann. 12.
(2) Svetonio Cal. Lib. 7. — Tacit. ann. lib. 2. cap. 54. — Dione lib. 59.
(3) Hist. nat. lib. 7. cap. 8.
(4) Xiphil. in Claud.

del suo secolo, seppe abusare in maniera di tutti questi vantaggi del corpo e dell'animo, che si rese infame e detestabile. Del fuoco e della delicatezza di sua immaginazione diè chiarissima prova nelle vaghe ed eleganti memorie da lei composte sulle proprie avventure, le quali non poco servirono a Tacito per scrivere i suoi annali. (1) Ma all'opposto era predominata (2) da una insaziabile avarizia, da una gelosia produttrice della più barbara vendetta, e sopra tutto da una smisurata ambizione, che fu la principale e forse l'ultima cagione de' suoi delitti e de' suoi mali. Figlia, sorella, nipote, sposa e madre di Cesari o di imperatori portò dalla nascita tal brama violenta di regno, che mai non potè frenarla; (3) e da questo vizio originario furono corrotte tutte le di lei azioni, e da questo derivò quella sua malaugurata fecondità d'ogni sorta di colpe. La sua gioventù la passò presso Antonia ava, la cui irreprensibile condotta poteva servirle di preclaro modello. Quella saggia matrona che educava unitamente a' suoi figli, ancora i figli di Germanico, diè loro precetti di virtù e tentò d'ispirare in quei giovanili petti sentimenti d'onore; ma ebbe il rammarico di vedere le sue nipoti macchiate di colpe infami in una età, nella quale parea che i loro cuori non potessero andar soggetti

(1) Voss. Hist. lat. lib. 1.
(2) Plin. lib. 7. cap. 8.
(3) Svet. in Caj.

a passione veruna. La ragione fu in esse quasi prevenuta dal vizio (1) e ciò avvenne per mezzo d' un orribile incesto con Caligola loro fratello. (2) Di qual maggior delitto poteva mai essere imbrattata la più tenera giovinezza ? Passò a nozze per volere di Tiberio con Domizio Enobarbo, il quale oltre l'onore di una nobiltà antichissima, possedeva pur l'altro non men grande di esser congiunto della famiglia cesarea, nel che consisteva il suo maggior merito. Malizioso fino alla perfidia, crudele, barbaro, brutale, omicida , adultero , lordo d' incesto con la sua sorella Lepida, e carico finalmente d'ogni specie di delitti, pensò egli stesso non poter nascere dal suo matrimonio con Agrippina, fuorchè de' frutti perniciosissimi alla repubblica ; nacque Nerone. (3)

Agrippina passando di delitto in delitto ebbe la fierezza della prima, e l'impudicizia di Giulia, ma quella aveva errato per debolezza, questa fece del vizio lo stromento della sua ambizione. Piacque all'imperatore Claudio, suo zio: lo sposò, governollo a sua posta; e come è fama lo avvelenò. Volle piacere a Nerone suo figlio, e sembra che fosse debitrice all'esito di questo colpevole disegno del poco credito che conservò qualche tempo sotto l' impero di questo principe. Dicesi,

(1) Dione Lib. 59.
(2) Svet. Cal. lib. 7. — Tacit. ann. lib. 2. cap. 54.
(3) Svet. In Neron. lib. 28.

che sognando Claudio, le fosse predetto che il figlio, da lei cresciuto all' impero, e colla mostruosa compiacenza, (1) e con tanti raggiri, (2) e con tanti misfatti, la farebbe un giorno perire; essa rispondesse. *Mi uccida pure, purchè ei regni.* Grido d' un' anima ambiziosa più che d' un cuore materno, poichè queste parole *purchè regni*, significavano, *purchè regni io.* Nerone s' incaricò di compiere la profezia, pel solo motivo che Virgilio assegna a' molti delitti di Caco, meno atroci di questo:

Ne quid inausum
Aut ntentatum scelerisve dolisve fuisset.

Da principio ei ricorre all' artifizio. Mi suonano nell'anima le parole di Tacito: le ripeterò facendo perdere ad esse il meno che mi sia possibile dell' originale loro energia; e ad ogni modo io mi confido che sufficienti riusciranno a far conoscere quanto esser dovesse profonda l'impressione che in me fecero le memorie di quel sito, non che della tomba di Agrippina, quando mi determinai scrivere la Guida di Napoli e suoi dintorni. — Nerone ad ultimo più non sapendo sostener viva la madre, stabilì di farla morire, dubbioso se con veleno, ferro, od altro mezzo. Giacchè quegli

(1) Tacit. Ann. lib. 14. cap. 2.
(2) Dione lib. 51.

dapprima il veleno, ma non parve opportuno, poichè le si avrebbe dovuto ministrarlo ne' banchetti del figlio, come s' era fatto a Britannico; e ardua cosa pareva il tentare la fede de' suoi, essendo ella femmina avvezza ai delitti, attenta alle insidie, e premunita di antidoti. D'occultare l'uccisione col ferro, niuno sapea trovar mezzo, temendosi inoltre che chi venisse scelto per l' attentato, non obbedisse: suggerillo Aniceto liberto, prefetto della flotta a Miseno, precettore dell'infanzia di Nerone, ed inviso ad Agrippina per odj reciproci. Asserì pertanto che una nave poteva costruirsi, una parte della quale aprendosi ad arte, lascerebbe cader d'improvviso la principessa nell'onde: non essendo al mondo cosa più del mare atta a produrre fortuiti avvenimenti; e s' ella perisse, chi saria baldanzoso abbastanza d' attribuire a delitto ciò di che poteano accagionarsi i venti e le acque? Edificherebbe Nerone alla defunta templi, are, ed altre simili dimostrazioni farebbe, che ostentassero la sua filiale pietà. Piacque il sagace avviso, favorito, anche dalla solennità de' Cinquedì, stazione di dimora a Baia. Là egli invitò la madre; e andava dicendo che le contese tra i parenti doveano perdonarsi, ch' era d'uopo che gli animi si placassero; il qual romore di riconciliazione avesse ad esser poi da Agrippina, che a sì liete feste veniva, accolto colla facile credulità femminile. Le si fece quindi incontro sul lido, la pigliò per mano, ed abbracciatala,

la condusse a Bauli: è questo il nome di un borgo, che è bagnato dal mare, nel seno che sta tra il lago di Baia e il Promontorio Miseno. V' avea fra le altre una nave più adorna, come se anche questo facesse per onorare la genitrice, poichè ella era avvezza a salire una trireme od altra simil barca; fu invitata al banchetto, ove sopragiungesse la notte ad occultare il delitto. Si credette con fondamento che la congiura si fosse scoperta: ed Agrippina, od informata dalle insidie, oppure che solamente ne dubitasse, si fece trasportare a Baia in lettiga. Là gentilmente accolta, e nel più onorevole seggio collocata, le carezze del figlio scemarono il suo timore: poichè egli con giovanile famigliarità, mescolando gli scherzevoli ai serj discorsi, tirò in lungo il convito , e l' accompagnò allorchè partiva, caldamente baciandola sugli occhi e sul petto: sia per compiere la simulazione , sia che la vista estrema della madre, già vicina a perire, commovesse il fiero suo animo. Voller gli Dei, quasi per convincerlo di scelleratezza, che in quella notte brillasser chiare le stelle e fosse placido il mare; nè molto s' era avanzata la nave, e due de' familiari d' Agrippina ve l' aveano accompagnata , de' quali Crepercio Gallo stavasi non lunge dal timone , ed Aceronia , china sui piedi di lei , che giaceva, ricordavale lietamente il pentimento del figlio e la sua riconciliazione; quando al convenuto segno, precipitò

il tetto di quella stanza, grave per molto piombo, e Crepercio, oppresso, tosto perì. Agrippina ed Acеronia furono protette dalle pareti più eminenti, per avventura troppo valide da cedere al peso; nè lo squarciamento della nave aveva luogo, essendo tutti turbati, e quelli che ignoravano la trama, impedendo l'opera degli altri. Fu quindi ordinato ai rematori di salir tutti sovra l'un lato, e sommerger così la barca: ma nemmen questo potè eseguirsi di consenso; ed avendo altri fatto il contrappeso, avvenne che il naviglio più lentamente affondasse. Intanto Aceronia, che imprudentemente schiamazzava, gridando ch'ella era Agrippina e che si soccorresse la madre del principe, fu uccisa con remi, con uncini, e con qual' altro utensile navale che il caso offrì. Agrippina silenziosa, e quindi meno osservata, s'ebbe però una ferita nella spalla: nuotando poi, s'imbattè in una barchetta, dalla quale fu trasferita al Lago Lucrino, nella sua villa. Quindi ripensando alle fallaci lettere amorevoli che l'aveano invitata: alle dimostrazioni con che era stata onorata: che non dai venti spinta contro il lido, o cacciata tra gli scogli, la nave era caduta nella parte superiore, quasi macchina terrestre; riflettendo anche alla morte di Aceronia, ed alla propria ferita, credette che solo rimedio alle insidie fosse il mostrare di non essersene avveduta. Ed inviò il liberto Agerino per annunziare al figlio che grazie agli Dei e alla Fortuna el-

l' era scampata al grave rischio, ed a pregarlo che, quantunque atterrito dal pericolo della madre, differisse di venirla a visitare, avendo ella d' uopo allora di riposo, e intanto, con simulata sicurezza, apponea medicamenti alla ferita, ed attendeva a ristorarsi.

Ma Nerone, che aspettava i nunzi del compito misfatto, allorchè seppe ch' ella era salva e lievemente ferita, e che più non era occulto l' autore del delitto, esanime per la paura, esclamando che già la vendetta era vicina, sia ch'ella armasse i suoi servi, o accendesse i soldati, o al senato e al popolo accorresse, narrando il naufragio, la ferita e gli amici uccisi, non trovò altro rimedio che quello di svegliare Burro e Seneca; i quali tosto a se chiamò, incerto se fossero sino allora ignari del fatto. Rimasersi lungàmente taciturni, per non consigliar cose vane, od anche perchè credeano d' essero giunti a tale, che o Nerone dovea prevenire Agrippina, o prepararsi a perire. Poi Seneca più pronto guardò Burro in volto, richiedendo se la morte di lei dovea affidarsi ai soldati: egli rispose che i pretoriani erano troppo bene affezionati alla casa de' Cesari, e memori di Germanico, per nulla osare d' atroce contro la sua progenie; compisse Aniceto le sue promesse. Questi immantinente domandò di consumare il delitto: e a quella voce Nerone gridò che in quel giorno gli si donava l' imperio, e che autore di tanto beneficio ricono-

sceva il liberto; s' affrettasse, e seco adducesse uomini prontissimi. Egli avendo udito ch' era giunto Agerino inviatogli da Agrippina, immagina un altro misfatto: mentre adempie il messo l' affidatagli incombenza, gli lascia cadere tra' piedi una spada; allora, quasi l' avesse sorpreso sul fatto, comanda che s'incateni, come se ad uccidere il Principe avesselo la madre mandato, e affinchè si credesse ch' ella per la vergogna della sorpresa della scoperta scelleratezza si fosse data volontariamente la morte. Frattanto, essendosi sparso il grido del pericolo di Agrippina, creduto fortuito, ognuno corse al lido : chi salì il molo: chi balzò nelle barchette vicine: altri, per quanto poteano, s' inoltravan nel mare; taluni tendean le mani, e tutte le bocche eran piene di lamenti, di voti, di interrogazioni varie e confuse, e d'incerte risposte: accorreva una moltitudine innumerevole con lumi; e quando fu noto ch' ella era incolume, s'andava accostando per gratularsi, finchè la dissipò l' apparire della schiera armata e minacciosa. Aniceto circonda co' suoi sgherri la villa; ne abbatte le porte, si fa padrone de' servi che incontra, sin che giunge alla porta della camera: pochi vi si trovarono, essendo gli altri fuggiti pel terrore degli irrompenti. Stavasi a fianco del letto una sola ancella, ed un solo lume spandeva intorno una fioca luce : era anziosa Agrippina di più in più; perchè niuno gli giungeva dal figlio, e nemmeno Agerino; perchè eran

cessate le grida sul lido e vi regnava il silenzio; e pei repentini strepiti che ella udiva nunzi di estremo danno. Allontanandosi l'ancella, — tu pure mi abbandoni? le disse; e in quel momento vide Aniceto entrare, accompagnato da Erculeo trierarco, ed Oloarito, centurione della flotta. — Se voi venite per vedermi, (esclamò) annunciate ch' io sono convalescente; se per compiere un attentato, io non saprò credere che mio figlio v' abbia comandato un parricidio. — S' avvicinarono i sicarj al letto, e primo Erculeo la percosse nel capo con un bastone; e quando il Centurione, impugnata la spada fece atto di trafiggerla, ella, additando il ventre, gridò: — quì — ferisci; — e da molti colpi trafitta morì. Colpisci, a dir meglio, le viscere che hanno portato quel mostro. » *Ventrem feri*; due parole che sono più eloquenti di qualunque invettiva contro i parricidi. La maschia eloquenza di Tacito necessaria non era a vestire d' una tinta funebre l' inaudito misfatto: bastava quel detto storico e sublime: *Ventrem feri*, ferisci il ventre, per rabbrividire all' idea del parricidio. Agrippina aveva dato al figlio lezioni di scelleratezza; fu prodiga di veleni per innalzarlo all' impero. Disgraziata! I lidi di Baia furono contaminati dal suo sangue; e morendo ell' ebbe l'orribile affanno di vedersi punita da colui che aveva generato, e pel cui amore s' era bruttata di tanti delitti. La vita di questa imperatrice può vedersi descritta

colla maggior distinzione tra le vite delle imperatrici Romane di Sevriez.

Tacito e Svetonio riferiscono che, per inaudito genere di sacrilegio, Nerone volle vedere il corpo della spenta sua madre, e fece infami lodi di ciò che aveva veduto. Il barbaro volle persuadere che Agrippina aveva tentato di assassinar lui, e che egli era stato costretto a prevenirla; e mandò al senato una lettera contenente questa scusa, ch' era stata composta da Seneca. A questa lettera Trasea uscì dal senato; ma questi, e, quel che è peggio, Burro felicitarono l'imperatore, perchè ei fosse sfuggito alle insidie di sua madre; Romani, sempre sorprendenti, sempre superiori ad ogni paragone a tutti gli altri uomini, nel vizio come nella virtù, nella viltà, come nella grandezza! Nerone pretendeva discendere da Enea: su questa pretensione, e sul suo delitto fu fatto il seguente Epigramma,

Quis neget AEneae magna de stirpe Neronem;
Sustulit hic matrem; sustulit ille patrem.

Pessimo giuoco di parole, trattandosi di motteggiare sopra un figlio che uccide la madre! Agrippina aveva lasciato delle memorie, di cui Tacito si è giovato, e sono da lui citate. Ebbe tre mariti: il primo Gneo Domizio Enobarbo, a cui Tiberio l' aveva maritata: il secondo l'oratore Crispo Passieno, due volte console; il terzo l'impera-

tore Claudio. Nerone era nato dal primo matrimonio, e Claudio l'aveva adottato. (1) Agrippina morì il 10 giugno, (2) l' anno 59 dell' era cristiana. (3)

Ricordiamo a chi legge aver noi detto potere ancora il nostro bronzo rassomigliare oltre la madre, o la figlia lungamente descritta, una qualche altra sorella; e a tal proposito leggiamo, che delle tre figlie di Agrippina e di Germanico, e sorelle di Caligola, Agrippina, Giulia e Drusilla, tutte tre amate e stuprate dal fratello, la più cara a lui fu Drusilla, che tenne quasi in luogo di moglie, (4) e con cui fece anche una figlia e la riconobbe per sua: (5) *Stupra sororibus intulit: ex una etiam filiam agnovit:* luogo non avvertito da Patino, il quale a Svetonio (6) porta la rarissima medaglia, in cui si vede la testa di Drusilla colle parole: *Diva Drusilla Soror Caesaris Aug.* e nel rovescio una figura nuda con le ali alle spalle, e a' piedi con queste parole *Julia Drusilla F. C. Caesaris Augusti.* E la qual sorella, essendo morta, ordinò che fosse riconosciuta e venerata dapertutto per dea, nè egli, mentre visse, giurò mai, se non per *numen Drusillae.* (7) Di queste tre sorelle, che si vedono unite in una

(1) Svet. Ner. lib. 34.
(2) Tacit. Ann. lib. 14. cap. 15.
(3) Dion. lib. 61. pag. 696.
(4) Svet. Cal. Cap. 24.
(5) Eutropio lib. 7. cap. 12.
(6) Tav. 17. num.° 4.
(7) Svet. loc. cit. Dion. lib. 59. pag. 648.

medaglia, (1) e in una gemma, (2) la più simile a Caligola, par che fosse Drusilla, per quanto può riconoscersi dalle medaglie, sulle quali per altro, egualmente che sulle gemme, e su qualche altro pezzo antico, non può fissarsi una certa, precisa, e determinata idea delle persone rappresentatevi, e per la diversità degli artefici, e per la età diversa delle persone stesse, che vi sono figurate, come giudiziosamente osserva il Maffei; (3) così per esempio, diversissimo è un Tiberio giovane dallo stesso Tiberio vecchio; e quindi l'incertezza, e il dubbio nel determinare le immagini antiche, che non hanno nome.

Delle prime due Agrippine esistono molte medaglie d' oro e di argento, e due bellissime statue in Roma: una al Museo Capitolino: la seconda nella villa Albani : sebbene Winckelmann (4) crede la prima essere dedicata ad Agrippina di Nerone, pure il Bottari (5) la crede dedicata all' Agrippina di Germanico, poichè la testa della statua rassomiglia perfettamente all' immagine di questa celebre matrona , che si vede impressa sopra le medaglie imperiali, specialmente tra quelle date fuori dal Rubeccio. Ella siede maestosamente e molto comoda sopra un' agiatissima sedia, ma in atto grave ed onesto, co-

(1) Patino Tav. 16. num.° 3.
(2) Maffei Tom. 1. Tav. 24.
(3) Loc. cit.
(4) Storia dell' Arte vol. 2. pag. 350.
(5) Museo Capitolino Tom. 1.

me conviene ad una matrona romana dei tempi di Augusto, figliuola di Marco Agrippa, e moglie di Germanico. È noto che prima di essere rilegata da Tiberio nell'isola Pandataria, il popolo romano, preso dalle di lei virtù, le aveva erette molte statue, il quale onore dicesi che irritasse maggiormente contro di lei la gelosia del crudele Tiberio: ed è noto pure che dopo la morte di lei, giunto Caligola all'impero, per mostrarsi umano e farsi ben volere fece dissotterrare le sue ceneri e trasportarle in Roma in gran pompa; ed erigendole un magnifico mausoleo, procurò di onorarla fino ad istituire in memoria di lei i giuochi circensi, e a concederle il privilegio del *carpento* nel quale si solevano portare i simulacri degli Dei, siccome raccogliesi da Macrobio. L'altra statua indicata nella villa Albani, credesi pure della seconda Agrippina. Altra eravene nel palazzo detto la Farnesina, celebre per il lavoro, ma ora esistente in Napoli; e fa parte de' preziosi monumenti del Museo Borbonico. Esiste nella Galleria degli imperatori, terzo portico num.° 170. Con lievi parole la lodammo nella pubblicata Guida di Napoli. » L'ornamento della patria, il solo vero sangue di Augusto, l'esemplare di antichi costumi, siede; così Tacito. Agrippina maggiore, così chiamata per distinguerla dalla sua figlia, che fu madre a Nerone, come dissi, siede addolorata e pensosa; ma quel maestoso dolore ci co-

stringe ad addolorarci con lei, e quel profondo pensare passa quasi dalla sua fronte alla nostra. »

Nel mezzo vedesi una maschera, che sembra Bacchica, poichè il diadema e i corimbi e il volto stesso appartengono chiaramente a Bacco; ma le frondi non sembrano di edera. Per altro a questo dio e ai suoi seguaci conveniva anche il mirto, il lauro, la palma, e quasi in somma tutte le piante e i fiori, come si è in più luoghi avvertito. (1)

Il secondo busto di bronzo esprime Lucio, figlio di Agrippa, e fratello minore di Caio Cesare. (2) Può ivi dirsi rappresentato per una certa tal quale somiglianza col fratello, come per l'età alquanto più giovanile. Esso nacque l'anno 737 di Roma, e morì l' anno 753 nel mese di agosto in età di diciotto anni in Marsiglia, senza aver fatta azione alcuna degna di memoria; onde da Floro (3) è detto *inglorius*; si veda il Noris (4). Del resto qualunque fossero stati i suoi nipoti, è certo, che Augusto ne risentì sempre con dispiacere la perdita, avendo così incominciato il suo testamento, in cui dichiarò suo successore Tiberio: *Quoniam sinistra fortuna Caium et Lucium filios mihi eripuit, Tiberius Caesar mihi ex parte dimidia, et sextante haeres*

(1) Pascalio lib. 7. cap. 9.
(2) Fu ritrovato in Portici.
(3) Lib. 4. cap. 12.
(4) Cenot. Pis. Diss. 2. pag. 15.

esto (1). Fu detto eziandio Lucio per qualche rassomiglianza colle immagini di questo principe espresse nelle medaglie; e in esse presso il Noris (2) si vede il volto di Lucio Cesare, ma più giovane, e più tondeggiato di quello del fratello, e molto simile al nostro bronzo, particolarmente nell'ultima. Possono vedersi le altre medaglie di questi due principi presso il Patino, il Vaillant, il Morelli. Nel Maffei, (3) e nel Museo Fiorentino (4) si vedono delle gemme con teste credute de' medesimi. Del resto è notabile anche nel bronzo quell' aria di sosenutezza, che si osserva parimente nel volto di Agrippa, corrispondente al suo contegno, e molto più all' alterigia de' figli. Qualora sia Lucio Cesare, siccome per le allegate ragioni ci lusinghiamo, pregievole può dirsi il bronzo per la sua conservazione, e nel tempo stesso di belle e ricercate forme; ma ognuno comprenderà quanto difficil sia il potere assegnare la storica denominazione a tutti gli oggetti che si rinvengono, prima per una certa tal quale somiglianza di personale; secondo per la incertezza delle epoche, poichè ben diciotto secoli sono trascorsi dalla loro esistenza e più ancora; terzo peressere mancanti di complete genealogie, di

(1) Sveton. in Tib. lib. 23.
(2) Pag. 86, 92 e 164.
(3) Tom. 1. Tav. 15. e 16.
(4) Tom. 1. delle Gemme Tav. 2. num.° 8. 9. e 10.

serie iconografiche, di medaglie positivamente certe, le quali esprimano nome ed epoca.

SCIPIONE
E
SILLA

Dagli uomini illustri per lettere, per costumi, per nascita, per fortuna, passiamo a que' che lo furono per valore; e certamente potrebbe nel primo bronzo vedersene uno de' più rinomati dell'antichità, (1) per la gran somiglianza, che ha con la testa creduta del primo Scipione Africano da qualche antiquario, se non fosse con molta ragione da altri posta in dubbio. Publio Cornelio Scipione Africano merita certamente l' elogio di Eutropio: (2) *Vir Romanorum omnium, et sua aetate, et posteriori tempore fere primus.* In età di diciassette anni salvò il padre Publio alla battaglia del Ticino: ai diciannove salvò anche la repubblica, opponendosi dopo la battaglia di Canne con tutto il potere alla risoluzione disperata, che aveva preso il fiore della gioventù e della nobiltà romana, di abbandonare l'Italia, e di rifuggiarsi presso un re, amico de' romani: a ventun'anno fu fatto edile curule, quantunque secondo le leg-

(1) Fu trovato negli scavi di Portici.
(2) Lib. 3. cap. 15.

gi non potesse essere nominato ad alcuna magistratura prima dei ventisette anni, e Lucio suo fratello maggiore fu nominato nel medesimo tempo alla stessa dignità: ai ventiquattro anni fu nominato per andare a comandare in Ispagna in qualità di proconsole, come il vendicatore naturale di suo padre e del suo zio Cneo; arriva, prende Cartagena, e in questa città presa d' assalto si distingue per quell' eroismo conosciuto sotto il titolo di continenza di Scipione. Attrae al partito de' Romani il re di Spagna, Indibili e Mandonio: ottiene una compiuta vittoria sopra Asdrubale, fratello di Annibale, e ricusa il titolo di re, che gli offrivano l'ammirazione e l' entusiasmo degli Spagnuoli, dicendo che quel titolo non poteva mai convenire ad un Romano: *Regium nomen, alibi magnum, Romae intolerabile est.* Dà la libertà, senza pretendere riscatto e accompagnandolo di doni, al giovane Missiva, principe Numida, e lo restituisce a Massinissa, suo zio, allora alleato de' Cartaginesi. Dovunque lascia segni di grandezza, di generosità, di virtù; ed ottiene bentosto una nuova vittoria sopra un altro Asdrubale, figlio di Giscone, e sovra Magone, fratello di Annibale. S' appiglia poscia a passo, forse temerario, ma eroico, ma utile, di passare in Africa per andare a trattare con Siface, principe Numida, sulla cui fede non poteva contare; vi trovò quell'Asdrubale, figlio di Giscone, che aveva vinto, e che con sette vascelli

tentò, ma invano, di impadronirsi delle sue due galere. Essi conversano nella stessa tavola, sovra uno stesso letto, Siface s' inebbria dell'onore di vedere ricercata la sua alleanza dai due più illustri generali delle due più possenti nazioni del mondo ; ma Asdrubale vede con inquietudine quanto il suo giovane ed amabile nemico ha il talento di piacere e di sedurre; confessa con dispiacere, che si difende a stento da tanta seduzione, che Siface non potrà difendersene, che Scipione è in egual modo terribile ai suoi nemici e pei suoi negoziati , e pel solo suo procedere e pel valore nelle armi. Asdrubale travedeva d'altronde in questo viaggio dei disegni e delle viste per l'avvenire. Annibale faceva la guerra in Italia ed alle porte di Roma, Scipione già più d' una volta aveva domandato perchè i Romani non la portassero in Africa, e non minacciassero Cartagine anch' essi alla loro volta. Scipione approfittavasi dell' occasione per osservare l'Africa, e vedere in qual parte la potesse un giorno assalire:

Locum insidiis conspeximus ipsi.

Da quell' istante Asdrubale vide tutto ciò che v' era a temere, e s' accorse che i Cartaginesi dovevano pensare, anzi che ricuperare le Spagne, a conservare l' Affrica. Scipione ritorna in Ispagna, prende di assalto Illiturgide, sottomette altre piazze, consacra alla memoria di suo padre e

di suo zio dei giuochi funebri, e dei combattimenti di gladiatori; cade ammalato, si crede morto, gli alleati divengono infedeli, i soldati sediziosi. L'ammutinamento dei Romani nel campo di Scipione non serve che a far conoscere quanti mezzi si presentano allo spirito di quel generale, quanta sia la sua sagacità, la sua dolcezza, la sua fermezza: comparisce, parla, agisce, tutto è calmato; la defezione di Mandonio e di Indibili non fa che fornirgli una nuova occasione di perdonare. Ritorna a Roma ed è creato console per l' anno 547. Si manifesta allora in tutta la sua luce il suo gran progetto di portare la guerra in Africa, progetto combattuto da Fabio, ma pienamente giustificato dal felice successo. Una battaglia in cui Annone è sconfitto ed ucciso: una gran battaglia guadagnata contro Asdrubale, figlio di Giscone e contro Siface, il quale avendo sposato Sofonisba, figlia di Asdrubale, aveva abbandonato il partito de' Romani, obbligarono i Cartaginesi a richiamare Annibale in Africa. Ha luogo allora fra Annibale e Scipione quella celebre battaglia di Zama, ove ambedue i capitani esaurirono tutti i mezzi dell' arte loro, e Annibale che fu vinto meritossi l' ammirazione del vincitore. Scipione contando appena il trentaquattresimo anno aveva già vinto Annibale, resa tributaria Cartagine trionfato dell'Affrica con riportare egli primo tra i Romani il glorioso soprannome da una parte del mondo debel-

lata: esso ritorna in Roma con la gloria d' aver terminata la seconda guerra punica e col soprannome di Africano. Questo grand' uomo si oppone mai sempre al vergognoso accanimento con cui Roma non cessava giammai di perseguitare Annibale. Dicesi che seco lui s' incontrasse alla corte di Antioco, come alla corte di Siface incontrato si era con Asdrubale, e che quivi intertenendosi in colloqui degni di due eroi, Annibale avendo collocato Alessandro al primo rango fra i primari capitani, Pirro al secondo, per aver questi vinto i Romani, ponesse al terzo se stesso, per la qual cosa Scipione sorridendo gli replicasse » E che diresti se io fossi stato vinto da te? Allora, rispondesse Annibale, io mi sarei posto al di sopra di Pirro, e dello stesso Alessandro. Scipione essendo andato a militare sotto Lucio Scipione suo fratello nella guerra contro Antioco, suo figlio che lo seguì, rimase prigioniero: Antioco glielo rimandò senza riscatto, e nello stesso tempo gli fece offrire una ragguardevole somma se egli avesse potuto o voluto procacciare alla Siria una pace vantaggiosa. » Tu conosci ben male, rispose Scipione all'ambasciadore, non solo Roma e il genio di lei, ma la situazione in cui trovasi il tuo Signore, e i perigli che a lei sovrastano. Se egli rende mio figlio, l' unica ricompensa del beneficio sia quella di consigliarlo a deporre le armi e a compiere tutte le condizioni che gli saranno prescritte da Roma,

imperocchè l'unico mezzo si è questo di prevenir la sua perdita.

Tale era Scipione, e nulladimeno ei fu citato in giudizio come reo di peculato: pretendevasi dietro varie e vaghe congetture che egli avesse in fatti ricevuto del danaro da Antioco. È noto come disdegnando distruggere siffatti sospetti,e rammentandosi che in simil giorno aveva vinto Annibale, trasse tutta l'Assemblea al Campidoglio per ringraziare gli Dei de' suoi servigi e delle sue vittorie. Dunque forse la meno illustre delle sue azioni non fu quella, con cui si ritirò dalla patria troppo ingrata ad un figlio così meritevole; poichè vedendosi questo grande uomo, che nella sua gioventù aveva dato, oltre al valor militare, tante riprove di prudenza, di placidezza, di continenza, citato nella vecchiaja da' Tribuni della plebe a dar conto della sua amministrazione, con una grandezza d' animo corrispondente al suo merito stracciò in faccia loro i suoi conti, e senza volersi mai sottomettere alla viltà di un giudizio che facea più vergogna a Roma, che a lui, si ritirò nella sua villa in Literno, ove disarmata l' invidia; si lasciò a stento vivere in pace (1) Non è ben certo se quivi ei morisse (2) o pure in Roma (3), però fornì la sua gloriosa carriera presso a poco nel medesimo tem-

(1) Eutropio loc. cit.
(2) Aurelio Vittore Vir. ill. lib. 49.
(3) Livio lib. 26. cap. 20.

po che Annibale l' anno di Roma 569 (1). Polibio lodandone la prudenza e la destrezza lo paragona a Licurgo, perchè al par di questo seppe far servire la religione a' suoi disegni (2). Viceversa altri scrittori hanno fatto il paralello di lui e del suo rivale Annibale, e sempre ne risulta che Scipione fu più virtuoso dell' altro; sebbene vi siano alcuni che gli danno la taccia di aver qualche volta ingannati i soldati per ispirar loro più di fiducia, e di avere al pari di Numa supposto un commercio misterioso con la divinità.

La testa indicata in marmo nero fu rinvenuta in Literno (oggi Patria); ed intendiamo parlare di quella accennata dall'Antiquario di sopra nominato, come ci assicura il Fabri, a nome dell'erudito scrittore num. 49, a cui tanto bastò per decidere che così questa, come le molte altre immagini simili a questa, che si voleano in gemme presso l' Orsini, fossero di P. Cornelio Scipione Africano, fondandosi sopra la testimonianza di Livio, che così scrive di lui. *Alii Romae, alii Literni et mortuum, et sepultum : utrobique monumenta ostenduntur et statuae : nam et Literni monumentum, monumentoque statua supposita fuit, quam tempestate disiectam nupiter vidimus ipsi: et Romae extra portam Capenam in Scipionum monumento tres statuae sunt, quarum duae*

(1) Floro lib. 2. cap. 6.
(2) Polibio lib. 10. pag. 804.

P. et L. Scipionum dicuntur esse, tertia poetae Q. Ennii (1). Ma giudiziosamente riflette il Gronovio non esser necessaria conseguenza, che sia quella l' immagine di Scipione Affricano, perchè fu trovata in Literno (2), come se non altra statua, nè altro sepolcro avesse potuto essere in que' luoghi, se non del solo Africano. Ed oltracciò assai più verisimile è il pensiero dello stesso Gronovio, che crede rappresentata la vera immagine di questo nello Scudo di argento pubblicato dallo Sponio (3), dove è espressa la famosa azione di Scipione (4), che rese ad Allucio, nobile Celtibero, intatta la sua sposa di singolare bellezza, ch' era stata fatta prigioniera. Ora il volto di Scipione, che certamente è figurato in quel Clipeo, e che corrisponde così bene colla bellezza e maestà sua, e colla lunga capellatura alla descrizione fattacene da Livio (5), quanto è simile al busto di marmo presso il Begero (6), creduto da questo dotto Antiquario dello stesso Scipione Africano, altrettanto è diverso dalla testa del Fabri. Nemmeno è plausibile l'altro sospetto dello stesso Gronovio, che riconosce una certa somiglianza tra una delle immagini rammentate dal Fabri e credute dell' Africano, col

(1) Livio lib. 38. cap. 56.
(2) Lib. 3. pag. 337.
(3) Misc. Er. Ant. pag. 152.
(4) Livio lib. 26. cap. 49.
(5) Idem lib. 28. cap. 35.
(6) Thes. Brandeb Tom. 3. pag. 331.

volto di Gordiano III, il quale come scrive Capitolino era molto simile a L. Scipione Asiatico, fratello maggiore di Scipione Africano (1), per dedurne che di quello, e non di questo possa dirsi piuttosto l' immagine suddetta. L' altro argomento, che porta il Fabri per provare, che quella testa sia di Scipione Africano maggiore, è la rasura de' capelli e della barba, ma è chiaro lo sbaglio ch'ei prende, poichè Plinio (2), che esso cita, parla del secondo Africano, non del primo: *Primus omnium radi quotidie instituit Africanus sequens*, e così anche Gellio (3). Or questo che fu figlio di Paolo Emilio, e adottato da Scipione, figlio del primo Africano, e perciò detto P. Scipione Emiliano, fu anche egli uomo grandissimo, e illustre al par dell' avo, non meno in guerra che in pace, lodato sommamente da Cicerone, Livio, Polibio, Appiano, Velleio, Eutropio, e da tutti in somma gli storici delle cose romane, siccome può vedersi nella vita scritta dal Sigonio, ed ebbe parimente il cognome di Africano per aver distrutta Cartagine; e quando bastasse a decidere la sola rasura de' capelli e della barba, potrebbe a questo piuttosto, che altro attribuirsi quella testa, e le immagini simili alla medesima, convenendogli anche l' età; giacchè

(1) Livio lib. 37. cap. 58. lib. 38. cap. 54.
(2) Lib. 7. cap. 59.
(3) Lib. 3. cap. 4.

morì egli di cinquantasei anni (1). Su questa stessa ragione della barba rasa, che non può certamente convenire nè all' Africano maggiore, nè al suo fratello Asiatico, dicendo espressamente Plinio e Gellio, che in que' tempi usavasi portar la barba, potrebbe con gran fondamento credersi del secondo Africano la testa espressa in cristallo nel museo Odescalchi (2) col nome *Scipio*: attribuito dall'editore di quel Museo all'Africano maggiore per quella ragione appunto, per cui non può convenirgli, vale a dire per la barba rasa, con un errore tanto più notabile in lui, perchè era stato già avvertito nel Fabri dal Gronovio, che non doveva a lui essere ignoto. Ora trovandosi non picciola somiglianza tra questa testa in cristallo col nome del Museo Odescalchi con la testa in marmo del Fabri, e col nostro bronzo, quantunque per altro in questi due di età più avanzata, sarebbe questo un nuovo argomento per sospettare nel nostro busto il secondo Scipione Africano. Leggesi in Peracchi: » La testa che si attribuisce a Scipione, è quella d' una pietra incisa pubblicata dal Winckelmann, che pei tratti del viso, per la mancanza de' capelli e per la cicatrice in forma di croce sul lato destro del cranio, rassomiglia alla celebre testa di basalte del palazzo Rospi-

(1) Lib. 2. cap. 4.
(2) Tom. 1 Tav. 24.

gliosi, ritrovata a Literno, ove Scipione aveva una villa. Indecisa però è ancora la quistione se questi ritratti rappresentino il primo od il secondo Africano; noi ci atteniamo all' opinione di coloro che sostengono rappresentare essi l'effigie del grande Africano. E l' Alvino adattandosi all' opinione degli altri, nè assaporando le ragioni riportate da' dotti Ercolanesi espositori amplissimi della dottrina che riguarda i bronzi, parlando di Scipione Africano così conclude: Plusieurs raisons donnent beaucoup de prix à cette statue. Elle est due à un ciseau distinguè qui a su joindre l' exactitude à la précision jusqu'à marquer les deux cicatrices que l' héros avait au côté gauche de la tête. Sa conservation est si belle qu' elle semble sortir du moule. Enfin elle retrace le traits de l' homme dont le nom seul est un éloge.

Vien dopo il busto di Lucio Cornelio Silla, soggetto odioso, eminentemente storico. Non poco corrisponde il volto di questo busto (1) a quello che vedesi nelle medaglie, e che credesi anche espresso in qualche altro antico monumento. Per meglio persuadersene si consulti il Morelli (2) il Gronovio (3), il Tesoro Britannico (4), non che il Canini e il Fabri. Nel Museo

(1) Fu trovato nelle escavazioni di Portici.
(2) Famil. Cornel. Tav. 1 num. 1 e 2.
(3) Tomo 3 A. G. pp.
(4) Tom. 2 Tav. 1 pag. 168.

Romano (1) si vede un busto in marmo che si crede di Silla; così in quello Barberino. Il nostro bronzo si accosta molto nelle sembianze a questo busto, se non quanto è il nostro un poco più giovane e più scarno; siccome gracile comparisce ancora nelle medaglie, quantunque più vecchio, e con più rughe. Potrebbe questa diversità attribuirsi all'esser Silla nelle medaglie rappresentato già console, che non lo fu, se non in età di quarantanove anni la prima volta (2), ed all'incontro era egli già illustre prima del consolato per la presa di Giugurta (3) e per la guerra sociale, come si dirà appresso; cioè fu console la prima volta l'anno di Roma 666 nell' età di sopra indicata e morì l' annn 676 di circa sessanta anni in Pozzuoli di *ftiriasi*, o sia morbo pedicolare. Quinto Sereno (4), Plinio (5), Pausania (6), Plutarco (7) ne parlarono, e l' ultimo ne descrive minutamente la vita: Per quel che riguarda le sue fattezze dice Plutarco (8): Il colore azzurro degli occhi, il quale era molto dispiacevole e fiero, si rendeva più terribile a guardarsi dal color della faccia, poichè dava in fuora un certo rosso aspro sparso sul bianco; on-

(1) Tom. 1 Sect. 3 Tav. 56.
(2) Vellejo iib. 2 cap. 17.
(3) Sallustio B. J. in fine.
(4) Lib. 5 pag. 65.
(5) Lib. 7 cap. 43 — Lib. 11 cap. 33 — Lib. 35 cap. 13.
(6) Lib. 1 cap. 20 — Lib. 9 cap. 33.
(7) Tom. 1 pag. 474.
(8) Tom. 1 pag. 451.

de anche dicono, che avesse il nome corrispondente alla pelle. È singolare e non facile a spiegarsi quel che dice Plutarco sul nome di Silla: (1) Macrobio parlando dei giuochi Apollinari dice (2) che furono introdotti in Roma *ex libris Sibyllinis*, *suadente Cornelio Rufo Decemviro*, *qui propterea Sibylla cognominatus est, et postea corrupto nomine Sylla coepit vocari.* Plutarco (3) e Velleio (4) nominano ancora, come il più illustre tra gli antenati di Silla, un Cornelio Rufino console. Era dunque la famiglia dei Silli un ramo di quella dei Rufi, e a questo forse allude Plutarco, dinotando *rufus* un color rossastro, da cui i Rufi ebbero la denominazione (5). Comunque sia scrive Seneca (6): *Sylla tunc erat violentissimus quum faciem eius sanguis invaserat*; non è però che Silla non fosse un uomo ben fatto, dimostrandolo la dichiarazione, che fece pubblicamente nel teatro per lui, già vecchio, la sorella di Ortenzio, giovane e bella, che fu l'ultima sua moglie (7); si vegga il Wesseling a Diodoro (8). E sembra infatti, che si riconosca nel nostro

(1) Si veda quel che nota il Silandro.
(2) Soturn. lib. 1 cap. 17.
(3) Luogo citato
(4) Lib. 2. cap. 18.
(5) Quintiliano lib. 1 cap. 6.
(6) Ep. XI.
(7) Ptut. loc. cit. pag. 474.
(8) Lib. 33 Ecl. 2 num. 3.

busto quell' ardire, e quella presenza di spirito, commendata tanto da Sallustio, che lo resero vittorioso in tutte le imprese sue.

Silla fu rinomatissimo e illustre nella storia non meno per la sua crudeltà e fierezza, che pel suo valore particolarmente nella guerra sociale (1), in cui ebbero parte anche questi nostri luoghi (2); e sopratutto per la sua fortuna in tutte le imprese dalla quale ebbe ancora il soprannome di Felice. La crudeltà di lui è famosa nella storia Romana, e lasciando stare la strage fatta d'Atene (3) dopo avere ammazzati in guerra sessantamila cittadini Romani (4), ne uccise altri settemila disarmati e supplichevoli in Roma tutti di un colpo, e al Senato atterrito dai gridi di que' che eran trucidati, freddamente disse: *Hoc agamus P. C. Seditiosi pauculi meo jussu occiduntur* (5). Egli introdusse il primo la proscrizione, con cui si stabiliva il prezzo a colui, che uccidesse un de' cittadini notati nell' editto, e si dichiaravano i figli de' proscritti incapaci di avere dignità nella Repubblica e di succedere ne' beni de' loro genitori (6); onde Cicerone parlando di Pompeo (7), che inclinava alla crudeltà

(1) Pausania lib. 1 cap. 20.
(2) Orosio lib. 5 cap. 20.
(3) Plut. loc. cit. pag. 460.
(4) Eutropio lib. 5 cap. 10 dice settantamila.
(5) Seneca, de Clem. lib. 1 cap. 12.
(6) Vellejo lib. 2 cap. 28.
(7) Att. lib. 9. cap. 10.

dice: *Ita syllaturit animus eius, ac proscripturit jamdiu.* La mentovata guerra sociale era cominciata quattro anni prima del consolato di Silla (1), e tra le altre città congiurate contro i Romani vi furono anche Ercolano e Pompei (2), e in questa guerra Silla da legato ebbe tanta parte, che distrusse Italia, l' ultimo giorno di aprile l' anno di Roma 665 (3): vinse i Sanniti e gli Irpini (4), ed ottenne dall' esercito presso Nola la corona civica di gramigna (5) per aver nella battaglia contro Cluenzio sconfitto un numeroso esercito nemico con la perdita di un solo de' suoi (6). Dichiarato dittatore dopo la morte del giovane Mario prese Silla il soprannome di Felice, siccome indicammo; così Plutarco (7), Diodoro (8), Plinio (9), Vellejo (10). E veramente questo cognome gli conveniva non solo per la felicità in tutte le sue imprese, essendo senza dubbio sorprendente che avesse egli sconfitto l'esercito d' Archelao di cento ventimila uomini colla perdita di soli dodici de' suoi (11), e l' altro di

(1) Eutropio lib. 5 cap. 3 e ivi i Commentatori.
(2) Vellejo lib. 2 cap. 16.
(3) Pltnio lib. 2 cap. 5.
(4) Epit. Liv. lib. 75.
(5) Plinio lib. 12 cap. 6.
(6) Eutropio lib. 5 cap. 3.
(7) Loc. cit. pag. 473.
(8) Ecl. 2 num. 3 lib. 37.
(9) Loc. citato.
(10) Lib. 27 e 28.
(11) Plutarco loc. cit. pag. 464 e 466.

Mario il giovane di ventotto mila colla perdita di soli ventitre de' suoi; ed Eutropio riferisce altre simili azioni di Silla (1); ma molto più per esser vivuto tranquillamente da privato, deposta la dittatura dopo le stragi fatte, e in mezzo a tanti suoi nemici. Bellissimo è l' elogio che fa di lui Sallustio (2): *Illi felicissimo omnium ante civilem victoriam, numquam super industriam fortuna fuit, multique dubitavere, fortior, an felicior esset* (3). Il suo vero carattere fu quello di essere stato grande amico e grande inimico; o, come dicea egli stesso, che non era mai stato vinto dagli amici nel bene, dagli amici nel male (4).

ESCULAPIO

ED

IGIA

La laminetta prodotta è di rame, con ben gentile e bene inteso lavoro (5): essa è intarziata di argento nelle teste, nelle braccia e in

(1) Lib. 5 cap. 6 e 7.
(2) Plutarco l. c. pag. 470.
(3) Bell. Jug. pag. 129.
(4) Plutarco l. c. pag. 475.
(5) Fu trovata nelle escavazioni di Portici.

tutto il nudo delle due figure, nelle pieghe dei panneggi degli abiti, e nelle frondi dei festoni e dei ramuscelli di alloro, che tengono in mano le figure; poichè nota Festo (1), che adoperavasi il lauro nei trionfi per purgare i soldati dalle uccisioni fatte (2), e in tutte le lustrazioni e suffimenti, perchè essa pianta è buona a molti rimedii; onde il proverbio presso Svida, *porto il baston di lauro*, si dice a quelli, che son sicuri delle insidie, perchè come spiega lo stesso Svida: *il lauro ha una forza intrinseca di cacciare i mali*. Si veda all' uopo Tibullo (3), Costantino (4), Pierio Valeriano (5), dove l'ultimo spiega il simbolo della salute ricuperata per opera divina, che rappresentavasi in una colomba, che teneva col rostro un ramo di lauro. Lo Scoliaste però di Aristofane in Pluto dice, che ad Esculapio si dava la corona di lauro, qual vincitore delle malattie, come risulta dall'Agostini (6), e dal Maffei (7), dove sono rappresentati i tre dei della medicina Esculapio, Igia e Telesforo con una corona di lauro in mezzo. Un'altra ragione ancora, perchè il lauro convenga alla medicina, potrebbe ricavarsi da quel che scri-

(1) *In Laureati Milites.*
(2) Così in Masurio presso Plinio lib. 15 cap. 30.
(3) Lib. 2 Eleg. 6.
(4) Geog. lib. 7 cap. 11.
(5) Hierogl lib. 23 cap. 3.
(6) Nelle Medaglie
(7) Gem. Ant. Tom. 2 n.° 55.

ve Fulgenzio (1) sull' autorità degli scrittori dell' interpetrazione dei sogni, che il lauro posto sotto la testa di quei che dormono, produce sogni veri e veri sonni;ed è noto il costume di far dormire gli ammalati nel tempio di Esculapio per ricevere in sonno la medicina: Si vegga Aristofane(2), Plauto(3): Cicerone dice: *An Aesculapius potest praescribere per somnium curationem valetudinis* ? (4). Si veda eziandio il Vossio (5) e Diodoro, che dice lo stesso d' Iside (6); comunque sia tutto ciò, è notabile che in Esichio si legge *Asclepiade il lauro*, quasi che avesse il nome da Esculapio.

Delle due figure una rappresenta Esculapio col bastone, a cui si ravvolge il serpe; ed è notissimo tutto quello che può dirsi di Esculapio e nella favola e nella storia. Si è anche da noi altrove accennato come il suo culto passasse da Epidauro non solamente in tutta la Grecia; ma anche in Cartagine e in Roma ; e sulla parola Ἀσκληπιός, o per dir meglio sulla sua derivazione, essendo così detto dai Greci Esculapio, desidererebbesi conoscere se sia una parola semplice o formata da due. Su ciò si veda Meibomio (7) ed il Gualtieri (8). Per quel che riguar-

(1) Mytholog. lib. 1 cap. 13.
(2) Plut. ver. 411.
(3) Curcul. Act. 1 Sc. 1 ver. 61.
(4) De Divin. lib. 2.
(5) Idolol. lib. 3 cap. 35.
(6) Lib. 1 cap. 16.
(7) In Jus jur. Hippocrat. pag. 38 e 43.
(8) Animadvers. ad Tab. Sicil. Antiq. pag. 1.

da la barba è noto lo scherzo del vecchio Dionisio, che nel togliere la barba d'oro alla statua di Esculapio in Epidauro, disse non convenire che, essendo il padre Apollo senza barba, l' avesse il figlio Esculapio (1): e non è il pensiero lontano di coloro, che sospettano rappresentarsi vecchio questo Dio della medicina, per dinotare che questa non è professione da giovani, Cicerone dice (2): *Nec medici, nec imperatores, nec oratores, quamvis artis praecepta perceperint, quicquam magna laude dignum sine usu, et exercitatione consequi possunt* (3); ed Ovidio (4):

. . . Non omnia grandior aetas
Quae fugiamus habet: seris venit usus ab annis;

ed Euripide (5):

Ma l' esperienza ha sempre qualche cosa
Da dir più saggia, che non hanno i giovani.

Noto è parimenti che ad Esculapio davasi il bastone col serpe; così, oltre a Sidonio (6), ad Apuleio (7), dice Ovidio (8):

Hunc modo serpentem, baculum qui nexibus ambit, Perspice:

(1) Valerio Massimo lib. 1 cap. 1.
(2) De Offic. lib. 1.
(3) Apollon. lib. 5 cap. 15.
(4) Metam lib. 4 ver. 28.
(5) Phaenis. ver. 532.
(6) Lib. 4 cap. 3.
(7) Met. lib. 1.
(8) Metamor. lib. 15 ver. 659.

e le ragioni così dell' uno come dell' altro posson vedersi in Vossio (1), e negli altri mitologi.

La seconda figura è Igia o sia la salute, la quale fu creduta figlia di Esculapio e di Epione (2), o di Lampezie figlia del Sole; in Pausania (3) e in Macrobio (4) si spiegano anche le ragioni fisiche di questa finzione. Del resto quali sempre si vede nelle iscrizioni unita ad Esculapio; così nel Gudio (5), nel Grutero (6), nel Muratori (7) e negli altri. È notabile quel che si legge in una iscrizione riportata da Grutero (8) e che si conserva in Napoli: L. FLAVIUS . ANTIPATER . ASCLEPIUM . ET . HYGIAM IOVI . FIAZZO (così nel marmo) VOTUM. Per quel che riguarda il cognome di Fiazzo dato a Giove, può vedersi quel che ne accenna il Mazzocchi (9), che lo crede detto dall' Ebreo *Phi-az*, quasi Bocca-forte, per esprimere la potenza di Dio, che fa tutto colla sola parola. Però non è nuovo il dedicarsi le statue o le immagini di un dio minore, e per dir così, subalterno, ad un dio maggiore; trovandosi anche dedicati a Venere *Cupidines*, e ad Iside *Signum Har*

(1) Idol lib. 9 cap. 32.
(2) Svida in Ἠπιόνη, e Pausania lib. 2 cad. 29.
(3) Lib. 4 cap. 23.
(4) Sat. lib. 1 cap. 16.
(5) Lib. 46 n.° 2 a 9.
(6) Pag. 67 a 70.
(7) Pag. 18 a 20.
(8) Pag. 21 n.° 1.
(9) In Tab. Eracl. p. 528 e Spicil. Bib. Tom 1 pag. 18.

pocratis , e alla Fortuna *Signum Aequitatis* e *Signum Apollinis* , come nota Cupero (1) , e a Bacco *Signum Sileni et Satyri* (2) e allo stesso Esculapio *Signum Somni aereum* (3) ; ed usuale ancora, e frequente era il porsi delle tavolette o di metallo o di marmo per voto a qualche Dio , da cui si era ottenuta la grazia con la sua immamagine; e bellissimo tra gli altri è quello presso il Muratori (4) in cui si vede Esculapio in figura di serpente con la sola testa umana , ed Igia che gli porge una tazza, con la seguente iscrizione : *Ad Esculapio conservatore e ad Igia Gneo Gabio Filonimo dedicò*: si vede una simile tavoletta presso il Fabretti, che egli riferisce ad Iside e Serapide (5). Igia nella prodotta lamina tiene con la sinistra una tazza dal cui fondo esce anche un serpe. E quanto proprio , altrettanto particolare è il vedersi il Serpe , che esce dalla tazza , che tiene in mano Igia, e perciò pregevole molto si rende questa laminetta. Su ciò può vedersi il Buonarroti (6) , e il Maffei sulla tazza della salute (7). Chiamavasi questa tazza sacra alla salute specialmente μετανιπτρὶς ; è d'uopo vedere Polluce (8) e i suoi Comentatori, non che Casaubono ad Ateneo (9). In Omero si fa

(1) Harp. pag. 123.
(2) Grutero pag. 66 num. 6.
(3) Idem pag. 70 num. 8.
(4) Pag. 20 num. 4.
(5) Insc. pag. 471.
(6) Medagl. pag. 82.
(7) Gemm. Ant. Tom. 2 p. 116.
(8) Lib. 6 cap. 100.
(9) Lib. 11 cap. 11.

menzione della tazza della *libertà* (1); e si veda ivi Eustazio (2). Si volle qui avvertire che nel salmo 125 si nomina *Calix Salutaris*, e nell'Ebreo si legge *Calix Salutum*, tradòtto dai LXX ποτήριον σωτηρίου: la chiesa ha adattato queste parole del Salmo al calice Sacramentale. Or gli antichi artefici cristiani nel mettere in mano a S. Giovanni Evangelista questo calice, hanno rappresentato appunto un calice, da cui spunta un serpe forse per così spiegare il *Calicem Salutum* o *Salutaris* del Salmo; poichè, lasciando stare se gli antichi cristiani si siano serviti dei simboli dei gentili, è certo, che il serpente di bronzo, eretto da Mosè nel deserto per sanar coloro, che lo riguardavano, era un simbolo, ed una profezia del Redentore spiegata da lui stesso presso S. Giovanni, come osserva il Buonarroti. Le due descritte figure sono tutte due situate sopra una base o ara, che voglia dirsi.

Due maschere sono ai lati, che fuori dell'antichità, non presentano cosa di rimarchevole.

MASCHERE

Non tutti gli oggetti possono essere considerati nella stessa guisa e modo, e trattandosi di Maschere, come si veggono nella dicontro Tavo-

(1) Iliad. z ver. 528.
(2) Pag. 666.

la, ne abbiamo le tante volte parlato. Le prime quattro (1) sono divise in quattro frammenti d' intonaco giallo, colorite anche di giallo a chiaroscuro. Esse possono dirsi bacchiche, vedendosi ornate di pampani o edera e di corimbi: si veda Montfaucon (2) e il Gronovio (3). Per quel che riguarda la leggerezza e leggiadria de' volti e le bocche chiuse, si accennò la differenza tra le maschere degli istrioni e de' ballerini, spiegata da Luciano (4), essendo le prime caricate e con bocche aperte, le seconde ben fatte e al naturale e con la bocca chiusa.

Il campo della prima maschera grande (5) è di color bigio con linee di colori diversi, e la maschera è gialla con capelli di colore oscuro; si vede chiaramente essere tragica al volto, alla capellatura e al rialto, o anco, che voglia dirsi, altrove accennato, e che si tornerà ad accennare.

La seconda maschera è similmente tragica (6), di una tinta bianca, ma in campo verde. Ha i capelli biondi, e l' ornamento, che lo stringe e circonda, a color d'oro, le dona un più tetro carattere. L' ὄγκος, che era quell' altura sulla maschera, propria dei tragici, è descritta da Pol-

(1) Esistono nella cassa num. 743, e furono rinvenute nelle escavazioni di Civita.

(2) Tom. 1 Par 2 Tav. 167.

(3) Th. A. G. Tom. 1 Ec. Ff. Gg.

(4) De Salt. 27 e 29.

(5) Esiste nella cassa num. 1157 a fu trovata nel 1763 nelle escavazioni di Civita.

(6) Esiste nella cassa num. 96, rinvenuta come sopra.

luce (6), non che dallo Scaligero (7). Per quel che riguarda il color bianco di questa, e di altre maschere dipinte, si consulti similmente Polluce al luogo citato. La principale tra le maschere comiche di donne era tutta bianca, e forse coverta di gesso, come nota il Kubnio, che di molto si diffuse in tale dottrina (1), non che Cicerone (2), il quale dà a Medea *manus gypsatissimas*, ed i loro Comentatori. Comunque sia, da Esichio si ha, che tutte le maschere eran di legno, benchè Marziale (3), e Lucrezio (4) parlino di maschere di creta, e nel real Museo che descriviamo se ne vedano di materie diverse, come si è opportunamente detto in altro luogo. Le maschere di lino di cui parla Polluce (5) sono da lui poste tra gli arredi donneschi, non di teatro. Or siccome è noto che prima di ritrovarsi le maschere, si tingevano gli attori il volto di feccia, e poi di minio (6), così è certo, che dopo le maschere stesse si dipingevano ancora ed erano i colori diversi per corrispondere al carattere de' personaggi. Si notò anche a questo proposito che nella vecchia Commedia le maschere erano simili alle persone, che vi si rappresenta-

(6) Lib. 4 pag. 133.
(7) Poet lib. 1 cap. 16.
(1) Segm. 139 num. 36.
(2) Lib. 7 Epist. 6.
(3) Lib. 14 Epig. 176.
(4) Lib. 4 ver. 298.
(5) Lib. 10 pag. 167.
(6) Marcscotti De Larv. cap. 7.

vano. Polluce (1), e lo Scoliaste di Aristofane (2), onde nota Eliano (3), che gli artefici faceano le maschere di Socrate, posto in iscena da Aristofane, similissime al volto di lui. Non evvi soggetto di più svariata indole quanto le maschere, se queste voglionsi considerare agli usi infiniti, che nella società a loro riguardo adottaronsi.

BERENICE ED ALTRI OGGETTI

La medaglia prodotta è singolare: appartiene a Berenice regina di Egitto, e moglie di uno dei Tolomei: il nome vedesi segnato nel rovescio: appartenne alla sceltissima raccolta del Ronchi; è essa ben conservata, e per quel che sia a nostra notizia, prima che la pubblicassero gli Ercolanensi, non incontrasi in alcuno dei Musei descritti. Intorno alla testa, dicemmo, si legge il nome così: ΒΑσιλΣΗΣ ΒΕΡΕΙΚΗΣ, della regina Berenice: nel rovescio intorno all'Aquila col fulmine si legge ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ, del re Tolomeo; e nel campo ΕΥ, che potrebbe spiegarsi ΕΥεργέτȣ Evergete, o sia benefico, riferendosi a Tolomeo III, che fu propriamente così detto. In tal modo trovasi nominato in una

(1) Lib. 4 pag. 143.
(2) Equit. ver. 230.
(3) Lib. 2 cap. 10.

medaglia presso Vaillant (1), e in una medaglia presso il Liebe (2), poichè sebbene anche il settimo Tolomeo volle assumersi un tal soprannome, al dire di Ateneo (3), e di altri presso Spanemio (4), e il nominato Liebe (5), non potrebbe la compagnia di Berenice appartenergli. Potrebbe altresì riferirsi al luogo, ove fu battuta la medaglia e leggersi ETωνυμίτων degli Evonimitì, popoli di Egitto prossimi all' Etiopia (6); benchè dal vedersi in un' altra medaglia anche di Tolomeo (7) tra le gambe dell' Aquila le lettere ETΛ si renda dubbio un tal pensiero, e assai difficile la spiegazione: quando non voglia dirsi indicato il nome del Monetiere, come in un' altra medaglia anche Egizia leggendosi in un monogramma HPA è spiegato dal Vaillant (8) e dal Liebe (9) pel nome del monetiere Eraclide. E non ha guari avendo nominato l' Aquila, è d' uopo conoscere esser quel re de' volatili solita iusegna de' Tolomei di Egitto, forse perchè il primo di tal nome, creduto figlio di Zago, fu difeso e nutrito da un' Aquila, siccome rilevasi in Suida (10), Vail-

(1) Histor. Ptol. pag. 24.
(2) Goth. Num. pag. 122.
(3) Lib. 12 cap. 12 pag. 549.
(4) Tom. 1 pag. 440.
(5) Luogo citato pag. 123.
(6) 8tefano Εὐωνυμίται, e ivi il Rerkelio.
(7) Tes. Brit. Tom. 2 pag. 26.
(8) Luogo citato pag. 70.
(9) Luogo citato pag. 122.
(10) In Λάγος

lant (1), Liebe (2), Begero (3).

Su quanto si è detto potrebbesi formare una non debole congettura di essere nella prodotta medaglia rappresentata la virtuosa moglie di Tolomeo Evergete, della quale è così celebrata la chioma, che forma una delle costellazioni. Gli Ercolanensi su tal proposito così si esprimono. » Come in questa medaglia si legge intorno alla testa nome di Berenice, e nel rovescio quello di Tolomeo, così in un altra presso il Vaillant si legge intorno alla testa ΚΛΕΟΠΑΤΡΑΣ ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ della regina Cleopatra, e nel rovescio ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ del re Tolome VII, detto Fiscone, suo marito e zio. In un'altra medaglia riportata dal precitato autore (4) si legge intorno alla testa il nome di Selene regina, figlia della suddetta Cleopatra, e nel rovescio il nome del re Tolomeo VIII, detto Laturo, suo marito e fratello. Può dunque dirsi lo stesso della nostra Berenice segnata in questa medaglia col nome suo, e di suo marito. Or di quattro Berenici si trova menzione nella storia dei Largidi: la prima fu moglie di Tolomeo I, e madre di Tolomeo II, detto Filadelfo. La seconda, o fu figlia del Filadelfo e di Arsinoe sua prima moglie (5), o figlia unica di Maga (6), re

(1) Luogo citato pag. 24.
(2) Idem pag. 133.
(3) Th. Br. Tom. 1 pag. 361, e Th. Pal. pag. 143.
(4) Luogo citato pag. 121.
(5) Luogo cit. pag. 126.
(6) Vedi lo Scollaste di Teocrito Id. 17 ver. 128.

di Cirene e fratello di Tolomeo Filadelfo (1), fu sorella (o cugina) e moglie di Tolomeo III, detto Evergete, e perciò anch'essa chiamata Evergetide (2), la quale sopravvisse al marito, e fu uccisa da Tolomeo Filopatore suo figlio (3), o figliastro (4) per sospetto di avere avvelenato il padre (5). La terza fu figlia di Tolomeo VIII, cognominato Sorete II, e detto non solamente Laturo per ischerzo, ma anche Filometore, o sia amico della madre, da cui fu mortalmente odiato; e questa dopo avere regnato sola sei mesi prese, per opera di Silia, in marito Tolomeo X, detto Alessandro II, nelle medaglie segnato col solo nome di Alessandro (6), dal quale dopo diecinnove giorni di matrimonio fu uccisa. La quarta figlia di Tolomeo XI, detto Aulete, fu dal padre stesso trucidata.

Di queste non possono appartenere alla nostra medaglia nè la terza, che regnò sola, nè la quarta, che non regnò con alcuno dei Tolomei; nè la prima in fine, perchè il volto di lei si crede espresso nelle medaglie con quello di suo marito (7), ed è diverso da quello prodotto (8), siccome diversa è ancora l' acconciatura

(1) Giustino lib. 26 cap. 3.
(2) Eratostene Catast. 12.
(3) Polibio Exc. pag. 1405.
(4) Begero Th. Br. Tom. 3 pag. 33.
(5) Giustino lib 29 cap. 1.
(6) Vaillant. l. c. pag. 133.
(7) Idem pag. 40 e 52.
(8) Begero Th. Br. Tom. 3 pag. 30.

della testa (1). A tutto questo si aggiunge che il suo nome non si trova mai nelle medaglie (2), e molto meno col titolo di regina (3). Resterebbe la seconda Berenice a cui potrebbe soltanto questa medaglia riferirsi (4); tanto più che sono note le medaglie di oro, di argento e di bronzo con la sola testa di donna da una parte, e col nome della regina Berenice, come di sopra riportammo. Il Patino crede (5), che sieno della prima Berenice: il Vaìllan sostiene, che rappresentino la terza nel tempo che regnò sola per sei mesi (6): il Liebe sospetta, che appartengano alla seconda o sia alla moglie di Tolomeo Evergete, e che questo le avesse fatte battere per amor di Berenice: aveva egli stesso fatto coniare le altre col solo nome di Cleopatra sua prima moglie (7), ad imitazione di suo padre Filadelfo, che aveva fatto coniare delle medaglie col solo nome di Arsinoe (8); e accenna anche il Liebe potersi a queste medaglie col solo nome di Berenice riferire la moneta detta Berenicia da Polluce (9). Senza entrar nelle esame delle loro ragioni; è certo, che il volto segnato nelle medaglie del Patino e del Vaillant avendo il mento

(1) Sequino Sel. N. pag. 55.
(2) Spanemio l. c. pag. 423.
(3) Vaillant l. c. pag. 26.
(4) Tes. Brit. Tom. 2. pag. 23.
(5) A Svetonio in Tiro Tav. 31 n. 4.
(6) Vaillant l. c. pag. 130.
(7) Begero Tom. 3 pag. 33.
(8) Spanemio la crede la prima sua moglie; Vaillant la seconda.
(9) Lib. 9 cap. 25.

sporto in fuora, come anche nella medaglia del Liebe, e il naso alquanto curvo in punta, non corrisponde alla nostra medaglia; e oltracciò in quelle si vede la testa velata, ed in questa è scoverta, e con le trecce ravvolte e annodate nella maniera stessa, con cui è rappresentata quella di Selene moglie di Tolomeo Laturo presso il Vaillant (1), onde quando voglia starsi anche al solo fatto, il sospetto del Liebe si opporrebbe alla nostra medaglia, la quale tolto un tal sospettc, resteria l' unica o la prima almeno ehe ci scovrirebbe il volto della seconda Berenice, guidandoci parimente colla somiglianza a determinare uno dei busti in bronzo pubblicato dagli Ercolanensi, nel quale oltre a ciò pare che si ravvisi anche il carattere di questa principessa. Fu ella virtuosa e prudente (2), ed Igino la caratterizza anche guerriera (3), magnanima Catullo (4), Plinio generosa (5), per aver essa cinta di mura Esperide, città della Pentapoli Cirenaica (6), che perciò fu detta dopo Berenice (7).

E avendo di sopra detto che la chioma di lei forma una delle costellazioni, d'uopo è cono-

(1) Luog. cit. pag. 106.
(2) Eliano lib. 14 cap. 43; vedi il Perizonio.
(3) Astr. Poet. lib. 2 24.
(4) O sia Callimaco da lui tradotto car. 67 v. 26.
(5) Lib. 5 cap. 5.
(6) Stefano in έσπεοὶς
(7) Arduino, e i citati da esso.

scere, che Berenice, amatissima di suo marito, offrì la sua chioma in voto per amore di quello, che nei primi giorni del matrimouio si trovò impegnato in una guerra; ed essendo ritornato vittorioso, si recise Berenice i capelli, e fece porli nel tempio di Arsinoe, dove non essendosi il giorno seguente ritrovati, l' astronomo Conone fece credere, che erano stati trasportati in cielo per formarvi una costellazione, che fu perciò detta la chioma di Berenice, composta di sette alette situate in triangolo presso alla coda del Leone, come rilevasi in Igino (1), in Eratostene (2), in Callimaco (3), in Teone (4). Su queste notizie vi fu tra noi chi osservò, che quando si voglia veramente credere il busto indicato di questa Berenice, ben le converrebbero le trecce, dette propriamente πλκοαμοὶ (5); onde Βερενὶκης πλοκαμὸς è sempre chiamata dai Greci la costellazione suddetta, così Eratostene (8), Strabone (6), Esichio (7), e Callimaco nella famosa Elegia di sopra indicata. Lo Scoliaste di Arato chioma di Berenice in modo, che nel proprio significato abbia da intendersi per riccio (9), e dai

(1) Luogo citato.
(2) Cat. lib. 12.
(3) Nella Elegia tradotta da Catullo, come sopra.
(4) Ad Arato pag. 21.
(5) Salmasio Plin. Ex. pag. 536.
(6) Luog. cit.
(7) Lib. 1 pag. 3.
(8) In Βερονίκης πλοκαμὸς
(9) Tesoro in βόστρυχος Tom· 1 pag. 1589.

Latini rilevasi *Berenices crinis* (1), dove l'Arduino doppiamente s'inganna nel credere questa Berenice moglie di Tolomeo I (2), e nel distinguere il *crinem Berenices* dalla *coma Berenices*; e *crinis* propriamente corrisponde a treccia (3). È sebbene vi fu ancora chi riflettè su questa osservazione, che la circostanza di aversi Berenice recisi i capelli dovea anzi farla comparire senza *trecce*, o produrre almeno il sospetto, che fossero due che compariscono nella medaglia e nell'indicato busto, posticce e non proprie, si rispose ad ogni modo, che potea ben credersi e la medaglia il busto in tempo, che già i capelli le erano nuovamente cresciuti, essendo sempre vero, che Berenice dovea farci un pregio particolare della sua chioma, di cui come della cosa più cara, volle fare un sacrificio per amore del marito, e su ciò consiglio chi legge di consultare Bayle (4). Comunque sia è certamente nel detto busto l'acconciatura tutta particolare dei capelli con quella doppia treccia ravvolta in modo che pare che formi uno strofio o simile ornamento per supplire alla mancanza del diadema, il quale per altro neppure comparice nella prodotta medaglia.

Sopra ad esso vedesi un volatile, cioè un

(1) Plinio lib. 2. cap. 70.
(2) Igino loc. cit.
(3) Salmasio pag. 534.
(4) Art. Helene, Rem. 2.

Corvo (1), buonissimo lavoro. È noto, che il Corvo era sacro ad Apollo, siccome rilevasi da Ovidio (2), da Fulgenzio (3), da Alberico (4), da Cupero (5). Osserva Salmasio (6) che gli antichi nelle osterie teneano delle Cornacchie, ad una delle quali è paragonato dal poeta il parasito Fisomaco; e Casaubono ad Ateneo (7) dice, che κορωνιςαὶ, e κορωίσματα, spiegati ivi da Ateneo (8) per quei, che mendicavano per la Cornacchia, e per le canzoni, che nel mendicare cantavano in tale occasione, si hanno da intendere per quei cantabanchi, che andavano girando per le strade con una Cornacchia avvezza a proferir parole, e chiedevano per quella, cantando una canzone graziosissima, riferita dallo stesso Ateneo, in cui alludendosi alla favola di Coronide (9), amata da Apollo, e dallo stesso uccisa per gelosia, e mutata in Cornacchia, si esortano le bnone genti e le ragazze a dare qualche cosa alla Cornacchia; su ciò vedasi anche lo Staveren a Fulgenzio, dove tra l' altro avverte, che la Cornacchia era il simbolo dell' amor conjugale (10).

(1) Fu trovato tn Portici,
(2) Metamor. lib, 2 ver. 544.
(3) Myth. lib. 1 cap. 12.
(4) D. T. 4 ed ivi i Commentatori,
(5) Harp. pag. 70 e segg.
(6) Ex Plin. pag. 358.
(7) Lib. 8 cap. 15.
(8) Pag. 560.
(9) Pag. 359.
(10) Navr. Fab. lib. 2 7 e 8.

La fascia che ha intorno al collo questo picciolo cavallo di bronzo, è di una sottile laminetta di argento (1); e corrisponde forse al λάλιον nominato da Polluce (2) tra gli ornamenti dei cavalli, e spiegato da alcuni per munile, dato ai Cavalli anche da Virgilio (3).

Non resta a parlare che del Coniglio similmente di bronzo (4) di non cattivo lavoro. Osserva il Cupero (5), che la Lepre e anche il Coniglio, che ne è una specie (6) sia sacro a Venere e agli Amori. Se la parola *cuniculus*, sia spagnuola di sua origine, come alcuni han voluto (7), si veda il Menagio (8), l'Arduino (9). Che la Spagna abbondantissima di conigli, come nota Eliano ed altri, e perciò detta *cuniculosa* da Catullo (10), e con tal simbolo espressa nelle medaglie, come avverte il Cupero (11), lo Spanemio (12), il quale da questo animale, detto dagli Ebrei *Saphan*, argomenti aver avuto il suo nome il Coniglio, lo sostiene il Bochart (13).

(1) Fu trovato nelle escavazioni di Portici.
(2) Lib. 2 cap. 54.
(3) Aeneid. lib. 7 ver. 278.
Aurea pectoribus demissa monile pendent.
(4) Fu trovato in Resina l'anno 1761.
(5) Harp. pag. 63 e segg.
(6) Plinio lib. 8 cap. 55.
(7) Eliano lib. 12 cap. 15.
(8) Amoen. jur. cap. 38 pag. 167.
(9) A Plinio luogo cit.
(10) Carm. 40.
(11) Par. pag. 63.
(12) Tom. 1 Diss. 4 pag. 179.
(13) Phal. lib. 3 cap. 7 pag. 168.

APOLLO

La mossa dell' Apollo (1) che in questa Tavola si vede rappresentato, è in atto di riposo, naturale, bene intesa. Siede egli sopra un trono di non ordinaria struttura; e sebbene il rappresentare gli Dei o seduti o all' inpiedi per lo più dipendesse dal capriccio degli artefici, non era però sempre indifferente. Vesta quasi sempre è seduta per dinotare la stabilità della terra, come riflette Lipsio (2): Mercurio per lo più è all' inpiedi per le sue grandi faccende, come nota Montfaucon (3), e rare volte si osserva seduto quasi in atto di riposarsi e prender lena, sopra un tronco o sopra un sasso; così si vede nel Museo Reale di Napoli il bellissimo e veramente inapprezzabile Mercurio di bronzo, diffusamente da noi in altro volume descritto. Giove per lo più si rappresenta seduto in trono (4); e Strabone nota (5) che secondo Omero il famoso Palladio, o sia la statua di Minerva dell' antica Troia, era sedente, e che molte antiche statue di Minerva si vedeano a suo tempo così fatte e in Roma e altrove. E pure Apollodoro dice (6) che

(1) Pittura rinvenuta nelle escavazioni di Civita nel 1755.
(2) De Vesta et Vest. cap. 3.
(3) Tom. 1 cap. 8 § 3.
(4) Suida in Ζεύς.
(5) Lib. 13 pag. 601.
(6) Lib. 3 cap. 11 § 3.

era in mossa di camminare, tenendo l'asta con la destra e con la sinistra il fuso e la conocchia ; e infatti così si vede sulle medaglie, e quasi sempre Pallade si rappresenta all' inpiedi (3). Del resto osserva il Falconieri (4) che la maggior parte delle Dee sulle medaglie si vedono sedenti ; all' incontro Marte, che quasi sempre si osserva all' inpiedi, dice Plinio (5) che da Scopa fu rappresentato sedente, forse per esprimerlo in atto di riposar dalla guerra. Per quel che riguarda Apollo, pittura prodotta, spessissimo s'incontra all' inpiedi, talvolta seduto sul tripode : qui sied e in atto di riposo, del che molto si è detto per darne ragione, o perchè stanco di cantare e di suonare la cetera, o perchè l'ozio conviene ai Poeti ; così Ovidio (6).

Carmina recessum scribentis et otia quaerunt

Ed ozio chiama Virgilio la poesia, come nota Servio (7) :

. . . studiis florentem ignobilis otii :

O perchè finalmente lo studio richiede non solo la quiete dell' animo, che il riposo del

(1) Lipsio de Vesta cap. 9.
(2) De Pyr C. Caest.
(3) Lib. 36 cap. 5.
(4) Trist. lib. 1 El. 1 v 41.
(5) Georg. lib. 4 ver. 564.

corpo, onde Pausania (1) dopo aver riferito, che in Trezene eravi l' ara comune alle Muse e al Sonno, soggiunge: *Di tutti gli Dei il più amico alle Muse è il Sonno.* Vi fu anche chi mentovò il notissimo detto del Filosofo: *Animus sedendo fit sapientior*; a cui allude il servo presso Plauto (2): *Nimio plus sapio sedens*, si veda il Broverio (3).

Circa il trono di sopra nominato, è noto che ogni Dio aveva la sua casa in Cielo, e la sua sedia, o trono che voglia dirsi, nel concilio e nella mensa, come rilevasi da Callimaco (4) e da Teocrito (5); la sola sedia era anche simbolo della divinità, e così il Chimentelli (6). È altresì notabile quello che dice Callimaco (7) che Apollo può, perchè siede alla destra di Giove, e Pausania fa menzione di una statua di Apollo sedente in trono (8). Nei troni di Venere e di Marte da noi prodotti abbiamo vedute le panchette separate dalle sedie: qui vediamo una predella o tavolato sul quale sta piantato il trono. Esichio dice, che Clisio chiamavasi la base, sulla quale si pianta il trono che propriamente dinota lo sgabello mobile, su cui si appoggiano i piedi (9).

(1) Lib. 2 cap. 31.
(2) Most. A. v. sc. 1.
(3) De Vet. et Rec. ador. cap. 19.
(4) In Dian. ver. 168.
(5) Id. 17. ver. 20.
(6) De Hon. Bis. cap. 13 14 31.
(7) Verso 29.
(8) Lib. 8 cap. 32.
(9) Scoliaste d' Aristofane in Plauto ver. 545.

È da osservarsi ancora nel trono che qui si vede la spalliera, o sia l' anaclinterio; ed abbiamo già notato altrove che trono propriamente è una sedia con la spalliera. Si volle qui pensare a quella, che da Esichio è detta spalliera che ha da una parte e dall' altra un riparo per adagiarsi.

Apollo mantiene gentilmente colla destra mano una cetera, girando la sinistra sul capo, a cui l' appoggia. Abbiamo già avvertito altrove, che sebbene la cetera si distinguesse dalla lira in modo, che di quella si faceva inventore Apollo, di questa Mercurio, pure talmente si confondevano, che l' una per l' altra si prendea indistintamente, e quindi forse Callimaco (1) attribuisce ad Apollo l'invenzione della lira, confondendola con la cetera, se pur non voglia dirsi, che ciò fece, perchè Apollo pretendeva essere l' autore anche di quella. Pausania fa menzione delle due statue di bronzo di Apollo e di Mercurio (2), che contendevano per la lira (3). La cetera qui dipinta ha undici corde: anche altrove si è notata la varietà del numero delle corde di questo strumento; comunemente si dà ad Apollo la lira di sette corde, o perchè nacque alla settima doglia, come dice Callimaco (4), o al settimo giorno, o al settimo mese, o per le

(1) In Del. ver. 253.
(2) Lib. 9 cap. 30.
(3) Si confronti questa colla lira di Tersicore per vedere qual ne fosse la differenza a' tempi del nostro Pittore. Pitture di Ercolano Tom. 2 Tav. 5.
(4) Luog. cit. ver. 253.

altre ragioni raccolte dallo Spanemio (1). Circa l' attitudine del braccio, così Luciano descrive la statua di Apollo, che si vedeva nel liceo di Atene (2): Con la sinistra tien l' arco, e colla destra rivolta sul capo dimostra essere stracco da un grande esercizio. Anche sulle medaglie vedesi Apollo, che regge con la sinistra una lira appoggiata sopra una colonna, e che tiene la destra rivolta sul capo.

L' intonsa deità ha la corona di alloro in testa, e un ramo non piccolo ne tiene accanto. Quanto, e perchè convenga il lauro ad Apollo, è notissimo. Anacreonte così si esprime:

> Sacri sono ad Apolline
> La cetra, il lauro, e 'l tripode (3).

e siegue a dire, come Dafne si mutò in lauro, e così sfuggì l' estro di Apollo: Οἶςρον, e Κέντρον chiama il poeta quell' amoroso furore, che non potè in altra maniera appagare Apollo, se non cogliendo le verdi frondi dall'arbore amata per coronarsene. Nel suo tempio in Delfo tutto era ornato di alloro (4), e Pausania riferisce (5) che il più antico tempio di Apollo fu una capanna formata di rami di lauro; e a questo forse allude

(1) Non fa esso che riportare i versi di Callimaco.
(2) De Gymn. pag. 61.
(3) Ode 64 in Apolline.
(4) Euripide Jon. ver. 76 79 e altrove.
(5) Lib. 10 cap. 5,

Callimaco, che volendo dire dal tempio o dal tripode di Apollo disse dal lauro (1). Il ramo di alloro, poichè ivi vedesene uno, conviene ai poeti e agli individui. Esiodo racconta (2) che dalle Muse gli fu posto in mano un ramo di verde alloro, e divenne ad un tratto poeta. Era infatti costume dei poeti, allorchè recitavano i loro versi, di tenere in mano un ramo di lauro; e ciò diceasi cantare al ramo. Pausania parlando di una statua di Esiodo rappresentato con la cetera sulle ginocchia dice (3): *Non fu proprio di questo poeta il portar tale istrumento, poichè cantò egli al ramo.* Esichio dice che tal ramo chiamavasi Esaco (4); si veda altresì Plutarco, dove pretende che fosse di mirto e non di alloro (5). Per altro nei conviti coloro, che non sapeano suonar la cetra, cantavano tenendo in mano un ramo o di mirto o di alloro. Si veda Salmasio (6), dove anche nota, che mai non si cantavano versi o dai Poeti stessi o dai Rapsodi, che recitavano in pubblico gli altri poemi, senza tenersi in mano una verga di lauro; ed egualmente agli individui sta bene il lauro, mentre ad essi era solenne il portare in mano un tal ra-

(1) In Del. ver. 94.
(2) In Θεογ ver. 22 a 32.
(3) Lib. 9 cap. 30.
(4) In Αἴσακος
(5) Symp, lib. 1 cap. 1.
(6) Ex Plin. pag. 609.

mo, che diceasi Itinterio, così Esichio (1). Anzi credeano che il mangiare le frondi di lauro producesse la virtù divinatrice, onde gli indovini si chiamavano δαφνηφάγοι (2). Apollo dunque, le cui principali arti erano il verseggiare e il profetare, anch' egli ha qui il suo ramo, come per altro si vede anche sulle medaglie, e come lo descrive Aristofane (4) e Marziano Capella (3).

Il lungo panno di color verde scendendo per gli omeri sul destro lato, e covrendolo a mezza vita, gli lascia ignuda al dinanzi tutta la parte superiore; e così appunto, come qui si vede, con la lunga veste, che gli attraversa le gambe, restando al di sopra scoverto; e col ramo di lauro in una mano, e colla cetera nell' altra, s' incontra sulle medaglie dei Colofonî e dei Tralliani riportate dal Patino e dallo Spanemio; del resto sul perchè sia egli scoperto a mezza vita, può vedersi Cupero (5). Oltre a ciò il nostro Apollo ha i sandali ai piedi, ed è molto verisimile che abbia qui voluto il Pittore figurarci Apollo il Musagete. A tal proposito, e ad illustrare quanto si è detto, Pausania fa menzione di un Apollo di bronzo tutto nudo (6), e coi soli piedi calzati. Callimaco dice che tutte le

(1) In Ιθυντὴριον.
(2) Si veda Licofrone v. 6, ed ivi lo Scoliaste
(3) In Pl. v. 213.
(4) Lib. 1.
(5) In Harpocrate
(6) Lib. 7 cap. 20.

cose di Apollo erano d' oro, anche le scarpe; l' uno e l' altro usano termini generali. In Roma eravi il vico detto Sandalinario, e l'Apollo dello stesso cognome; Platone dice(1) che gli Dei fecero presidi dei giorni festivi, oltre a Bacco, le Muse, ed Apollo il Musagete: Diodoro riferisce(2), che Osiride portando seco nelle sue spedizioni nove ragazze erudite e virtuose nella musica, le consegnò ad Apollo, onde questi ebbe il nome di condottier delle Muse; lo stesso aggiunto gli dà Strabone (3), Plutarco (4) ed Orfeo (5). Nella descrizione che fa Pausania dell' arca di Cipselo, fra le altre cose in quella sculpite fa menzione delle Muse che cantavano, e di Apollo che le regolava. Lo stesso titolo però di Musagete si trova dato anche ad Ercole nelle iscrizioni e nelle medaglie; anzi sotto il nome di *Hercules Musarum* gli fu in Roma nel circo Flaminio edificato un tempio da Fulvio Nobiliore, il quale avendo trasportate da Ambrucia le statue delle nove Muse, le consacrò sotto la custodia del più forte dei Numi: *perchè le Muse riposassero sicure colla difesa di Ercole, e il valore di Ercole fosse celebrato dalla voce delle*

(1) Lib. 2 de Leg.
(2) Lib. 1 cap. 18.
(3) Lib. 10 pag. 468.
(4) Symp. lib. 9 cap. 13.
(5) Negli Inni.

Muse , come scrive Eumenio (1). Plutarco ne dà la ragione, perchè Evandro ricevè da Ercole lé lettere (2). Del resto le Muse si accoppiano ora con Minerva (3) , ora con Venere, la quale è detta *compagna*, e *sorella* delle Muse da Temistio (4), ed ora con Mercurio , detto anche *germano* delle Muse (5) , e con Bacco ancora e con Amore istesso. E noto altresì , che Apollo avea diversi nomi corrispondenti alle varie cose alle quali si facea presedere : e tralle molte che gli attribuivano (6) quattro erano le principali , la Medicina , il Saettare , la Poesia , la Divinazione ; e si sa , che uno stesso Dio differiva ne' simboli , secondo i vari attributi che gli si davano. Così Giove Pluvio si figurava diverso dal Fulminatore, e così dice Plutarco (7) espressamente , che Apollo Peane, il quale era il Dio de' Medici , differiva da Apollo il Musagete.

MELPOMENE

Tra le molte e diverse opinioni a qnale delle Muse appartengasi la Tragedia , il nostro Pittore appigliandosi a quel sentimento, ch' egli credeva più verisimile , o ch' era per avventura il più

(1) In Orat. pro Schol. Instaur.
(2) Qu. Rom. 59 pag. 278.
(3) Pausania lib. 3.
(4) Or. 24.
(5) Marziano Capella lib. 1.
(6) In Callimaco ver. 42.
(7) Symp. lib. 19 cap. 14.

comune, l' attribuisce a Melpomene, o sia la Cantante, perchè così detta da Diodoro (1), e da Fornuto (2). Di questa Musa, e del fiume Acheloo furono figlie le Sirene, come scrive Igino (3), o di Calliope, come riferisce Servio (4), o di Terpsicore, come finge Apollonio (5). Si avvertì però, che altri vogliono per l' opposto, che avendo le Sirene provocate le Muse a cantare, furono da Melpomene vinte e private delle ali, di cui le Muse si adornarono la testa; di questa favola fanno menzione Pausania (6) e Stefano (7). Presso lo Sponio si vede in due rami rappresentata Melpomene con piume in testa (8).

Melpomene è qui espressa con la testa coverta di un velo stretto da una fascietta e coronata di alloro; ed infatti raccogliesi da Polluce (9) che tra gli ornamenti delle persone tragiche sono numerate la tiara, la caliptra, la paracaliptra e la mitra (10). Essa ha un abito lungo di color turchino, con corte maniche che non giungono al gomito, e turchina è ancora la sopravveste, onde è cinta a più rivolte. E circa il ve-

(1) Lib. 4 cap. 7.
(2) Capo 14.
(3) Favola 141.
(4) Georg. lib. 1 v. 8.
(5) Argon. lib. 4. pag. 896.
(6) Lib. 9. cap. 34.
(7) In Ἄπτερα.
(8) Misc. Er. Antiq. pag. 16.
(9) Lib. 4 Segm. pag. 116.
(10) Scaligero Poet. lib. 1 cap. 12.

stiario è a sapersi che Luciano tra gli altri ornamenti dà ai tragici generalmente le tonache talari (2). Del resto il *sirma* e il *sirto* , così detti dallo strascino erano propri della tragedia , e Polluce dice (3) che alle principesse sulla scena conviene il *sirto purpureo* , alle inferiori il *sirto nero*. Nei due marmi pubblicati dallo Sponio (4) è rappresentata Melpomene , o sia la Musa tragica con un abito fatto a macchiette ; e il Montfaucon (5) dice essere quelle macchie altrettante ferite. Si propose a pensare se un tale abito così brizzolato corrispondesse al *pecilo* , che da Polluce (5) è detto appartenere propriamente alla tragedia, e da Platone è così definito (7) : *L'abito pecilo è indanajato di ogni sorta di fiori* ; altri volle, che gli abiti pecili fossero listati. E Polluce, (8) parlando degli abiti delle donne tragiche , dice : *Appartiene al tragico apparato donnesco il sirto purpureo, il parapechi bianco* , *e la sopravveste cerulea.* Tra l'abito e la sopravveste vedesi una certa tonaca di color rosso chiaro e senza maniche , e Luciano dice che quella si dà ai tragici (9). E vi fu tra noi chi s' impegnò a dar conto di questi tre abiti per riconos-

(1) In Jo. Trag.
(2) Lib. 7 Segm. 67 — Lib. 4 Segm. 118.
(3) Luog. cit. pag. 416.
(4) Tom. 1 lib. 3 cap. 5 § 9.
(5) Lib. 4 pag. 115.
(6) De Rep. lib. 8.
(7) Lib. 4 pag. 118.
(8) Luogo citato.

scere in essi le vesti, che nella nostra pittura si vedono. Altri per dar ragione di questa tonaca corta nominò la sistile, che da Suida (1), da Polluce, da Plutarco e da altri è assegnata ai tragici; e lo Scoliaste d' Aristofane (2) chiama πορφυρίκα, a cui si oppone un altro luogo dello Scoliaste stesso, (3) dove la ξυςίς è detta tunica talare da donna.

La Musa da noi prodotta e che riconosce la stessa origine dell'Apollo, cioè in Civita, ha nella sinistra mano una maschera tragica, e si appoggia con la destra sopra una clava; su ciò evvi a dir molto, e Luciano dice (4) che la persona tragica altro non sia, che un uomo, il quale affetta con scarpe alte una lunghezza sproporzionata, e che covre il volto con maschera, che sorge e s'innalza sopra la testa: Polluce descrivendo le maschere dice. (5) Anco è quella altura prominente sulla maschera, che rappresenta la figura del Λ lamda; e il Kuhnio nota, che siffatta maschera diceasi *superficies* dai Latini. Non solamente in questa pittura, ma in alcuni marmi pubblicati dallo Sponio, (6) e in una delle medaglie di Pomponio Musa, si vede la Musa tragica appoggiata a una clava. E par che gli eruditi

(1) In ξυςὶς.
(2) In Nub. ver. 70.
(3) In Lys. ver. 1191.
(4) De Saltat.
(5) Lib. 4 pag. 133.
(6) Misc. Er. Ant. pag. 44 e 46.

convengono in dire, che ciò abbia riguardo ad Ercole, o perchè egli aveva il soprannome di condottiero delle Muse, come nelle stesse medaglie di Pomponio si legge; e nel sarcofago della villa Mattei presso lo Sponio, e in qualche altro monumento si vede Ercole tra le Muse; o perchè le azioni di Ercole faceano il soggetto principale delle Tragedie, o finalmente perchè ad Ercole si asserisce da alcuno consacrata la Tragedia; benchè veramente Aristofane ad Ercole attribuisce la Commedia, non la Tragedia, la quale piuttosto potrebbe appartenere a Bacco, a cui tutti gl' istrioni eran sacri, e nerciò detti *gli artefici di Bacco.* (1) Riferisce Pausania che in Atene era dedicata la casa di Polizione a Bacco, detto Melpomeno, per la stessa ragione, per cui Apollo si chiama Musagete. (2) E presso Aristofane (3) Bacco è il giudice dei due poeti tragici Esichio ed Euripide. Dopo avvertito tutto ciò si proposero per dare una ragione più verisimile, e più propria della clava, che ha in mano la Tragedia, due congetture. La prima più semplice, e forse meno lontana dalla vera, fu, che la clava dinotasse le azioni degli Eroi generalmente, poichè non il solo Ercole, ma tutti i primi Eroi usarono la clava. Di Aretoo fa menzione

(1) Gellio lib. 20 cap. 3.
(2) Lib. 1 cap. 2.
(3) Nelle Ranocchie.

Omero: (1) di Perifete parla Plutarco, (2) detti dall'uso della clava Corineti; anzi le più antiche armi furono le mazze; così Orazio: (3)

Quum prorepserunt primis animalia terris,
Mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter
Unguibus et pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quae post fabricaverat usus

e Lucrezio. (4)

Arma antiqua manus, ungues, dentesque fuere,
Et lapides, et item sylvarum fragmina rami;
Et flammae atque ignes, postquam sunt cognita primum.
Posterius ferri vis est, aerisque reperta:
Sed prius aeris erat, quam ferri cognitus usus.

L' altra congettura si fu, che la clava in mano della Tragedia rappresenti non altro, che l'antico scettro, insegna dei personaggi sovrani, le cui azioni sono il soggetto della tragica poesia. Si avvertì a questo proposito, che ρπαλον clava e σκμπτρον lo scettro, sono sinonimi, e spesso tra loro si scambiano. Pindaro dice che Tlepolemo uccise Licinnio: (5)

Con uno scettro di ben dura oliva.

(1) Il η' v. 136.
(2) In Thes.
(3) Lib. 1 Serm. 3 ver. 99.
(4) Lib. 4 ver. 51.
(5) Ol. 7 ver. 51.

Si veda su ciò Enrico Stefano; (1) e Omero così fa parlare Achille. (2)

Per questo scettro, che più frondi e rami
Non produrrà, da che lasciò il primiero
Tronco nei monti, nè farà germoglio
(Se il ferro e fronde tolsegli e corteccia)
E ch' ora i Greci giudici, e coloro
Che per Giove amministrano giustizia,
Portano in man: per questo scettro io giuro
E questo a te sarà gran giuramento.

Altro dunque non era l'antico scettro, che un ramo di albero, talvolta con qualche ornamento; ed era ben grande ed alto, dicendo lo stesso poeta, (3) che Agamennone si alzò, ed appoggiato allo scettro parlò ai Greci. (4) È altresì da osservarsi che il precitato Omero racconta che lo scettro di Agamennone fu quello stesso, che Vulcano aveva fatto per uso di Giove, e che Giove donò a Mercurio, da cui passò a Pelope, e da questo ad Atreo, e da Tieste giunse ad Agamennone. Pausania tesse lo stesso catalogo (5) e soggiunge che Elettra lo portò in Focide, e quindi dai Cheronesi fu tenuto in somma venerazione. Or ciò posto si diceva, che forse la clave di Mel-

(1) I lΣκηπτρον
(2) Il α v. 234 e segg.
(3) Il. 3.
(4) Si veda il Feizio Antiq. Homer lib. 3 pag. 4.
(5) Lib. 9 cap. 40.

pomene altro non era che questo scettro posseduto da quegli eroi, le cui azioni erano il più frequente soggetto delle scene tragiche. Polluce nomina come le più usuali persone di tragedia gli Atrei e gli Agamennoni, (1) ed Eliano dice, che nella tragedia si rappresentano i gran personaggi degli Atrei, degli Agamennoni, e degli Egisti. (2) Confermerebbe ancora questa congettura il vedersi la stessa Melpomene rappresentata in due marmi presso lo Sponio, in uno collo scettro, nell' altro con la clava. (3)

Nella base che le serve come di plinto vi si legge in greco Melpomene, la Tragedia; e su ciò è a dirsi che nel più volte citato Epigramma dell' Antologia si dà della Tragedia l' invenzione ad Euterpe, e quindi gli antiquarj nell' illustrar le medaglie di Pomponio Musa danno il nome di Euterpe a quella, che ha nella sinistra mano una maschera e colla destra si appoggia a una clava. Plutarco vuole che Terpsicore presieda alla tragica poesia: (4) Afranio però ed Ausonio sono per Melpomene, e convengono col nostro pittore. Dice il primo:

Melpomene reboans tragicis fervescit iambis:

e il secondo

(1) Lib. 4 pag. 116.
(2) Lib. 3 cap. 11.
(3) Pag. 46.
(4) Symp. 9 cap. 14.

Melpomene tragico proclamat maesta boatu.

Da non pochi scrittori raccogliesi, che da Omero si ripetono i primi lineamenti della Tragedia; Platone è di questo sentimento. (1) Altri a più rimoti tempi fan rimontare la Tragedia, e dicono ritrovarsene le tracce nel libro di Giobbe, il cui autore è molto più antico di Omero: i poeti ne attribuiscono l'invenzione a una delle Muse, come abbiamo veduto; e Diodoro (2) riferisce l'opinione di coloro, che Bacco riconosceano per autore dei giuochi scenici e per inventore dei teatri. Crede Platone che la Tragedia fosse stata prima inventata, che la Commedia. (3) Donato ne porta questa ragione, cioè il desume dalla vita incolta e ferina che venne a poco a poco a formare la società e la vita compagnevole ed oziosa, per cui le cose sacre dovettero precedere alle giocose; quanto vaglia una tal ragione, altri le esamini. Da principio il solo Coro formò la Tragedia, come dice Laerzio in Platone; vale a dire quella truppa contadinesca, la quale perchè col ballo specialmente dilettava, fu detta Coro dai Greci. Al Coro aggiunse Terpi un istrione e perciò fu reputato l' inventore della Tragedia. Grande accrescimento arrecò Eschilo poichè raddoppiò il numero degli istrioni, e ridusse a dodici perso-

(1) De Rep. lib. 10.
(2) Lib. 4.
(3) Platone in Min.

ne la turba del Coro; e le stragi che prima si faceano a vista degli spettatori, volle che si narrassero al popolo, e non si vedessero sul teatro. Ritrovò ancora i coturni, la maschera e la lunga veste per far comparire sulla scena con decoro e maestà i personaggi; così Filostrato. (1) Ai due istrioni aggiunse Sofocle il terzo ed accrebbe il numero del Coro a quindici persone, e tanta gloria acquistò col ritrovamento delle scene e per la disposizione del Dramma, e per la sublimità del pensare e dell'esprimersi, che comunemente si vuole essere lui il più perfetto tragico dell' antichità. Euripide ha i suoi lodatori: ma se uguaglia talvolta, non supera Sofocle certamente. Per la Tragedia latina, ebbe essa il principio da Livio Andronico; ma non hanno i Latini di che vantarsi di questo, se si tolga la Medea di Ovidio e il Tieste di Varo, di cui per altro non ci resta, che il solo desiderio, e tanto maggiore, se fosse vero quel che si legge presso Servio, (2) che Varo ebbe una moglie letterata, a cui facea la sua corte Virgilio, il quale scrisse una Tragedia e glie la donò: ella la diede al marito, dicendogli averla essa composta, e su questa credenza Varo la pubblicò siccome sua opera. Il Vossio (3) con egual diligenza ed erudizione ha raccolto

(1) In Apoll. Tyan. lib. 6 cap. 1.
(2) Ecl. lib. 3 ver. 20.
(3) Inst. Poet. lib. 2 cap. 11 e 12.

quanto può mai desiderarsi sulla etimologia e sull'origine e progresso della Tragedia.

VENERI

Nel presente volume abbiamo prodotto due altre Veneri; una stante, l' altra accovacciata: nella prodotta Tavola se ne veggon due di ben leggiadre forme; avendo di colei nata dal mare le tante volte diffusamente parlato, poco resta a dirne. E come nata dalle onde a quelle eziandio presiede, ed Esiodo spiegando la generazione di Venere dà altresì ragione dei nomi di Afrodite, Citerea, Ciprigna, e qualche altro che suol darsele, siccome leggesi ne' tanti autori che dedicaronsi alla mitologia (1). Museo così fa parlare Leandro:

> Non sai tu forse, che dal mare è nata
> Venere, e che del mar tiene l' impero?

Da Euripide è detta δέσποινα ποντία, *signora marina* (2) e collo stesso aggiunto di *marina* è chiamata da Orazio (3). Pausania fa menzione del tempio di Venere marina (4); quindi lasciando stare la famosa Venere Anadiomene dipinta

(1) Θεογ ver. 190.
(2) Hipp. ver. 522.
(3) Lib. 3 Od. 26 ver. 5. — Lib. 4 Od. 2 ver. 15.
(4) Lib. 2 cap. 34.

da Apelle in atto di uscire dal mare, e di asciugarsi i capelli, mentovata da Strabone (1), da Ateneo (2), da Eliano (3), da Plinio (4), da Luciano (5) dall' Antologia (6), non che da Ovidio e da Ausonio, si finge dai poeti, e dagli artefici si rappresenta Venere spesso portata per mare o nella sua conca dai Delfini o dai Tritoni, e da altri mostri marini sul dosso (7). Vero è, che non solamente le Nereidi spesso si vedono sopra mostri marini, ma anche Latona da Luciano si finge portata da un Tritone; ad ogni modo la compagnia dei due Amori fece che s' inclinasse a credere Venere, in quei tanti luoghi che si vede dipinta. E a questo proposito Claudiano descrivendo Venere portata da un Tritone (8), tra le altre cose dice:

.... niveae delibant aequora plantae.

Nelle due riportate Veneri non vi è nulla di tutto questo, ma bensì naturale semplicità, perfetta nudità, onde vedere quelle parti, che esclusivamente appartengono al disegno.

(1) Lib. 14 pag. 972.
(2) Lib. 13 cap. 6 pag. 596.
(3) Lib. 12 cap. 34.
(4) Lib. 35 cap. 36.
(5) In Imagin.
(6) Lib. 4 cap. 12 Ep. 26 a 30.
(7) Begero Th. Br. pag. 178 e p. 197.
(8) De Nupt Honor.

ORNATO CON PAVONI

La Pittura risulta di tre strati: nel superiore vi sono due Cariatidi alate; e che le Sirene avessero la parte superiore di uccello, a riserva della testa ch' era di donna ed i piedi di gallina, è notissimo. Ovidio ne spiega la causa (1).

. . . Vobis, Acheloides, unde
Pluma pedesque avium, quum virginis ora geratis?

Si vegga anche Servio (2) e Fulgenzio; e così, siccome nel nostro dipinto, s' incontrano sulle medaglie e in altri antichi monumenti; si vegga lo Spanemio (3) e il Montfaucon (4) Esse Cariatidi sostengono un ornato con foglie, mentre un altro sostegno è nel mezzo; sembra il tutto poggiare sopra un orizzontale, retto da due maschere, delle quali altrove si è tanto parlato, cioè della comica, della tragica, della satirica, le quali adoperavansi nelle azioni Teatrali per dare un carattere corrispondente alle persone, che in sulla scena s' introducevano. Nelle glosse si legge: Χαρακτηρίω, *Noto*, *persono*, e Χαρακτήρ, *vultus*, *titulus*, *figura*,

(1) Met. lib. 5 ver. 554.
(2) Georg. lib. 1. ver. 9 — Aeneid. lib. 5 ver. 864.
(3) De Vet. Num. Dis. 3.
(4) Tom. 1 p. 2 lib. 4.

lineamentum; eran dunque le maschere varie e a proporzione dell' età, del sesso e della condizione del personaggio, che rappresentavasi. Ma a dir vero le esistenti nella Tavola LXXIV sembran ivi poste soltanto a decorazioue. Nel mezzo vi sono due anatre ed un cigno che si diguazzan nell' acqua: delle prime è inutile parlare; ma circa il cigno molto fu detto da molti; e tutti convengono in dire che Giove si cangiasse in cigno a fin di compiacersi di Leda e di Nemesi. La costellazione del cigno appunto fu così chiamata in memoria di quell' amoroso furto di Giove; così Igino (1) e Manilio (2). Altri poi il credono in cielo collocato, siccome uccello sacro ad Apollo per la soavità del canto (3); ma di tale soavità, ai quali, cioè i cigni, sono paragonati i poeti, è d'uopo consultare lo Spanemio (4); e si notò a tal proposito, che il cigno così celebrato dai poeti per la soavità del canto, ha la più roca e fastidiosa voce di qualunque altro uccello; infatti Virgilio così cantò (5)

Dant sonitum rauco per stagna loquacia Cygni.

Di tal parere è anche Eliano (6), Lucia-

(1) Astr. Poet. lib. 2 cap. 8. — Lib. 3 cap. 8.
(2) Lib. 1 cap. 339 e lib. 2 cap. 31.
(3) Teone ad Arato pag. 33.
(4) A Callimaco v. 5 in Apoll. e v. 349 e 250 in Del.
(5) Aen. lib. 11 ver. 455.
(6) Lib. 1 cap. 14 — Lib. 2 cap. 32.

no (1), Fulgenzio (2); onde dagli antichi si è andata rintracciando la causa, perchè gli antichi attribuissero un pregio al cigno, che non pare, che abbia mai avuto (3); su ciò si legga la dotta e graziosa dissertazione nelle memorie dell'accademia delle Iscrizioni (4). Alcuni han creduto conciliare questa gran differenza con dire, che il solo cigno quando invecchia ed è prossimo a morire, canta dolcemente; infatti Orapollo scrive (5), che gli Egizî per significare un vecchio dipingono un cigno, perche, dice egli, i cigni invecchiando cantano soavemente. Cicerone dopo Platone nel Fedone dice (6): *Cygni non sine causa Apollini dicati sunt: sed quod ab eo divinationem habere videantur, qua providentes quid in morte bonum sit, cum cantu et voluptate moriantur*; nè pur questo è vero, perchè Alessandro Mindio dice di avere seguitati molti cigni moribondi senza averli sentiti cantare (7). Per dar dunque qualche ragione del perchè si sia dato ai cigni il canto, che mai non hanno avuto, si disse che ciò forse era accaduto, perchè essendo i cigni sacri ad Apollo per essere di buono augurio sopra tutto principalmente nella navigazione (8), gl' indovini si dissero cigni d'Apol-

(1) In Dial. de Elect.
(2) Mythol. lib. 2 cap. 16.
(3) Si veda Pottero a Licofrone v. 426.
(4) Tom. 7 pag. 319.
(5) Lib. 2.
(6) Tusc. qu, lib. 1.
(7) Ateneo lib. 9 cap. 11 pag. 393.
(8) Virg. Aen. lib. 1 v. 397.

lo (1): così Licofrone chiama Calcante (2); ed essendo ambizione particolare dei poeti il passare per indovini, è naturale che anch' essi si dicessero per tal cagione cigni di Apollo; e quindi divenuto proprio de' poeti il nome di Cigni, si attribuisce anche agli uccelli quel canto soave, che non conveniva, se non agli uomini: Succede una fascia bianca, indi una nera con pavoni, cioè due fra degli ornati. È noto, che quest'uccello era sacro a Giunone, o per essersi i primi pavoni veduti in Samo, ove la dea fu educata e congiunta a Giove, onde i Sami segnano le loro monete col pavone, come scrive Ateneo, (3) o perchè il pavone è il più bello, e il più superbo insieme di sua bellezza; Varrone (4) e Plinio (5) ne tengono ragionamento. Nota ancora è la favola di Argo da Giunone dato per custode ad Io divenuta vacca, e ucciso da Mercurio, onde da Giunone furono trasportati nella coda del pavone i cento occhi che Argo aveva; così Ovidio (6), Igino (7) ed altri. Plinio altresì osserva che un solo pavone basta a cinque femmine, anzi se non ha tre mogli almeno, non genera (8): *Mares singuli quinis sufficiunt coniugibus. Quum singulae aut*

(1) Grozio Imag. p. 55.
(2) Ver. 436.
(3) Lib. 14 cap. 20 pag. 655.
(4) De Rust. lib. 3 cap. 6
(5) Lib. 10 cap. 20.
(6) Metamor. lib. 1 ver. 664.
(7) Fab. 145.
(8) Lib. 10 cap. 59.

binae fuere, corrumpitur salacitate foecunditas. Tra le stranezze di Eliodoro dice Lampridio, che vi fu quella di mangiar calcagni di cammelli, creste di galli e lingue di pavoni e di usignuoli, sulla credenza, che tali cibi preservassero dall' epilessia. Di sotto non vedesi che uno strato bianco con degli ornati, il quale fa maggiormente risaltare il campo dove esistono i predetti animali, che è del tutto nero. L' assieme armonizza siccome gli altri antichi intonachi.

ANIMALI E COMESTIBILI

Questa Tavola in quattro ripartimenti contiene quattro cose appartenenti alla cena (1). Nel primo si vedono al di sopra due cose, che non è facile il riconoscere ; e le madreperle, che qui taluno volle riconoscere, con nome generale sono dette da Plinio *conchae margaritiferae* (2), e sono secondo le diverse specie denominate *pinnae*, *pectines*, *myae*. Della maniera, onde credesi generarsi in esse le perle e delle differenti qualità di queste, tratta distintamente lo stesso Plinio (3), dove anche nota l' uso delle margherite nelle cene, ed oltre al fatto di Cleopatra, riferisce, che Clodio figlio dell' Istrione Esopo *singulos uniones convivis ad sorbendum*

(1) I tre primi sono segnati nel Catalogo col n. 182.
(2) Lib. 33 cap. 11.
(3) Lib. 9 cap. 35.

dedit. Al di sotto evvi un uccello vivo ed un vaso di creta, sulla bocca del quale sta a rovescio un altro vaso di vetro lavorato a più fascette incrociate. Si sa il pregio grande, in cui eran tenuti i vasi di creta, anche in tempo che il lusso aveva introdotti quei di argento e di oro. Plinio tra gli altri più stimati loda particolarmente quei di Samo, nel qual luogo si credeva nata l' arte di lavorali detta πλαςική, e da Euchiro ed Euprammo portata in Toscana, onde furono famosi i vasi detti da Plinio Tuscania; e Plinio stesso parlando del vetro dice (1): *aliud flatu figuratur, aliud torno teritur, aliud argenti modo caelatur*; e Marziale nell' Epigramma che ha per titolo *calices vitrei*, dice (2):

. . . . quibus addere plura
Dum cupit, ah! quoties perdidit auctor opes (3).

Nel secondo si osservano sopra una mensa due seppie, e più sotto una locusta marina, un tridente; ed un vaso di metallo, ornato nel mezzo con le figure di un cavallo marino, che ha indosso un Genio, e di un delfino con un fogliame intagliato nella parte del collo e con anella con appoggio nei due lati, e con un lungo manico, su cui è un uccello; nello stesso piano so-

(1) Lib. 36 cap. 25.
(2) Lib. 14. Ep. 115
(3) Buonarroti; vasi antichi di vetro.

no tre stelle marine, e tre picciole conchette. A fin di conoscere il significato di alcune cose inerenti al secondo ripartimento incominceremo dal tridente.

Il tridente era un' istrumento usato dai pescatori per far preda di seppie e di polpi e anche di tonni, perciò da Plinio (2), e da Polluce (1) è annoverato tra gli altri strumenti della pesca. Si nota, che anche i cuochi aveano il loro tridente, dai latini *fuscina*, e dai greci detto κρεάγρα, e κρεαγρὶς τριόδους (3). Il tridente, il genio e il delfino fecero credere il vaso appartenente a Nettuno; ma con più di verisimiglianza può dirsi che ad arte l' abbia così finto il pittore per dinotare, che vi si contenga condimento che conviene ai pesci. Del *garum* e della *muria* ch' erano sorte di salse fatte d'intestine di pesci si veda Plinio (4), ed Isidoro (5). Circa il fogliame e dei diversi intagli d' immagini, che faceansi nei vasi, si veda similmente Plinio (6), e si noti che siffatte immagini ne' vasi non s' incavavano, ma si faceano o di mezzo rilievo (7), e si dicevano animali effigiati di basso rilievo, o di tutto rilievo, e si chiamavano εκφανῆ, περιφανῆ, εκτυπω, onde εκτυπωμα, il lavoro di tal sorta. Si noti ancora che talvolta

(1) Lib. 9 cap. 15 29 30.
(2) Lib. 10 pag. 132.
(3) Si veda il Tesoro in κρεάγρα.
(4) Lib. 3 cap. 7 e 8.
(5) Lib. 30 cap. 3.
(6) Lib. 33 cap. 12.
(7) Ateneo lib. 5.

sì fatte immagini erano attaccate e incastrate ai vasi, e diceansi *emblemata* e *crustae* (1). E siccome l' arte d' intagliare su i vasi diceasi τορευτική, e i lavori τορεὺπατα, così l' arte d' incastrarle era detta ἐμπαιϛική, l' immagini incastrate ἐταίσματα, tutto il lavoro ἐμταιϛόν. Si avverta finalmente a proposito del fogliame qui figurato, che alle volte i vasi prendevano i nomi di *filicata*, *hederata*, *corymbiata*, dalla felce, dall' edera, dai corimbi, e da simili erbe che avevano scolpite intorno. Osserva il Buonarroti nei vasi antichi, che soleano effigiarsi su i vasi figure alludenti alle occasioni, in cui si doveano quelli adoperare o di nozze o di conviti o di funerali. Onde sapendosi che le bende aveano grande uso nei sacrifici, e vedendosi nel prodotto dipinto cavalli marini e delfini, si sospettò che fosse questo un vaso da sacrificare a deità marine; ma si disse ancora, che le tovagliuole e i mantili aveano soprattutto uso nella cucina e nelle mense, e ciò riguarda la parola panneggio non ha guari prodotta. Le stelle marine, assicuraci Plinio (2) (ed è l' ultimo dei contemplati oggetti) che dalla figura hanno esse tratto il nome.

Il terzo ripartimento mostra un uccello sospeso al muro col becco: un pomo sul piano

(1) Cic. Verr. lib. 4 cap. 23.
(2) Lib. 9 cap. 60.

d' una finestra ; ed un coniglio in atto di mangiare certa uva. È noto che questo animale è simile nel colore alla lepre , onde da Strabone (1) è detta piccola lepre amante delle fosse , e da Varrone (2) e da Plinio (3) è annoverato tra le altre specie di lepri. Vigenzio (4) chiama i conigli espressamente *lepores*. Si notò che Varrone e Plinio dicono aver questi animali il loro nome da quelle vie sotterranee dette *cuniculi* ; Vigenzio all' incontro e Festo con più verisimiglianza pensano l' opposto , e Marziale dice (5) :

Gaudet in effossis habitare cuniculus antris :
Monstravit tacitas hostibus ille vias.

E si avverta, che la Spagna fu detta *Cuniculosa* da Catullo (6) dalla gran moltitudine di questi animali ; anzi Bochart (7) mostra , che *Hispania* in lingua Fenicia dinota lo stesso e che quindi ebbe il nome. È certo che molte medaglie di Spagna hanno il coniglio, come proprio e particolar distintivo ; così Spanemio (8). Si volle notare ancora l' accortezza del dipintore nel-

(1) Lib. 3.
(2) Lib. 3. de Re R. cap. 12.
(3) Lib. 8 cap. 55.
(4) Lib. 4 cap. 24.
(5) Lib. 13 Ep. 60.
(6) Carm. 40.
(7) Phal. lib. 3 cap. 7.
(8) Dissert. 2.

l' esprimere l' inclinazione di questo animale avidissimo di frutta e di biade: onde si ha da Strabone e da Plinio, che gli abitanti delle isole Baleari furono costretti a chieder soccorso ad Augusto di una buona mano di truppa per distruggere questi animali, che davano il guasto alle loro campagne. Il quarto finalmente in due piani diversi (1) ci presenta una corba di figura conica con varie frutta, e un canestro, con dentro cose che non ben si distinguono. E sul vocabolo corba si è già altrove notato che la figura della medesima potea corrispondere alla conica: come per altro espressamente dice Arriano (2), che erano le corbe, che piene di pietre servivano in luogo d'ancore a fermare le navi. Anche la fiscina può supporsi di tal figura, se voglia argomentarsi dall' uso medesimo, che oggi ne fanno i nostri contadini e che faceano gli antichi; in Cicerone (3) si legge: *fiscina ficorum*, e in Plinio (4) *fiscina frondaria*. L' uso de' canestri poi è noto in ogni occasione: Palladio li numera tra gli arredi di campagna (5), e Polluce tra gli istrumenti da cucina (6).

(1) Nel Catalogo sta al n. 162.
(2) Lib. 10 Ep. d.
(3) Pro Flacco cap. 17.
(4) Lib. 18 cap. 31.
(5) Lib. 12. cap. 17.
(6) Lib. 10 pag. 102.

PAESAGGIO CON PESCATORE

Infatti vedesi un pescatore sopra uno scoglio a piè d'una colonna (1), nella quale sta sedente una statua forse di qualche Nume, nuda, con corona radiata in testa e appoggiata con una mano a una clava, e con l' altra stesa verso il mare. Molti inclinano a credere, che fosse Ercole, poichè può essere anche egli numerato tra gli Dei propizj ai naviganti; avendo trascorsi molti mari con una tazza o sia con una nave fatta a forma di tazza; si veda Macrobio (2). Nella villa di Pollione descritta da Stazio si vedeva sul lido Nettuno da una parte ed Ercole dall' altra, ma, come ivi dice il poeta

. . . felicia rura tuetur
Alcides: gaudet gemino sub numine portus:
Hic servat terras, hic saevis fluctibus obstat.

Ad ogni modo la corona radiata può convenire ad Ercole creduto lo stesso che il Sole, come con Macrobio, Eusebio, ed altri dimostrano l' Aleandro della Tavola Eliaca e Cupero (3). All' incontro piacque ad altri per l'opposto dire, che fosse qui rappresentato il Sole, essendo pro-

(1) Nel Catalogo num. 89; fu trovato in Gragnano.
(2) Saturn. lib. 5 v. 21.
(3) In Harpocr. pag. 56.

pria di lui la corona radiata, e convenendogli parimente la clava, vedendosi anche a lui data nella Tavola Eliaca, ed in una medaglia di Agrippina presso il Seguino; così il Cupero. Si pensò da alcuno ancora, che fosse Giove: la corona e la clava o scettro, che volesse chiamarsi, gli converrebbero, e da Callimaco è detto osservatore dei porti. In una medaglia di Sesto Pompeo si vede un Nettuno su d'una colonna, che il Gronovio crede appartenere al luogo detto *Columna Rhegia* (1).

Comparisce dopo un grande e magnifico edifizio con due ordini di portici, e può ben dirsi una villa, avendone già vedute delle altre in altre simili pitture. Può adattarsi qui la descrizione che fa Sidonio di un portico (2).

Quarum unam molli subductam vertice curvae
Obversis paulum respectant cornibus alae.
Ipsa diem natum cernit sinuamine dextro
Fronte videns medium, laevo visura cadentem.

Si volle qui rammentare ancora quel che dice Stazio (3).

. . . . quid nunc ingentia mirer,
Aut quid partitis distantia recta trichoris?

(1) Th. Gr. Tom. 2 num. 51.
(2) Carm. 22 ver. 153.
(3) Lib. 1 Sylv. 3 ver. 57.

Sparziano parlando della casa di questo dice: *Simulacrum eius in trichoro constituit*; e scrive ivi il Casaubono: *Magnatum aedes, et palatia tribus distinctis partibus constare solent: quarum una ingredienti adversa occurrit, duae sunt ad latera. Has tripartitas domos architecti vocabant* τρίχωρα *Architecti nostri vocant hodie papiliones* (1). Salmasio sullo stesso luogo sostiene *trichorum* essere il fastigio dei tempj e delle case dei principi, perchè era triangolare (2). Ad ogni modo si volle proporre a esaminare, se potesse il *trichorum* riconoscersi in questa pittura, dove nel mezzo di tre portici o tre diversi appartamenti, due dei quali fanno ala al terzo, si vede una statua colossale. Del resto si è già osservato, che anche nei piani superiori delle case aveano luogo i portici. Nella Lettera 47 *de damno inf.* si dice: *Labeo scribit, binarum aedium dominum utrisque porticum superposuisse.* Nell' indicato edifizio evvi un terrazzo all' intorno, che lo difende dal mare: sul piano di questo terrazzo si vede in punta una fabbrica chiusa o pilastro con un vaso sopra o urna che sia; dall'altra punta è terminato con una torre. Delle statue che l' adornano due sono equestri. Plinio sì dice (3); *Effigies hominum non solebant exprimi, nisi aliqua illustri caussa perpetuitatem meren-*

(1) In Pesc. eap. 12.
(2) Si veda anche nell' Exerc. Plin. pag. 853.
(3) Lib. 34 cap. 4.

tium. Et primo sacrorum certaminum victoria , maximeque Olympiae , ubi omnium, qui vicisset, statuas dicari mos erat. Eorum vero que ter ibi superavissent, ex membris ipsorum similitudine expressa, quas iconas vocant. E poco dopo: *Et jam omnium municipiorum foris statuae ornamentum esse caeperunt . . . Mox forum et in domibus privatis factum , atque in atriis. Honos clientum instituit sic colere patronos.* E nel capitolo seguent dice: *Equestres vero statuae modo Romanam celebrationem habent , orto sine dubio a Graecis exemplo.* Da queste parole di Plinio si ha dunque , che le statue soleano porsi o nei luoghi dove si faceano i sacri giuochi, o nei fori , o negli atrj delle case private. Potrebbe dunque l' edifizio qui rappresentato o dinotare un foro o atrio d' una casa privata , o anche una palestra o un ginnasio ; e per altro la struttura potrebbe in qualche modo a queste tre sorta di edifizj corrispondere. Vitruvio avverte (1) che nel foro situavansi *statuae caussas agentes* , nel ginnasio poi *discos tenentes* , *aut currentes* , *seu pila ludentes*. La seconda statua qui dipinta è chiaramente in mossa di correre , onde pare che un luogo destinato a tali esercizi siasi qui voluto rappresentare. In Pausania sono spessi gli esempi delle statue anche equestri, po-

(1) Lib. 5 cap. 1 e 11 ; lib. 7 cap. 5.

ste nel luogo, dove si celebravan i sacri giuochi presso al bosco di Giove Olimpio, e nell' Istmo di Corinto, dove si faceano i sacri giuochi in onore di Palemone (1). Un' altra statua, oltre le equestri, che par situata nel recinto inferiore è di una donna, che tiene pe' capelli un' altra piccola figura. Si volle che potesse rappresentare Ino col figlio Melicerta o Palemone. È nota la favola che Ino fuggendo lo sdegno del suo marito Atamante si buttò in mare col picciolo figlio Palemone, e divennero tutti e due deità marine (2). E da sapersi, che in onore appunto del figlio di Ino furono istituiti i giuochi Istmici, e che in quel luogo vi erano le statue dei vincitori; vi fu chi arrischiò un sospetto, che potesse a ciò avere rapporto la nostra pittura. Comunque sia si notò, che intorno ai sepolcri soleano farsi dei portici. Il Giureconsulto nella legge 37 scrive (3): *Monumentum* o come altri scrivono *munimentum*, *autem sepulcri id esse divus Adrianus rescripsit, quod caussa muniendi eius loci factum sit, in quo corpus impositum sit. Itaque si amplum quid aedificari testator jusserit (veluti in circuitu) porticationes* (4), *eos sumtus funeris caussa non esse.* Plutarco dice (5), che il corpo di questo fu seppellito nel foro, e intorno vi si fecero dei

(1) Fabri Agon. lib. 2 cap. 20.
(2) Lib. 1 cap. 44; lib. 2 cap. 1.
(3) De relig. et sumpt. fun.
(4) O in *circum* secondo le Pandette fiorentine.
(5) In Tim.

portici e vi si fabbricò una palestra per esercizio dei giovani, e quel ginnasio fu detto Timoleanteo, giusta la dottrina di Meurzio (1) e di Guterio (2).

PUTTO CON CERVO

Bella oltre ogni credere è la movenza del putto o genio, non che quella del cervo stesso. Oltre averlo il putto gremito per le ramose corna, lo ha sì prostrato al suolo, che tenendogli il sinistro ginocchio ai lombi lo rende impossibilitato a rizzarsi, tanto più che la zampa destra è come fuori d' azione (3). I poeti danno qualche volta le corna anche alle Cerve, ma gli scrittori della storia degli animali osservano, che i soli maschi sono cornuti; così Spanemio e Callimaco. Si vuol notare che in Caridio eravi il bosco sacro ad Apollo, dove stando i Cervi eran sicuri, nè i cani potevano entrarvi, essendone per una incognita forza tenuti lontani (4). Erano altresì particolarmente consacrati a Diana. Callimaco le dà il cocchio tirato da quattro Cerve con le corna d' oro (5); e circa il precitato poeta è d' uopo consultare oltre Spanemio, Anna Fabra e gli altri commentatori, i quali avvertono che

(1) De Fun. cap. 41.
(2) De I. M. lib. 2 cap. 30.
(3) Esiste nel Catalogo al n. 116; fu trovato negli scavi di Portici.
(4) Eliano lib. 11 cap. 7.
(5) Inno in Dian. v. 99 a 106.

anche Pindaro ed Anacreonte e altri poeti danno alle cerve le corna contro il sentimento di Aristotele e degli altri scrittori dell'istoria naturale, che vogliono, siccome non ha guari toccammo, dai soli cervi aversi le corna. Avvisa anche ivi (1), che spesso sulle medaglie s' incontra Diana o sopra cocchio tirato da cervi o sedente sopra un cervo; e sembra che particolarmente si fosse questa Dea compiaciuta della caccia de' cervi, de' Lepri, delle damme, e di altre simili timidette belve, onde ebbe il nome di ἐλαφηβόλος benchè Omero (2) aggiunga ai cervi anche i cignali: Nell' Antologia si legge di Diana (3):

Poca caccia è a costei tutta la terra (4).

Comunque sia, aveano altri numi anche l' ingerenza nella caccia. Oltre a Fauno, a Bacco, a Silvano invocato da Grazio, e ad Apollo (invocato da Ercole, presso Eschilo, nello scuoter la saetta contro un uccello) s' invocava anche Aristeo da coloro, che con le fosse o co' lacciuoli tendono insidie agli orsi e ai lupi; poichè egli il

(1) Cioè lo Spanemio al precitato verso 106.
(2) Z. ver. 104.
(3) Lib. 4 cap. 12.
(4) Inno ver. 12 e ver. 151.

primo inventò tal sorta di caccia, come si legge in Plutarco in Erotico. Infatti varie e diverse erano le sorte di cacce presso gli antichi secondo il genere degli animali, che si cacciavano e secondo la maniera di cacciarli. Si vedano Senofonte, Oppiano, Nemesiano, e gli altri antichi scrittori della caccia. Pericolosissima era la caccia dei leoni, delle tigri e di simili bestie feroci, nè par che convenisse a donne; se pur non fosse qualche Cirene o Atalanta, o altra simile eroina superiore al sesso. L' altra detta propriamente *Venatio* dai Latini e κυνηγετικὴ dai Greci, che intorno ai Cervi e ad altre sì fatte fugaci belve, e dove non altro che il piacere, e l' esercizio e la destrezza del corpo ha luogo, par che fosse più propria per le Ninfe seguaci di Diana. L' uccellare è ammesso da Platone in secondo luogo (1), e fu dagli antichi usato, come avverte Ateneo (2). A fine di non prolungarmi, dirò soltanto, che il fanciullo o genio di bellissime forme è di colore di carne, in atto di atterrare un cervo del suo naturale colore: che tutto è su di un campo pavonazzo; che è alto un palmo, largo uno e mezzo.

(1) Lib. 7 de Leg.
(2) Lib. 1 pag. 25.

INTONACO ED ANIMALI

Il prodotto intonaco ha tre partimenti (1). Nel primo è un'ara, e da una parte Osiride, dall' altra eravi forse un Iside , di cui non comparisce altro, che un braccio con un pezzo del bastone. Nel terzo è anche un' Iside con una patera nella sinistra , e con un altro istrumento nella destra , che non si distingue. Può essere una falce , di cui si vede armata nella mensa Isiaca e altrove (2) ; può essere ancora una specie di piccolo bastone curvo , che si vede spesso in mano d' Iside e di Osiride (3). Altri opinarono che fosse una ferula, di cui abbondantissimo era l' Egitto; dove le ferule arrivavano ad una straordinaria altezza (4). Bacco, che era lo stesso che Osiride, con una ferula in vece di asta particolarmente si vedeva distinto. I genj benefici e gli dei Averrunci, che allontanavano i mali si figuravano con flagelli e con bastone in mano ; e così ci si rappresenta Iside, Osiride, Anubi, ed altri Dei benefici dell' Egitto nella mensa Isiaca, e in altri simili monumenti (5) ; e siccome gli abiti delle due deità sono simili a quelli, con cui si vedono figurate nella precitata mensa e in altri

(1) Nel Catal. sta al n. 694.
(2) Montf. Suppl. Tom. 2 Tav. 36.
(3) Idem Tom. 2 p. 2 Ta. 106 e 118.
(4) Plin. Lib. 13 cap. 22.
(5) Chausse Tom. 1 Sect. 1 Tab. 33.

simili monumenti. Le suddette cose si veggon tutte raccolte in Montfaucon (1); la Chausse rendendo ragione d' un vestito reticolato, che ha Iside in una gemma, dice che ciò denoti la connessione e la concatenazione delle cose (2). Nel dipartimento di mezzo è una veduta di una ripa con boscaglia: nell' acqua è una nave; in una lingua di terra oltre esservi alcuni edifizj, evvi ancora un boschetto. Relativamente agli edifizj si volle che fossero colombarj, de' quali ne parla Varrone (3), e Columella (4): Palladio dice (5), che sotto le colombaie si soleano fare i luoghi per le tortore e pei tordi. Delle case fatte di canna sul Molo, che altri volle qui nominare, è a sapersi che Eliodoro (6) e Diodoro ne parlano (7).

A tanto succede una caccia su di un campo nero, contornata sotto e sopra di giallo (8): evvi un terrazzo al naturale, ove sono piantati tre alberi fronzuti: vi si vedono in mezzo due capri, che fuggono inseguiti da un cane; ed un altro cane che si avventa ad un cignale, di cui ad una gamba dà di piglio un altro cane (9). Fu detto rappresentare il bellissimo dipinto una

(1) Tom. 7 Par. 2 e nel supplemento Tom. 2.
(2) Vedi la precitata Tav. 53.
(3) R. R. lib. 3 cap. 7.
(4) Lib. 8 cap. 8.
(5) Lib. 1 cap. 34.
(6) Aeth. Lib. 1.
(7) Lib. 1 cap. 36.
(8) Nel Catalogo esiste al N. 392.
(9) Alto palmo 1 once 3 $\frac{1}{4}$; largo palmi 4 once 8.

caccia ; e tale infatti ella è ; caccia accanita, ma senza l' intervento dell' uomo ; quando che gli uomini per difendere se stessi, e le cose loro dalla fierezza e dalle insidie delle bestie selvagge , dovettero da principio a viva forza combatterle ed ucciderle o prenderle con aguati; questa fu l' origine della caccia e della guerra insieme (1) ; così Lucrezio (2): Quindi si acquistarono gli eroi tanta gloria e furono creduti i benefattori del genere umano per avere distrutte le fiere, che devastavano i campi (3). Osserva Strabone (4) che i cacciatori presso gli Indiani sono alimentati dal re,perchè liberano i seminati dalle bestie e dagli uccelli. Quel che la necessità aveva introdotto , fu dall' utile e dal piacere che se ne riceveva ridotto ad arte (5). L'invenzione ne fu attribuita a Diana insieme ed Apollo (6) , benchè più comunemente alla sola Diana ne sia devoluta la gloria. Lasciando stare tutti gli altri Grazio Falisco , così si esprime (7):

Tu trepidam bello vitam , Diana , ferino
Qua primam quaerebat opem , dignata repertis
Protegere auxiliis , orbemque hac solvere noxa.

(1) Aristotele Polit. lib. 1 cap. 8.
(2) Lib. 5 pag. 564.
(3) Pausania lib. 1 cap. 27.
(4) Lib. 14 pag. 704.
(5) Virg. Georg. Lib. 1 ver. 139.
(6) Senofonte nel trattato della Caccia.
(7) Poemetto sulla Caccia ver. 13,

Da Diana e da Apollo apprese quest' arte Chirone, e la insegnò ad altri (1); Oppiano distingue le invenzioni delle varie maniere di cacciare. Non si troverà forse nazione, che non avesse tenuta in sommo pregio la caccia (2). Lasciando stare i popoli meno conosciuti e meno culti, Strabone parlando delle educazione dei Persiani dice (3), che dai cinque fino ai ventiquattro anni dovevano ogni giorno esercitarsi nella caccia, senza che potessero della preda fatta mangiare. Senofonte scrive (4) che il re di Persia doveva essere perfettissimo cacciatore, dovendo egli, com' è condottiere de' suoi sudditi nella guerra, a cui esser parimente loro capo nella caccia, così egli seriamente invigilar deve che tutti attendano. Tacito riflette (5), che Vonone re dei Parti fu odiato dai sudditi, perchè contra il costume de' loro maggiori rare volte usciva a caccia. Per quel che riguarda i Greci, fin dai tempi di Omero era la caccia una delle parti principali dell' educazione della gioventù, come avverte Ateneo (6); e Plutarco (7) tra gli esercizi, che hanno da fare i giovani, vi nu-

(1) Senofonte, nel suddetto riportato trattato.
(2) Cyn. lib. 2 10 a 29.
(3) Strabone lib. 15 pag. 734.
(4) Cyrop. lib. 1.
(5) Annal. lib. 3.
(6) Lib. 1 pag. 34.
(7) Dell' Educazione de' figli.

mera la caccia. Degli antichi popoli dell' Italia così cantò Virgilio (1):

Venatu invigilant pueri, sylvasque fatigant.

Anzi da Grazio tra gli altri Numi, che presiedono alla caccia è invocato

. . . . Latii cultor qui Faunus amoeni:

Per gli Romani basterebbe l' esempio del solo Scipione, di cui Polibio racconta, che impiegava nella caccia tutti i momenti che gli avvanzavano dalla guerra, se Orazio (2) non chiamasse la caccia

Romanis sollemne viris opus, utile famae,
Vitaeque et membris:

facendo in poche parole il vero elogio di questo veramente nobile esercizio, il quale a ragione è chiamato da Polluce (3) esercizio da eroi e da re; ed a cui dice giustamente Euripide (4) che bisogna avvezzarsi quel corpo il quale vuole essere utile alla repubblica. Poichè come riferisce Senofonte (5) coloro che vi si esercitano, non solamente acquistano una valida sanità, e buona vista e

(1) Aen. lib. 7, e 9.
(2) Lib. 1 Epist, 18.
(3) Lib. 5 in Praef.
(4) In supplic. ver. 885,
(5) Loco cit. pag. 995.

migliore udito e tardi invecchiano; ma s'istruiscono ancora e si assuefanno alla disciplina militare. Platone, Polibio, Cicerone, Plutarco, e tutti i grandi uomini parlano allo stesso modo. Bellissime sono le parole di Plinio a Traiano » Quando hai tu spedita la calca degli affari, stimi un sollievo il cangiamento della fatica; poichè qual è il tuo spasso, se non sempre visitare le selve, cacciare dai loro covili le fiere, sorpassare gli aspri gioghi dei monti, e sugli orridi scogli portare il piede, senza l'aiuto di mano o di guida altrui? Questa un tempo era la esperienza della gioventù, questa il piacere: in queste arti si erudivano coloro, che dovevano comandare agli eserciti, nel contendere colle fugaci fiere nel corso, colle audaci nella forza, colle maliziose nell' astuzia » È noto fin dove giugnesse in Roma il gusto per la caccia nei pubblici spettacoli (1); tra le pitture del Bellori si vedono le caccie degli orsi, dei lioni, e delle tigri, di cui parlammo e parleremo appresso.

De' vari istrumenti della caccia parla Polluce, Oppiano ed altri, e specialmente tra gli autori, che hanno fatto trattati della caccia, Grazio da noi sopra mentovato, di cui dice Ovidio (2)

Aptaque venanti Gratius arma dabit

(1) Bulengero, de Venatione circi.
(2) Ver. 422 e 423.

Or' così parla del dardo

Quocirca et jaculis habilem perpendimus usum:
Neu leve vulnus eat, neu sit brevis impetus illi.

E circa i capri e cervi eran dessi consacrati, siccome indicammo, particolarmente a Diana; ma dovendo dire una qualche cosa dei cani, Seneca così distingue le tre proprietà di essi (1) *In cane sagacitas prima est, si investigare debet feras; cursus, si consequi audacia. si mordere et invadere.* Inoltre vi è il bel poemetto di Fracastoro (2), e il trattato di Giovanni Cajo (3); ne parla anche Giovanni Ulizio nella prefazione a Grazio: Bellissima e adattata di molto alla nostra pittura è la descrizione del perfetto cane da caccia di Nemesiano (4):

. . . . Sit cruribus altis,
Sit rigidis, multamque gerat sub pectore lato
Costarum sub fine decenter prona carinam,
Quae sensim rursus sicca se colligat alvo:
Renibus ampla satis vadis, diductaque coxas,
Cuique nimis molles fluctent in cursibus aures.

(1) Lib. 10 Epis. 77.
(2) De cura Canum.
(3) De Canibus Britannicis.
(4) Verso 106 e seg.

Columella (1) distingue tre sorte di Cani, altri destinati a guardare dai ladri la casa, altri per la caccia, altri per custodire le mandre; e di questi dice che devono essere di color bianco, perchè si distinguano dal colore del lupo; e dell' abitudine e forma del corpo soggiunge. *Pecuarius canis neque tam strigosus aut pernix debet esse, quam qui damas cervosque, et velocissima sectatur animalia; nec tam obesus, aut gravis, quam villae horreique custos; sed et robustus nihilominus, et aliquatenus promptus, ac strenuus, quoniam ad rixam, et ad pugnam, nec minus ad cursum comparatur . . . quare status ejus longior productiorque* (2).

VASI ED UTENSILI

I quattro quadretti somigliano molto fra loro, se si tolga qualche picciola diversità nella figura e nel colore dei vasi (3). Il primo vaso del primo quadretto è colore di oro (4), e può ridursi ad una specie di *gutto* o di *ampolla*. Dice lo Scoliaste di Apollonio (5): *La bombile è una sorta di vaso da bere di collo stretto*; e Svida lo nomina vaso rotondo. L' Etimologico poi dopo

(1) Lib. 7 cap. 12.
(2) Si veda Varrone lib. 3 cap. 9.
(3) Nella cassa si trovano segnati n. 752.
(4) Furono tutti trovati negli scavi di Gragnano il 30 dicembre 1760.
(5) Lib. 2 pag. 571.

aver detto, che βομβύλιος si dice un vaso da bere, perchè è fatto in tal maniera, che nel bere con esso si fa un simile rombo a quel del calabrone; soggiunge altresì; e l' ampolla dell' olio per la somiglianza che ha col vaso da bere di stretto collo, che dicesi bombilio. E nel frammento di Ateneo presso Casaubono (1) si contropone la fiala al bombilio, dicendosi che dalla fiala si beve prestamente quanto uno voglia, ma dal bombilio a poco a poco; la bombola dunque che qui si vede dipinta può dirsi egualmente un vaso da bere e un vaso da olio. Esso è del color del rame: dello stesso colore è il cerchio con qualche anello nel giro e con una fascietta, il qual cerchio si appoggia al ventre del vaso suddetto. Alle altre congetture proposte altrove su questi cerchi, che s' incontrano spesso nelle pitture sì Ercolanensi che Pompejane uniti ai vasi si aggiunge anche quella di poter essere tra i premj dei vincitori, come lo erano i vasi; così i Fabri (2), dove parla delle corone d'oro, che si davano agli Atleti, e delle corone di rame Ciprio, che si davano agli Istrioni, che erano dichiarati vincitori. Conoscere su tal proposito Pausania (3) e Plutarco (4) sul costume di unire le

(1) Lib. 11 cap.
(2) Agon. lib. 2 cap. 9 32.
(3) Lib. 5 cap. 12.
(4) In Pericle.

tenie alle corone dei vincitori, come qui si vede, ella è cosa di non poca utilità; quantunque la loro grandezza pare che escluda un tal pensiero.

Le due aste si appoggiano ad una manica dello stesso vaso: non dee ignorarsi che delle aste pure, ossiano semplici bastoni incontrati in altre simili pitture si è di già parlato, adducendo che esse potevano avere rapporto alle verghe dei Ginnasiarchi ed Agonoteti (1). Vedendosi qui con ornamento in punta, potrebbe dirsi o che sieno simili agli scettri, come forse erano anche le verghe dei Giudici dei giuochi, o, se si voglian prendere per vere aste, che sieno anche tra i premi.

Il secondo vaso anche ansato è bislungo ed a colore di argento; e l' arboscello di olivo è dipinto al naturale. Esso fa chiaramente vedere, che i vasi e gli altri strumenti qui dipinti sieno premi; che si davano ai vincitori de' giuochi. Negli Olimpici la corona dei vincitori era di *Oleastro*, e si pigliava dall' albero ivi piantato da Ercole, e di cui egli il primo si coronò; e siccome Ercole fu detto καλλίνικος, così l' albero fu chiamato καλλιστέφανος. Polluce ricordaci che la sacra oliva dicesi Moria; quella che è nell'Olimpia, Callistefano o sia bella corona; si consulti Aristofane (2) ed ivi lo Scoliaste

(1) Fabri lib. 1 cap. 19.
(2) Lib. 1 pag. 341.

e lo Spanemio. La Moria poi, di cui fa parola Poltuce, era il sacro olivo, piantato nella rocca di Atene, delle cui frondi coronavansi i vincitori nei giuochi Panatenaici, In Aristofane si nota che nel ginnasio di Atene vi era l'albero di olivo, e i vincitori oltre alla corona avevano anche un vaso di olio in premio: avendo coloro che si esercitavano alla ginnastica il costume di ungersi d' olio, e prima e dopo gli esercizj per ristorarsi dalle fatiche (1). Su ciò si vegga anche Meursio (2).

Il terzo vaso fatto a campana, e che può dirsi una specie di cantaro, perchè spesso si vede in mano a Bacco, e di cui abbiamo altre volte parlato, ha picciole maniche, ed è a color d'oro. Il cerchio che vi si appoggia è simile al primo; e l'arbuscello del secondo quadretto è parimente di oliva dipinto al naturale; e il cerchio che vi si appoggia e l' altro che sta vicino al treppiede sono ai primi similissimi. Il vaso che posa sul treppiede è di color di rame: è un' olla; e nel descritto Museo se ne vede una di bronzo simile a questa (3). La coppa che siegue e di colore di argento, ed anch' essa è un picciolo cratere; l'ultimo vaso situato sul picciolo poggio è di color d' oro, e può ben dirsi una specie di anfora o anche una diota (4).

(1) Pluto ver. 586.
(2) Lect. Attic. lib. 4. cap. 6, vedi il Fabri lib. 2 pag. 22.
(3) Si veda il Vossio, Etym. in Olla.
(4) Begero Th. Br. T. 3 pag. 339.

Descritta la parte inferiore della Tavola LXXIX, passiamo a parlare della superiore, di non poca somiglianza nel vasellame e negli accessori (1), rinvenuti co'precedenti nello stesso luogo. Il primo del primo quadretto è un orso di color d' oro e di una tale specie di gutto o di ampolla, siccome di sopra notammo: il secondo sembra dorato al di fuori e da quel che mostra al di dentro, par che si finga di argento; ed altrove si notificò, che simili vasi possono ridursi a specie di cantari, e possan anche dirsi generalmente crateri. Virgilio così si esprime (2): *Crateras magnos* e altrove *magnum cratera*; e Persio

Si tibi crateras argenti, inclusaque multo
Auro dona feram.

Il terzo vaso viceversa mostra al di fuori essere d'argento e al di dentro dorato, limitando per esso le adottate ragioni.

Nel secondo quadretto, che è l' ultimo, il primo vaso è color d'oro, il secondo di color d' argento, e può dirsi un urceolo (3); il terzo che ha un lungo manico, che si assottiglia, e curva nell'estremità, è parimente di color d'oro.

(1) Esistono nella Cass. num. 752.
(2) Aen. lib. 1 vers. 737.
(3) Bayfio De Vasc. pag. 376 e 377.

Esso potrebbe dirsi anche un simpuvio, che anche chiamavasi capedine; così il Bayfio (1) e il Vossio (2), perchè anche *capis* e *capula* diceasi da *capiendo*, o dal *capulo* o *manubrio*, per cui facilmente prendeasi. I Greci par che il dicessero *ciato* (3); Festo dice: *Simpulum. vas parvum non dissimile cyatho, quo vinum in sacrificiis libabatur*; e nelle Glosse, *Simplum*, *κύαθος*. Le aste i cerchietti e gli alberi sono simili ai precedenti.

VASI ED ISIDE

Il primo pezzo della superior parte mostra una fonte di marmo, da cui s' innalza il getto dell' acqua, e dessa fonte fece porre in dubbio il sistema proposto di rappresentarsi in queste pitture premj di giuochi. Ad ogni modo si risponde, che essendo noi certi che gli Atleti dopo i loro esercizi e dopo le contese lavavansi, non era inverisimile, che il pittore a ciò avesse avuto il pensiero; e a tanto si aggiunge, che il vaso dell' altra pittura poteva combinare con tal ragione, indicando l'uso, che avevano i vasi per riscaldar l' acqua e mescolarla colla fredda per temperare il bagno; così Mercuriale. Questa

(1) Loco citato pag. 348.
(2) Vossio Etym. in *Simpulum*.
(3) Begero tom. 3 pag 456

fonte è coronata con vitta e presso un picciolo edifizio sorge un albero anche con vitte pendenti. Nel secondo pezzo si rappresenta un Tripode a color di rame, e con due verghe da un lato e due da un altro; e i Tripodi anche son nominati da Virgilio tra i premj de' vincitori, e da Orazio, e da altri: in mezzo vi è un pilastro o ara che sia, e poi un vaso a color d'argento con una corona e con un ramo di palma; finalmente un altro pilastro sopra una base (1).

Il secondo oggetto posto al di sotto (2) esprime una Iside con la testa di vacca: in simil foggia si osserva anche in Montfaucon (3). È noto che Iside fu creduta la stessa, che Io cangiata in Vacca, onde Erodoto (4) dice: Poichè il simulacro d' Iside in figura donnesca ha le corna di vacca, come i Greci rappresentano Io (5), nella destra ha un sistro di figura non ordinaria, nella sinistra un bacile con frutta. Molte erano le ragioni, perchè le fratte appartenevano ad Iside, a cui anche si attribuisce l' invenzione della coltivazione delle piaote, come riferisce Diodoro (6); ed osserva il Cupero (7) che trovasi detta Iside ne' marmi antichi *fructifera*. È

(1) Esistono nel catalogo n. 594.
(2) Nel catalogo sta al n. 455, furono trovati negli scavi di Portici.
(3) Tom. 2 p. 2 tav, 105.
(4) Lib. 2 pag. 61.
(5) Si veda il Capero Harp. pag. 109.
(6) Lib. 1 pag. 6.
(7) Cupero come sopra pag. 11.

da osservarsi che la nostra Iside ha ai piedi un istrumento biforcato ed un oca in atto di beccare un fiore. Circa all' istrumento si sospettò che potesse appartenere alla misura de' campi, di cui è noto che nacque l' uso in Egitto per l' inondazione del Nilo. Nella Mensa Isiaca ed in altri monumenti Egizi si vedono molti strumenti simili; e Clemente Alessandrino tra gli altri geroglifici e misure misteriose nomina anche τῆς δικαιοσύνης πῆχυν (1). Il volatile o oca di sopra nominato era sacro ad Iside, siccome in vari incontri si è significato e di frequente incontrasi nei monumenti Egizi. Nelle due estremità sono due pilastri, sopra uno de' quali sta un vaso col suo coperchio e sull'altro un panno: quel vaso potrebbe essere un' Idria, di cui era grande e misterioso l'uso nelle funzioni Isiache, come prevenimmo di già il lettore (2).

Nel secondo pezzo si vede un lupo o simile animale tra due pilastri, ad uno de' quali sta appoggiata una faretra chiusa e all' altro un arco con l' asta forse accanto di un cardo; e sì l'arco che la faretra convengono ancora ad Apollo e combinano col lupo o col cane quivi espresso. A dir tutto, il lupo era sacro alla intonsa deità, come il cervo a Diana, dice lo Scoliaste di So-

(1) Str. lib. 5 pag. 633.
(2) Plutarco de Os. pag. 365.

focle (1). Ad altri parve un cane, ed il Cupero osserva, che Osiride ed Iside si vedon talvolta accompagnati dal cane; e questo specialmente avea luogo nelle sacre funzioni del Dio Mitra o sia del Sole (2); ed è noto che il cane era adoratoin Egitto; di cui dice Giovenale (3).

Oppìda tota canem venerantur, nemo Dianam.

benchè falsamente, essendo Diana adorata in Bubaste (4). Festo scrive che in Roma si sacrificavano alla *canicola* le cagne di color rossagno: Cupero (5) altresì osserva, che si dicea che Iside nascea nel segno della canicola. Prendendosi dunque questa pittura per compagna dell'altra, di già descritta, ove sta Iside, può a questa il cane riferirsi. Molti oggetti esistenti nel Museo Borbonico riguardano intrinsecamente più la parte letteraria che artistica; e se si dovessero soltanto produrre que' che hanno una immediata ed assoluta tendenza alle sublimità dell' arte, se ne dovrebbero allora scerre ben pochi.

INTONACO

Se degli oggetti sono stati prodotti che a

(1) El. ver. 6 — Begero Th. Br. pag. 438.
(2) Harp. pag. 67.
(3) Lib. 15 sat. 5.
(4) Erodoto lib. 2 pag. 137.
(5) Loco citato pag. 68.

buon diritto si potevan dire belli, questo certamente riportato in doppia tavola dir deesi bellissimo; e siccome quella scienza che tratta del bello da alcuni è detta Callologia, così di quella alcune parole impiegheremo prima di scendere all' Intonaco. Quella scienza più comunemente chiamasi Estetica, introdotta dagli Alemanni; e ciò secondo la triplice partizione dell' universale sapere in filosofia, matematica e fisica, adoperando però i suddetti vocaboli assai largamente. L' estetica non appartiene alle due ultime matematica e fisica, perchè il Bello, dice Gioberti, con le sue aderenze non è una quantità, nè cosa sensibile, sebbene abbia sempre congiunta una forma sensitiva con elemento quantitativo; rimane dunque che faccia parte delle discipline filosofiche che versano sopra gli oggetti immateriali e incommensurabili. Ma la filosofia al dire del precitato scrittore, dividesi in prima e seconda: quella fornisce i dati, i primi principii, i metodi e i fini d'ogni scienza; questa si travaglia sui dati propriamente filosofici, che le vengono somministrati dalla sua sorella e gli studia secondo i principii, il metodo ed il fine suggeriti dalla medesima. Ora il bello non essendo un primo principio, la facoltà che ne tratta appartiene alla parte secondaria della filosofia.

A continuare, siccome proemio del bellis-

simo intonaco prodotto, è mestieri non ignorare, che ogni ramo della filosofia seconda, come ogni altra disciplina, piglia la sua materia e le sue leggi, che è quanto dire i dati, i principii e il metodo dalla scienza prima, e in essa s' innesta. Gioberti proponendosi di descrivere i primi lineamenti dell'estetica, dovette risalir brevemente a quella base di tutto lo scibile per dare alle sue deduzioni il vigore e la precisione scientifica. Avrebbe dovuto eziandio premettere una critica campiuta delle altrui opinioni che dalle sue differiscono; ma esso ne abbandonò il pensiero, poichè con tal lavoro l'avrebbe condotto troppo lungi e ne sarebbe risultato un libro di non picciola mole. Circa il bello di cui avevam fatto proponimento di occuparci, abbiam deliberato occuparcene in descrivere mano mano la prodotta doppia Tavola, per vie meglio indicarne i pregi, che sono infinitamente grandi nel genere così detto decorativo e che agli arabeschi appartiene.

L' intonaco, siccome vedesi, è diviso da una fascia in due parti (1). Nella superiore da un vaso esce un festone di pampini e di grappoli di uva, per accostarsi ai quali due Gazzelle si alzano su i piedi di dietro: dallo stesso vaso sorge un'asta vestita anche da frondi, che all'apice

(1) Esiste nel Catalogo al numero CDLXXIII.

sostiene un canestro di frutta con una tovagliuola (1). La disposizione e simmetrica, piacevole, ed ovunque rilevasi che l' esecuzione e lo studio di natura ivi si ricercano senz' alcun fallo, acciò l' osservatore possa riflessivamente conoscere e incarnare con la fantasia, e riprodurre con l' arte que' tipi intellettuali che gli sono somministrati dalla ragione. Le idee estetiche soggiacciono per questa parte, nè più nè meno, alle condizioni proprie di ogni idea razionale (2).

Nella parte di sotto si vede un vago e ben concertato giardino con pergole, uccelli e vasi; vediamolo. Il campo è nero diviso pèr lungo in due parti, ed il lato manco è terminato da una fascia gialla, che va da capo a piedi; a questa se ne unisce una rossa larghissima e paralella: una fascia rossa dal mezzo in su, e gialla dal mezzo in giù divide i due campi de' quali l'inferiore rappresenta, come dicemmo, un giardino di forma quadrilunga serrato e diviso da vari cancelli gialli, che fingono d' essere dorati. Comincia il giardino da due lunghe e grosse aste, attorniate di festoni e di frondi, le quali vanno da un'asta all' altra, e formano come una porta di verdura; evvi una platea con verdura a di-

(1) Fu rinvenuta nelle escavazioni di Portici.
(2) Alto palmi 3 oncia una; largo palml 8 oncia una.

segno in cui si alza un arboscello. Questa parte di giardino è separata dal rimanente per mezzo di una cancellata gialla assai alta , in mezzo di cui è un'apertura in forma di finestra, su la quale sta posato un uccello. Poi viene un' altra platea , come la suddetta cinta attorno attorno da una picciola bassa fratta pure verde. A questo secondo tratto di giardino manca la cancellata in avanti, in cambio di cui vi è un cordone di erbe; poi incomincia di bel nuovo la cancellata su di cui si scorge un uccello bianco. Entro di questa seconda cancellata vi è la terza parte del giardino separato dalla seconda per via di un cancello , che si unisce con quello di facciata : vi si vedono due arboscelli , tra quali primeggia una fontana ; indi si giunge ad un'altra cancellata, oltre di cui incomincia la quarta parte del giardino posta in quadro. Dai lati di questa si alzano quattro colonne , che sostentano una gran pergola coperta di frondi. Singolar cosa è, che non le colonne genericamente dette , ma le cariatidi sono quelle che sostengono il pergolato ; e alla circostanza si prestano più assai delle semplici colonne, essendo l' idea poetica e molto confacente ad un luogo di delizia. Plinio descrivendo la sua villa Toscana, parla di una pergola sostenuta da quattro colonnette : *Vitem quatuor columellae carystiae subeunt* (1). Per

(1) Lib. 5 Cap. 17.

entro questa parte di giardino si vede un cigno, nè essa d' avanti è chiusa dalla cancellata, ma bensì da un cordone di erbe come la seconda. Indi si viene alla quinta parte separata dalla quarta per mezzo di un cancello laterale, che pure la circonda di fronte: incomincia questa da un arboscello, siccome non ha guari vedemmo, indi vi si vede un altro vaso con le anse verso il fondo; viene poscia un altro arboscello, dopo del quale il cancello d'avanti incomincia più alto e di maggior grossezza del rimanente, di modo che è atto a sostenere un picciolo cane. È noto che i cani soleano tenersi per custodia avanti le porte incatenati; onde Seneca (1) li chiama *Catenarios canes*, ed Artemidoro δεσμὶες (2). Alle volte eran dipinti sulle pareti; così Petronio (3): *Canis ingens catena vinctus in pariete erat pictus, superque quadrata litera scriptum* CAVE CANEM. Anche soleano porsi scolpiti; così nella regia di Alcinoo (4):

> Cani d'oro e d' argento all' una e all'altra
> Parte eran posti per guardar la casa.

Più in là si scorge una donna vestita di bianco sotto di una pergola coperta incima di una cra-

(1) De Ira lib. 3 cap. 37.
(2) Lib. 3.
(3) Cap. 29.
(4) Odys lib. 7 ver. 91.

ticolata simile al rimanente de' cancelli. Potrebbe dirsi che fosse Venere: Pausania e Luciano fan menzione di Venere ἐν κήποις, negli orti; e Varrone espressamente dice (1) *Vinalia rustica dicuntur ante diem XII Kal. Sept. quod tum Veneri dedicata aedes, et horti ejus tutelae assignartur, ac tum sunt feriati olitores*; e lo stesso (2) ripete che Venere presiede agli orti. Onde Nevio presso Nonio dice: *Coquus edit Neptunum, Cererem, Venerem: mangia pesce, pane e ortaggio.* È noto però, che oltre a Venere avevano altre deità degli orti, come Flora e Pomona, per non nominare tutti i dodici della campagna mentovati in Varrone (3). Sin qui siamo giunti alla metà del giardino: l' altra metà composta d'altrettante parti è affatto simile; essendovi solamente una qualche differenza nelle figure, se ne omette la descrizione.

L' avere minutamente dettagliato ogni singola parte del giardinaggio era per noi assoluto dovere, sì per la perfezione del lavoro, che per la sua moltiplicità degli oggetti, e bizzarria loro. Da tutto risulta un bello incantevole, un tipo artistico intellettivo. Ma qual' è, dice Gioberti, questo fonte da cui scaturiscono i tipi intellettivi? Qual' è il principio, onde nasce quell' ele-

(1) Lib. 5 da L. L.
(2) Lib. 1 cap. 1 de Re Rustic.
(3) Luogo citato.

mento speciale che li converte in tipi fantastici, siccome nel nostro intonaco si vede? Insomma, qual' è l'origine del bello, poichè essa non è ingenerata dai sensi e dalla esperienza? Quistione importantissima, che per essere trattata degnamente vorrebbe un libro; infatti Cicognara si propone provarlo, ma nell' aringo ne abbandona il pensiero: Andrè indica delle tracce, che esso poi non percorre; Gioberti si contenta di accennarne, anzichè dichiararne la soluzione, e siccome il bello costa di due elementi; comincia a dire dell' intelletto. Secondo una dottrina antichissima, che risale alle prime origini del genere umano, conservata in parte dai filosofi orientali, non ignorata da Platone, maturata dagli Alessandrini, purgata da ogni mistura di panteismo per opera dei primi maestri cristiani e singolarmente del Vescovo d'Ippona, professata da alcuni illustri realisti del medio evo, e per ultimo innalzata al grado di teorema scentifico da Niccolò Malebranche, l' uomo possiede le idee specifiche delle cose in quanto le vede in Dio stesso per virtù di quella comunicazione naturale e immanente che ogni spirito creato ha con la mente creatrice, onde nasce l' intender nostro e l' intelligibilità delle cose. Ma il metodo del Malebranche, benchè rigoroso, siccome il Gerdil ha mostrato, procedendo per via di esclusione, ed essendo indiretto, non basta alla

scienza ; nè ha potuto salvare la teorica malebranchiana dalle aggressioni dei falsi filosofi e mantenerla in piedi. Gioberti in un altro suo scritto diverso dal Bello e dal Buono , si è adoperato a stabilire la dottrina vetusta e autorevole di cui il Malebranche fu semplice ristoratore , sovra più salda base, mostrando che la visione ideale è una conseguenza diretta dei primi principii di tutto lo scibile e che risulta rigorosamente dai vincoli apodittici della mente umana col suo Creatore. L' uomo, in quanto riflette e filosofeggia ; sale da sè a Dio, il che far non potrebbe se prima non fosse disceso da Dio a sè stesso, mediante l' operazione anteriore dell' intutto , senza di cui la riflessione non potrebbe aver luogo. Queste idee abbiamo creduto produrre per potersi da esse desumere quelle che conducano al bello, cioè a quell'interno piacimento che va a stabilire una completa compiacenza ; e ciò rilevasi a prima giunta, qualora presentasi qualunque oggetto, anche che il medesimo non appartenga alle belle arti , mentre il bello è generico : il suo dominio si estende su tutto ed è mai sempre relativo. Innegabile è altresì che maggiore imperio ei l' abbia sulle arti del disegno, ma quante volte noi ci compiacciamo di un oggetto per la sua assoluta bellezza che non ha che fare nè colla pittura, nè colla architettura, nè colla scultura ? il prodotto intonaco meritava ancora più circostanziata analisi, poichè quanto

ivi vedesi, non deve essere stato nè prodotto del capriccio, mentre vediamo che i monumenti sì Pompejani che Ercolanensi, a cui il nostro appartiene, eran tutti condotti con artistica ragione, soddisfacendo o ai desideri degli alluogatori, o all' uso de' tempi, o alla religione a cui i popoli appartenevano. Non possiamo noi dar ragione dell' insieme dell' edificio da cui fu tolto, poichè non si sono descritte le parti a misura che venivano sgombrate dalla cenere e dal lapillo, siccome accadde in Ercolano; dalla descrizione dell' intiero edifizio si sarebbe potuto molto rilevare a chi appartenevano e come appartenevano sì le pitture, che le statue che ivi si rinvennero. Bello torniamo a ripeterlo, è l'intonaco in doppia Tavola prodotto, e bellissimo veduto con quelle tinte in campo nero, che l' adornano e fregiano.

CLIO

Dovrebbe secondo l' ordine propostoci a Melpomene seguire Terpsicore, ma in luogo di quella produciamo Clio. Le immagini delle Muse che occupano molte tavole del presente volume, meritano tutta l'attenzione. Lasciando stare il disegno, le mosse, il colorito, e tutto ciò che riguarda l'arte del dipintore, e che può trattener l' occhio degl' intendenti, e qualche errore, che si osserva tra le molte bellezze di queste pit-

ture, si diè a credere taluno che l' artefice che le ritrasse su questi intonachi, altro non facesse, che copiarle da eccellenti originali. Sono veramente pregievolissime queste pitture per le iscrizioni, e pei simboli corrispondenti, che accompagnano ciascuna Musa. Il Montfaucon (1) dopo aver riportati i marmi, le medaglie e le gemme, dove o unite tutte le Muse, o alcuna di esse è rappresentata, confessa al § 8 esser cosa molto difficile il distinguere una Musa dall'altra, sì perchè gli autori sono varj nell'assegnare a ciascuna il suo simbolo corrispondente, sì perchè nei pezzi antichi, che ci restano, non sono alle Muse aggiunti i nomi, onde si potesse con certezza affermare qual simbolo convenga a ciascuna. Il Cupero e lo Schott nelle spiegazioni del marmo che rappresenta l'Apoteosi di Omero (2), l'Avercampi e gli altri nella illustrazione delle medaglie di Q. Pomponio Musa; il Gronovio (3) e lo Sponio (4), e tanti altri dotti antiquarj con le loro diverse opinioni ci fan vedere apertamente l'imbarazzo, in cui sono i più grandi uomini nel riconoscere ciascuna Musa dai soli simboli. Colla scorta di queste singolarissime pitture avrà il piacere, chi ne avesse talento, di riscontrare negli altri monumenti, che ci restano dell'anti-

(1) Tom. 1 lib. 3 cap. 5.
(2) Ennio Quirino Visconti, Apoteosi d' Omero.
(3) Tesoro: Tom. 1 Tav. 100; Tom. 2 Tav. 91.
(4) Misc. Sect. 2 Art. 9.

chità, e distinguere con maggior certezza l'una Musa dall' altra.

La prima secondo l' ordine, con cui sono nominate le nove Muse da Esiodo, è quella che qui si vede sedente sopra una sedia, di cui non è facile incontrare altrove la simile; ne parleremo. D' uopo è occuparsi del numero delle Muse, che presso gli antichi fu vario. Altri non ne ammisero che due, altri tre, altri quattro, altri cinque, altri sette, altri otto ed altri finalmente nove; si veda Servio (1) e Fornuto (2). E questa diversità nascea dalla diversa divisione, che faceano delle discipline, come dottamente riflette il saggio ed erudito Averani (3). La più comune però e la più ricevuta opinione era secondo Diodoro pel numero di nove (4), benchè diverse ancora fossero le ragioni, che si davano a tal numero. S. Agostino rapportando il sentimento di Varrone dice, che da principio le Muse eran tre, e che avendo que' di Sicione data l' incombenza a tre artefici di fare le statue delle tre Muse, per scegliere poi le più belle, ciascuno degli artefici fece così bene le sue, che piacquero egualmente, e tutte nove furono poste nel tempio di Apollo; alle quali diede poi Esiodo i nomi, che han sempre ritenuto in appresso le nove Muse; e

(1) Aen. lib. 1 ver. 12.
(2) Cap. 14.
(3) Dissert. 19 in Virgil.
(4) Lib. 4 cap. 7.

soggiunge che le tre antiche Muse altro non dinotavano, che il suono che si fa o colla voce nel canto, o col fiato nei flauti e nelle trombe; o con la percossa nelle cetere, nei cembali e simili istrumenti. Benchè Servio (1) nel dare ragioue perchè Virgilio chiami Ninfe le Muse, dice che Varrone credea esser le Ninfe le stesse che Muse; e che secondo lui le Muse eran tre, una formata dal moto dell' acqua, l' altra dall' aria percossa, e la terza dalla sola voce. Pausania (2) dopo aver detto che Oto ed Efialte figli di Aloco furono i primi, che facessero sacrificj alle Muse sul monte Elicone, e che tre sole ne riconobbero, a cui diedero i nomi di Melete, Mneme, ed Aede, vale a dire Meditazione, Memoria, e Canto, soggiunge (3), che in Elicona si vedevano triplicatamente le statue delle tre antiche Muse, cioè tre fatte da Cefisodoto, tre da Strongilione, e tre da Olimpiostene. Plutarco dice egli ancora (4), che gli antichi tre sole Muse riconosceano, perchè tutte le discipline a tre generi si riducevano, Filosofico, Oratorio e Matematico; e che intorno ai tempi di Esiodo crebbe il numero fino a nove, perchè ognuna delle professioni si suddivise in altre tre specie. Altri altre ragioni adducono del numero novenario delle Muse, come

(1) Ecl. lib. 7 cap. 21.
(2) Lib. 9 cap. 29.
(3) Idem cap. 30.
(4) Lib. 9 Symp. 14.

in appresso si darà a conoscere ; certo è però , che nove furono comunemente credute. Omero, sebbene non nomini alcuna col proprio nome , nove però ne riconosce (1) , e così parimenti gli altri. Anzi si credeva così proprio tal numero delle Muse , che Granio ed Elio pensarono, che gli Dei Novensili dei Romani fossero le Muse ; così Arnobio (2). Perchè il numero novenario fosse sacro alle Muse, è spiegato da Fornuto (3); si veda sul numero novenario sacro alle Muse il Meursio (4).

Ed avendo non ha guari nominato Esiodo, dobbiamo far conoscere esser egli il più antico autore , che ci resti , il quale abbia coi proprj nomi chiamate le Muse, ed ecco con qual ordine le nomina (5) :

Κλειώτ̓, Εὐτὲρπητε, Θαλείατε, Μελπομὲνητε,
Τερψιχόρητ̓, Ερ́ατώτε, Πολὺμνιτ̓, Ούρανὶητε,
Καλλιοπηθ!

Clio , ed Euterpe, e Talia, e Melpomene, e Tersicore , ed Erato, e Polinnia , ed Urania e Calliope. Vuole Esiodo che le Muse furono figlie di Giove e di Mnemosine ; e questa credesi essere la stessa che la Dea Moneta de' Latini. Igino dice (6) che le Muse eran figlie di Giove e di

(1) Od. ω. σο. Μῦσαι δ' ἐννέα πᾶσαι.
(2) Lib. 3.
(3) Cap. 14.
(4) In Denar. Pythag. cap. 11
(5) Θεογ. v. 77 e seg.
(6) Fav. lib. 1.

Moneta (1). Altri vollero le Muse figlie del Cielo, e su tal particolare si vedano Diodoro (2), Pausania (3), lo Scoliaste di Pindaro (4). Furon nove le Muse secondo Esiodo (5), perchè con Mnemosine

Nove notti si giacque il savio Giove.

Propone su questo il predetto Scoliaste un grazioso dubbio che può vedersi (6). Presso Plutarco (7) si legge che altri deducano la ragione del numero novenario delle Muse non già dalle nove notti impiegate a generarle, ma dalle nove lettere, che compongono il nome della loro madre Mnemosine; la balia delle Muse fu Eufeme; così Pausania (8), Igino (9). Le Muse si diceano nate al dì 13 di giugno, onorato perciò dai Romani, come si legge nell' antico Calendario pubblicato dal Lambecio ed inserito nel tesoro delle Antichità Romane (10). Dice Esiodo che le Muse nacquero in Pieria, monte della Macedonia (11), o della Tracia, come vuole lo Scoliaste di Apollonio (12), e quindi furono

(1) Si veda Scaligero e Festo in Corniscarum.
(2) Lib. 4 cap. 7.
(3) Lib. 9 cap. 29.
(4) N. O. lib. 3 v. 17.
(5) Θεογ ver. 56.
(6) Come sopra.
(7) Symp. lib. 9 cap. 14.
(8) Lib. 9 cap. 29.
(9) Tav. 224.
(10) Tom. 8 pag. 27.
(11) Θεογ ver. 53.
(12) Arg. lib. 1 cap 31.

dette Pieridi ; si veda il Pineda e l' Olstenio e Stefano (1): Benchè in Pausania si legga (2) che Piero, da cui il monte della Macedonia ebbe il nome, stabilì in Tespi il culto delle nove Muse, e diede loro quei nomi, che poi ritennero in appresso, e che noi abbiamo detto con Varrone essere stati dati loro da Esiodo. Lo stesso Pausania riferisce ancora l' opinione di coloro che credeano avere avuto questo Piero nove figlie, alle quali pose il nome delle Muse. Ovidio all' incontro finse (3) che le figlie di Piero venute a contesa con le Muse furono vinte nel canto e mutate in Piche. Ebbero le Muse moltissimi cognomi di Parnassidi, Aonidi, Ardalidi e più e più altri, diligentemente raccolti e illustrati dal Giraldi (4), dalle città, dai monti, dai fiumi, dove o furono con particolar culto onorate o si credea che abitassero. Clemente Alessandrino (5) dà alle Muse un' altra origine, raccontando, che Megacle, figlia di Macare re di Lesbo comperò nove serve, le quali co' loro suoni e canti sedassero il bellicoso umore del padre, che sempre contrastava con la moglie : e queste virtuose giovani furono dopo venerate come Numi e dette Muse. Or ritornando al nostro proposito, coll' ordine stesso, col

(1) In πιερὶα.
(2) Lib. 9 cap. 29.
(3) Met. lib. 5 ver. 300.
(4) Syntag. de Musis.
(5) In προτρ. pag. 19

quale da Esiodo son nominate le Muse, si vedono distinti i libri di Erodoto. Non è certo se lo stesso storico così l' intitolasse, o fossero poi i suoi libri co' nomi delle Muse per la soavità dello stile denominati, o perchè, come dice Luciano (1) l'autore reciti cantando nella solennità dei giuochi Olimpici le opere sue. Comunque sia, forse ad imitazione de' libri di Erodoto, anche altri divisero le opere loro in nove parti, che distinsero co' nomi delle Muse. Così riferisce Svetonio (2) aver fatto Aurelio Opilio, perchè esso Svetonio dice, *credea egli, che gli Scrittori e i Poeti fossero sotto la clientela delle Muse.* Diodoro (3) fa menzione della festa istituita da Archelao in Macedonia in onor delle Muse, che durava nove giorni, ed ogni giorno aveva il nome della sua Musa, che in quel dì si onorava. È da osservarsi che Apollodoro (4) nomina con ordine diverso le Muse: la prima di tutte egli dice è Calliope, poi Clio, Melpomene, Euterpe, Erato, Terpsicore, Urania, Talia, e Polinnia.

Clio, la Musa di cui trattasi, siede, ed indicammo non esser facile incontrare altrove una simile sedia. Tra le molte e diverse forme di sedie antiche, che si osservano presso il Chimentelli (5) ritratte dalle medaglie e da' marmi,

(1) In Herod.
(2) De Illust. Gramm. cap. 6.
(3) Lib. 17 cap. 26.
(4) Biblioth. lib. 1 cap. 3.
(5) De Hon. Biscell.

non vi è tale che a questa si rassomigli. Per dare ragione di essa si propose, che forse l' emiciclo ove solea sedere Q. Muzio Scevola, era una sedia di tal figura, o a quella simile ove siede Urania, siccome fra poco vedremo. *Quum saepe multa* (dice Cicerone) *tum memini domi in hemicyclo sedentem, ut solebat, quum et ego essem una, et pauci admodum familiares* (1). Ma si avvertì nel tempo stesso, che l' emiciclo era un edificio fatto a semicerchio, con sedili attorno, dove più persone poteano sedere a ragionare. Si avvertì ancora, che Polluce (2) tra le altre cose appartenenti a' Conviti nomina ἡμικύκλια, *emicicli*; ma in significato molto differente per potere aver rapporto alla sedia rappresentata in questa pittura ed in quella in cui vedesi Urania: Sembrando che l' ἡμικύκλιον di Polluce corrisponda propriamente a quel letto triclinare, che dalla figura semicircolare ebbe il nome di Sigma. Si volle anche sospettare, che la sedia qui dipinta potesse forse corrispondere alla *lecticula lucubratoria*, di cui fa menzione Svetonio nella vita di Augusto (3), e che da Torrenzio si spiega per sedia di riposo e da studio; e sebbene Casaubono l' intende per un letticciuolo da studiare, nondimeno si volle dire, che questa spiegazione non corrispondeva alla maniera di

(1) De Amicit. cap. 1.
(2) Lib. 6 Seg. 9.
(3) Cap. 78.

vivere di Augusto. Le parole di Svetonio sono queste: *Post cibum meridianum . . . . paullisper conquiescebat, apposita ad oculos manu. A caena lucubratoriam se in lecticulam recipiebat... In lectum inde transgressus etc.* Quel che è certo, anche oggi è in uso tal sorta di sedia propria per studiare con comodo; ed è da osservarsi, che le due Muse indicate, le quali sono addette a professioni, che han bisogno di meditazione e di studio, si vedono rappresentate sedenti sopra sedie sì fatte.

Clio, siccome vedesi, ha la testa coronata di alloro. Diodoro chiama Apollo inventore dell' alloro (1) e Nicandro dice, che il primo che si coronò di lauro, fu Apollo (2); del resto Ovidio dà la corona di frondi ad Apollo prima della trasformazione di Dafne in alloro (3):

Nondum laurus erat, longoque decentia crine
Tempora cingebat de qualibet arbore Phoebus

Per allacciar alcune idee sulla indicata pianta, è mestieri conoscere che Dafne chiamarono i Greci la pianta che i Latini addimandarono *laurus* e che denominiamo il lauro, latinizzando, e toscaneggiando, l' alloro. Finse la favola, che in quest' albero fosse trasformata Dafne figliuola di

(1) Lib. 1 cap. 17.
(2) Alexiph. ver. 200.
(3) Lib. 1 ver. 450 e seg.

Peneo , fiume della Tessaglia trascorrente per l' amenissima valle di Tempe ; ed Ovidio racconta questa metamorfosi con inarrivabile grazia. La Peneia Dafne , egli dice , fu il primo amore di Febo Apollo. La crudele ira di Cupido pose a Febo questo amore nel petto ; imperciocchè avendo il Delio nume , insuperbito per l' ucciso serpente Pitone , detto a Cupido che mal si conveniva a lui , lascivo fanciullo, il trattare le armi , questi gli rispose : Trafigga pure il tuo arco ogni cosa , te stesso trafiggerà l' arco mio. E scelti i due strali di contrario effetto , con uno ferì Apollo, e Dafne coll' altro. Induceva violento amore il primo ch' era aurato ed acuto ; spegneva ogni senso d' amore il secondo , ch' era impiombato ed ottuso. Ama repente Apollo ; repente Dafne è fatta schiva d' amore , e l' immagine stessa ne ha in odio. Ella si rinselva e gode nella caccia , emula della vergine Diana. Lei rintraccia il nume , trasportato dalla passione ; ella fugge più ratta dell' aure ; nè punto a rattenersi lei muovono le parole di Apollo che non meno celeremente la insegue. Indarno ei le dice che Giove gli è padre , ch' egli è il dio della medicina , de' carmi , de' vaticinj , che a lui obbediscono Delfo , Patarèa e Tenedo , che infallibile è il suo braccio nel trarre d' arco. E che importano alla disamante fanciulla la nobiltà , i titoli , i pregi dell' importuno amatore ? Corrono il nume amante e la vergine rubella ad

amore ; quegli dalla speranza , questa dal timore prendendo le ale ; ma finalmente la stanca donzella impallidisce e sente mancarsi le forze , onde mirando le onde paterne , chiede ajuto e prega che le si mutino le sembianze per le quali troppo piacque, ed, ahi lassa, è vicina a ricevere oltraggio! Immantinente un grave torpore occupa le membra della fanciulla : di tenue corteccia si circonda il suo morbido petto , si cangiano in fronde i capelli, si allungano in rami le braccia; ed il piede , testè sì snello , si conficca nel suolo con pigre radici. Il che Febo veggendo , esclama : Perchè mia sposa essere non volesti , nè or puoi , sii almeno e sarai certamente la mia arbore amata. Chiome , lira e faretra sempre , o lauro , porterò di te ghirlandate. Tu sarai coi duci del Lazio , quando liete voci canteranno il trionfo, e il Campidoglio mirerà le pompe venirne in ordine lungo. Tu , fidissima tutela dal fulmine , starai dinanzi il palagio de' Cesari : quivi la tua corona , premio de' vincitori , proteggerà la civica corona di quercia , posta a te in mezzo; e nel modo stesso che il mio capo sempre giovane serba intonse le chiome , tu pure sempre intatto porterai l' onor delle fronde.

Avendo abusato in riportare relativamente all' alloro l' episodio di Dafne , piaceci ancora indicare , che essendo l' alloro dedicato al nume de' versi , s' incoronarono d' alloro primamente gli eccellenti poeti , poi l' alloro cinse la fronte

dei vincitori e divenne parte principalissima de' trionfi. Entrava il trionfatore in Roma con la fronte circondata d' alloro, e tenendone in mano un ramoscello a contrassegno della vittoria ; le tende , le navi , le aste de' soldati vincitori, i fasci , i pili n'erano del pari adorni. Avendo quindi Augusto preso la suprema potestà senza dismettere al tutto la repubblicana modestia , una corona d' alloro , emblema della vittoria, dentro la quale stava una corona di quercia , simbolo della conservata salute de' cittadini , venne appesa alla porta del fondator dell' impero; e questo semplice adornamento continuò a dinotare il palagio de' Cesari , anche quando le stranezze dell' autorità ebbero travalicato ogni termine. Era superstizione degli antichi che chi s' addormentasse con ramoscelli d' alloro per origliere , ne ricevesse emanazioni , che lo ponevano in grado di predire il futuro. Coronavasi di lauro chi tornava dall' oracolo di Delfo con felice risposta ; e tenevasi buon augurio l' ardere dei ramoscelli di lauro , in crepitando , sinistro viceversa , se ardevano senza schioppettare. Si ornavano con frasche d' alloro le porte degli infermi , affinchè propizio si mostrasse ad essi Apollo dio della medicina : anche alle statue di Esculapio se ne ponevan corone ; e reputavasi che dal fulmine venisse mai sempre rispettato l' alloro. Caddero le are del gentilesimo , ogni cosa mutossi nei moderni usi e costumi ; solo il lauro

rimase il simbolo d' ogni eccellenza. Anche oggi giorno le immagini de' principi si rappresentano in molti paesi coniate nelle monete con la fronde redimita d' alloro; e così pur s' usa nelle medaglie de' vincitori e per gl' inventori di cose grandi. S' incoronarono d' alloro i sommi poeti, e tale onorerebbe il Petrarca nel Campidoglio: tal onore aver doveva il Tasso, se morte invidiando non gliel rapiva. Inghirlandati eran di lauro nel medio evo i dottori, e conserva il nome di laurea l' addottoramento ne' pubblici studj. Della quale scrisse il Boccaccio, *non iscenza accresce, ma è dell' acquistata certissimo testimonio*; e così vero pur fosse ogni volta! Il vero alloro della mitologia

L'arbor che ornò già Febo in corpo umano,

l' arbor gentile privilegiato di Giove; in somma

L' arbor vittorioso, trionfale,
Onor d' imperadori e di poeti.

Tropp' oltre ci ha condotto il desiderio di far conoscere l' alloro di cui è incoronata Clio, ma giacchè abbiam detto ch' era proprio de' poeti il coronarsi d' alloro, non si dee tampoco ignorare, che anche di ellera, anche di mirto s' incoronavano, perchè sacri ad Apollo egualmente, e a

Bacco e a Venere. Che l' edera convenga ai poeti ce lo dà a conoscere Properzio (1):

Serta Philetеis certent Romana corymbis.

come legge Scaligero. Il Passerazio leggea sulla fede di un libro antico Edra per Edera. I corimbi sono i noti frutti dell' edera, tali appunto, quali qui si vedono dipinti. Plinio descrive questa sorta di erba cioè di edera, *cujus foliis*, come egli soggiunge, *poetae utuntur* (2); così Virgilio (3). Abbiamo da Orazio (4):

Pastores hedera crescentem ornate poetam.

e Ovidio (5). Del resto, siccome vedremo, pare che a Calliope convenga propriamente l' edera; così Ovidio (6).

Tum sic neglectos hedera redimita capillos
Prima sui coepit Calliopea chori.

e nelle Metamorfosi (7):

Surgit, et immissos hedera collecta capillos
Calliope querulos praetentat pollice chordas.

(1) Lib. 4 El. 6 v. 3.
(2) Plinio lib. 16 cap. 34,
(3) Ecl. lib. 7 cap. 25.
(4) Lib. 1 Ep. 3 v. 25.
(5) Trist. lib. 1 El. 6.
(6) Fast. lib. 5 cap. 75.
(7) Lib. 5 ver. 338.

Soleano le Muse fingersi ancora coronate di rose: anzi Teocrito dà ad Apollo solo l' alloro ed alle Muse il serpillo e le rose (1); lo stesso poeta nella Siringa chiama la Musa *ἰοςέσανον* coronata di viole.

La nostra Musa, siccome vedesi, con la sinistra mano tiene un volume mezzo aperto in atto di leggerlo, e con graziosa fantasia si vede scritto al di fuori; Clio, l' Istoria. A decifrare quanto si è detto convien principiare dai papiri, tale essendo quello ch'essa tiene in mano, e quelli che esistono nel cilindrico cestino o cassettino; e se alcun poco c' intertenemmo sull' alloro, è di necessità intertenerci sul papiro, siccome cosa di maggiore importanza. Quando l' uomo ebbe inventato l' arte ingegnosa di parlare agli occhi, pingendo il pensiero, tra le materie cui affidava la scrittura, fosse ideologica, fosse fonetica, a quelle scese che meglio abbondavano e che più suscettive erano a riceverla, o che potevansi con più agio inviare agli assenti, o che, men cedendo alla forza del tempo, alla posterità arrivassero; e poichè natura non presentavagli una superficie da riunire in sè tutte queste condizioni, la carta del papiro egli inventava. Questo papiro detto anche *deltes* dai Greci e *berd* dagl' indigeni, è giunco palustre, vacuo nel mezzo siffattamente da rappresentare una canna.

(1) Epig. lib. 1.

Filoso e leggiero n'è il legno, e si alza con due o più fusti drittissimi e triangolari che al di là di sette cubiti non vanno, e tanto ingrossano, che potresti con una mano abbracciarli. Nella cima han folta chioma di lunghe fila paragonate dagli antichi ad un tirso, e poche foglie non dissimili dalla nostra tifa. Teofrasto asserisce trovarsi tale pianta in Siria, Strabone nell' India, Plinio nelle terre di Babilonia, e veramente il Guilandino lo rinvenne copioso sulle paludi verso il congiungimento del Tigri e dell' Eufrate; e se il principe dei geografi volle che facesse ne' laghi del Perugino, noi lo vediamo in Sicilia sulle rive dell' Anapo. Abbondantissimo poi cresce negli ampi spazi che fangosi rimangono dalle inondazioni del Nilo, massime lungo le sponde dov' era la papireria, entro la quale fu dalla figliuola di Faraone trovato Mosè bambino in una cestella. Tra gli altri usi del papiro fuvvi quello di servire di carta, non già che quella si ricavasse, giusta il sentimento di Wesseling dalla sua radice ridotta in polta colla cottura e poi addensata come prepariamo la nostra carta; nè che sopra le foglie di quella pianta si scrivesse, secondochè opina il Vossio; ma spiegando bensì, come dicono il Maffei ed altri eruditi, le sottili tuniche del gambo del papiro con un coltellino atto a penetrare tra fibra e fibra. Poscia que' pezzi congiungevansi dilicatamente insieme sì, che nè occhio, nè mano potendosi avvedere

delle attaccature, ne risultava a dir di Cassiodoro un tutto unito senza screpolature ad una continuazione di minute foglie. E perchè una sola di queste foglie, chiamate anche *filire*, fina di troppo sarebbe riuscita, e debole, se ne mettevano due mani l' una su l' altra, distendendosi le prime sopra una tavola per lungo, e in tutta la loro lunghezza, indi le seconde sopra a quelle per traverso, onde Plinio e Simmaco tessitura chiamarono siffatto lavoro per vedervisi imitati la trama e l' ordito. Di poi quelle filire o spoglie si conglutinavano insieme con l' acqua torbida del Nilo e spremutone bene bene ogni umore col torchio, seccavansi al sole. Ma fuori di Egitto usavasi invece dell' acqua nilotica la colla, ed invece del torchio il martello adoperavasi: *glutinatores* eran chiamati quelli che incollavano tali foglie, e questo mestiere non fu stimato de' più comuni quando sappiamo che gli Ateniesi una statua eressero ad un tal Fitazio, forse per aver loro insegnato ad incollare le parti del papiro col modo, che prima sapevano i soli Egiziani. Or la carta papiracea degli antichi, imitata così bene dal Landolina ed illustrata dottamente da Domenico Cirillo, nell'opera intitolata *papyrus cyperus*, era nitida e bianca come la neve, sì che tutte presentava le qualità che quella di stracci oggi rendono commendabile; se non che comperavasi a più caro prezzo, ed era per la durevolezza assai più pregievole. Per-

ciocchè rotolata e difesa da esterni insulti riteneva per sempre l' inchiostro, non si putrefaceva per umido e conservava la sua consistenza, dove la nostra, anche senza acqua che la tocchi, per sola umidità imputridisce, per piegature si taglia e lacera, per polvere e per aria si consuma, cambia colore e smarrisce o confonde le parole. Di questa carta ogni lungo pezzo avvolto intorno intorno ad un' asticciuola chiamata ombelico prendeva il nome di volume o cilindro, nelle cui basi, dette fronti, cominciate ad uguagliarsi col tempo da un siciliano artista, uscivano gli estremi di quella asticciuola, appellati *cornua*, d' onde un pezzetto di papiro col suo *syllabus*, o titolo dell' opera; ora i papiri ercolanensi, che stiam discorrendo, sono per l' appunto mille settecento cinquantasei di questi antichi cilindri manoscritti o volumi, come vorremo denominarli.

La scritta che esiste sul papiro è questa ΚΑΕΙΩΙΤΟΡΙΑΝ, con più righe di altri caratteri soltanto accennati; è qui da osservarsi, che i nomi delle Muse sono nel retto, e l' arte loro nel quarto caso. I nomi, i quali stanno da sè, nè dipendono da altro, si possono mettere così nel retto come nel quarto caso. I venditori dei comestibili spacciavano le loro merci nel quarto caso. Cicerone così si esprime (1): *Quidam in portu cari-*

(1) De Divinatione lib. 2 40.

cas Cauno advectas vendens, CAUNCAS, clamabat. Poteano anche farlo nel retto: nella vendita delle robe di Commodo fatta per ordine di Pertinace si osserva indifferentemente l'uno e l'altro presso Capitolino (1): *Vestis subtemine serico ... purpureasque chlamydes .... et cuculli Bardaici .... et toga ... et machaeras Herculaneas.* Ma in questa, e nelle altre iscrizioni delle Muse che sono agli Studi, o Museo, i casi forse stanno in quella maniera; non essendo qui altro, che una pura ellissi del verbo corrispondente al soggetto, di cui si tratta. Tal verbo esser potrebbe εἴληχε ha sortito; o pure εὗρε ha trovato. Plutarco usa il primo (2) Αὐτή (Terpsicore) τι .... επιτερπὶς εἴληχε, questa ebbe in sorte il dilettare. Del secondo si serve l' autore dell' Epigramma sulle Muse, come andremo osservando (3). Diodoro (4) dando ragione di ciascuna Musa, dice Clio è così detta da Κλέος gloria; perchè coloro che sono encomiati dai poeti, conseguiscono una gloria grande. Plutarco (5) anche attribuisce a Clio l' arte di encomiare, τὸ ἐγκωμιαςικὸν, e soggiunge che Κλέα chiamavansi le lodi. Distingue però Plutarco gli elogi dalla Storia; e quelli a Clio, questa assegna a Polinnia, come si vedrà appresso; L' autore del citato Epigramma

(1) In Pert.
(2) Symp. lib. 9 cap. 13.
(3) Anth. lib. 1 cap. 67.
(4) Lib. 4 cap. 7.
(5) Come sopra cap. 13.

dell' Antologia dà a Clio la Cetra , forse perchè sulla cetra si cantavano le lodi degli uomini illustri. Achille cantava sulla cetra (1) ; ma si accordano con la nostra Tavola Petronio Afranio negli Elogj delle Muse , ed Ausonio attribuendo a Clio l' Istoria (2) ; dice il primo :

Clio secla retro memorat sermone soluto

e il secondo con minor chiarezza peraltro

Clio gesta canens transactis tempora reddit.

Si aggiunga a tutto ciò lo Scoliaste d' Apollonio , in cui leggesi : *Si dice che delle Muse Clio fu quella che inventò la Storia* (3). Infatti par che la Storia convenga col di lei nome, poichè Κλέα sono le azioni illustri , che formano il più brillante della Storia. Si distingue, è vero, il poeta dallo storico , appunto perchè il primo finge l' eroe , il secondo descrive l' uomo : è certo però , che il più importante della Storia sono le grandi azioni , l' imitazioni delle quali è il frutto maggiore , che da questa si ritrae (4).

Al volume che tiene in mano è legata una cartella , che si osserva ancora pendente in tutti gli altri , di cui è il cassettino cilindrico che si

(1) Il. lib. 9 ver. 189.
(2) Ausonio Idill. 20
(3) Ep. lib. 1
(4) Primo El. 1 ver. 105.

vede accanto alla sedia. Qual uso avesse la cartella, che in questo e negli altri volumi qui dipinti si osserva, non è facile il determinarlo. Non ostante con l' appoggio di quanto abbiamo detto parlando de' papiri, potrebbe sospettarsi, che servissero per tassello, o per quel titolo, che da noi suol porsi sulla coverta dei libri, e contiene il nome dell' Autore e accenna la materia, di cui si tratta. Petronio Arbitro descrivendo la cena del suo Trimalcione dice, che furon portate delle bottiglie ben chiuse, al collo delle quali erano affisse cartelle col nome e coll' età dei vini (1). *Statim allatae sunt amphorae vitreae diligenter gypsatae, quarum in cervicibus pittacia erant affixa cum titulo Falernum Opimianum annorum centum.* Or siccome per distinguere i vini si appiccavano sì fatte cartelle alle anfore, così verisimilmente ai volumi attaccavansi dei simili pezzetti di carta col nome dell' Autore. Diogene Laerzio racconta che il filosofo Cratete dispregiato da Nicodromo, con una franchezza corrispondente alla sua professione si pose in fronte una cartella, in cui era scritto: *Nicodromo lo facea* (2). Così scrivevano, come altrove si è osservato con Plinio, gli scultori e i pittori nelle loro opere; e così ancora potrebbe dirsi, che si scriveva in simili pezzetti di carta

(1) Giustino lib. 20 cap. 4.
(2) Ep. ad Gaudent.

appiccati ai volumi, per esempio: *Filodemo scrivea*. Forse dai latini si chiamarono Tituli; e Seneca parlando di coloro che tengono gran libraria per solo ornamento delle camere, dice: *cui voluminum suorum frontes maxime placent, titulique* (1)? Ovidio così si esprime

Si quis erit, qui te, quod sis meus, esse legendum
Non putet, e gremio rejiciatque suo:
Inspice, dic, titulum: Non sum praeceptor Amoris.

Comunque sia tutto ciò, che non fu interamente approvato, altri volle sospettare, che quel pezzetto di carta, pelle o altro che siasi, servisse per stringere il volume e tenerlo chiuso, come con qualche nastro o simil cosa sogliamo fermare i rotoli, perchè non si slarghino. Primieramente circa i volumi è da osservarsi che essi sono situati perpendicolarmente, affinchè non si schiacciassero, se si mettevano a traverso l' un sopra l' altro; ed oltre ciò, che siccome una sola cesta di libri qui si vede, così le librerie di simili cassettine eran composte. Catullo scusandosi con Mallio perchè non gli mandava i versi richiesti; tra le altre ragioni dice di non aver seco i suoi

(1) Lib. 4 cap. 7.

libri, e che una sola delle molte cassette avea condotta:

Huc una e multis capsula me sequitur.

Queste cassettine diceansi ancora *scrinia*; Orazio dice (1):

. . . . et prius orto
Sole vigil calamum et chartas, et scrinia posco.

Ovidio si distende di più nei Tristi, e così parla al suo libro (2).

Quum tamen in nostrum fueris penetrale receptus,
Contigerisque tuam, scrinia curva, domum:
Aspicies illic positos ex ordine fratres.
Quos studium cunctos evigilavit idem.
Cetera turba palam titulos ostendit apertos.
Et sua detecta nomina fronte gerit.

È da osservarsi la serratura, poichè par che il ceperchio sia da una parte attaccato al cassettino e dall' altra si fermi con chiave o con altra cosa, come sogliam fare nei panieri.

La veste di Clio è di color paonazzo, la so-

(1) Lib. 1
(2) Dissert. 35 e 38.

pravveste è di un rosso cupo, e la fimbria di un turchino chiaro, alterato però alquanto dal tempo. Si volle dir qualche cosa sul perchè la Storia compariva in veste oscura, la Commedia verde, la Tragedia rossa, l' Astronomia gialla, ma si vide, che vi era più del capriccio che del mistero. Gli orecchini e le smaniglie d' oro, che in questa e in qualche altra delle Muse si osservano, sono da notarsi. Gli ornamenti e le gemme e l' oro eran proprj di Venere. Diana e Minerva, che si credeano vergini caste e lontane dagli amori, si rappresentavano in abito semplice e schietto. Credea Pitagora che le gemme e l' oro e gli altri donneschi ornamenti fossero contrarj al buon costume, e ridusse con le sue ragioni le donne di Crotone a disabbigliarsi (1). Ma vi fu tempo in cui si agitò in Italia con molto fervore la disputa, se conveniva alle donne oneste il vestir di gala e l' adornarsi con lusso; san Girolamo giustifica le donne (2). φιλόκοσμον *genus est foemineum: multasque etiam insignis pudicitiae, quamvis nulli virorum, tamen scimus sibi libenter ornari.* Può anche osservarsi un luogo bellissimo di Luciano (3) in cui loda la soffitta d' una casa, perchè vi si vedeva adoperata con proprietà e con giusta distribuzione

(1) Giustino lib. 20 cap. 4.
(2) Ep. ad Gaudent.
(3) De Domo lib. 7.

l' oro, non con abuso, ma quanto anche in una donna pudica, e bella basti a renderne più contradistinta la bellezza, o un sottil monile intorno al collo, o un delicato anello nel dito o nelle orecchie i pendenti, o qualche fibbia, o un nastro per raccogliere la sparsa chioma, che tanto aggiunga alla natural vaghezza, quanto a una veste la porpora. Non isconvengono dunque gli ornamenti che qui si vedono alle Muse, quantunque credute vergini. E Diodoro scrive (1) che si credeano tali, perchè le virtù vere sono iucorrotte. Nell' Antologia si legge un grazioso Epigramma, da Diogene Laerzio attribuito a Platone, (2) e dottamente illustrato dall' Averani (3):

Così Venere un dì parlò alle Muse.
Ubbidite, o ragazze, al nostro impero,
E armato contro voi manderò Amore.
Ma le Muse risposero a Ciprigna.
Di' pure a Marte tuo coteste ciance,
Che a noi non vola, no, questo fanciullo.

Luciano (4) fa confessare ad Amore ch' egli non trova tempo da insinuarsi nel cuor delle Muse,

(1) Lib. 6 cap. 7.
(2) lib. 1. εἰς Α'πειλ.
(3) Dissert. 57 e 38.
(4) Dialogo di Veuere e di Cupido.

perchè sono sempre occupate; Ovidio in tal foggia si esprime (1):

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus.

e poco dopo

. . . . finem qui quaeris Amori,
Cedit Amor rebus, res age, tutus eris.

Ma Omero nell' Inno a Venere, dicendo che tre sole Minerva, Diana e Vesta sono esenti dai piaceri di Venere, par che tolga alle Muse il pregio della verginità; infatti ad ogni Musa assegnano qualche figlio. Giacinto fu figlio di Clio, e Reso fu figlio di Euterpe, i Coribanti di Talia, le Sirene di Melpomene, Lino di Calliope; così sono numerati da Apollodoro (2). Altri fanno Orfeo figlio di Calliope, Lino di Terpsicore, Tamiri di Erato, Triptolemo di Polinnia. Si veda il Barnes ad Euripide (3), che numera i figli di ciascuna Musa, e conchiude. *Sola Urania adhuc virgo est.* Ma sfuggì alla sua diligenza quel che dice Pausania (4), che Lino fu figlio di Urania e di Amfimaro figlio di Nettuno. Anzi Igino (5)

(1) In Rem. Amor. v. 139.
(2) Lib. 3 dal 2 al 6.
(3) In Rhaes. v. 351.
(4) Lib. 9 cap. 29.
(5) Tav. 161.

afferma, che Lino fu figlio di Urania e di Apollo; e Catullo (1) chiama Imeneo figlio di Urania, della quale anche Nonno (2) lo chiama figlio, benchè altri vogliono, che avesse generati Clio due figli Imeneo e Talemo, quello sempre allegro e ridente, questi sempre pieno di mestizia e di sospiri. Ateneo (3) numera tre le altre sorte di canzoni, l' Imeneo che cantavasi nelle nozze e il Talemo nel letto (4).

ERATO

Una delle più belle e delle più gentili pitture del Museo Borbonico di Napoli è questa senza alcun dubbio, dilicata egualmente, e perfetta in tutte le parti sue. E ben par che il pittore abbia voluto impegnar tutta l' arte e superar se stesso nel rappresentare con sembianze così amabili e graziose quella Musa, che dall' Amore ha il suo nome. Fornuto (5) vuol che sia detta Erato o dall' interrogare e dal rispondere, perchè il disputare conviene ai letterati, o dall' amore (6) perchè l' amore del sapere ha prodotto la filosofia, o perchè le scienze, come dice Diodoro (7)

(1) Epith. in Manl.
(2) Dionys. lib. 33 cap. 67.
(3) Lib. 15 pag. 619.
(4) Si veda Linocerio cap. 2.
(5) Cap 14.
(6) Linocerio Mythol. Cap. 7.
(7) Lib. 4 cap. 7.

rendono gli uomini amabili. Infatti par che più propriamente dall' amore sia detta amabile questa Musa, almeno così più comunemente si crede. Apollonio (1) nel principio invoca Erato per cantare gli amori di Giasone e di Medea :

Su dunque, Erato, vieni, e a me racconta,
Come in Jolco portò Giasone il vello
Per l' amor di Medea : se ancor Tu parte
Hai di Ciprigna, e con tue cure molci
Le giovanette, che non han marito ;
E quindi a Te fu dato amabil nome.

Così imitato poi da Ovidio (2) :

Nunc mihi, siquando Puer et Cytherea favete :
Nunc, Erato ; nam tu nomen amoris habes.

Platone anch' egli nel Fedro consacra ad Erato quei che cantano di amore, e Plutarco dice (3), che Erato presiede all'onesto congiungimento, e fa che si produca da questo amicizia e fedeltà, non opprobrioso ed isfrenato piacere. Avverte il Giraldi (4) che fu creduta questa Musa madre di Tamiri, siccome non ha guari indicammo, perchè egli il primo cantò cose d' amore.

(1) Arg. lib. 3.
(2) Art. lib. 3. ver. 15.
(3) Symp. lib. 9 cap. 14.
(4) Synt, de Mus.

Ella è vestita d' una tonaca a color di rose con fimbria turchina, ed ha la sopravveste di color verde gaio. Dalla iscrizione degna di particolar riflessione in cui si legge, *Erato la psaltria*; eccola εPATω. †ΑΛΤPIAN. La figura dell'ε e dell'ω si è già osservata in una altra Musa, cioè in Clio. È qui da avvertire la forma del †; così s'incontra spessissimo nelle Abraxie degli Gnostici, e nota il Montfaucon nella Paleografia, che il *psi* segnato in tal forma (†) si vede nei manoscritti dell' ottavo e nono secolo. E pure noi l'osserviamo in questa pittura, che è di una antichità assai più remota. Cade qui in acconcio di rapportare una iscrizione importantissima, e di un pregio veramente singolare. Negli scavi di Resina ai 6 marzo 1743 s' incontrò su d' una parete, che formava l' angolo di una strada, che conducea al Teatro, scritto con lettere nere, e rosse un verso, che dovrebbesi così leggersi (1):

ὡς ἓνσοφὸν βȣλευμα τας πολλὰς χέιξαςνικᾶ

Questo è un verso di Euripide citato da Polibio (2) e nei frammenti dell' Antiope (3):

Un sol saggio consiglio molte mani
Vince.

(1) Nella forma dell' antico carattere esiste nell' opera degli Ercolanensi.
(2) Lib. 1 cap. 35.
(3) Ver. 77 nel Barnes.

Simili sentenze soleano scriversi per le mura nelle pubbliche piazze. Lampridio dice che Alessandro Severo non solamente aveva sempre in bocca, ma volle anche, che si scrivesse per le piazze e nelle opere pubbliche quel motto, in cui si racchiude tutta la morale (1) *quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris. Quam sententiam usque adeo dilexit, ut et in Palatio* (2), *et in publicis operibus praescribi juberet.* Or di qual peso sia questa iscrizione, la di cui antichità è incontrastabile, per terminare la quistione su l'epoca degli accenti (che da pochi si è sospettato essersi a tempo di Cicerone usati, e da tutti gli altri comunemente si son finora creduti introdotti verso il settimo secolo) e della forma dei caratteri greci minuscoli, non vi è chi nol vegga. Nè mancò chi osservasse nella voce ψαλτρια un significato tutto nuovo, poichè si disse che tal parola si trova comunemente usata dai Greci e anche da Latini per *fidicina*, o colei che suona uno stromento da corde. Polluce (3) dopo aver parlato di varj strumenti di musica, dice: *οι δὲ τεγνιται* . . . . *ψάλται*, *ψὰλτριαι*, gli artefici poi, sì professori che suonatori, si chiamavano ... *psalti*, *psaltrie*: *Eripiamus aegritudinem*: *quo-*

(1) In Alex. Sev.
(2) Casaubono legge *ut et in plateis.*
(3) Lib. 4 cap. 62.

modo? Collocemus in culcita plumea; psaltriam adducamus; cedrum incendamus; demus scutellam dulciculae potionis. Così Cicerone (1) e così egli stesso altrove, e Livio e Giovenale e Macrobio ed altri; nè può in questa significazione prendersi nell'iscrizione della prodotta pittura. Primieramente perchè non già ψάλτριαν, ma Ἐρατὼ ψάλτρια, *Erato la suonatrice* avrebbe dovuto scrivere il pittore. E poi se in tutte le altre pitture esistenti nel reale Museo si vedono le Muse rappresentate come presidi, o anche inventrici di quelle arti, di cui portano i simboli e gl' istrumenti; e se queste arti sono espresse nelle iscrizioni in astratto, non in concreto, non vi è ragione onde si abbia a supporre, che solamente in Erato siasi dal pittore cangiato stile. E quindi deduceasi, che ψάλτρια qui denoti l'arte istessa, non la persona che l' esercita; e che debbono di tal voce, come tutta nuova in questo significato, arricchirsi i Greci vocaboli. Anzi si tentò di spiegare un luogo di Cicerone con qnesta significazione: dice egli (2) *P. Clodius a crocota, a mitra, a muliebribus soleis, purpureisque fasciolis, a strophio, a plastria, a flagitio, a stupro est factus repente popularis*: dove, se ben si considera tutto il contesto, la parola psaltria per l' arte piuttosto deesi pigliare,

(1) Tuscu. lib. 3.
(2) De Arusp. resp. cap. 34.

E. Pistolesi

che per la persona. Ma a tutto questo si oppose, che ripugnava l' analogia ; come si osserva costantemente nelle altre voci sì fatte , che per brevità si omettono, e che perciò sembrava assai più regolare , che anche in questa pittura *ψάλτρα* fosse colei , che professa l' arte, non l'arte stessa. E poi come dicesi *κιθαριςική* , *ποιητική* assolutamente per l' arte di suonare la cetra e simili : e *κιθάρσις* , *ἄυλησις* , per l' atto di suonarla ; così *ψαλτική* e *ψάλσις* avrebbe potuto dirsi dal pittore. E per dar ragione del quarto caso si avvertì , che siccome in latino dicesi *agere Chaeream* ; *agere amicum* , e simili espressioni : e parimente in greco si dice *ὑποκοίνεσθαι Αʹντιγονην*, far da Antigone , così qui Ερατω ψάυριαν ; nè l' esercitarsi da Erato l' arte di Psaltria esclude che ne sia inventrice. Anzi e Petronio, ed Ausonio descrivono le Muse in atto di far quello, a cui presiedono ; e infatti qui il pittore ci rappresenta questa Musa in atteggiamento di suonare l'istrumento che tiene. Al luogo poi di Cicerone si disse , che più comunemente si leggeva *psaltrio* , e forse dovrebbe leggersi *psalterio*. Finalmente vi fu ancora chi pensò , che qui Ερατώ fosse accusativo , accordante con *ψάλτριαν*. Si è già avvertito che i nomi, i quali stanno da loro, possono essere nel primo caso e nel quarto.

Circa al nome di Erato nell'Epigramma più volte citato dell' Antologia si attribuisce a tal Musa l' invenzione degl' Inni degli Dei ; e si è

già veduto nella descrizione di Clio, che secondo il nostro pittore piuttosto a Terpsicore appartengansi gli Inni, che ad Erato. Assai più dalla nostra pittura si allontana Virgilio, che volendo cantare dell' antico stato del Lazio, invocava Erato (1).

Nunc age, qui reges, Erato, quae tempora rerum,
Quis Latio antiquo fuerit status . . . .
Tu vatem, tu, Diva, mone . . . . .

Crede l' Averani (2) che coloro i quali dicono che la Musa propria di Virgilio fosse Erato (3) lo facciano, perchè Erato essendo cinta dalle Grazie, come colei che regge il cielo di Venere, ben conviene ad un poeta, che è il più soave e grazioso di tutti. Servio però dice sul precitato verso che Erato è posta da Virgilio per qualunque Musa; siccome altrove invoca Calliope, altrove Talia; Si veda anche su questo l' Averani (4). Conviene all' incontro con la nostra pittura perfettamente Petronio Afranio:

Fila premens digitis Erato modulamina fingit.

Ausonio (5) dà anche egli ad Erato un istrumen-

(1) Aen. lib. 7 v. 39.
(2) Disser. 18 in Virg.
(3) Per abbaglio l' Averani attribuisce questo sentimento al Ficino, il quale dà a Virgilio la Musa Talia, non già Erato (*In praef. ad Jon.*)
(4) Disser. 19 in Virg.
(5) Idd. 30.

to concorde, ma fa accompagnarne il suono dal canto e dal ballo:

Plectra gerens Erato saltat pede, carmine, vultu.

Fra poco indicheremo qual fosse il proprio mestiere delle Psaltrie. Per quel che riguarda la persona della Musa stessa si avvertì che il Giraldi (1) nota che gli Arcadi non numeravano tra le altre Muse Erato, creduta da essi moglie di Arcade figlio di Callisto; può vedersi di questa Erato moglie di Arcade Pausania (2).

E a sapersi che ψαλλειν è propriamente toccare le corde; Euripide così si esprime (3):

Chiunque vibra scudi, e colle mani
Tocca i nervi degli archi.

E ψαγμος strettamente è quel suono che fa la corda dell' arco nello scoccarsi la saetta; lo stesso Euripide in Jone (4), in Ercole furioso (5). Quindi avverte lo Scoliaste di Aristofane (6), Psalmo è propriamente il suono della cetra. Vi fu chi volle dire a questo proposito che forse si disse ψαλμὸς il suon della cetra, perchè Apollo trovò il *monocordo*, che fu la più semplice e la

(1) Syntagm. Mus.
(2) In Arcadia lib. 4 e 37.
(3) In Bacch. v. 782.
(4) Ver. 173.
(5) Ver. 1064.
(6) In Avib. v. 218.

più antica sorte di cetra, dall' arco di Diana, come riferisce Censorino (1). Qualunqne sia questa riflessione, certo è, che ψαλλειν nel suo stretto significato denota il suonare le corde, e propriamente della cetra o lira. Luciano (2) dice, non può uno suonare il flauto, nè psallere (suonar la lira) senza la lira, nè cavalcare senza cavallo. Si veda su tal proposito Barnes ad Euripide in Jone (3) in Ercole furioso (4) e Spanemio a Callimaco (5). Quindi propriamente ψαλτής, e ψαλτρια si dice a chi suona la cetra senza cantare; giacchè ψάλλειν, e *psallere* presso i Greci e i Latini assolutamente denota il suonare senza canto; Filostrato così dice (6): Coloro che andavano all' oracolo di Delfo erano ricevuti col flauto e con canti e col suono della cetra (7). Sulla voce ψάλσις si notò, che manca nel Tesoro di Stefano, e che Bulengero (8) dà a tal voce un significato non diverso. Apertamente però Giuseppe Ebreo (9) distingue in Davidde il *psalmo* dagl' *Inni*, cioè il suon della cetra dalle canzoni, e dai Settanta abbiamo (10) che Davide suonò la cetra con le sue mani. Ateneo parlando di quella sorte di poesia detta Ilarodia, dice cor-

(1) De dic Nat. cap. 22.
(2) In Parasito.
(3) Ver. 173.
(4) Ver. 1064.
(5) In Hymn. in Apol. ver. 12.
(6) In Apollon. Tyan. lib. 6 cap. 10.
(7) Ivi si veda l' Oleario.
(8) De Theat: lib. 2 cap. 10.
(9) Αρχ lib. 6 cap. 14.
(10) Lib. 1 Sam. cap. 19 v. 9.

risponde all' ilarodo col suon della cetra un maschio, e una femmina, e soggiunge si dà la corona all' ilarodo e all' aulodo (vale a dire a quei che cantano) non già al psalte nè all' aulete (cioè a quei che suonano istrumenti da corda o da fiato) (1). Della stessa maniera i Latini, poichè Cicerone (2) distingue il *cantare* e *psallere* prendendo il cantare nel significato di *canere voce*, come lo prende Titinnio:

Si erit tibi cantandum, facito usque exvibrisses.

dove l' exvibrissare pare che esprima il trillare (3). Gellio d' altronde dice (4): *Scitissimos utriusque sexus; qui canerent voce, et qui psallerent*: Apuleio soggiunge (5): *Jubet citharam loqui, psallitur: tibias jungere* (6) *sonatur: choros canere, canitur*; infatti Platone presso Laerzio distingue due sorte di Musica: Una specie di musica si fa con la sola bocca: un'altra con la bocca e con le mani, quale è la citarodia; la terza colle sole mani, quale è la citaristica; quindi il citarista differisce dal citaredo. Pausania così si esprime (7): I citaristi che suonavano senza canto (8). All' incontro Galeno all' uopo

(1) Lib. 14 pag. 621.
(2) Catil. lib. 2.
(3) Si veda Plinio lib. 10 c. 29.
(4) Lib. 19 cap. 9.
(5) Metam. lib. 5 p, 155.
(6) Così emendò Scaligero invece di *agere*.
(7) Lib. 10 pag. 814.
(8) De placit. Hipp. et Plat. lib. 4 pag. 104.

soggiunge : Se alcuno volesse chiamare citaredo colui , che non canta (1). Catone anche egli divide la Musica in due generi. *Unum quod est in assa voce , alterum organicum.* Diceano i Latini *assa tibia* , *assa cithara* , per dir *sola* , *senza altro accompagnamento* ; è necessario consultare il Vossio (2) e il Bulengero (3). Or tutto ciò si permise da chi volle dedurne , che *Psaltria* nel suo stretto significato denoti colei che suoni semplicemente , senza cantare, nè ballare; e che tale qui abbia voluto rappresentarci Erato il pittore ; ma altri sostenne direttamente l' opposto, e volle dimostrarci, che la *Psaltria* propriamente era colei , che non solamente suonava , ma cantava ancora e danzava , e che in questo significato , e non in altro dovesse qui prendersi. Plutarco dà alla *Psaltria* il canto , e Sidonio Apollinare dice (4) :

Chorda , voce , metro stupende psaltes.

ed altrove (5) descrive le citaristi, che suonano e cantano :

Digiti quibus sonantes
Pariter sonante lingua.

(1) Etym. in Assum.
(2) De Theat. lib. 2 cap. 4.
(3) Symp. lib. 2 cap. 10.
(4) Lib. 8 Ep. 9.
(5) Lib. 9 Ep. 13.

Anzi presso gli Scrittori Ecclesiastici si prende assolutamente il *psallere* per cantare, e dall'altra parte il Sarisberiense chiama le psaltrie, *puellas salticas*, cioè ballerine (1), e lo Scoliaste di Giovenale: *Psaltria, quae ad molles corporis gesticulationes effracta est* (2); e finalmente Macrobio: *Quia sub illorum supercilio non defuit, qui psaltriam intromitti peteret, ut puella ex industria supra naturam mollior canora dulcedine et saltationis lubrico exerceret illecebris philosophantes* (3). Ecco dunque le *psaltrie*, che cantavano e ballavano ancora, non suonavano solamente; anzi si propose un sospetto, che Orazio nel *psallere* par che voglia comprendere tutte quelle tre azioni (4):

. . . . pingimus, atque
Psallimus, et luctamur Achivis doctius unctis.

Si aggiunge a questo che Ausonio dà espressamente ad Erato il suono unito col canto e col ballo (5):

Plectra gerens Erato saltat pede, carmine, vultu.

E lo Scoliaste d' Apollonio (6) attribuisce ad

(1) Polycrat. lib. 8 cap. 12.
(2) Sat 1 ver. 162.
(3) Sat. lib. 2 cap. 1.
(4) Ep. 1 lib. 2 ver. 33.
(5) Vedi . suoi Commentatori,
(6) Arg. lib. 3 v. 1.

Erato il ballo; ma non ostante tutto ciò molti restarono fermi nel sostenere che nella nostra pittura si dovesse prendere la professione di Erato nel primiero strettissimo significato di suonar solamente; poichè dicon essi, è vero che che per denoti talvolta il cantare o il ballare, e *psallere* psaltria s' intenda anche la cantante o la ballerina, e ciò perchè il canto o il ballo si univa per lo più al suon della cetra, e spesse volte una sola donna facea tutte queste azioni: Nondimeno erano queste cose diverse e distinte, ed a parlar con proprietà altre erano le ballanti, altre le psaltrie; così le distingue Platone riferito da Ateneo (1), dicendo che i saggi non ammettono ne' loro conviti nè ballerine, nè psaltrie. Nè vi è ragione perchè il pittore avesse voluto piuttosto servirsi della ψαλλρια nel significato improprio ed equivoco, che nel primo; tanto più, che la pittura altro non esprime, che l' atto del suonare. Altri però non soddisfatti di queste ragioni, dissero che la differenza tra Terpsicore, ed Erato era forse solamente nel carattere: sostenendo quella il serio e sacro suono della lira negl' Inni, e in altre gravi canzoni; questa il dilettevole e il giocoso ne' conviti, e nelle canzoni a bere ed amorose. E si avvertì che era solenne l' introdurre le psaltrie ne' conviti, essendo esse propriamente addette ai divertimenti: ed oltra a ciò erano così proprie del salterio le

(1) Lib. 3 pag. 97.

canzoni oscene, e ripiene di motti giocosi e mordaci, che *psalteria* si dicevano; così Varrone presso Nonno:

> Et ortophallica attulit psalteria,
> Quibus sonant in Graecia dicteria,
> Qui fabularum collocant exordia,
> Ut comici, cinaedici, scaenatici:
> Quibus suam delectet ipse amasiam,
> Et aviditatem operibus lactet suis.

come sono rapportati da Scaligero (1), e Nonio o Nonno dice: *Dicteria, quasi dicta non seria.* Si veda però Scaligero a Manilio (2) che dà un' altra etimologia alla parola *dicteria*; ed avverte, che dall' essersi fatte canzoni ripiene di mordacità, furono detti *dicteria* i motti satirici; e *psalteria* le canzoni satiriche e infamanti. Onde Paulo Giureconsulto dice (3): *Psalterium, quod vulgo dicitur canticum in alterius infamiam compositum, et publice cantatum*; nè deesi eziandio ignorare che sebbene da principio il Salterio presso gli Ebrei fosse addetto alle sacre e serie canzoni, nondimeno si fece uso del Nablio (4) anche tra i conviti e tra i bicchieri (5), e che ad ogni modo i Greci e i Romani par che

(1) A Varrone de L. C.
(2) In Sphaer. barbar. pag. 360.
(3) Sentent. Rec. lib. 1 tit' de injuriis.
(4) Si crede lo stesso che il Salterio.
(5) Isaia cap. 5 ver. 12.

per lo più impiegassero il Salterio ne' divertimenti (1). Altri finalmente sospettò, che la differenza tra le nostre due Muse consistesse principalmente negli strumenti; poichè sebbene impropriamente si chiamassero *Psaltriae* tutte le donne, che servivano di piacere nei conviti col ballo, col canto, e col suono (2), e talvolta anche si trovi detto *ψάλλειν πρὸς λυραν* (3), siccome al contrario sotto il nome di tibicine o di ballerine, e simili sono impropriamente talora comprese tutte le donne musiche (4), è però sempre vero, che le *citaristie*, le *liristrie*, le *sambucistrie*, le *psaltrie*, sono così dette dagl' istrumenti loro ciascuna, e ciascuno istrumento differiva dall' altro, siccome diverse erano le *cimbalistrie*, le *crotalistrie*, le *timpanistrie*, per gli diversi istromenti che ciascuna di esse suonava; così dunque per ragione degli strumenti dovrebbe dirsi che principalmente differiscono dalla Musa Erato prodotta, da Terpsicore a prodursi.

Da quanto vedesi nella nostra Erato si potrebbe eziandio dedurre che l' istromento il quale ella tocca nel tempo stesso con le dita e col plettro sia un salterio (benchè differente in qualche parte da quello, che si legge descritto

(1) Si veda Clemente Alessandrino Paedag, lib. 2 cap. 4; e Ateneo lib. 14 pag. 634.
(2) Svida in μουσουργοί.
(3) Clem. Alessan. lib. 1 p. 165.
(4) Platone e Plutarco Sympos lib. 7 cap. 7.

dagli autori) a nove corde; e che l' arte, a cui presiede, sia quella così gradita dagli antichi, che forma la parte più ricercata ne' loro divertimenti. A dichiarare alcuna di queste cose, dicemmo altrove che il suonar le corde con le sole dita era della finezza dell'arte; e può vedersi Spanemio (1); e Ateneo (2) parlando di Epigono, dice che essendo gran maestro della musica suonava con la mano senza plettro. Giuseppe Ebreo (3) nota che il Nablio si sonava con le dita, ed Ateneo (4) avverte con Aristosseno, che la Megade e la Pettide si suonavano senza plettro; e poco prima avea detto, che Anacreonte chiamava la Megade ὄργανον ψαλτικὸν, che si suona con le dita (5); ma qui la nostra Musa tocca la corda del suo istrumento con le mani nel tempo stesso, e col plettro. Dice il Bianchini (6) di avere osservato nel sarcofago della villa Mattei pubblicato dallo Sponio (7) rappresentante le nove Muse, che una di esse tocca con la sinistra mano alcune corde nel tempo stesso che col plettro nella destra è in atto di percuoterne altre. In fatti Virgilio dice:

Jamque eadem digitis, jam pectine pulsat eburno (8).

e Lucano (9):

Sive chelyn digitis, et eburno pectine pulsas.

(1) Hymn. in Del. v. 253 p. 470.
(2) Lib. 4 pag. 183.
(3) Αρχ lib. 7 cap. 11.
(4) Lib. 14 pag. 635.
(5) Si veda Spanemio pag. 172.
(6) De Instr. Mus. Vet. nel Museo Rom. Tom. 2 Sez. 4 Tav. 4 num. 11.
(7) Misc. Er. Ant. pag. 44.
(8) Aen. lib. 6 pag. 847.
(9) Nel Panegirico a Picone.

e più distintamente Filostrato il Giovane descrivendo Orfeo in atto di suonare la cetra dice (1). La destra tenendo strettamente il plettro si estende sulle corde, stando il gomito appoggiato, e con la palma della mano piegata indentro: la sinistra colle dita dritte tocca le corde. Si vegga Scaligero (2), Bulengero (3), Sperling (4), dove tra le altre cose moltissime appartenenti alla musica degli antichi, l' ultimo segnatamente nota, che da un luogo di Plutarco (5) potrebbe dedursi, che l' inventore dei Ritornelli forse fu Archiloco.

Relativamente poi al salterio di sopra nominato Arnobio dice (6), che si rappresentavano, *Deum mater cum tympano : cum tibiis, et psalterio Musae.* Se dunque vi è Musa, a cui convenga il Salterio, certamente secondo il nostro pittore sarà Erato, poichè la voce psaltria o si prenda per l' arte, o per colei che l' esercita, sempre par che abbia del rapporto a quell' istrumento. Tutta la difficoltà consiste nel determinare qual fosse la vera forma del Salterio: differiva certamente dalla cetra; nel Genesi (7) secondo la versione dei LXX, è chiamato Giubal l' inventore della cetra e del salterio. Ne' salmi

(1) Immag. 4.
(2) A Manilio pag. 384.
(3) De Theat. lib. 2 cap. 39.
(4) Ad Num. Tranq. pag. 79.
(5) De Musica.
(6) Lib. 6,
(7) Lib. 4 v. 21.

stessi è distinta la cetra dal salterio, e questo è detto di dieci corde (1). Giuseppe Ebreo dà alla *Cinira* dieci corde (2) e al *Nablio* dodici e ricorda, come si è accennato anche di sopra, che quella si percoteva col plettro, questo si toccava con le dita. La Cinira o Cinner corrisponde alla Cetra, e il Nebel o Nablio è lo stesso che il Salterio; dice Svida Salterio istromento musico che si chiama anche Nabla, benchè talvolta i LXX lo traducono per κίθάραν (3), come nota Spanemio (4). In Daniele e altrove si legge Pesanterin, che i LXX traducono ψαλτήριον (5). Se questa parola i Greci la prendessero dagli Orientali o questi dai Greci, si vedano le contrarie opinioni presso il Vossio (6), credendola Scaligero di origine Greca: Poliziano ed altri adottata dai Greci: Casaubono (7) assolutamente asserisce che i Greci la presero dai Siri, così anche Spanemio (8) avverte che i nomi e gli istromenti stessi della Cetra, del Salterio, della Nabla, della Sambuca, della Megade, del Barbito, ed altri simili strumenti a corde passarono dalla Siria e dalla Fenicia nella Grecia. Maggiore è l' incertezza per quel che riguarda la figura del Salterio. Errigo Stefano (9) avverte che Aristo-

(1) Psal. 32.
(2) Antig. lib. 7 cap. 10.
(3) Psalm. 81.
(4) Hymn. in Del. ver. 275 p. 470.
(5) Lib. 3 e 4.
(6) Etym. in Psallo.
(7) Ad Ateneo lib. 4 cap. 25.
(8) Lo. cit. ver. 183 pag. 474.
(9) In Διαψαλλω.

tele dice (1) ψαλτήριατρίγωνα, onde egli sospetta, che i Trigoni, di cui fa menzione Eupolo, (2) corrispondessero a'salterj triangolari, simili alle arpe: per altro Isidoro (3) e l'autore della lettera *De gener. Mus.* ed altri danno al Salterio la figura del Δ. La Sambuca, dice Porfirione, era triangolare e nelle Glosse si legge ψαλτήριον, *Sambucum* (4); ma Aristotele (5) espressamente distingue i Trigoni dalle Sambuche. San Girolamo (6) dà al salterio la figura quadrata di uno scudo con dieci corde: questa figura corrisponderebbe a quella dell'istromento che ha in mano la nostra Musa; e Sant' Isidoro dice (7), che il salterio è una specie di cetera, e soggiunge: *Est autem similitudo citharae barbaricae in modum Δ literae: Sed psalterii, et citharae est haec differentia, quod psalterium lignum illud concavum, unde sonus redditur, superius habet, ed deorsum feriuntur chordae et desuper sonant. Cithara etiam econtra concavitatem ligni inferius habet.* Lo stesso dice S. Agostino, e chiama quel legno, che rimanda il suono, *tympanum*; anzi S. Basilio aggiunge che il solo salterio fra tutti gli istromenti di Musica ha nella parte superiore quel che cagiona il suo-

(1) In Probl.
(2) Presso Ateneo lib. 4 p. 183.
(3) Lib. 3 cap. 21.
(4) Bul. de Th. lib. 2 cap. 47,
(5) Polit. lib. 9.
(6) In Psal.
(7) Nel cit. luogo.

no, vale a dire il *timpano*. Or secondo questo distintivo l' istrumento della nostra Musa sarà una cetra, non già un salterio, se il legno concavo si osserva nella pittura al disotto, non al di sopra. Vi fu anche tra noi chi propose a esaminare se la nostra Musa avesse in mano un Epigonio. Ateneo dice (1) che Giuba fa menzione della Lirofenice e dell' Epigonio, il quale ora sebbene mutato in salterio dritto, ritiene la denominazione di colui che l' usava, e siegue poi a parlare di Epigonio, da cui ebbe il nome lo strumento. Il Dalecampio (2) ricordaci che questo è il salterio detto *Ortopsallico* da Varrone, perchè *rectum pulsabatur*; ma primieramente si rispose, che in Varrone si legge orthophallicum, parola contenente oscenità, e assai diversa dall' *orthopsallicum*. E oltra a ciò si disse, che se anche in Varrone si legesse *ortopsallico*, potrebbe una tal voce con molta probabilità riferirsi al suono dalle corde, e al tuono della voce anzi che alla figura dello strumento, sapendosi che ὄρθιον *retto*, anche chiamavasi una specie di canto *soprano*; e si aggiunge che forse in tal significato sia detto da Nonno (3):

(1) Lib. 4 pag. 183.
(2) Annolazioni pag. 734.
(3) Dionys. lib. 19 v. 74.

Incominciando a muovere le dita
Coll' arte usata, e delle tese corde
Alternamente l' ordine a toccare,
Stringendone gli estremi, affinchè retto
Non fosse; e con quel tuon snervato e molle
A lor maschio cantar s' effeminasse.

Qualunque però sia questa riflessione si sa da Polluce (1), che aveva quaranta corde; e finalmente si notò, che Casaubono su quel luogo di Ateneo riflette (2) che il ψαλτηςιον ὅρθιον, il quale col proprio nome chiamavasi Lirofenice, potrebbe convenire con quel che descrive il Crisostomo (3) « Il salterio era il vero di quelli strumenti, che han corde tese, ma era dritto, ed aveva nella parte di sopra quello, onde ripercoteasi il suono.» Or se si ammetta che l'Ortopsalterio di S. Giovanni corrisponda all'Epigonio o Lirofenice di Ateneo, che anche salterio retto egli chiama, s' incontra la grandissima difficoltà del cavo ventre nella parte superiore; onde l' istromento della nostra Musa è direttamente opposto a quello. Altri avvertì che la parola salterio era generale e conveniva a più strumenti; si consulti Aristotele, Plutarco (4) e Polluce (5), e ci avverte il Jungermanno che si legga: Vi è una specie di salterio detta *cimiero*. Peraltro se

(1) Lib. 4 cap. 59.
(2) Lib. 4 cap. 25.
(3) In Protheor. ad Psalm.
(4) De Monarch. pag. 827.
(5) Lib. 4 cap. 61.

si combini tutto quello che riferisce Ateneo del salterio secondo i diversi Autori che cita, dovrebbe dirsi che la pettide, la sambuca e la megade siano lo stesso che il salterio; poichè Euforione da lui riferito dice (1) che la magade antico istrumento perdè il suo nome, e si chiamò ne' tempi posteriori sambuca. Menecmo ed Aristosseno dicono all' incontro che la magade era la stessa che la pettide; e finalmente Apollodoro da lui riferito scrive quel che ai suoi tempi chiamavasi salterio, questo esser la magade. E abbiamo oltra a ciò anche notato che in tal foggia chiamavasi la Nabla e la Sambuca; or ciò posto si dicea, che difficile cosa era il determinare qual fosse propriamente quel, che assolutamente *Psalterio* si diceva: se gli antichi stessi, e quei che l' han voluto definire, par che nol sapessero distinguere, facendolo altri triangolare, altri bislungo, altri con le corde oblique, altri colle rette; onde ben potea il nostro pittore fare un istrumento simile alla cetra, ma che ai suoi tempi chiamavasi forse Salterio, e che dalla cetra differiva in tal cosa, che non sappiamo noi ora discernere, per esserci ignote certe minute particolarità di tali strumenti. Così per esempio, un liuto, una chitarra, una mandòla, quantunque sien diverse tra loro, a chi non ne sapesse la differenza, sembrerebbero lo stesso strumento nel vederle dipinte; ma questa riflessione non

(1) Lib. 14 pag. 635.

soddisfece, e molti non vollero riconoscere nell' istrumento qui dipinto, se non che una specie di cetra, simile a quella che si vede in mano all'Achille del Museo reale di Napoli (1): Poichè considerano essi che sebbene differivano i salterj nell'essere altri di tre angoli, altri di più, altri obliqui, altri retti, quel che però distinguea ogni sorta di Salterio dagli altri strumenti a corde, era il timpano nella parte superiore che nella pittura è per l' opposto; benchè non mancò fra i tanti autori chi avvertisse, che ugualmente difficile era il determinare qual fosse questo timpano, e che intendessero gli antichi per l' ἠχεῖον.

Svida (2) nomina il salterio di cinque corde e di sette corde: e le suonatrici di tali istrumenti le chiama Psaltrie; ma quivi par che voce ψαλτήριον sia presa genericamente. Ateneo dice (3), Alessandro Citario compì il salterio di corde; e il medesimo fa menzione dell' Ennacordo (4) e quivi riferisce, che Apollodoro dicea, che a suo tempo l'Ennacordo era quasi disusato; si veda il Bianchini (5) sul numero diverso delle corde e della ragione armonica di esso, non che lo Spanemio (6). Vi fu chi avvertì che la pettide

(1) Vedi vol. 1 di Ercolano.
(2) In Μουσουργοί.
(3) Lib. 4 pag. 183.
(4) Lo. cit. pag. 182.
(5) Tav. 5 num. 11.
(6) Hymn. in Del. v. 253 e seg.

aveva due corde, il barbito tre, lo scindapso quattro; e la magade secondo Ateneo cinque (1), che poi giunsero a ventuna, o sia a tre volte sette (2). Si è già accennato che quasi tutti gli strumenti di corde passarono dall' Oriente in Grecia come espressamente dice Strabone (3) ed Ateneo (4) e Clemente Alessandrino (5). Tra questi non si vede nominato il Salterio, se pur non si voglia compreso nel Nablio o nella Magade, come si è antecedentemente veduto. Tito Livio nota, come un epoca rimarchevole la prima introduzione delle Psaltrie in Roma (6). *Luxuriae enim peregrinae origo ab exercitu Asiatico invecta in Urbem est* (7). *Tum psaltriae sambucistriaeque, et convivalia oblectamenta addita epulis* (8). Si è altrove avvisato quanto grande fosse l' abuso di sì fatte donne ne' conviti. Era solenne (9) introdursi le Psaltrie ne' conviti (10). Nota Pascalio (11) che per Psaltrie presso i Greci e presso i Latini s' intendevano tutte le donne di piacere, che s'introducevano nelle cene per dilettare i convitati con balli e canti osceni e per saziare ancora la loro

(1) Lib. 4 pag. 183.
(2) Lib. 14 p. 655 e 657.
(3) Lib. 10 pag. 471.
(4) Lib. 4 pag. 175 e 182.
(5) Lib. 1 pag. 307.
(6) Lib. 39 cap. 5.
(7) Cioè dopo vinto Antioco il grande.
(8) Si veda Giovenale Sat. 3.
(9) Così lo Scoliaste di Giovenale.
(10) Si veda Macrobio Sat. 2 cap. 1.
(11) De Coron. lib. 2 cap. 6.

incontinenza. Aristofane (1) tra le cose appartenenti ai conviti, numera πόρνας. Giovenale (2) dice :

. . . dum bibimus, dum serta, unguenta, puellas
Poscimus, obrepit non intellecta senectus (3).

Questo abuso di ammettere ne' conviti donne tali durò anche sotto gl' imperatori cristiani, e Teodosio il grande fu il primo, il quale *prohibuerit lege ministeria lasciva, psaltriasque comessationibus adhiberi*; come dice Aurelio Vittore, e dopo lui Paolo Diacono. Questa è la Legge 10. C. Th. de Sc., benchè quelle, che essi chiamano psaltrie, nella legge son dette fidicine; e sotto l' uno e l' altro nome s' intendono tutte le donne timeliche e musiche. S. Girolamo (4) unisce questi due nomi insieme : *Fidicinos et psaltricos et istiusmodi chorum diaboli*. Anche dopo tal legge si continuò l' abuso, come nota ivi il Gotofredo, e si avvertì finalmente che Kircmanno avvisa, che presso i Cristiani furono sostituite le Psaltrie in luogo delle Prefiche (5). Convien concludere che l' arte, a cui presiede la nostra Erato, sia quella così gradita dagli antichi, che fu e formò la parte più ricercata nei loro divertimenti.

(1) In Acharnan.
(2) Sat. 9.
(3) Si veda Savarone e Sidonio Apollinare lib. 1 Ep. 2 pag. 33.
(4) Epist. de Viduit. ad Fur.
(5) Giustiniano Nov. 59 cap. 4.

URANIA

Urania, che trae il suo nome dal Cielo, e della quale è tutta propria la cognizione di questo e la scienza del movimento e delle influenze, che ai corpi celesti si attribuiscono, è così chiaramente distinta dai simboli che l'accompagnano, che ha creduto il pittore far torto ai riguardanti, se vi avesse aggiunto il nome e la professione che le appartiene. E per venire ad una qualche delucidazione, diremo, che Ὀυρανὸς dai Greci si chiama il cielo, per essere il termine (ὅρος) delle cose che sono al di sopra di noi, come dice Aristotele (1). Il non aver questa Musa aggiunto il nome, come l' han tutte le altre, si volle, che fosse uno scherzo ingegnoso del pittore, il quale col globo rappresentante quel che da' Greci chiamasi Urano, espresse senza scriverlo il nome di lei, e quindi si trasse anche argomento per sospettare che il pittore fosse stato greco, e greco ancora o grecizante almeno in quel tempo il popolo d'Ercolano; poichè avrebbe lo scherzo altrimenti perduta ogni grazia, nè la parola *Caelum* potea risvegliare al primo sguardo l' idea della voce Urania. Tra gli altri esempli che si addussero di simili segni parlanti, si notò quel che Plutarco (2) riferisce di Cicerone, il quale in un vaso di argento, che dedicò

(1) De Mundo.
(2) In Apoph. p. 204.

agli Dei fece scolpire in lettere soltanto il prenome e il nome suo (M. Tullius), e in luogo del cognome Cicerone fece farvi un *cece* di rilievo. Ma sebbene si gustasse questa congettura, altri dissero, che ad ogni modo era più semplice e più naturale il pensare che inutile riputò il pittore aggiugnere il nome e l' arte della Musa in questa pittura, su cui non potea cader controversia, non essendovi tra le Muse altra che contrastasse ad Urania l' astronomia, di cui nè più proprio, nè più chiaro segno esservi vi potea, che lo stesso globo celeste. Così per la stessa ragione abbiam veduto che non ha scritto il pittore il nome di Apollo, nè la professione, perchè eran cose notissime e incontrastabili, ma non poter fare lo stesso nelle altre Muse, essendo diverse le opinioni sull' arte di ciascuna di esse, come abbiamo osservato nelle antecedenti Tavole. La sola Urania all'incontro è nel pacifico possesso del Cielo; così Ausonio (1):

Urania coeli motus scrutatur et astra

e Petronio Afranio:

Urania numeris scrutatur munera mundi.

Si notò, che πόλος propriamente è il circuito di qualunque cosa, e quindi πόλον dissero gli an-

(1) Loco citato.

tichi il *giro* del cielo o sia il Cielo stesso : i moderni poi chiamarono polo l' estremità dell' asse, intorno a cui si muove la sfera celeste (1). Ad Urania primamente attribuiscono l' Astronomia Plutarco (2), lo Scoliaste di Apollonio (3) e così gli altri. Igino però (4) riferisce, che Evemero ne attribuiva l' invenzione a Venere, da cui l' apprese Mercurio. La Venere celeste, ossia Urania, detta anche Astarte, si credea la stessa che la nostra Musa (5). Mamilio (6) ne fa inventore assolutamente Mercurio ; questo riguarda la favola. Del resto si vuole che i primi osservatori del Cielo fossero stati i Caldei o i Babilonesi e gli Egizii ; così Erodoto (7), Diodoro (8), Cicerone (9), Manilio (10), Scaligero (11), Vossio (12). Luciano però (13) ne dà la gloria agli Etiopi, e Plinio (14) tra le altre opinioni riferisce quella di coloro, che ne faceano inventore Alante re della Mauritania. Qui si notò che Eopulemo presso Eusebio dice (15), che Atlante

(1) Aristofane in Avib. v. 179, e lo Scoliaste di Apollonio Arg. lib. 3 ver. 1.
(2) Symp. lib. 9 cap. 14.
(3) Apollonio lo. cit.
(4) Astron. Poet. lib. 3 42.
(5) Argoli al Panvin : de Lud. Circ. lib. 9 cap. 19.
(6) Lib. 1 ver. 33.
(7) Lib. 2 pag. 109.
(8) Lib. 1 cap. 50 e 69.
(9) De Div. lib. 1.
(10) Lib. 1 ver. 43.
(11) Pag. 26.
(12) De Nat. Art. lib. 3 cap. 40.
(13) De Astrolog.
(14) Lib. 7 56.
(15) Lib. 9 cap. 17.

era lo stesso, che il Patriarca Enoc, e che da questo ebbe origine l' Astronomia; si veda Origene (1) e s. Agostino (2). Egualmente incerto è quel, che si dice di Orfeo, da cui ebbero i Greci i primi lumi dell'Astronomia, come vuole Luciano (3), e di Ercole, che portò il primo in Grecia questa scienza, secondo Diodoro (4). Scrive Laerzio che questo filosofo avesse coltivato il primo in Grecia lo studio dell'Astronomia. In Esiodo e anche in Omero se ne vedono i principj; anzi si avvertì, che in questi due poeti, che sono i più antichi scrittori, che abbia la Grecia, si trovano nominate alcune costellazioni. Avvertimmo altrove, che i Greci da principio non distinsero l' Astronomia dall' Astrologia, dinotando l' una e l' altra parola la dottrina del movimento de' corpi celesti; ma quando poi s' introdusse in Grecia anche la scienza di predire le cose future dalle osservazioni celesti, questa si disse Astrologia, e quella Astronomia, come nota Simplicio (5). Antichissima però era nell' Oriente l' Astrologia divinatoria, e l' inventori si credono essere stati o gli Egizi o piuttosto i Caldei stessi, e quindi Caldei generalmente si dissero gli Astrologi, e Caldaica si chiamò questa scienza divinatoria. Eupolemo

(1) Homil. 28 in Num.
(2) De C. D. lib. 18 cap. 36.
(3) De Astrol.
(4) In Talete.
(5) De Phys. Ausc. lib. 2.

ricordaci (1) aver Abramo trovata l'Astrologia e la Caldaica. Scaligero avverteci (2) che Eudosso il primo portò dagli Egiziani Greci l'Astronomia e Beroso dai Caldei l' Astrologia; su ciò si veda il Vossio (3).

Urania è qui rappresentata con tonaca gialla e con sopravveste turchina: sostiene con la sinistra un globo; nella destra ha una verga in atto di dimostrare quel che sul globo è delineato. Col globo costantemente è rappresentata Urania nella medaglia di Pomponio, nel marmo dell' Apoteosi di Omero, nel Sarcofago della villa Mattei e in altri antichi monumenti; così anche la descrive Marziano Capella (4): *Prospicio quandam foeminam luculentam radium dextera, altera sphaeram solidam gestantem.* In una medaglia de' Samj si vede Pittagora in atto di mostrare con una verga un globo celeste posto sur una colonna, o perchè egli il primo osservò che la Diana e l' Espero era lo stesso pianeta di Venere (5) e scoprì l'obliquità dell' Eclittica (6) o perchè generalmente era egli dottissimo nella scienza dei Cieli (7). Non si mancò di accennare le varie opinioni sul primo inventore del

(1) Presso Eusebio lib. 17.
(2) In Manilio pag. 2.
(3) De Nat. Art, lib. 3 cap. 30, 35.
(4) De D. P. lib. 3.
(5) Plinio lib. 2 cap. 8.
(6) Plutar. de plac. Phil. lib. 2 c. 12.
(7) Laerzio in Pyth.

globo celeste. Plinio (1) dopo aver detto che Anassimandro comprese il primo l'obliquità dello Zodiaco, soggiunge che Atlante ritrovò la sfera: *Sphaeram ipsam Atlas*. Diodoro (2) spiegando la favola, che Atlante sostenesse il Cielo con gli omeri e che in suo luogo poi Ercole sottentrasse a quella fatica, dice che ciò nacque perchè Atlante era dottissimo nell' Astronomia e l' insegnò ad Ercole, e soggiunge, *perchè aveva Atlante la sfera delle stelle fatta artificiosamente*; quindi sostiene il Wesseling (3) che la favola suddetta denota l' invenzione e la delineazione della sfera, che Atlante fu l' inventore del globo celeste, non già perito solamente della sferica figura del Cielo, come vuol dimostrare Salmasio. Maravigliosa era la sfera di Archimede, in cui si muovevano tutti i pianeti con gli stessi periodi, con cui si muovono nelle loro orbite celesti, siccome è descritta dal Cicerone (4), da Ovidio (5), da Claudiano (6), da Salmasio (7), dove all'uopo dimostra non essere stata quella la sfera armillare (8), nè un semplice globo celeste, ma una machina planetaria che mostrava il moto di ciascun pianeta nell' orbita sua.

(1) Lib. 2 cap. 8.
(2) Lib. 4 cap. 37.
(3) A Diod. lib. 3
(4) Lib. 1 delle Tusculane.
(5) Fastor. lib. 6 v. 368.
(6) Nell'Ep. in Sph. Arch.
(7) Lo. cit. pag. 578.
(8) Detta da' Greci χρικωτη.

E circa la verga chiamata da Marziano *radium* , con quella esso rappresenta Urania; così il Mantovano (1)

In medio duo signa Conon et quis fuit alter ?
Descripsit radio totum qui gentibus orbem.

Servio ivi commenta: *Radio virga philosophorum qua Geometrae lineas indicant.* Lo Scaligero e Salmasio intendono peraltro che Virgilio non nomina Archimede ; con questa differenza che Scaligero spiega l' *orbem* pel periodo da Archimede immaginato simile alli periodi di Eudosso , di Metone, di Calippo e degli altri, e Salmasio lo prende semplicemente pel *Cielo* (2). Lo stesso Virgilio descrive generalmente gli Astrologi (3):

Describent radio et surgentia sidera dicent.

Nella medaglia de' Samj di sopra mentovata e in più altre , ove è rappresentato il globo celeste si vedono distintamente le stelle. Sul globo all'incontro della nostra pittura non ben conservata in questa parte , nacque il dubbio se fosse egli celeste o terrestre : lo stesso dubbio nacque al Cupero sul globo dell' Urania nel marmo dell'Apoteosi. Molto si disse per rapporto all'invenzione del globo terrestre, su quel che gli antichi

(1) Ecl. lib. 3 v. 46.
(2) Ex Plin. pag. 777 879.
(3) Aen. lib. 7 ver. 850.

credessero della figura della terra. Peraltro è notissimo, ch' essi conobbero che la terra era o perfettamente sferica (1), o di figura simile alla sferica; su ciò si consulti Erodoto (2), Mela (3), Strabone (4), Plinio (5). Vi fu chi notò eziandio che Cicerone (6) dice, che la Terra sia *angustata* verticibus, *lateribus latior* e che Dionisio (7) scrive che la Terra non è perfettamente rotonda, ma più larga da Oriente a Occidente; e notò ancora, che credea Polibio al dire di Strabone (8) che l'abitazione sotto l'Equatore fosse la più alta di tutte; e quindi si volle dedurre, che credeano alcuni degli antichi esser l' asse della terra minore del diametro dell' Equatore. Ma si avvertì che Cicerone e Dionisio poteano intendersi della figura non già di tutto il globo terraqueo, ma soltanto della terra abitata e paragonata a una *clamide* da Strabone (9), e da Macrobio (10). Conviene non fermarsi, ma consultare inoltre il Casaubono (11), e lo Scotto e il Perizonio (12), dove è di necessità leggere anche Isacco Vossio. E per quel che riguarda l' opinione di Polibio, si

(1) Erodoto lib. 4 cap. 36.
(2) Idem cap. 37.
(3) Lib. 1.
(4) Lib. 1 pag. 62 e 2 p. 94.
(5) Lib. 2 pag. 64.
(6) In Somn. Scip.
(7) In περ ver. 5.
(8) Lib. 2 pag. 97.
(9) Lib. 2 pag. 113.
(10) In Somn. Scip. lib. 2 pag. 9.
(11) In Strabone lib. 1 pag. 64.
(12) Sul cap. 1 lib. 1 di Mela.

disse , che da quel che soggiunge Strabone , la maggiore altezza sotto l'Equatore si attribuiva alle montagne, che si supponeano in quel tratto di terra ; e oltreacciò Posidonio confutava Polibio , appunto perchè la figura sferica della terra non ammetteva altezza maggiore da una parte più che dall' altra ; ma comunque sia tuttociò, sempre è certo , che la figura della massa terraquea si credea quasi da tutti di figura rotonda e corrispondente con la sua convessità alla concava superficie del cielo o del mondo ; così Plinio (1) , Ateneo (2), Plutarco (3); e nelle medaglie sempre si vede la terra rappresentata con la figura di un globo. Vi fu ancora chi disse , che l' inventore del globo terrestre fu Anassimandro, deducendolo dalle parole di Laerzio (4) : *Egli il primo delineò il circuito e della terra e del mare ; ed egli ancora fabbricò la sfera.* Dello stesso sentimento è l' Arduino (5) interpretando quel luogo di Plinio ove dice (6) : *Sphaeram in ea Anaximander Milesius* ; ma si rispose che ciò doveasi intendere della sfera celeste, non del globo terrestre. E tra le altre ragioni si disse che Anassimandro non credea la terra di figura sferica , ma piana ; così si esprime Plutarco (7) :

(1) Lib. 2 cap. 64.
(2) Lib. 11 p. 489.
(3) De Placit. Phil. lib. 3.
(4) In Anaxim.
(5) In Plin. T. 1 pag. 136.
(6) Lib. 7 cap. 56.
(7) De Plac. Phil. lib. 3 cap. 10.

Anassimandro crede la terra simile a una colonna di pietra di superficie piana; luogo peraltro che non passò senza contradizione, dicendo apertamente Laerzio nello stesso citato luogo, che Anassimandro credea la terra σφαιροειδῆ. Si veda su questo luogo di Plutarco il dottissimo Corsini; onde si conchiuse che con certezza solamente può dirsi, che Anassimandro fu l'inventore delle Tavole geografiche. In fatti Strabone parlando di esso (1) ricordaci, che egli il primo diede una tavola geografica; e l'uso delle anzidette tavole è antichissimo presso gli Egizj, i Greci, i Romani, siccome asseriscono Erodoto (2), Eliano (3), Laerzio (4), Properzio (5) e così altri di mano in mano unitamente al Vossio (6). Del resto è certo egualmente che gli antichi aveano i globi terrestri, e Strabone descrive la maniera di formare le tavole geografiche sul piano e la maniera di delinearle sul globo, e dice che bisogna per questo formare una sfera rappresentante la terra, come è quella di Cratete; fare in essa un quadrilatero e collocarvi la tavola geografica.

La sedia sulla quale Urania si adagia merita di essere guardata con riflessione, e di essa

(1) Lib. 1 pag. 7.
(2) Lib. 5.
(3) Lib. 3 cap. 28.
(4) In Theoph.
(5) Lib. 4 El. 3.
(6) De Nat. Art. lib. 2 cap 11 § 7.

si possono dire quelle cose stesse che furono dette parlando di Clio, per cui totalmente si omettono.

INTONACO
E
NAVI

La bellissima pittura rappresenta la veduta di un vago giardino con uccelli, con fontane, con pergole, con spaliere di piante e di fiori, e con altri ornamenti gentilmente disposti e dipinti (1). Essa ha una grande somiglianza con l'intonaco della doppia Tavola LXXXI e LXXXII, che abbiamo circostanzialmente descritto; di simili pitture, fatte ad imitazione di quelle opere che nei giardini si faceano per adornarli dette *opera topiaria* da Plinio (2), e *topia* da Vitruvio (3), si è altrove parlato. Il suddetto intonaco emerse dalle terre di Portici.

Sopra al detto intonaco a foggia di vignetta vi si veggono due picciole pitture (4) rappresentanti vedute di mare con edifizi diversi e personaggi, e con barche altre a vele, e altre senza (5).

(1) Nel Catal. sta al num. 680.
(2) Lib. 30 cap. 10.
(3) Lib. 7 cap. 5.
(4) Esistono nella Cass. A 892 e 893.
(5) Furono trovati negli scavi di Civita.

Nella seconda oltre il gran porticato a tre ordini, è notabile il tempio con la statua forse di Nettuno sul frontespizio. L' asta che il simulacro ha in mano esser potrebbe un tridente; ma non si distingue bene; e si è in altro luogo osservato, che soleano gli antichi porre sui frontespizi delle statue o altri ornamenti. Potrebbe anche credersi Marte o altro personaggio appartenente al luogo ove i dipinti appartenevano. Osservandoli bene non si sa concepire se siano un prodotto dell'immaginazione, o alludano ad una qualche parte di Grecia o del Romano impero: evvi del capriccio, e forse potranno senza fallo appartenere alla parte decorativa della pittura, che estese i suoi dominj, a misura che la mollezza e il lusso impossessaronsi dell'anima del conquistatore del mondo. La irregolarità è immensa e di alcuni membri non se ne potrebbe dare positiva ragione; non ostante avendole prodotte gli estensori delle cose più belle di Ercolano, abbiam creduto di adempire al dovere, ancor noi producendole.

TIGRI
E
UCCELLI

Vedesi un tralcio di vite con pampani ed

uva , e una tigre (1) : vedesi un vaso , intorno al quale sono scolpite di mezzo rilievo tre figure, che si tengono per mano, e par che voglian ballare ; una di vecchio , e due di giovani donne. Da alcuni si volle che la parte inferiore fosse una colonnetta o un' ara , su cui posasse un canestro o disco a due manichi con un vaso dentro : da altri si opinò che la parte inferiore rappresentasse un vaso cilindrico , e l' altra parte ne fosse un capriccioso coperchio. Comunque sia, è certo , che spesso s' incontrarono vasi sì fatti con bassi rilievi appartenenti a Bacco, e perciò diceansi Dionisiaci (2) ; si veda lo Sponio (3) , in cui esiste inciso un bel vaso di marmo, che stava in Gaetà ed ora esiste agli Studi , col nome del greco artefice Salpione (4) rappresentante il bambino Bacco con coro di Baccanti ; Di tal genere si crede anche il qui dipinto : le tigri e la vite avvalorano il sospetto, e potrebbe dirsi esser qui figurato un vecchio Fauno o Sileno tra due Baccanti , o anche lo stesso Bacco barbuto chiamato Briseo , come scrive lo Scoliaste di Persio e Macrobio (5) ; nè lo stesso Bacco sconverrebbe, se le due donne si credessero le Grazie , come taluno pretese , notando Servio (6) che Bacco si

(1) Nel Catal. esiste al n. 371.
(2) Si veda Pinchio in Mythol. Horar. nel Tesoro H. G. Tom. 9.
(3) Misce. Er. Ant. Sect. lib. 2.
(4) È notabile che si legge ἐποίηση, e non ἐποίει.
(5) Si veda il Begero Th. Br. pag. 423.
(6) Aen. lib. 1 pag. 724.

volea anche padre delle Grazie, ed essendosi in altro luogo notato con Pausania (1), che i Lacedemoni e gli antichi Ateniesi due sole Grazie riconosceano. Anche Mercurio è dato da opittori per compagno delle avvenenti Carite; tali volta anche barbuto si fingeva (2), onde presso Artemidoro è detto con la *barba a cuneo* (3). Nella sinistra vedesi parimentì un tralcio di vite (4) con pampani ed uva, la quale un altra tigre è in atto di mangiare.

Nel secondo scompartimento veggonsi nelle due riquadrature laterali due uccelli (5): in quella di mezzo evvi una specie di uccelliera con fronte e con un' anatra dentro l' acqua. Varrone descrive la sua uccelliera simile in qualche parte a questa (6), parlando specialmente ancora dello stagno o laghetto ín mezzo dell' uccelliera, dove le anatre andavano a diguazzarsi; e nota che il primo a formare uccelliere fu M. Lelio Strabone di Brindisi. D' intorno vi sono dei portici con ripari fatti a cancelli. Soleano ancora essere reti di canape o di corde. Il precitato Varrone così si esprime: *In limine in lateribus dextra, et sinistra porticus sunt primoribus columnis lapideis, interme-*

(1) Lib. 9 cap. 35.
(2) Seneca De Ben. I. 1 cap. 3.
(3) Giraldi de diis Synt. lib. 9 pag. 307.
(4) Catal. n. 373. perchè è diviso in due parti.
(5) Nel Catalogo esiste al n. 507.
(6) R. Rust. lib. 3. cap. 5,

diis arbusculis humilibus ordinatae, *quum a summa materie ad epistylium tecta porticus sit rete canabina . . . . Inter columnas exteriores pro pariete reticuli e nervis sunt . . . . . . Intra interiores columnas pro pariete rete aviarium obiectum est* (1), Ciò che è da rimarcarsi nei due pezzi prodotti il diverso stile tenuto dai due pittori, di cui ignorasi il nome: il primo di un sorprendente effetto, di una certa tal quale illusione che persuade per la identità della cosa; il secondo sorprendente per la dilicatezza delle parti che lo compongono, e di una certa tal quale scrupolosa esattezza. Dei due è da preferirsi il primo, poichè sì le tigri, che que' pampani sono maestrevolmente dipinti (2).

MONETE
E
CAPRE

La Tavola sovrindicata presenta un cassettino cilindrico pieno di papiri col suo coperchio a fianco (3): da una parte sta un sacchetto chiuso, dall' altro molte monete (4); è verosimile

(1) Loco citato.
(2) Fu trovato negli scavi di Cività.
(3) Esiste nella Casset. N. 382.
(4) Trotz ad Ugone de Pr. Scr. orig. cap. 35. pag. 599.

che si figuri questo sacchetto ripieno di monete, vedendosene una gran quantità dall'altra parte, ed è noto che *sacculus* chiamavasi tale arnese per riporvi danari. Giovenale così si esprime (1):

Interea pleno quum turget sacculus ore,
Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit.

e Orazio (2):

... Mensam poni jubet, atque
Effundi saccos nummorum.

Onde *saccularii* da Ulpiano (3), son detti coloro, che con male arti, e con incantesimi toglievano da tali sacchetti i danari. Si vede ancora un libro bipatente con alcuni caratteri, che non si distinguono affatto, e un altro e più libri chiusi. Potrebbero essere i libri dell'introito e dell'esito; Cicerone in tal foggia si esprime (4): *Confecit tabulas diligentissime : haec autem res habet hoc certe, ut nihil possit, neque additum, neque detractum de re familiari latere*. Potrebbero anche essere i libri dei conti fiscali, di cui in più luoghi del codice si fa menzione. Del resto si notò che i servi, che avean cura di portare i conti, di fare i pagamenti e simili affari, di-

(1) Sat. 14.
(2) Lib. 2 Sat. 3 ver. 148.
(3) L. Saccularii de Extr. cognit.
(4) Pro Cluent.

ceansi a *rationibus* , *dispensatores* , e con altri nomi corrispondenti all' ufficio (1). Il Petronio esprimesi (2) : *Hinc quemadmodum ratiocinari didicisset , dein dispensator factus esset , omnia diligenter curiosus pictor cum inscriptione reddiderat* ; e altrove (3) : *Procurator rationes accipiebat.* Aveano più libri , tra' quali i diurni, e giornali. Giovenale dice (4) :

... Longi relegit transversa diurni.

E Svetonio nomina *breviarium rationum* (5). Per quel che riguarda la figura dei libri chiusi, si notò quel che scrive Varrone (6) della sua uccelliera , che era simile ad una tavoletta da scrivere : *Locus , qui est ornithonis . . . deformatus ad tabulae literariae speciem cum capitulo. Forma, quae est quadrata , patet in longitudinem P.* LXXII , *quae ad capitulum rotunda est, P.* XXVII. Il Popma così ivi comenta (7) : *Locus ornithonis erat deformatus in figuram quadratam oblongam, in superiore parte rotundus eolumnatus : sicut tabellae literariae , in qua pueri scribunt , et literas discunt , et forma quadrata, et in summa parte habebat appendiculam rotun-*

(1) Si veda il Pignorio de Servis pag. 307.
(2) Cap. 29.
(3) Idem cap. 30.
(4) Sat. 4 ver. 482.
(3) Galb. cap. 12.
(6) R. Rust. lib. 3 p. 10.
(7) Si veda Scaligero.

dam (eam vocat capitulum) et perforatam , ut et paxillo possit suspendi (1).

Nel mezzo dell' altro intonaco esiste un vaso o testo (2) , che voglia dirsi , da cui sorge come un fiore , e da questo si partono l'estremità di due festoni con pomi frapposti e con vitte , i quali secondo Vitruvio si chiamavano Encarpi ; l' assieme niuna cosa presenta di singolare, tolta la naturalezza de' due caproni posti dall' uno e dall' altro lato.

COMESTIBILI

I quattro pezzi compresi in questa Tavola rappresentano cose diverse destinate per apparecchiarsi a mensa (3) : questa sorta di pitture si dissero Xenia; così Vitruvio (4) e Filostrato (5). Nel primo dipartimento sono uno uccello e una lepre sospesi al muro. Era la lepre dagli antichi tenuta in conto di cibo sì delicato , che diceasi in proverbio ζῆν ἐν πᾶσι λαγώοις (6). Aristofane (7) dove spiega lo Scoliaste dice : *Vivere in tutti i beni*; vale a dire menare una vita in mezzo

(1) Fu trovata negli scavamenti di Civita.
(2) Esiste nel Catal. N. 102.
(3) Nel Cat. esiste al N. 431.
(4) Lib. 6 cap. 10.
(5) Lib. 1 Tom. 31 lib. 2 Tom. 25.
(6) Vesp. ver. 707.
(7) Cioè ἐν ἀγαθοῖς πᾶσι.

ad ogni sorta di piacere. Marziale dà alla lepre il primo luogo tra' quadrupedi (1):

Inter aves turdus, si quis me judice certet,
Inter quadrupedes gloria prima lepus.

In fatti si notò, che i Latini dissero *Leporaria* i vivarj, in cui si racchiudevano non già le sole lepri, ma ogni altro animale quadrupede, si veda Varrone (2), Gellio (3), e Plinio (4) che in tal guisa si esprime: *Somniosos fieri lepore sumpto in cibis lato arbitratur. Vulgus et gratiam corpori in septem dies, frivolo quidem joco, cui tamen aliqua debeat subesse caussa in tanta persuasione.* Onde lo scherzo di Marziale (5):

Si quando leporem mittis mihi, Gellia dicis:
Formosus septem, Marce, diebus eris.
Si non derides, si verum, lux mea, narras;
Edisti nunquam, Gellia, tu leporem.

La cresta poi che nell' uccello si distingue, lo fa riconoscere per tale, che può ridursi al genere gallinaceo, avvertendo Plinio (6), che al solo genere gallinaceo, convenga la cresta, la quale, quando è lavata, è un segno della buona qualità

(1) Lib. 13 Ep. 92.
(2) Lib. 3 e 12.
(3) Lib. 2 cap. 20.
(4) Lib. 28 cap. 19.
(5) Lib. 5 Ep. 30.
(6) Lib. 11 cap. 37.

delle galline : *gallinarum generositas spectatur crista erecta* ; e lo stesso Plinio afferma (1) che le leggi *suntuarie* una sola gallina permetteano nelle cene , e non saginata , ed ivi anche parla delle maniere di apparecchiarle e di trinciarle e porle in tavola : *Postea culinarum artes, ut clunes spectentur, ut dividantur in tergola, ut a pede uno dilatatae repositoria occupent.* Delle galline Numidiche , e dei galli castrati , parla Petronio (2), non che i Comentatori e il Bulengero (3).

Nel secondo si vedono due pomi , ed un uccello parimente sospeso pel becco, che sembra traforato con un anello ad un chiodo. Si osservò, che gli antichi aveano alcuni cerchi aperti in una parte in modo, che fatta entrar per un capo la cosa , che si volea sospendere , si univano le due estremità e si chiudevano. Tali erano quei cerchi , con cui cingevasi il collo ai rei , e tali anche quei , che portavano per ornamento i Galli al dire di Diodoro (4). Si è altrove parlato degli anelli per spiegare e sostenere gli arazzi, le tende e le vele ; si consulti Plinio (5) e Teofrasto (6). Festo dice chiamarsi circites tali anelli : *Circites, circuli ex aere facti*; e Varrone (7):

(1) Lib. 10 cap. 30 e 36,
(2) Cap. 37.
(3) De Conv. lib. 2 cap. 14.
(4) Lib. 5 cap. 27.
(5) Lib. 13 cap 9.
(6) Lib. 4 Cap. 2.
(7) Lib. 5 de L. L.

Ut parvi circuli , annuli , sic magni dicebantur circites anni.

Nel terzo stanno tre uccelli sopra una mensa e molti funghi per terra. L'uso assai frequente, che faceasi dei funghi dagli antichi , è noto , e può vedersi Ateneo (1) e Casaubono (2), e Plinio (3) dove dopo avere questi accennato, che alle volte intere famiglie e brigate di commensali erano rimaste estinte per tal cibo , con enfasi esclama : *Quae voluptas tanta tam ancipitis cibi?* Si notò che i funghi secchi aveano anche uso per esca da accender fuoco , onde Isidoro (4) crede detto *fungus* da φῶς, *fuoco* ; così egli scrive : *Fungi , quod aridi ignem acceptum concipiant :* φῶς *enim ignis est , unde et esse vulgo dicitur , quod sit fomes ignis , et nutrimentum.*

Nel quarto finalmente sono dipinti anche due uccelli sopra una mensa , e sopra un' altra una murena e un' anguilla. Grande , siccome è noto , fu il conto , che faceasi dagli antichi delle murene, nutrendole in gran quantità nelle peschiere. Sopra tutte si stimavano in Roma quelle dello stretto tra Regio e Messina , le quali eran credute le migliori , come ancora le anguille; e si diceano *flutae*, prendendosi anche con le mani, come dicea Varrone presso Macrobio (5): *Quod*

(1) Lib. 2 cap. 19.
(2) Vedi i Comenti in Ateneo.
(3) Lib. 22 cap. 23.
(4) Lib. 17 cap. 10.
(5) Sat. lib. 3 cap. 15.

in summa aqua prae pinguitudine fluitent. E la Piscina mirabile presso Pozzuoli, la quale al dir del Ferrari aveva anche quello di vivaio, perchè Vedio Pallione ivi manteneva le murene che nutriva di carne umana; Dione e Plinio ne fanno parola, e una iscrizione leggesi nella vicina cappella di s. Maria del Faro. Soleano altresì gli antichi mangiare le anguille avvolte nelle frondi di bieta, lo che si disse dagli Ateniesi ἐγχέτεις ἐντευτλανῶν; Si veda Ateneo (1) ed ivi il Casaubono. Si notò che della pelle delle anguille solea farsi la sferza per battere i fanciulli, come si legge in Plinio (2), onde si ha nelle Glosse d' Isidoro: *Anquilla est, qua coërcentur in scholis pueri, quae vulgo scutica dicitur.* Della dimestichezza delle anguille può vedersi Ateneo (3), Plinio (4), Eliano (5), i quali attestano, che talvolta si avvezzavano a prendere il cibo dalle mani degli uomini e a portar gli orecchini. Si ricordò ancora che stimate molto erano le anguille del fiume Gange per la loro lunghezza, che giunse talvolta a trenta piedi. Plinio (6) quelle ricordaci del lago Copaide nella Beozia, le quali da' persiani soleano sacrificarsi

(1) Lib. 7 cap. 13.
(2) Lib. 9 cap. 23.
(3) Lib. 8 cap. 1.
(4) Lib. 32 cap. 2.
(5) Lib. 12 cap, 30.
(6) Lib. 9 cap. 3.

ai loro dei; Ateneo (1) soggiunge che al contrario in Egitto erano esse adorate, come deità.

PUTTI
ED
ANIMALI

Un orso è in atto di addentare un ragazzo alato o Genio (2) che voglia dirsi, caduto a terra: un altro orso anche si avventa sopra un altro Genio parimente caduto a terra, nell' atto stesso che un terzo Genio lo trapassa con un lungo dardo: si vede anche un lupo che ha preso co' denti il braccio di un Genio, che sta con un ginocchio a terra, e stende la mano verso un altro Genio, che è in atto di vibrare il suo dardo contra al lupo. Sono frequenti le rappresentanze di simili cacce fatte dai Geni, e nelle gemme, e ne' marmi; anche tra le pitture del sepolcro dei Nasoni si vedono cacce diverse.

Di sotto sono rappresentati due cavalli, che fuggono inseguiti da un leone (3), mentre due altri leoni giacciono nelle due estremità. Delle cacce dell' imperator della foresta, così nelle selve, come anche nell' anfiteatro, dove si cac-

(1) Nel Cat. esiste al N. 196
(2) Lib. 6 cap. 13.
(3) Nel Catalog. esiste al N. 424.

ciavano fiere diverse a combattere tra loro o con uomini, o erano esposte ad essere saettate dal popolo; si veda il Bulengero (1). Eliano dice (2) che i leoni dell' India soleano vendersi così mansueti, che a guisa di cani erano adoperati dagli uomini per cacciare i cervi, i cigniali, i tori e gli asini selvaggi, e altri simili animali. Vi si vedono altresì due sedie vuote. Si opinò da alcuni che potevano indicare queste sedie essere il luogo un giardino, o un boschetto privato per alimentar fiere; e si avvertì da altri che i Persiani aveano il costume di tenere nei giardini ogni sorta di fiere per esercitarsi alla caccia. È uopo consultare Strabone (3), Senofonte (4), Plinio (5), ove dice che Fulvio Irpino introdusse tra i Romani lo stesso costume. Si notò ancora quel che dice Lampridio di Eliogabalo: *Habuit leones et leopardos exarmatos in deliciis, quos edoctos per mansuetarios subito ad secundam, et tertiam mensam jubebat accumbere, ignorantibus cunctis, quod exarmati essent, ad pavorem et ridiculum excitandum.*

PORTO DI MARE

Se in architettura evvi stravaganza, certamente rinviensi nel Porto che in doppia Tavola ripor-

(1) De Ven. Circi cap. 21.
(2) Lib. 17. cap. 26.
(3) Lib. 13.
(4) Cyrop. lib. 1.
(5) Lib. 8 cap. 52.

tiamo ; e l'andamento architettonico degli edifici Pompeiani costantemente conservano la stessa indole , e sembrano per così dire tutti fatti da una stessa mano. Certamente che l'arte poco o nulla vi può apprendere , sì per la semplicità, sì per la divisione de' membri , sì per un affestellamento di oggetti , i quali a dir vero producono un cumulo di svariatissime di idee emerse dagli scavi di Pragnano , e nel catalogo dei monumenti numera il 571. E sembra in vederla avesse dimenticato l' antico artefice essere l'architettura l' arte di fabbricare secondo le proporzioni e le regole determinate dalla natura e dal gusto. Sembra che non vi sia nulla di questo , poichè la riportata definizione corrisponde all' etimologia della parola architettura , che significa arte per eccellenza ; e se l' architettura si considera siccome una semplice arte di fabbricare per i bisogni , ella dunque appartiene a tutti i tempi e a tutti i paesi , e si trova ne' popoli più selvaggi , ma secondo la prescritta definizione l' arte dell' architettura è riserbata ad alcune città e ad alcuni paesi privilegiati , nè può essere che il frutto della società più colta per la civilizzazione , per tutte le cause morali , e per il concorso di tutte le altre arti. Dietro questi principj possiamo ed esaminare il prodotto dipinto dietro la scorta degli Ercolanensi mentre voler dire ed indagare più di quello ch' essi dissero ed indagarono , sarebbe cosa pressochè difficile per non dire impossibile,

La prima delle cose a concepirsi si è quella ch' ivi sia rappresentato un porto magnifico; e vi furono di coloro che impegnaronsi a determinarvi quello di Ostia (1); altri precisamente quello di Napoli (2); ma queste conghietture da' dotti furono del tutto valutate incertissime e insufficientissime. Esso porto, siccome vedesi, è cinto da molti e diversi edifici con portici e torri, e nella parte destra veggonsi due porte, una delle quali par che conduca alla città o forse agli arsenali, e l' altra ad una villa o ad un passeggio: e Vitruvio parlando de' portici in tal foggia si esprime: *Circum enim porticus, sive navalia sunt facienda, sive ex porticibus aditus ad emporia; turresque ex utraque parte collocandae, ex quibus catenae traduci per machinas possint* (3); e lo Scheffero dà minuto conto di tutte le parti di un porto e degli arsenali, sì per la costruzione, sì pel ritiro, che per la conservazione delle navi (4). A prima veduta si osserva uno scoglio, che ha in cima una torre semidiruta, la qual torre esser, potrebbe un faro; e di simili modi se ne veggono per tenervi de'fanali da edificarsi sopra luoghi rilevati; e Salmasio (5), e Solino (6), e il precitato Scheffero ne parlano (7); nè solo un faro osservasi ne' porti, ma altri di minore elevazione, se-

(1) Vet. Lat. To. 6. lib. XI. cap, 2.
(2) Strabone lib V. pag. 376.
(3) Vitruvio lib. V. cap. 12.
(4) De Mil. Nav. lib. III cap. 4.
(5) Pag. 340.
(6) Cap. 32.
(7) Luogo citato.

gnatamente ai diversi angoli della spiaggie. Da un lato si vede un pescatore ; e ne' porti sono frequenti, ragunandosi in alcuni seni materie impure e stercoracee, piacevolissima esca ai pesci; ma ciò che più rileva, nella parte opposta vedesi una parte di palo con un pezzo di fune pendente, di cui non seppero gli eruditissimi Ercolanensi determinare il significato ; ma a parer nostro sembra essere un ordigno pescareccio o sostenuto dal pescatore, o appoggiato allo scoglio.

'Nel primo seno di mare sono tre barchette, e un altra sta in sulla barca del secondo o continuazione d'acqua, la quale forma il porto, ed in cui stanno nel mezzo quattro navi coverte da tende; ed è uopo conoscere che *Cilicia vela* eran quelle che covrivano o i padiglioni nell'esercito, o gli altri luoghi scoverti per ripararli o dal sole, o dall'acqua. Alcuni autori ne parlarono, segnatamente Vegezio (1); e Varrone ricorda servire esse tende anche *ad usum nauticum* (2) ; e il Mantovano nella Georgica si esprime (3):

Usum in castrorum, et miseris velamina nautis,

onde poteano aver uso ancora a covrire le navi (4); e da una di quelle passa un vecchio appoggiato a un bastone nel lido per mezzo di un picciolo pon-

(1) De Re Mil. lib. IV cap. 3.
(2) De Re R. lib. II cap. 11 e 12.
(3) Georg. III v. 313.
(4) Si veda la L. Instrumenta de fundo inst.

te, similmente a quanto praticasi ne' piccioli porti, ove sono ancorate o stazionarie barche portanti comestibili o fluidi da esitarsi; ed a tal proposito ricorda il Jungermanno a Polluce, che *αποάθρα* (detto anche *ἀναβάθρα*, e *διαβάθρα*), non solamente denota la scala di funi o di legno per salire e scendere dalle navi, ma anche quel ponte che dalla nave si caccia sulla riva o sul lido (1); a tal proposito Longo dice che le pecore seguivano Cloe pel ponte della nave (2). Nei due fianchi del porto si avanzano due moli: il primo poggia sopra grandi archi nel mare; ed in Vitruvio abbiamo la maniera di fare simili bracci, o moli in mare, che esso nomina *progressus* per custodia de' porti (3): i latini dissero *moles* generalmente le fabbriche in mare; non sarà inutile su tale oggetto consultare e Virgilio (4), ed Orazio (5). Esso molo ha de' laterali ripari fatti a cancello, e pur vedesi in verso l'estremità una porta, erroneamente caratterizzata di semplice ornamento, avente ai lati due colonne, le quali sostengono una trabeazione con timpano; se pure per porta di ornamento non giudicaron quella, su cui sono due Tritoni aventi in una mano le buccine, e, per quanto dicesi nell' altra un *conto*: E se si volesse fiaccola, e non *conto*, quella che qui veggiamo? Potrebbe dirsi un ingegnoso capriccio del pittore per indicare i fanali, che nei

(1) Lib. I seg. 93.
(2) 2 ποιμ.
(3) Lib. V cap. 12.
(4) Aen. lib. IX ver. 710.
(5) Lib. III O. 1 v. 34.

porti si mettono per dar segno ai naviganti. Ma da altri si volle fosse un remo, mentre in un qualche altro monumento d'antica origine si vede qualche cosa di simile; ed altri sospettarono che siccome a Nettuno davasi il tridente, così agli altri Dei minori del mare assegnavano un istrumento atto ad aprire le sirti, non che a sollevare le navi. Virgilio così dice di Nettuno (1):

. . . . levat ipse tridenti,
Et vastas aperit Syrtes et temperat aequor

siccome indicammo, mentre prima avea detto:

Cymothoe simul, et Triton adnixus, acuto
Detrudunt naves scopulo.

e nel lib. V. ver. 308 parlando della nave di Sergesto, che aveva dato in uno scoglio acuto, e vi si era confitta, dice che per muoverla

Ferratasque sudes, et acuta cuspide contos
Expediunt.

onde sembrò verisimile, a preferenza della face, che qualche simile istrumento abbia posto in mano del nostro Tritone il pittore. Il secondo molo, in distanza dell' altro, onde permettere la curva del porto, è più abbietto, più piccolo, più disadorno,

(1) Aen. lib. 1 v. 149.

non retto da archi, ma da pali, senza ripari, e quella porta monumentale, che vedesi nel primo, ivi è un semplice arco, siccome posto a ricovero, e su di esso non due figure tritoniche vi sono, ma una sola, la quale non ben si distingue per poterla non che precisare, ma descrivere. Facilmente rileverà chi legge quale abbaglio fu preso dagli estensori Napolitani relativamente ai due moli, come che il secondo in luogo di condurre nella parte più bella della città, conducesse in una borgata di essa, o servisse al giornaliero sbarco delle merci, come pur vedesi in altri porti, e sono il più delle volte di legno. In quella figura a sufficienza non indicata taluni vi riconobbero una Scilla co' suoi cani; e per verità la figura non è del tutto isolata; vi si veggono altri oggetti. Infatti in una medaglia di Sesto Pompeo si vede Nettuno sulla Colonna Regia da una parte, e Scilla co' suoi mostri dall' altra (1); e allora si dovrebbe pensare alla Sicilia o al porto Scilleo, e alla città vicina, ma con poca verisimilianza (2). E per dare una leggierissima idea di Scilla, ricordiamo essere ella stata una bellissima ninfa ' figlia di Forco amata da Glauco figlio di Nettuno e della ninfa Naide, ma che punto non gli volle corrispondere, per la qual cosa andò a lagnarsene con Circe figlia del Sole e di Perseo, maga famosissima, la quale avvelenò la fontana dove solea ba-

(1) Begero Th. Br. 574.
(2) Pausania lib. 11. cap. 34.

gnarsi Scilla. La ninfa appena entratavi si vide cangiata in un mostro con dodici granfie e sei teste, e una moltitudine di cani le uscivan dal corpo, i quali col continuo abbaiare atterrivano i passeggieri; laonde venuta in orrore a sè medesima si gettò in mare, e fu cangiata in una dea malefica, terrore e tormento dei nocchieri. Da quanto esponemmo maggiormente rilevasi non potere il monumento rappresentarla, perchè se anche ciò fosse, ed essendo di una più alta entità de' descritti Tritoni, l' avrebbe il pittore non collocata nel secondo, ma sul primo de' moli magnificamente construtto.

Dall' una parte all' altra del lido, e per tutta la parabola del cratere si vedono pilastri con istatue sopra, parte di figura donnesca e parte di forma virile; nè è inverisimile che queste statue rappresentino gli dei e le dee marine. Nei lidi solevano esservi e le are e i templi di Nereo e delle Nereidi, per cui Ovidio:

Templa mari subsunt, nec marmore clara, nec auro'
Sed trabibus densis, lucoque umbrosa vetusto,
Nereides, Nereusque tenent.

Nel porto di Ostia vi erano tempii e statue di Portunno, della Fortuna, di Bacco, della Speranza, della Felicità, e altre, come si ricava dai monumenti colà ritrovati. Si veda il Kuhnio a Pausania (1), e il medesimo nel fine (2). Poteano an-

(1) Lib. 11. cap. 1.
(2) Lib. III. cap. 26.

che essere statue di cittadini illustri o di eroi, come se ne incontrano gli esempi. La prima statua, come ben si conosce è un Priapo; e nella Antologia (1) si parla di un Priapo custode e protettore dei porti, ed è detto λιμενίτης, λιμένιων δαίμων, λιμενορμίτης, πιςός νηυσί, ποντομέδων, ὁρμοδοτήρ Forse potrebbe aver ciò rapporto a quel che accenna Polluce, dove numera tra le parti del porto anche πορνεῖα, i lupanari (2). Si ricorra a Callimaco (3) ed a Spanemio (4), e si rifletta che anche Venere è soprannominata λιμενία presso Pausania (5), e *Limenesia, portuum praeses* da Servio (6); nella Antologia φιλορμιςκίρα, amante dei porti (7). Oltre a ciò un picciolo Erma col petaso in testa sta sull' estremità del molo che sporge in mare; ed a Mercurio sembra che ben convenga il luogo nel porto, come al Dio del commercio e del traffico.

Poco, a quanto sembra, han detto gli espositori di Napoli sul dipinto di Gragnano, se abbia a riguardarsi dettagliatamente, e nel tempo stesso considerare le statue poste su di colonne ed altri sostegni in numero di sette, e se una qualche cosa si volesse pur dire su i tanti edifici, o caseggiato che adorna la parte lontana di esso porto.

(1) Lib. I. 56, dove dall' Epigramma 4 al 12.
(2) Lib. IX. Seg. 34.
(3) H. in D. ver. 39. e 259.
(4) Lib. III. cap. 16.
(5) Lib. II. cap. 31.
(6) Aen. lib. I.
(7) Lib. I. 11. Epig. 5.

I porti, siccome leggesi in Founir (1) ed in Belidor (2), siano o di mare o di fiume, sono suscettibili di molte comodità e di ogni decorazione. La loro forma qualora siano artefatti, come lo sono in gran parte, può essere regolare, rettangola, quadrata, poligona, mistilinea, onde ne risulta una vaghezza, che ancora si ammira nelle ruine di quei porti che Nerone costruì in Anzo sua patria, Claudio alle foci del Tevere, Tito a Terracina, Trajano a Civitavecchia, abbelliti di portici, di fontane e di insigni sculture; e questi non erano i principali porti dell' antichità, ma bensì Miseno, Classo, Cartagine, Siracusa, Messina, il Pireo, ed Alessandria. E avendo sott'occhio quello rinvenuto dipinto a Gragnano, qual diversità esso non presenta dai nostri porti attuali, volendolo anche paragonare ai famigerati dell'Olanda, dell' Inghilterra, della Francia? Le bocche de' porti, tal quale si vede, non debbono essere di fronte, ma di fianco, e qualora ve ne possono esser due è sempre meglio, affinchè la corrente delle acque tenga netto il porto. Le scalinate per discendere da i moli sino alle sponde a livello dell' acqua, e le colonnette dove si attaccano i canapi e le gomene dei vascelli, debbono essere del più solido pietrame, e possono essere disposte in maniera che formino ugualmente comodità e bellezza. Nei porti dei fiumi, per impedire che l' inondazione non danneggi le mercanzie, che sono

(1) Hydrographie
(2) Architect. Hydraul.

sulle sponde, conviene alzare il suolo di queste al disopra dell'acqua più alte, e sostenerne il riempimento in pendìo con murature d'una solida costruzione. Lungo i moli possono ricorrere intorno sedili variamente effigiati per riposo di chi frequenta tali luoghi, i quali attraggono sempre gran moltitudine di gente e per negozi e per curiosità, e per godervi quelle vedute, che per lo più quivi sogliono essere amene. Il più delizioso pezzo della deliziosissima Napoli è il suo molo, e di più ancora potrebbe esserlo, se non fosse scarso di ornati, e specialmente se quel largo viale, che dalla città gli forma un certo accesso, fosse senza interruzione prolungato fino sul monte, fino alla Certosa; così dice Milizia. Le fontane di buon acqua vi debbono brillare nella più sontuosa abbondanza, che apparisca tutta alla vista de'naviganti, i quali al solo aspetto dell'acqua dolce si sentono ricreare; e più si ricreano, se i fonti sono abbelliti di verzure, le quali si possono con vaghezza piantare anche sul molo, e rivestirne di spalliere le pareti del contorno.

All'ingresso del porto, oltre i fortini, che vi richiede la sicurezza, possono costruirsi abitazioni eleganti per gli ufficiali, per i custodi e per i deputati della salute. Si può altresì ergere un qualche arco trionfale, dove il molo si congiunge alla città, e ne' suoi gomiti si possono elevare trofei ed altre convenienti decorazioni. Quindi insomma si deve combinare l'architettura idraulica, militare e civile per formare un tutto sicuro e fiero,

comodo e bello. Che intreccio sorprendente di navi, di fortificazioni, di bronzi marziali, di fonti, di scogli, di sculture, di piante verdeggianti e di quanto sa la natura produrre di grazioso! Chi mi legge torni per poco a considerare la doppia tavola, la quale esprime un porto di mare; ne resterà estatico, ed a prima vista non lo crederà certamente un porto, il quale è il primo pezzo della città che si presenta a que' petti di triplice bronzo, che lo cercano da tanto mare: é il loro soggiorno ed è insieme la ricchezza e la delizia de' cittadini, è dunque meritevole della maggiore attenzione; così Belidor. A quest' effetto gli arsenali, i magazzini, le dogane, le borse debbono esservi adiacenti, con botteghe e con altre abitazioni analoghe al servizio della marina. Ma uno de' membri più essenziali dei porti è la lanterna, o sia il faro, che basta soltanto nominare, per brevità, omettendone la descrizione.

La bontà di un porto dipende da tre cose che gli sono contigue: 1. Dall' aria per i venti, ai quali esso è esposto. 2. Dall'acqua per la quantità sufficiente per riempire il suo bacino: 3. Dalla terra per la qualità del suo fondo, e per la figura delle coste che lo circondano al di fuori e al di dentro; onde risulta che un porto deve avere le condizioni seguenti. 1. Il suo ingresso deve essere disposto in maniera, che le navi possano entrarvi ed uscirne per i 3/4 de' 32 rombi del vento. Il gran vantaggio del porto di Alessandria era che le navi quasi ad ogni vento vi avevano l' a-

dito libero ; e que' porti che non hanno l' ingresso , e l' uscita , sono soggetti a tre inconvenienti. Primo , una flotta che ha urgenza di ricovero , non può sempre entrarvi: Secondo, una flotta che avrà premura di uscirne, vi resterà per lungo tempo imprigionata ; Terzo , il commercio se ne risente , e perciò le navi mercantili lo eviteranno. 2. La profondità dell' acqua dev' essere tanta da poter reggere i più grossi vascelli, affinchè vi entrino ad ogni ora senza pericolo nelle tempeste , e sia esente sopra tutto dalle correnti, che ne rendono l' accesso pericoloso. 3. Le coste sieno talmente disposte che lo garantiscano dalla violenza del vento e dall' agitazione delle onde , così le navi vi staranno sempre al sicuro. Più si potrebbe dire dietro gl' insegnamenti di Tournier e di altri ; ed in considerare ed in vedere i porti attuali alla descrizione di altri porti, anche all'epoca della favola, si resta maravigliati della loro semplicità è vero , ma non giammai della sontuosità riguardo all' abbondanza delle cose , al numero de' monumenti , all' influenza di tanti accessori , che vedendoli a prima vista uno possa caratterizzarli ad un porto di mare , siccome è accaduto nell' intraprendere questa illustrazione , di cui non abbiamo abbondato.

SATIRO DANZANTE CON CAPRA

Un soggetto a questo similissimo è stato altra volta prodotto, e se ne è sufficientemente par-

lato. I Satiri, molto somiglianti ai Fauni erano divinità agresti discendenti da Bacco figlio di Giove e di Semele: essi celebravano le feste in onore del nume con grande strepito nelle città e nelle campagne, essi furono i primi suoi sacerdoti. Riconoscevano per madre la naiade Nicea, la quale fu da Bacco inebriata col trasformare in vino l' acqua d' una fonte ov' ella era solita dissetarsi. Siccome vedesi hanno la figura di omicciatti pelosi con le corna, orecchie, la coda, e le gambe di capra, ed è loro attributo il mal vezzo di far paura ai pastori e d' inseguire le pastorelle; laonde bisognava placare queste importune divinità con sacrifici, offrendo loro le primizie dei frutti e dei greggi. Intanto gli agricoltori e i pastori, secondo Thouar, credendo all' esistenza di tanti invisibili testimonj delle loro azioni, erano più guardinghi e più solleciti nelle loro facende, ed avevano forse un ritegno al mal fare. Ma conviene che sia molto rozzo quel popolo, il qnale ha bisogno di tanti vigilatori, disse a buon diritto Chapsal. Siccome la coscienza delle proprie azioni è il maggior gastigo dei malvaggi, così deve esser la miglior guida pe' buoni. I satiri più vecchi erano chiamati Sileni, e l' anziano tra di essi è il balio di Bacco, del quale abbiamo in più luoghi parlato ragionando di questo Dio. Nelle pitture e nelle sculture, siccome avverte Noël, vediam questi Genj rappresentati con tirsi, con flauti, con cembali guidar le ninfe alla danza e promuovere il giubilo degli abitatori delle campagne; qui in vece lo vediamo danzare con una capra.

Bella molto e gentile è la pittura di questa Tavola, la quale futrovata negli scavi di Portici (1). É essa tutta corrispondente alla franchezza del pennello, e alla leggiadria del colorito e alla semplicità e vaghezza della fantasia di quella non ha guari prodotta. Un Satiro dipinto al naturale, con lunghe corna, con ispida barba, con orecchie, cosce, e piedi caprigni, è in mossa di cozzare con una capra di bianco pelame. Semplice è l' argomento, di niuna utilità, ma bello; Virgilio ne avrebbe fatto versi, così Callimaco e quanti dedicaronsi agli idilj. E che non avrebbe detto e Gesnero e Thomson, e qualunque altro poeta dalle grazie campestri? La mossa del Satiro, quella corrispondente della capra sono sì naturali, che bene esaminandole sorprendono. Peccato che noi delle antiche pitture rinvenute in Ercolano ed in Pompei possiamo far capitale della sola invenzione e composizione, nulla o poco della esecuzione, perchè non allogata a maestra mano, ma bensì, per quanto sembra, a pittori apprendisti, o a semplici imitatori delle cose antiche; tal disvantaggio risulta più nella pittura che nella statuaria.

CALLIOPE

Giove trasformatosi in pastore, amò Mnemosine, dea della memoria (1), figlia di Celo e della Terra, e dal suo matrimonio con essa nac-

(1) Nel Catalego degli oggetti esiste al num. 185.

quero le nove Muse. Abitarono l' Elicona, il Pindo, il Parnaso, dove ebbero per precettore il loro fratello Apollo. Queste nove sorelle furono oltremodo amanti della virtù e del sapere, e nutrirono sentimenti così magnanimi, da meritare la venerazione di tutti gli uomini; e da ciò venner loro i diversi nomi di dotte fate, di sorelle di Apollo, di dee della sacra valle, e son chiamate ancora le nove sorelle, e le figlie della memoria. Apollo che risolvette di vivere insieme con loro, stabilì per base della società la legge della concordia, e perciò volle che si chiamassero Muse, per indicare la loro egualianza, infatti Cassiodoro fa derivare il vocabolo muse da una parola greca che significa eguali, simili. Esse presiedono tutte insieme alle scienze, alle belle arti, alla poesia; e ponendo mente alla umiltà della loro origine, poichè ebbero per padre un pastore, e alla verecondia onde furono dotate, sarà manifesto come la verità nella scienza e il bello nelle arti e nella poesia vogliono essere cercati nella natura e sempre ricavati da oggetti sommamente morali. Il ministero delle muse è santo; l' ingegno vuol esser puro come l' innocenza; e siccome gli oggetti onde nasce il bello ed il vero sono molti, e le differenti loro bellezze sono quelle che costituiscono la perfezione di ciascuna arte, così ogni musa ha un particolare ministero

(1) Dal greco *mneme*, memoria

CALLIOPE (*Kallos*), bellezza, *ops*, voce o canto (presiede alla eloquenza ed al poema eroico (oratoria ed epica).

CLIO alla storia (*Klèio*, io celebro).

ERATO (*erào*, io amo) alle poesie liriche ed amorose (erotiche).

MELPOMENE (*melpomène*, colei che canta) alla tragedia,

TALIA (*thalia*, giorno di festa) alla commedia.

TERSICORE (da *terzo* e *choros*, che si diletta di danze), al ballo.

EUTERPE (che vale, molto gioconda,) alla musica ed agl' istrumenti musicali.

POLINNIA (da *polys*, e *ymnos*, di molto canto), all' ode e alla rettorica, ovvero all' arte di scrivere con eleganza.

URANIA (ouranos, cielo), all' astronomia.

Così vediamo che Clio serbando la memoria dei tempi scorsi, narra con la dignità del vero e con alto stile le vicende dei popoli e dei re: Melpomene armata di pugnale empie di terrore la scena con lo spettacolo dei delitti de' grandi, delle scelleratezze della tirannide, degli spasimi del rimorso, e commove al pianto con le lacrime delle virtù oppressa e della innocenza insidiata: Talia ridendo insegna a correggere i nostri proprj difetti, smaschera l' ipocrisia, e rende odioso il mal costume: Tersicore muove il piede alle danze con decoro e con grazia, e accresce pregio all' arte, pigliando spesso a rappresentare purissimi

affetti, belle, nobili passioni e gl' interni moti di un' anima elevata e gentile. Euterpe vaga d' aggirarsi tra i semplici pastori, di commovere e di educare le loro anime pure, tragge soavi concenti dall' agreste zampogna: Erato suonando con leggiadria il liuto e la lira, accompagna i i sospiri degli amanti, ne interpreta i desiderj, ne mitiga gli affanni, e consiglia un amor puro e casto, senza del quale non è vera dolcezza sopra la terra. Polinnia adorna di beltà maschia e severa, e piena di sublime eloquenza, inspira l'oratore e il poeta, perchè non siano timidi amici del vero, perchè a egregie cose accendano l' animo de' forti, e il loro grido sia come vento che le più alte cime percuote, come folgore che atterra gl' idoli della cieca superstizione o della barbara prepotenza: Urania dottissima in vestigando tutto l'Universo, rivolta al cielo dov' è il principio e il fine d' ogni sapere, scuopre le leggi dei corpi celesti, e addita alla terra che vera perfezione sta nell' ordine del Creato. La musa dell' astronomia doveva naturalmente presiedere anche alle mattematiche, onde il Monti nella Mascheroniana,

Colei che l' intelletti apre e sublima,
    E col valor di finte cifre il vero
    Valor de' corpi immaginati estima;
Colei che gli misura, e del primiero
    Compasso armò di Dio la destra, quando
    Il grand' arco curvò dell' emispero;
E spinse in giro i soli, incoronando

L' ampio creato di fiammanti mura,
Contro cui del caosse il mar mugghiando,
E crollando le dighe entro la scura
Eternità rimbomba, e paurosa
Fa del suo regno dubitar Natura.
Calliope finalmente con nobili armoniosi versi

celebra le grandi gesta degli eroi e dei numi, di questa parlo, perchè questa esprime la dicontro Tavola.

Calliope (Καλλιοπῶ) così detta dalla bella voce (1) indica il poema ποιηπα (2), siccome non ha guari significammo. E relativamente a poema differiscono ποιγσίε e ποίγμκ come il tutto e la parte. Poesia è l' opera intera, come sarebbe tutta l'Iliade, poema è una parte, come nell' Iliade sarebbe la fabbrica delle armi di Achille; così scrive Aftonio, così Nonio Marcello dopo Luciano. Vossio spiega, che il poema è l' opera stessa, la poesia è l' operazione (3); ma si fatte distinzioni non sono sostenute dall' uso. Così si legge nella iscrizione che ha sotto ai piedi questa musa, la quale sebbene sia nominata nell' ultimo luogo da Esiodo, è però la prima per dignità e la più eccellente di tutte, appartenendo a lei l' eroica poesia. Esiodo dice però di Calliope (4).

Questa però di tutte è più eccellente.
Questa i re venerabile accompagna

(1) Diodoro lib. IV cap. 7.
(2) Macrobio in Somm. Scip. lib. 11 3.
(3) Art. Poet. cap. 4. § 3.
(4) Θεογ v. 79 c. 80.

Da queste parole di Esiodo deduce Plutarco (1) che a Calliope appartenga la civile e reale facoltà, e altrove avendo detto, che coloro i quali asseriscono, che Calliope conversa coi re, non intesero già che i re abbiano da sciogliere sillogismo, nè disputare, ma far quello, ch' è proprio di quei che ben discorrono e che intendono il governo (2); Altri danno a Calliope assolutamente la rettorica (3); ma più comunemente a questa musa si attribuisce la poesia. D' un tal parere è lo scoliaste di Apollonio (4), così anche Petronio Afranio.

Calliope doctis dat laurea serta poetis.

Quindi il dottissimo Averani (5) avverte, che dicendosi musa semplicemente s' intende Calliope, come quella a cui propriamente appartiene la facoltà poetica, presedendo le altre muse ad altre discipline; e nota che Omero invoca nel principio dell'Iliade la dea, e in quello dell'Odissea, secondo la riflessione di Eustazio; e così parimenti Virgilio (6), dicendo *Musa*, *mihi caussas memora*, intese dir di Calliope, la quale espressamente invoca di poi (7).

Vos, o Calliope, precor, aspirate canenti.

Altri però a questa musa non tutta la poesia, ma la parte più nobile e principale di essa,

(1) Symp. IX. 14.
(2) Idem lib. IX. qu. 13.
(3) Fornuto cap. 14.
(4) Arg. lib. III. v. 1.
(5) Dissert. XVIII e XIX in Virg.
(6) Aen. lib. 1.
(7) Idem lib. IX v. 525.

qual è l' Eroica poesia, attribuiscono; e l' autore del più volte citato Epigramma dell' Antologia.

Calliope ritrovò l' eroico canto.

e Ausonio (1)

Carmina Calliope libris heroica mandat.

E perciò dice forse Massimo Tirio, che Calliope dettò i versi ad Omero; e nell' Antologia (2) si legge, che questa Musa lattò Omero, come osserva il Cupero nell' apoteosi; e lo stesso Averani considera che ad Omero e a Virgilio conviene Calliope, come inventrice dell' eroica poesia: Anzi si volle dire che per la stessa ragione Esiodo e Plutarco dicono che Calliope conversi coi re, perchè dell' epica poesia i principi e gli eroi sono i soggetti.

Res gestae regumque ducumque, et tristia bella
Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.

Dice Orazio (3). Il nostro pittore dunque appigliandosi a questa opinione, ha dato a Calliope il poema, il quale sebbene in greco, e in latino significhi qualunque composizione poetica, per eccellenza conviene all' Epopea, o sia al poema epico, nella stessa maniera appunto, che la voce *επος*, che vuol dire propriamente parola, e poi fu presa per le parole legate in metro, o sia pe' versi, e quindi pei versi esametri. Bulengero (4) per eccellenza denota quel verso esametro, ch' è adoperato per raccontare le cose eroi-

(1) Idem 20.
(2) Lib. IV. cap 12.
(3) Nell' art. ver. 93.
(4) De theat. lib. I. cap 3.

che, e perciò detto da Orazio (5). *forte epos.* Si notò a questo proposito che la prima invenzione del verso esametro si attribuisce ad una donna, fosse ella Fonotea o Femonoe o Temide: Vossio avverte che il verso più antico è l' esametro (1).

La musa prodotta, la eloquentissima Calliope è rappresentata in questa pittura con un abito a color verde, e con una sopravveste di color bianco, e l' erba ond' essa ha coronata la testa, può dirsi ellera. E chi ignora appartenere ai poeti? Properzio in tal foggia si esprime (2).

Serta Philetei scertent romana corymbis.

Così legge Scaligero; ma comunemente si legge.

Cera Philetei scertet romana corymbis.

Il Passerazio leggeva sulla fede di un antico libro *Edra* per *Edera.* I corimbi sono i noti frutti dell' edera, tali appnnto, quali qui si vedono dipinti. Plinio (3) descrive questa sorta d' edera, *cuius foliis*, come egli soggiunge, *poetae utuntur*; e Virgilio (4).

Pastores hedera crescentem ornate poetam.

E così Orazio (5); così Ovidio (6). Del resto par che a Calliope convenga propriamente l' ellera, per cui Ovidio cantò (7).

(5) Lib. 1. sal. 10 ver. 43.
(1) Inst. poet. lib. III cap. 3.
(2) Lib. IV. el. 6. ver. 3.
(3) Lib. XVI cap. 34.
(4) Ecl. VII. ver. 12.
(5) Lib. 1. Epis. 3 ver. 25.
(6) Trist. lib. 1. et 6.
(7) Fast. lib. v, ver. 85.

Tum sic neglectos hedera redimita capillos
Prima sui coepit Calliopea chori;

E nelle Metamorfosi (1).

Surgit et immissos hedera collecta capillos
Calliope querulas praetentat pollice chordas.

Le pendono dalle orecchie due grosse perle, e tra le mani un volume; e per verità Calliope costantemente si osserva negli antichi monumenti col volume in mano; onde lo Scott sospettò che il volume fosse il proprio distintivo di questa musa (2). Infatti il nostro pittore questo solo contrassegno le dà qui, e non altro: or per dare ragione di ciò si proposero due congetture. La prima fu che conviene propriamente il volume a Calliope, la quale o della poesia in generale, o certamente dell' epica si credea la ritrovatrice; perchè secondo il sentimento degli antichi riferito da Strabone (3) e sostenuto da Salmasio (4) e da Cupero (5), la poesia fu più antica della prosa: vale a dire non già che gli uomini da principio parlassero in versi, ma che i primi, i quali componessero libri, furono i poeti e particolarmente gli epici. La seconda congettura fu perchè l'Epopea si considera come una istoria, ove si raccontano soltanto i successi, senza che vi abbia parte altri fuorchè il poeta. Infatti distinguendo i grammatici dopo Platone la poesia in tre generi drammatico o rappresentativo, esegema-

(1) Lib. V. ver. 338.
(2) Homer. Apoth. No. Expl.
(3) Lib. 1 pag. 18.
(4) In Plin. Exercit. pag. 591 e 549.
(5) In Apoth. Hom.

tico o narrativo, e misto, dicono che all' esegematico appartenga l'epopea (1); poichè nel poema epico il poeta racconta egli le avventure del suo eroe, senza che vi si mescoli la rappresentanza dell'azione per mezzo degli istrioni, come nella commedia e nella tragedia. E quindi si dedusse, che se il pittore nel rappresentare Melpomene e Talia, diede loro le maschere per esprimere che la poesia comica e tragica consistea nell'azione, con egual proprietà avea a Calliope dato il volume, per farci comprendere che siccome per dar compimento al *dramma* non bastava la scrittura, ma richiedevasi oltre a ciò l'azione, così per lo contrario il *poema* era già in tutto compito coll' essersi solamente scritto. E perciò tra le ragioni, onde si vuole che l'epopea sia più perfetta della tragedia, come sostiene Platone (2), vi è anche questa, che la poesia tragica perde molto senza l'azione, l'epica all'incontro non ha bisogno di ajuto estrinseco; nè Aristotele (3), dove sostiene il sentimento contrario a quel di Platone, scioglie con molta felicità questa opposizione. E certamente ogni altra poesia è composta o per essere rappresentata, come la drammatica, o per essere cantata, come la lirica (4): all' incontro la sola eroica è scritta per esser letta. Infatti si vuole che i poeti epici recitassero in pubblico i loro versi, tenendo in mano un ramo di alloro senza accompagnamento d'istrumenti, ma colla

(1) Inst. Poet. lib. II cap. 1 a lib. III cap. 1.
(2) De LL. lib. II e III.
(3) Poet. cap ult.
(4) Plin. lib. VII Epist 17.

sola voce. Si veda Antonio Sullo (1), Vossio (2), Salmasio (3). Apuleio (4) distingue espressamente il poema eroico da quelli, che si cantavano sulla cetera o si rappresentavano in iscena. Cupero si oppone al sentimeuto di coloro, che negano di essersi cantati sulla lira i poemi eroici (5); ma qualunque sia il vero significato del volume che tiene in mano Calliope, è certo che così si distingue dalle altre.

Relativamente al merito artistico sembra di non dover ricorrere agli elogi, segnatamente per la drapperia ed insignificante attitudine.

DONNA SEDUTA E BACCO

Il primo oggetto è una dea con capelli sciolti, coronata di frondi e con vitta, vestita di rosso con sopravveste paonazza: ha il corno dell' abbondanza nella sinistra e la patera nella destra (6). Tra le molte congetture che si proposero dagli Ercolanensi per dar ragione di questa figura, la più semplice fu creduta quella di supporla la Concordia. Vero è che nelle medaglie e la Felicità e la Fortuna e la Pace e la Sicurezza e la Ilarità, e tutto ciò, che o produce o nasce dall' Abbondanza, si vede rappresentato col noto simbolo del cor-

(1) De Orat. lib. VII cap. 5.
(2) Inst. Poet. lib. XII cap. 7 § 15.
(3) Exercit. Plin. in Solinum pag. 603.
(4) Florid. 9.
(5) In Apoth.
(6) Esiste nel catalogo al N. 362.

no di Amaltea; e così parimente nelle statue, ne' bassirilievi, e nelle gemme s'incontra e Cibele e la Terra; nondimeno il vedersi spessissimo la Concordia con la patera nella destra e col cornucopio nella sinistra, e o posta a sedere o appoggiata a una colonna, ha fatto che gli antiquarj con questi distintivi per lo più la descrivano, e a questi simboli la riconoscano. Uopo è consultare il Giraldi (1), il Buonarroti (2); e Seneca così descrive la Concordia (3):

Quae dat belligeris foedera gentibus,
Et cornu retinet divite copiam.

quasi avesse voluto accennare i due simboli di questa dea, ch' erano il corno dell' abbondanza e il cratere o patera, di cui si servivano per le sacre libazioni nel fermare la pace (4). Ovidio dà alla Concordia la corona di lauro ed i capelli lunghi (5):

Venit Apollinea longas Concordia lauro
Nexa comas.

Si vede anche in qualche medaglia velata, e in altre con la vitta e con la corona di frondi; i greci anche veneravano questa dea, e Pausania fa menzione dell' ara della Concordia presso gli Elei (6).

(1) De Diis Synt. lib. 1 p. 33.
(2) Medaglioni pag. 292.
(3) Med. ver. 64 e 65.
(4) Servio Aen. lib. XII v. 118.
(5) Fast. lib. VI ver. 91.
(6) Lib. V cap. 14.

È a sapersi che essa, al pari della Pace, con la quale viene spesso confusa, era figlia di Giove e di Temi, ed invocavasi per l'unione delle famiglie, dei cittadini, degli sposi ec. Le sue statue la rappresentavano siccome nella nostra Tavola, cioè sotto l'aspetto di una fanciulla coronata di ghirlande, con una coppa in una mano e con un corno di dovizia nell' altra, o uno scettro, che sembra produrre frutti. Si rappresenta pure con due corni di dovizia intrecciati, o con un fascio di verghe quasi sciolte per indicare che ciascuna di queste verghe è debole e fragile per se stessa, ma che riunite esse hanno una gran forza. Due mani giunte insieme, che tengono una melagrana o un caduceo, sono il simbolo il più ordinario della Concordia. Nelle medaglie romane si trovano pure le due mani unite, le quali tengono una insegna militare, appoggiata sopra una prora di nave, con la iscrizione *Concordia exercituum*, per indicare la concordia degli eserciti. In una medaglia di Nerone è una donna assisa, che tiene una patera nella mano destra e un corno di dovizia nella sinistra; l'iscrizione è *Concordia Augusta*. In una medaglia di Domiziano è assisa sopra un trono, e tiene in una mano un ramoscello e nell'altra un corno d'abbondanza. La concordia di due coreggenti è rappresentata con due lire sopra una medaglia di Nerva, coniata dopo ch' egli abbia adottato Traiano; e fu simboleggiata la concordia inalterabile di tre fratelli con un Gerione a tre volti, il quale tiene in tre delle sue mani una lancia, uno scettro, una

spada, ed appoggia le tre altre sopra uno scudo. Il Cochin l'ha dinotata colla corona di melagrane, col fascio di verghe, con due alberi giovani i cui fusti si sono riuniti, e con un gatto steso fra le zampe di un cane. Altri iconologisti le fanno tenere ora un pugno di spighe, di rose e di rami di olivo, ora un cuore in mezzo ad un calice, ed un salcio, simboli di unione e di concordia.

Le due porzioni della porta con cancelli, siccome vedesi ai lati della tavola, possono dinotare un tempio o anche una cappella; e su questo particolare si veda il Buonarroti (1), Polluce (2), ed ivi il Jungermanno. Si notò dal vedersi questa porta così fatta, che in Roma il tempio della dea Orta stava sempre aperto. Plutarco crede che fosse la stessa che la dea Ora, che tutto vede ed osserva, e perciò sta sempre in faccende (3). Dall' esposto dobbiam persuaderci che i Romani ne fecero una delle loro divinità, e le innalzarono parecchi templi in diverse epoche (4). Il più magnifico era quello edificato dal dittatore Camillo nel Campidoglio (5). In questo tempio vi era una sala ornata di statue, dove si radunavano i magistrati per deliberare gli affari della repubblica (6). Tito Livio, Dione, Plinio,

(1) Medaglioni pag. 20 e nel Proem. pag. 91.
(2) Seg. pag. 174 lib. VIII.
(3) Quest. Rom. pag. 27.
(4) Ovid. Fast. lib. 1 v. 639 lib. VI v 637
(5) Tit. Liv. lib. IX e. lib. XXII.
(6) Dione lib. I.

Plutarco (1) fanno menzione di molti altri templi dedicati alla Concordia, uno de' quali fu eretto col danaro prodotto da una tassa sui pubblicani (2).

Nel secondo oggetto della tavola (3) è graziosamente dipinto un ragazzo, che verisimilmente può dirsi Bacco, seduto su di una pantera in atto di attaccarle al collo uu serto di ellera. Bacco, siccome altrove indicammo era figlio di Giove e di Semele, ed essa figlia di Cadmo fondatore e re di Tebe. Giunone fu presa da fiera gelosia della predilezione di Giove per Semele, causa di tanti guai ai Tebani. Dante dice che:

> Nel tempo che Giunone era crucciata
> Per Semèle contra 'l sangue Tebano,
> Come mostrò già una ed altra fiata (4).

Allora le apparve sotto le sembianze di Beroe sua nutrice, ed accendendo tutta la sua vanità la istigò a chiedere a Giove ch' ei se le manifestasse in tutta la maestà della celeste gloria. Giove negò lungo tempo di compiacerla, ma cedendo infine alle voglie importune della femmina vanagloriosa, le apparve circondato di folgori e di lampi. Allora andò in fiamme il palazzo, e Semele, vittima della sua ambizione perì nell' incendio, come sovente accade che il fasto e la splendida protezione dei

(1) Plin. lib. XXXIII cap. 1
(2) Plut. in C. Gracco.
(3) Nel catalogo esiste al num. 734
(4) Infer. cant. XXX.

grandi siano causa di rovina a chi stoltamente agogna e vagheggia quelle cose vane; ma Giove si tolse con se il bambino del quale Semele era incinta, e lo custodì fino al momento della sua nascita; questo bambino era Bacco. Il nume dette in seguito alla madre alto compenso in cielo facendola immortalmente beata; così Pindaro tradotto dal Borghi:

Colta dall' igneo telo
La chiomata Semele alto cadea,
Ma lieta or vive in cielo
Al figlio, a Giove e alla tritonia dea
Sovra ogni dir gradita.

Dicono i più che Bacco fu allevato in vicinanza della città di Nisa (altri danno questo nome alla nutrice di Bacco), dove Mercurio lo recò in fasce alle figliuole di Atlante; e che dopo cresciuto, per gratitudine a coloro che avevano avuto cura della sua infanzia, le cangiò in istelle chiamate Jadi; ma quando fu in età di essere istruito, presero a educarlo le Muse e il vecchio Sileno, sicchè diventò in breve alto poeta, dotto astronomo, egregio musico e sceltissimo danzatore. Sileno, chiamato più comunemente il balio di Bacco apparisce sempre immerso nell' ubriachezza, ora inforcato sopra un asino, dove appena può reggersi, ora camminando barcollon barcolloni con l'ajuto di un tirso, che è un bastone coronato di pampani o d'edera. La cosa sta così. Quando Bacco

andò in Frigia, Sileno che lo accompagnava si fermò ad una fonte, ove Mida aveva fatto porre uno spillo di buon vino per adescarlo. Infatti alcuni contadini vi trovarono Sileno ubriaco, e dopo averlo inghirlandato lo condussero a Mida che lo accolse con magnificenza regale. Bacco volendolo ricompensare di sì bella ospitalità largita al suo balio, promisegli di esaudire il primo desiderio, ch' ei gli avesse manifestato. Il re di Frigia quasi che volesse far conoscere come bene gli addicessero le note orecchie asinine, chiese ed ottenne il privilegio di convertire in oro tutto ciò ch' ei toccava; ma presto ebbe a pentirsi della voglia avara, perchè gli stessi alimenti gli si mutavano in quel metallo, e ne fu presso a morire di fame. Ecco l'immagine de' sordidi avari che si lasciano mancare di tutto per accumulare ricchezze. Non basta: Bacco mosso a compassione di tanta miseria,

E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida (1),

lo consigliò a tuffarsi nel fiume Pattolo che irriga la Lidia. Mida obbedì, e perdette la singolare prerogativa, comunicandola alle acque del Pattolo che fin da quel tempo recarono sabbia d'oro. Potremmo riflettere su tal proposito che le

(1) Dante Purg. c. XX.

ricchezze addoperate in utili imprese, come nel regolare il corso delle acque, sono sorgente di prosperità vera e durevole, mentrechè rinchiuse nello scrigno impoveriscono quello stesso che le possiede.

Ma facciamo ritorno a Dionisio, e diciamo, che esso nella sua prima gioventù girò tutta la terra e conquistò le Indie con un esercito d'uomini e di donne che per armi aveano tirsi e tamburi; indi si trasferì nell'Egitto, ove insegnò agli uomini l'agricoltura, introdusse la vite, e fu adorato come Dio del vino. Altrove notammo il suo valore nella guerra dei giganti; e questa impresa, ed i suoi viaggi favolosi si rassomigliano a quelli del dio Visnu e Vicnù delle Indie, non che di, Osiride egiziano; laonde è probabile che sia sempre il medesimo Dio, variato nome. E avendo indicato Visnù, tal dio è celebre in ispecie per le sue nove metamorfosi, la storia delle quali è piena d'assurdità e di stravaganze e che altrove in parte toccammo. Gl'indiani sostengono che sotto il velame di questi racconti stieno riposti profondi misteri che essi non vogliono svelare ai profani; ecco due di tali metamorfosi. La terra spossata dal peso della montagna Merupatu, era in pericolo di sprofondarsi nell'abisso, quando Visnù trasformato in testugine fu in tempo a sottentrare alla montagna e dare un poco di riposo alla terra. Un gigante per nome Palajas aveasi presa la terra e recatala fino nel profondo dell'inferno; ma Visnù trasformato in majale vinse il gigante, riportò la terra

sopra il suo grifo e la collocò nel primiero suo posto; le altre metamorfosi di questo dio sono dello stesso tenore. Gl'indiani però credono di più, cioè che Visnù debba subire una decima trasformazione, nella quale piglierà la forma d'un cavallo bianco alato. Questo Pegaseo indiano starà lungo tempo ritto sopra tre piedi, tenendo sempre alzato il quarto: quando lo poserà sulla terra, la farà sprofondare nell' abisso, e il mondo rimarrà distrutto; nella espettazione di quest' ultima metamorfosi Visnù dorme tranquillamente in un mare di latte, e sta sdraiato sopra un serpe con cinque teste. Fole, le più ridicole fole, da conoscersi per mera erudizione, ma da lasciarsi ai popoli superstiziosissimi.

E altresì a sapersi che ne' viaggi favolosi di Bacco altri vi riconoscono l' immagine del sole che si alza dalla parte di Oriente, dove è posta l' India, e illumina successivamente co' suoi raggi tutto l' universo. Dopo il ritorno dalle Indie sposò Arianna, figliuola di Minosse re di Creta, ch' era stata abbondonata da Teseo, e le regalò una corona d' oro ingemmata, capo d' opera di Vulcano: morta questa principessa, la sua corona fu posta fra le costellazioni. Le feste in onore di Bacco erano celebrate con grande strepito nelle città e nelle campagne dai Satiri primi sacerdoti di Bacco, come diedesi a conoscere parlando del Satiro, il quale danzava con una capra Tavola IXC, indi dalle naindi, dai Baccanti dalle Tiadi, e dalle Menadi, ed avevano il nome di

Baccanali od orgie, e prima furono istituite in Egitto, di dove passarono in Grecia, e poi in Italia; ma il senato romano vedendo la sfrenata licenza che le accompagnava, le proscrisse per sempre l'anno 186 avanti l'era cristiana. Quando poi i costumi peggiorarono sotto il governo assoluto degli imperatori, allora furono ripristinate e celebrate anzi ogni mese. Queste Baccanti o Menadi erano vestite conpelli di tigri o di pantere e andavano correndo e urlando scarmigliate sulle montagne con faci, o tirsi nel pugno, dietro alla statur di Bacco recanta dai sacerdoti; e di quando in quando la collocavano sotto l'ombra di una quercia o di un fico, ed ivi le facevano i sacrifici. Penteo, re di Tebe, volle abolire le feste di Bacco, ma il culto per questo nume era così sadicato, che le Baccanti furibonde aggredirono il principe e lo sbranarono. Le Mineidi, ossiano le figlie di Mineo re di Teble non fecero senno per tale esempio, che anzi ricusarono d'assistere alle feste di Bacco, e nel tempo che erano celebrate, vollero per disprezzo seguitare i loro lavori, quand'ecco la casa empirsi a un tratto di coruscanti fuochi ed echeggiare d'urli tremendi e la vendetta del nume colpir le sacrileghe che furono tutte trasformate inpipistrelli. Le vergini ateniesi offerivano a Bacco panieri pieni delle primizie della stagione, e le feste di Bacco andavano sempre, come tante altre, a finire in banchetti, ma dopo i banchetti i sacerdoti al suono di pifferi e di cembali ballavano sopra oltri evessiche

piene di aria ed unti di lardo, od olio. Figuriamoci se potevano andare a tempo e star ritti ! Ogni sdrucciolone, ogni caduta era accolta dagli scoppj di risa, dal suon di mano e dalle fischiate degli spettatori ; ma era dato un premio al ballerino che avesse saputo serbare l' equilibrio meglio degli altri. Questi risevoli giuochi passarono d'Atene a Roma , dove le principali feste di Bacco furono celebrate tre volte l' anno : la prima nel mese di agosto ; ed appendevano allora sugli alberi vicini alle viti tante figurine di Bacco per custodire le uve : La seconda nel mese di gennaio, venendo a Roma i vini dell' India ; e la terza , la più solenne , nel mese di febbrajo , dei quali baccanali conserviamo anche noi la memoria nelle stravaganze del carnevale.

Bacco è figurato comunemente con le corna, simbolo di forza e di potenza, e per rammentare ch' egli soggiogò per il primo i bovi all' aratro. Ha sempre la corona di pampani o di ellera , con la faccia di giovane ridente ed imberbe , essendochè l' uso moderato del vino mantiene la vivacità della giovinezza ; ed ha nell' una mano i grappoli d'uva, o la tazza, e nell'altra un tirso. Talora è assiso sopra un toro; e in tal modo si assomiglia molto al dio Mitra dei Persiani; tal'altra è in un carro tirato da tigri o da pantere od anche da Centauri. Era immolata a Bacco la gazza , per avvertire che il vino ci rende indiscretamente loquaci , e il capro perchè quest' animale è infesto ai germogli della vite. Fra gli animali favolosi era-

gli sacra la fenice, e tra le piante l'ellera, cui si attribuisce la prerogativa di dissipare i vapori del vino mediante la sua naturale freschezza. Lungo due fiumi di Beozia, l'Ismeno e l'Asopo, andavano di notte correndo in folla e furia i Tebani, e invocando Bacco nei loro bisogni; per cui l'Alighieri nel Purgatorio canto XVIII disse:

E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca
Purchè i Teban di Bacco avesser uopo.

Quasi tutti gli autori pensano che Bacco sia la stessa cosa che Noè, il quale piantò la vite, e insegnò agli uomini a fare il vino: e molti lo confondono con Nembrod, perchè i loro nomi in greco e in ebraico si rassomigliano, ma fra Bacco e Mosè passa un'analogia tanto maggiore che renderebbe la loro identità più verosimile. Bacco e Mosè furono allevati nell'Arabia: ambidue furono conquistatori, legislatori, benefattori dei popoli conquistati: Bacco è rappresentato con due corna, Mosè con due raggi sul capo: il tirso di Bacco fece scorrere fonti di vino, e la verga di Mosè fece scaturire una sorgente di acqua: il primo toccate col tirso le acque dell'Oronte e dell'Idaspe, gli attraversò a piedi asciutti, il secondo fece altrettanto sul mar rosso; i quali paralleli attestano che se Mosè e Bacco non sono lo stesso uomo, furono almeno ambidue utili alla società, per non dire all'universo. Queste idee le abbiam tolte da un corso di Mitologia appartenente a Noël e Chapsal. Ed abbiamo in succinto premessa la sto-

ria del dio del vino, perchè nella seconda figura della Tavola VC. vedesi Bacco fanciullo, il quale scherza con una pantera, che come non ha guari rignificammo, eragli sacra; e di frequente in un qualche antico monumento si vede Bacco in un cocchio tirato da tigri, o da pantere. Stazio dice delle sue tigri (1).

. . . et uda mero lambunt retinacula tigres e Sidonio (2):

Vite capistratas cogebat ad esseda tigres.

In Oppiano si legge come le nutrici di Bacco furono mutate in pantere, le quali sono perciò avidissime del vino, e con questo inebriate si prendono facilmente: Del resto questi animali sono cari anche per altre ragioni a Bacco, di cui sono il simbolo (3). Claudiano descrive il nume coverto di una pelle di tigre (2):

. . . Parthica velat

Tigris, et auratos in nodum colligit ungues; e presso Nonno (4) le Baccanti sono cinte di pelli di pantera, e Polluce tra le vesti dei Satiri nomina anche quelle fatte a foggia di pelle di pantere (5); si vedano ivi i Comentatori e Salmasio (6). Perchè si usassero da' Baccanti si fatte

(1) Theb. lib. IV. v. 658.
(2) Carm. XXII. ver. 72.
(3) Bochart. Hier. P. 2. lib. III. cap. 7.
(4) Loco citato.
(5) Lib. XX.
(6) Lib. IV. seg. 118.
(7) Ex Pl. p. 149.

vesti a macchiette, si veda il Buonarroti (6). Nella pompa Bacchica, presso Ateneo (7), si vedeva un otre di tre mila anfore formata di pelli di pantere cucite insieme. Altre cose si potrebbero aggiungere, volendo parlare di Bacco, cioè i diversi nomi che egli ebbe derivati dalle sue gesta, i moltiplici monumenti che gli vennero innalzati in moltissime regioni delle Indie e della Grecia, non che i vari sacrifici, che gli vennero instituiti e celebrati, in modo che dalla mitologia raccogliamo essere stato per alcun tempo più considerato Bacco che il padre di Giove, non che la pantera che vedesi nel dipinto, perchè a lui dedicata (8).

STATUA VIRILE CON ASTA

D' una figura a questa consimile se ne tenne proposito; e ciò nasce che fra i tanti monumenti se ne trovan molte quasi consimili o del tutto consimili; e con sapendo dar loro altra denominazione furono dette Penati o Prestiti. L' intonaco dove è effigiato il giovane sedente è in campo bianco, e provenne da Gragnano (9). La berretta che ha in testa, e i panni sono di un color verde chiaro: i dischi, o altro che sieno, par che imitino il colore del bronzo: le aste o scettri, se vogliam

(1) Medagl. pag. 438.
(2) Ateneo lib. V. p. 199
(3) Pitture di Ercolano lib. 1. tav. XX.
(4) Nel Catalogo é al num. 481.

così chiamarle, sono di un colore incerto: pezzi di cornicione, su cui resta a sedere sono gialli, il restante dell' intonaco è rosso. A dar ragione di tutto questo non ci vuol molto, poichè incominciando dalla berretta, le pieghe che vi si vedono, mostrano essere di lana o di pelle; ed è noto, che da principio anche in guerra non si usava altra covertura per riparare la testa, che una pelle; e anche dopo furono usate le pelli per galee, Isidoro infatti (2) distingue la casside dalla galea, perchè quella era di ferro, questa di cuoio; e la stessa parola γαλέα e detta da γαλῆ, perchè propriamente dinotava la berretta fatta di pelle di gatto o simile animale (3). I veliti romani l' usavano di pelle di lupo, come scrive Polibio, onde da Frontino sono dati ai veliti i *galericuli*; e Virgilio anche chiama *galeros* le celate di pelle.

. . . Spicula gestant
Bina manu, fulvosque lupi de pelle galeros.

I Macedoni le usavano di cuoio di bue, come si ha da Dione Cassio in Caracalla (1). Del resto può essere ancora un semplice galero o pileo frigio, di cui si è ancora parlato. I dei Ca biri s' incontrano anche con simili galeri in testa, quali secondo l' opinione di Dionisio, Alicarnasseo, e dei tre dottissimi romani Nigidio, Emi-

(1) Lib. XVIII. cap. 14.
(2) Vossio Etym. in Galea
(3) Lipsio de mil. Rom. l. 3. c. 1.

na, e Varrone, presso Macrobio, e presso Servio non eran diversi dai Penati, e, secondo Strabone (1) poco o nulla si distingueano tra loro i Cabiri, i Cureti, i Coribanti, i Dattili Idei, ed i Telchini. Si veda degli dei Samotraci e dei loro nomi, numero, misteri quanto hanno raccolto Meziriac a Ovidio (2), Fabretti (3); ed oltre al Giraldi, al Bochart, al Vossio ed altri, si leggano le due dissertazioni del Gutberlet e dell'Astori (4) e del Poleni (5). Piacque nondimeno a molti il dire delle figure degli Ercolanensi essendo tre, essere piuttosto in esse rappresentati i Cabiri che i Penati; poichè con minor dubbiezza possono i Cabiri ridursi a tre, come dimostra l' Astori, dopo il Fabretti. Cicerone infatti scrive (6). *Dioscuri apud Graecos multis modis nominantur: primi tres, qui appellantur Anactes . . . Tritopatreus, Eubuleus et Dionysius.* Anche tre ne ammette Clemente Alessandrino, e riferisce (7) insiemente a Pausania (8) che in un luogo della Laconia si vedeano tre statuette de' Dioscuri o Coribanti: e Tertulliano (9) parlando del circo, dice: *Ante has tres arae trinis Diis patent, potentibus, valentibus; eosdem Samothraces existimant*; e da tutto ciò

(1) Lib. X.
(2) Tom. 2. pag. 185.
(3) Col. Traj pag. 75,
(4) De Diis Cabir.
(5) Tom. 2 de supplemento
(6) De Nat. Deor. lib. 3.
(7) Προτρ pag. 12.
(8) Lib. III. pag. 34.
(9) De spect. cap. 8.

conchiude anche il Fabretti che nelle tre figure nude, pileate e astate, che si vedono nella colonna Trajana, debbano ravvisarsi, tre Cabiri; e lo stesso può conchiudersi parimenti da noi per le tre figure in parte prodotte e tratte dall' opera degli Ercolanensi.

Que' corpi sferici ad alcuni sembrarono dischi, vedendosi la manica sull' orlo; nulladimeno a molti piacque il crederli scudi; infatti avendo gli scudi due prese, una verso il mezzo, per dove entrava il braccio, e l' altra nell' orlo, in cui si metteva la mano, per tener fermo lo scudo e adprarlo secondo il bisogno, così si veggono appunto rappresentati nelle Tavole 53 55 87 e altrove nell' appendice all' Etruria del Dempstero; dove chiaramente si distinguono le due prese degli scudi. E circa agli scettri ed alla loro forma altrove più volte se ne é parlato, ed a tale riguardo osserva Pierio Valeriano (1) che gli antichi scettri dei re erano a forma d' aratro con tre punte, come qui si vede. Gli scettri di Giove, di Nettuno e di Plutone aveano tre punte, come osserva Servio per le ragioni da noi in altro luogo accennate. Ad ogni modo gli strumenti, che qui tengono i due giovani, sembrarono a molti piuttosto aste, che scettri; e sono note le controversie degli eruditi sulla forma del pilo usato dai latini e dai legionarj romani. All' uopo si consulti Lipsio (2), Stevechio a Vegezio (3), Valtrino, (4)

(1) Hierogl. 48.
(2) Mil. Rom lib. III. cap. 4.
(3) Lib. 1 cap. 20.
(4) De R. mil. lib. III cap. 13.

Barzio a Stazio (4), ed altri non pochi che presenta alla circostanza le veneranda antichità: Silibio dice che il ferro dei pili era ζ'λκιςρωτοὐ *lamatum*, vale a dire che in mezzo era la punta dritta e ai due lati di questa vi erano due altre punte uncinate: infatti Vegezio (5) espressamente dice che il ferro del pilo era *trigonum*. Il Barzio scrive che la vera figura del pilo si vede presso Guterio (6), il quale riporta una medaglia di Elogabalo in cui si osserva l' imperatore a cavallo con un' asta in mano simile appunto alla qui dipinta: non è dunque inverisimile il dirla un pilo o simile a quello.

E circa alla ragione di ciò che esprima, non ha guari accennata, parlando di un simile oggetto, evvi chi avvertì quel che scrive Dionisio Alicarnasseo (7), parlando del tempio ch' era in Roma degli dei Penati, in cui si vedeano le immagini degli Dei di Troia . . . con la iscrizione Δένας, che significa i Penati o Lari . . . questi sono i due giovani con le aste, e gli dei famigliari o domestici erano chiamati con tal nome. I Lari erano propriameute i geni tutetari di ciascheduna casa, come a dire i custodi delle famiglie, ed i Penati passavano per i protettori delle città e degli imperi, e venivano scelti fra gli dei dell' Olimpo o fra gli eroi deificati; ma spesso andavano ancora confusi coi primi, come Dei

(1) Thel. lib. IV. ver. III.
(2) Loco citato.
(3) De Vet. jure Pont. lib. III. cap. 16.
(4) Lib. I.

del domestico focolare, o sia del luogo ove la famiglia manteneva il fuoco sacro. Vi erano inclusive i lari preposti alle strade, ai trivj, alle vie, ai campi, ai navigli, e su i luoghi stessi ricevevano pubblico culto. Le statuette dei lari, spesso in forma di cane, per allusione alla fedeltà di questo animale, e quelle dei Penati per lo più effigiati in due giovani assisi con una lancia per uno e un grosso cane accucciato a' piedi, risiedevano per entro i recessi più segreti della casa in una capella detta *Lararium*, e colà aveano tabernacoli ed are con lampade accese ed offerte d'incenso, di vino, e talora di vittime. Ad essi erano consacrati i cani come animali domestici e fedeli, ed i medesimi lari avevano spesso per manto una pelle di cane. Ciascuna famiglia romana aveva i suoi proprj Penati, che portava suo a ogni variare di casa; ma i lari non abbandonavano mai l' abitazione dove erano stati collocati una volta. Le feste celebrate in onore di questi idoli erano dette *compitali* dal latino *compita* che *suona crocicchio* o *trivio*. I divoti appendevano pubblicamente certi fantocci di lana a guisa di vittime espiatorie, e scongiuravano gli dei lari affinchè sfogassero tutto il loro sdegno su quei fantocci, ed a loro facessero sopportare tutte le pene che potevano essere meritate dagli uomini. Quindi le statue degli dei lari si vedevano per tutto, e gli schiavoi divenuti liberi appendevano ad essi in ringraziamento le loro catene; quanta carità civile in queste idee! E come la moltiplicità di siffatti

idoli rappresentava bene l'importanza della cura domestica e della pubblica polizia! Ettore apparso ad Enea nella tremenda notte dell' incendio di Troja.

. . . Oh! fuggi, Enea, fuggi, . . . disse:
Togliti a queste fiamme: ecco che dentro
Sono i nostri nemici: ecco già ch' Ilio
Arde tutto e ruina. Infino ad ora,
E per Priamo e per Troia assai s'è fatto.
Se difendere omai più si potesse,
Fòra per questa man difesa ancora.
Ma dovendo cader, le sue reliquie
Sacre, e gli santi suoi numi Penati
A te solo accomanda, e tu li prendi
Per compagni a tuoi fati: e com'è d' uopo
Cerca loro altre terre, ergi altre mura;
Che dopo lungo e travagliato esiglio
Le ergerai più di Troia altere e grandi.
Detto ciò, dalle chiuse arche reposte
Trasse, e gli consegnò le sacre bende,
E l' effigie di Vesta e 'l foco eterno.

Ed Anchise, conosciuta anche per celesti annunzj ormai inevitabile la ruina di Troia, esclama:

. . . . . O della patria
Sacri numi Penati, a voi mi rendo.
Voi questa casa, voi questo nipote (1)

(1) Iulo.

Mi conservate : questo augurio è vostro ;
E nel poter di voi Troia rimansi (1).

Indi Enea lasciava la città incenerita, seguito da Creusa e da Iulo, e recandosi in ispalla il vecchio Anchise, il quale sosteneva con le sue mani il sacro incarco de' santi arredi e dei patrii Penati, perchè al guerriero lordo di sangue e uscito allora da tanta uccisione non era permesso toccarli, prima che si fosse levato alla pura onda di un fiume. Gli Ercolanensi riportano quanto siegue, cioè che la Chausse (2) in una patera di bronzo, in cui si vedono due giovani appoggiati agli scudi, e con l' asta in mano, riconosce due Penati. Potrebbe dunque con molta verisimiglianza nelle figure prodotte credersi espressi i Penati, convenendo i pilei frigj, che hanno in tèsta, le aste che hanno in mano, l' atto di sedere, e anche i clipei e l' edificio; poichè è proprio di questi il custodire le case e allontanarne le disgrazie: e di tal parere è Macrobio (3), il Girardi (4), il Vossio (5) ed altri. I clipei esprimono la difesa, e l' edifizio allude al luogo commesso alla loro custodia. Del resto il numero ed il nome degli dei Penati, e se questi possano senza difficoltà dirsi rappresentati sì in questa, che in altra Tavola, certamente si è che noi ne abbiamo adottato il significato.

(1) Eneide lib. II. Trad. del Caro.
(2) Mus. Rom. T. 2 Tav. 22.
(3) Sat. lib. III. cap. 4.
(4) Synt. Deor. lib. XV.
(5) Idol. lib. XII.

MASCHERA CON LANCIA

Incisa nel quadretto vedesi una maschera; essa è dipinta, cioè il campo interiore è a color d' aria; l' esteriore è rosso: i due pilastri laterali e i gradini, col restante dell' armadio, sono di color gialletto, e par che fingano il legno; e sembra siasi voluto esprimere l' apertura di un teatro. La maschera si riconosce per bacchica non solamente alla corona di frondi, e alla fascietta che le cinge la fronte (e circa a tal fascia si è in più luoghi avvertito che il diadema o sia la fascia, che cinge la fronte, era propria di Bacco e dei suoi seguaci) (1); ma al cembalo ancora che tiene accanto, e all' asta, o tirso che l' accompagna. Il tirso come è noto, e come si è più volte notato, altro non era che un' asta, la quale avea la punta coverta di frondi: onde non di rado si incontra anche col ferro nudo, come in molte pitture di Pompei, ed altresì vedesi in altri antichi monumenti. L' intreccio di frondi e di fiori e di frutta par che alluda alla rustica decorazione della scena satirica. Vitruvio (2) dopo avere descritte le decorazioni della scena tragica e della comica, così dice rappresentarsi la Satirica: *Satyricae vero ornantur arboribus, speluncis, montibus, reliquisque agrestibus rebus, in topiarii operis speciem deformatis.* L' *opus topiarium* corrisponde,

(1) Diodoro lib. IV. cap. 4.
(2) Lib. V. cap. 8.

come è noto; a quelle che noi diciamo spalliere ne' giardini, e corrisponderebbe assai bene alla nostra pittura. Si volle qui notare che de' drammi satirici degli antichi poeti non ci resta altro che il Ciclope di Euripide fatto su quel gusto, vedendovisi introdotto Sileno e i Satiri, che servono Polifemo nel pascolare gli armenti e in altre domestiche faccende (1).

S' incontra ne' varj dipinti altra maschera satiresca con le corna e le orecchie caprigne, le quali non fanno punto dubitare della sua predetta destinazione. Più, con molta verisimiglianza può dirsi ancora che tutta la pittura che l'accompagna rappresenti una scena di tal carattere, a cui ben convengono le persone di una Ninfa e di un Fauno, e la stessa veduta di alberi, di spelonche, di monti e di altre cose camparecce, come si è in altro luogo avvertito con Vitruvio. Si opporrebbero dall' altra parte a questo secondario pensiero gl' idoletti Egizj, i quali potrebbero far sospettare che il pittore avesse potuto figurarci cosa appartenente al gusto di quella nazione, e dovrebbe allora supporsi che gli Egizj anch'essi avessero cominciato a ricever le favole e i costumi dei greci, o ricorrersi al capriccio dell' artefice, che ha trasportato in Egitto la scena greca, o finalmente con minore incertezza dirsi che può ben combinarsi la scena greca colle deità egizie, il culto delle quali si era già esteso non solo in

(1) Esiste nel Catalogo n. 44.

Grecia, ma per l' Italia, e in Roma stessa ove era giunto all' eccesso, come l' accenna Plinio (1). E può osservarsi Polluce, il quale, descrivendo le diverse maschere de' vecchi comici, ne avverte (2) che lo σφηνοπώγων, o sia colui che aveva la barba aguzza, diceasi, colui che la portava, calvastro, col sopracciglio alzato, col mento aguzzo, di mala grazia, la qual cosa non risulta in quella prodotta alla Tavola IIIC. Si veda Scaligero (3); e Donato de' vecchi comici così si esprime: *Comicis Senibus candidus vestitus inducitur*, *quod is antiquissimus fuisse memoratur* (4). Non vi è per quanto sia a nostra notizia un solo monumento antico, in cui si veda una maschera a metà, come si vede nelle pitture di Ercolano (5); nè in tutte le raccolte del Ficoroni, del Caylus e degli altri, che danno le figure delle maschere antiche finora ritrovate, nè tra le moltissime che sono nel real Museo Borbonico se ne incontra simile a quella. Di tre sorta di maschere si trova fatta menzione dagli antichi, delle comiche cioè, delle tragiche e delle satiriche, e a queste tre specie si riducono tutte quelle che si sono in tante pitture vedute, e tutte sono con l'intiera faccia. Luciano (6) nomina una quarta specie di maschere, che eran proprie dei ballerini, e la distingue dalle altre, perchè quelle

(1) Lib. XXXIII. cap. 3.
(2) Lib. IV
(3) Poet. iib. 1. cap. 4.
(4) Fr. de Tr. et Com.
(5) Tom. 4. Tavola 35.
(6) De Saltat. § 29.

aveano la bocca aperta, e queste l'aveano chiusa: « La maschera poi come è bella! come adattata all' azione che rappresentasi! Non con la bocca aperta, come quelle, ma chiusa! Non può dunque la nostra maschera ridursi neppure a questa quarta specie. All' incontro dal vedersi nel Vol. 4. Tavola 35 della precitata eruditissima opera, unito il giovane, che la porta, ad una Citarista, dimostra chiaramente che appartenga a persona, che canta; giusta è l' illazione. E quindi può trarsi un sospetto, che siccome le maschere degli attori o comici o tragici o satirici, aveano una bocca larghissima o per dar ribombo alla voce, o per fare che nella grandissima estensione del teatro antico si riconoscesse la caricatura dei volti o ridenti o mesti (la qual cosa nei lineamenti naturali per la smisurata distanza non potea ravvisarsi); e siccome nei ballerini, che non doveano parlare, ma agire soltanto, la bocca era chiusa, così per l'opposto a quei che doveano soltanto cantare conveniva la mezza maschera, la quale nascondeva il volto e non impediva la dolcezza della voce, e facea senza alterazlone sentir tutte le finezze dell' arte. Comunque sia, è notabile che nè in greco, nè in latino vi è parola che spieghi la mezza maschera. In Esichio si trova *προσωκίς*, e in Polluce *προσωπίδιον*, che sarebbe una mascheretta: e Polluce (1) la mette tra gli altri arredi di femmina *τῶν γοαικείωνσκευων* (usata forse per ri-

(1) Lib. XX. seg. 137.

pararsi dal sole, dalla polvere o dal freddo; si veda il Marescotti (1). E quindi non sembra che possa avere rapporto a quella di cui qui si tratta. D' altronde è certo essere questa pittura di un pregio singolarissimo, presentando una nuova specie di maschera, di cui finora s' ignorava l' uso ed il nome. A quanto si è detto conviene anche aggiungere le maschere marine, poichè in una pittura di Ercolano vedesi una maschera, la quale è accompagnata da un pesce; e la congettura, che incontrò meno opposizione, fu quella di credere qui rappresentata la maschera d' una ninfa marina. Che si fingano le ninfe del mare portate dai delfini o da altri pesci anche mostruosi, si è già osservato nella descrizione di più pitture, dove nell' indicata foggia si vedono, e che alle stesse ninfe convenga il panno in testa, si ha da Omero (2), dove introduce Leucotoe, che libera Ulisse dal naufragio con dargli il suo velo o credemno, di cui si vedono le note nel Tom. 3. Tavola XI degli Ercolanensi; come poi tra i personaggi della scena satirica, di cui si veda Polluce (3) possano aver luogo le ninfe marine, si rileverà dal sapere che le ninfe appunto furono le nutrici di Bacco, e che Ino sua zia, la quale per averlo educato meritò lo sdegno di Giunone, fu mutata anche in dea del mare e detta

(1) De Pers. cap. 6.
(2) Od. lib. V. ver. 356.
(3) Lib. IV. seg. 142

Leucotoe, mentovata da Omero (1), descritta da Igino (2).

Avendo parlato delle maschere, e non poco di quelle satiriche, converrebbe una qualche cosa dire sul teatro e conoscere se i luoghi del teatro fossero gratuiti o si pagassero, ed a tal proposito il Fabretti rapporta tre tessere di osso, simili nella figura alle medaglie; e nella prima si vede una corona lemniscata, e nel mezzo ΠΥΘΙΑ, i giuochi Pitii, e nel rovescio il numero II sopra, e sotto in greco B: nella seconda si vede la testa di Apollo con la corona di fronde e col diadema, e nel rovescio ΑΠΟΛΛωΝ, col numero VIII sopra, e sotto in greco H: nella terza si vede la testa di Castore col pileo Laconico, e nel rovescio ΚΑCΤωΡ, Castore col numero XII sopra, e sotto in greco IB. Crede il Fabretti che fossero queste tesssere del genere di quelle che si spargeano al popolo per darsi a chi raccogliea qualche cosa, o una tal quale quantità di roba. *Sparsiles eos et in vulgus misilles arbitror, ut cui fortuito contingerent, donaria correspondentia ex condicto per Munerarios repraesentarentur.* Ma primieramente, se così fosse, non si potrebbe dar ragione dell' Apollo e del Castore, che vi si vedono, senza ricorrere ad un mistero fuor di bisogno; e il leggersi πύθια in una di esse fa chiaramente vedere che aveano rapporto allo spettacolo; così

(1) Loco citato.
(2) Tavol. 2.

in molte medaglie si vede un vaso con palme dentro, e nel ventre si legge πύθια, o altro nome di giuochi solenni. E dal Fabri (1) e da altri è stato già osservato che quel vaso e quelle palme aveano uso ne' giuochi, per denotare i premj che davansi ai vincitori: si veda anche lo Spanemio (2), se pure quel vaso non dinoti l' urna in cui si mettevano le sorti di quei che contendeano ne' giuochi; così Svetonio (3), così Luciano (4). Or come la tessera, in cui è scritto πυθια, è chiaro che appartenea a que' giuochi, così l' altra in cui si vede Apollo, può dirsi che riguardava propriamente il certame musico (benchè i giuochi Pitii, che da principio furono anche musici, erano parimenti sacri ad Apollo); e Apollo era anche uno degli dei Enagoni che presiedevano ai giuochi *ginnici* (5). La terza tessera, in cui si vede Castore, è verisimile che indicava il corso equestre, proprio di Castore: si veda Pindaro (6), Orazio (7), Teocrito (8), onde erano anche essi tra gli dei Enagoni, e con le ova, loro propria insegna, si numeravano i giri dei cocchi nel Circo; ed è notabile che tutti è due diceansi Castores; ne parla Plinio (9),

(1) Agon. lib. II. 25.
(2) Diss. IV. pag. 397.
(3) Ner. 31.
(4) Hermot. 40.
(5) Fabri agon. l. I. cap. 17 lib. II. 34
(6) P. V. 10.
(7) Lib. I. 12. 16.
(8) Loco citato 22
(9) Lib. VII. cav. 22.

Tacito (1), Tertulliano (2). E' noto altresì che i Pitii e gli Olimpici e simili giuochi non si faceano solo in Delfo e in Elide, o solamente in Grecia, ma in altri luoghi ancora al dire di Spanemio (3). Sembra dunque assai verisimile che le tre tessere del Fabretti servissero per quegli spettacoli; e se anche voglia sostenersi la sua congettura, dee sempre dirsi che si spargeano in occasione di quei giuochi. Dello stesso genere sono quelle del Caylus; e nel Tom. IV. Tav. 54 n. 5 e 6 pubblica egli come inedita una tessera, in cui si vede una *corona lemniscata* colla parola ΠΥΘΙΑ in mezzo, e nel rovescio il numero II. sopra, e sotto il greco B, la quale o è la stessa o certamente è compagna di quella del Fabretti, che non è neppur nominata dal Caylus. Nella stessa Tavola n. 3 e 4 si vede un' altra tessera simile, in cui in mezzo alla corona si legge ΠΑΝΑΘΝΑΙΑ, per παναθήναια, i giuochi Panatenaici, e nel rovescio il n. XV, e sotto una cifra che forse corrisponde al numero greco. Nel Tomo 3 Tavola 77 num. 1 del precitato Caylus si vede in una simile tessera una maschera comica e nel rovescio il num. III sotto, e sopra in greco Γ. Riferisce egli con ragione tutte queste tessere a spettacoli, e senza esitazione alcuna (benchè senza addurne altra prova) ne determina l'uso per distribuirsi al popolo per l' entrata nei teatri; e i

(1) Ann. XV. in fine.
(2) De Spect. 4 e 8.
(3) H. in Del. p. 318.

numeri che sono nei rovesci crede che servissero a indicare il luogo , che si dovea occupare. Finalmente oltre alle altre che rapporta in altro volume, nel Tomo 4. Tavola 87. numero 1 pubblica un' altra simile tessera, in cui si vedono due figure con una specie di palma , o simil cosa in mezzo, e nel rovescio ΑΔΕΛΦΟ , i fratelli , col numero X sopra, e sotto il grecò I, la quale anche pare che appartenga a spettacolo , sebbene l' erudito editore la rapporti ai due fratelli imperatori M. Aurelio e L. Vero, e la spieghi per tessera militare. Del resto anche l' Olstenio presso il Reinesio (1) generalmente avea detto potersi riferire a tessere teatrali e Circensi: Confermerebbero questa opinione le tessere descritte, che non par che possano ad altro riferirsi fuorchè a teatro, ma non è altrettanto facile il provarne l' uso presso i romani e presso i greci. E come nella tessera del Caylus con la sola maschera comica si è voluto forse indicare la rappresentanza d' una commedia, così in altra col nome di Eschilo si è voluto accennare che il dramma , a cui era destinata quella tessera , era una delle opere di quell'eccellente tragico ; certamente è singolare quella tessera per tal circostanza , non essendovene altra tra le molte , di cui si abbia finora notizia, dove si vede il nome del poeta. Ed è perciò di un merito e pregio grandissimo, determinandosi con questa che certamente appartiene a rappresentanza

(1) Inscr App. p. 1017.

teatrale l' uso di tutte le altre di simil genere. Molto si potrebbe ancor dire e sulle maschere destinate al teatro e sulle tessere relative al teatro, e della forma dei teatri, che, essendo diurni, variano tanto dai nostri; ma per non trattenere di troppo i nostri lettori su tale argomento, facciamo punto.

VEDUTA DI MARE

Otto sono i tondi che in questa guisa vennero prodotti da' que' che sotto Carlo III si accinsero dopo il Baiardi a pubblicare i monumenti che emersero dalla seppellita Ercolano: in essi tondi vi sono vedute di mare con edifizj e personaggi. Nel tondo che produciamo, il quale insiememente agli altri emerse dagli scavi di Gragnano, si vedono due seni di mare chiusi da colonnati, che poggiano nel mare stesso e sostengono edifizj (1), che sono terminati da due torri unite da un arco. Del sommo lusso degli antichi nel fabbricare sul mare si è parlato in più luoghi, e Sergio Orata fu il primo che introdusse i bagni pensili, e Lucullo le peschiere marittime. Si veda Macrobio (2), non che Plinio (3), il quale dice: *Lucullus exciso monte juxta Neapolim maiorem impendio, quam villam aedificaverat, euripum, et maria admisit*; e Varrone (4): *Ad Neapolim L. Lu-*

(1) Nel Catalogo esiste al N. 578.
(2) Sat. lib. III 15.
(3) Lib. IX. cap. 54.
(4) De Re rust. lib. III 17.

cullus postquam perfodisset montem, ac maritima flumina immisisset in piscinas, quae reciprocae fluerent, ipsi Neptuno non cederet de piscatu. Nello stesso luogo Varrone distingue due sorta di piscine le dolci, che diceansi plebee, e le salse, o marittime: di queste egli dice: *Magis ad oculos pertinent, quam ad usuam, et potius marsupium domini exinaniunt, quam implent.* Columella delle stesse parlando scrive (1). *Lautitiae locupletum maria ipsa, Neptunumque clauserunt;* e nel cap. 17 lungamente parla della costruzione di tali peschiere. Il Greenio (2) avverte che da Marco Tullio, Plinio e da altri, *piscinae* diceansi non solamente i vivarj dei pesci, ma anche i luoghi per lavarsi e per notare. Anche Sidonio (Carm: XXII. ver. 127 e segg.) dice,

. . . domus de flumine surgunt,
Pendentesque sedent per propugnacula thermae:
Hic quum vexatur piceis aquilonibus aestus,
Scrupeus ac grata latrare crepidine pumex
Incipit, ac fractis saliens e cautibus altum
Excutitur torrens, ipsisque aspergine tectis
Impluit, at tollit nautas et saepe jocoso
Ludit naufragio: nam tempestate peracta
Destituit refluens missas in balnea classes.
Ipsa autem quantis, quibus aut sunt fulta columnis?

Si notò tutto questo per muovere qualche sospetto intorno alle moli rappresentate in questa

(1) Lib. VIII. cap. 16.
(2) De R. Roman. cap. 8.

pittura sulle acque; del resto Vitruvio (1) parla della maniera di fabbricare sul mare, e di farvi de' moli con alzarvi sopra anche torri. Ed infatti, siccome vedesi, evvi anche una torre tra due alberi, nella quale sta una figura sedente, con petaso in testa e con una patera in mano. Sospettò alcuno, che potesse rappresentarsi qui Ulisse; ed avvertì che Strabone (2) dice che vicino al monte Circello vedeasi un tempietto di Minerva, e vi si mostrava la patera di Ulisse. Nè parve a costui inverisimile che si fosse situato il simulacro di quell' eroe in atto di sacrificare a Minerva o a Nettuno stesso, come si sa che avesse fatto dopo esser tornato salvo in Itaca dalla navigazione di tanto tempo, e con tante vicende fatta secondo Pausania (3); ma lasciando stare le molte opposizioni, il petaso, che ha in testa, fece molto dubitare di un' tal pensiero; essendo noto che non col petaso aperto, ma col pileo rotondo si rappresenti quell' eroe. Si veda il Fabretti (4) e il Buonarroti (5). Altri credettero quell' edifizio dappresso alla torre, e che figura essere un tempio, sia in vece un sepolcro; e si è altrove notato che nelle ville e negli ameni luoghi avessero i sepolcri gli antichi. Le urne cinerarie, siccome vedesi in altro tondo, fecero

(1) Lib. V. cap. 12.
(2) Lib. V. pag. 232.
(3) Lib. VIII. cap. 4.
(4) Col. Traj. pag. 215 e Tab. 2 p. 379.
(5) Medagl. Proem. pag. VIII.

nascere un tal sospetto. I serti convenivano anche ai sepolcri ; così Ovidio ne' Tristi (1).

Neque tuis lacrymis humida serta dato.

La patera poi portata in mano potrebbe anche combinare con tal pensiero. Virgilio dei funerali che si fecero a Polidoro , così dice (2):

Inferimus tepido spumantia cymbia lacte ,
Sanguinis et sacri pateras.

E Festo : *Vino mortui sepulcrum spargebatur in sacris novendialibus* ; ed è altresì noto il costume di fare i sepolcri o alla riva del mare o di qualche fiume: Abbiamo dal Mantovano (3):

Sollemnes quum forte dapes , et tristia dona
Ante urbem in luco falsi Simoentis ad undam
Cibabat cineri Andromache , manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum.

E nell' En. lib. VI. ver. 505.

Tunc egomet tumulum Rhaeteo in litore inanem
Constitui.

Certo si è che il vedere tanto fabbricato nell' acqua sembra cosa più immaginaria che esecu-

(1) Lib. III. El. 4.
(2) Aen. lib. 3.
(3) Idem. lib. 3. v. 301.

tiva, e per le tante colonne e per i tanti porticati, e per i tanti meniani, e che so io. Lasciamo a chi legge la libertà di decidere su di tale argomento.

ANIMALI DIVERSI

La forma e la naturalezza dei prodotti animali è sorprendente; i pittori Ercolanensi in dave una vera forma ed una sublime movenza ai bruti furono eccellenti. Nella prodotta Tavola che nella grande opera delle pitture di Ercolano forma la testa della Tavola V del Tom. 2 (1), si vedono due arboscelli, con tre buoi da una parte, uno de' quali va ad incontrarsi con un leopardo o leone che sia, e dall' altra parte una simile fiera, che seduta riguarda quell' incontro; alla scena fierina evvi un caprio che fugge. E relativamente al Leone consiglio il lettore a consultar Plinio (2) circa l' indole e generosità de' tori; a tal proposito non va dimenticata la Favola XVIII di Avieno, dove un leone dopo avere seminata la discordia fra quattro tori amici, gli uccise a uno a uno.

Più semplice è la seconda incisione (3), la quale esprime un genio, che ha lasciato dal laccio un cane col collare al collo, che va a tutta corsa sopra un orso, mentre questo è in atto di mangiare una mela, vicino ad un arboscello; e

(1) Esiste nel catalogo al num. 398.
(2) Lib. VIII. cap. 45.
(3) Fu rinvenuta negli scavi di Portici, e nel catalogo segna il n. 48.

su tal particolare si veda Plinio (1) dove, tra gli altri cibi graditi dagli orsi numera anche i pomi. Circa poi al collare de' cani chiamato *millus* o *maelium*, Varrone dice che devono avvezzarsi i cani a star legati *levibus vinculis* (2). „ *Nec vulnerentur* (*canes*) *a bestiis*, *imponuntur his collaria*, *quae vocantur maelium* (come legge Scaligero: altri leggono *millum*,) *cingulum nempe circum collum ex corio firmo cum clavulis capitatis*, *quod intra capita infuitur molli pelle*, *ne noceat collo duritia ferri*.

OGGETTI DIVERSI

Anche nelle picciole cose si distinguevano gli Ercolanensi artefici; e dai quattro vari soggetti che si producono a bulino, potrà chi legge conoscere la verità dell' esposto, mentre il primo, come ognun vede è di una buonissima esecuzione (3), non che di ottimo colorito: essa incisione risulta di un capro e di una maschera satirica col pedo a traverso. Polluce (4) numera tre sorta di maschere, tragiche, comiche, e satiriche, siccome a lungo significammo, e per rapporto alle tre corrispondenti rappresentanze. Vada chi legge al dottissimo Casaubono (5). Può essere la bellis-

(1) X. cap. 73.
(2) De re rust. lib. II. cap. 9. 15.
(3) Nel catalogo esite al num. 634.
(4) Lib. IV. cap. 19.
(5) Lib. I. de poesi satyr.

sima maschera qui dipinta o di un barbuto satiro, della quale parla Polluce , o di un Sileno mentovata da Orazio (1), benchè i Sileni per lo più erano calvi e senza corna, così Spanemio (2).

Il secondo oggetto (3) presenta un' aquila che riguarda un vaso sferico circondato di frondi. E queste frondi si vollero da alcuno essere di quercia , arbore sacro Giove, di cui anche l' aquila è propria ; e per quel che riguarda il vaso, si pensò al Giove Brontonte o sia Tonante , che in un marmo presso il Boissard, con l' iscrizione *Jovi sancto Brontonti*, si vede aver tra le mani un vaso rotondo con due manubrj , e la traversa, come una lira , ma senza corde ; onde il dotto ed accorto P. Montfaucon (4) crede che quel vaso voglia alludere allo strepito del tuono, che sembra simile al suono che rende un tal vaso percosso. La congettura di quel saggio antiquario sarebbe ben confermata dalla nostra incisione. Dei vasi di rame che si metteano nel teatro parla Vitruvio (5), e di que' che si mettevano dietro la scena per imitare lo strepito dei tuoni , nel luogo detto appunto da ciò Βροντεῖον , come ricorda Polluce (6), e lo scoliaste d' Aristofane (7) : il Giraldi dà a conoscere che anche Bacco fu detto Βρόντος , dal tuono (8).

(1) In arte ver. 34 3.
(2) A Cesari di Giul. pag. 36, e pr. p. 19 31.
(3) Esiste nel Catalogo al num. 648.
(4) Tom. I. lib. III. cap. 3.
(5) Lib. V. cap. 5.
(6) Lib. IV. 127 e 130.
(7) In Nub.
(8) De diis synt. lib. VIII. pag. 389.

Nel terzo degli oggetti a bolino veggonsi due sfingi che tirano un picciolo cocchio, in cui sono un sistro ed un' idria (9). Si è già altrove parlato di questi due sacri arredi delle feste Isiache e delle sfingi (10); per cui senza frapporre dimora passeremo a tener proposito dell' ultimo rinvenuto in Portici (11), il quale mostra nel primo piano un vaso di vetro con molte uova, e sopra il piano di un finestrone due pezzi di cosa che bene non si distingue. Circa alle uova è noto l'uso grande, che avevano le uova apparecchiate in più modi nelle cene degli antichi, e che anzi da quelle si cominciava, e si finiva con le frutta; onde il proverbio *ab ovo usque ad mala*; e su tal proposito si vegga Orazio (12), dove osserva che le uova bislunghe sono migliori delle rotonde. E quel tal genere di cosa, che da noi bene non si distingue, sembra rappresentare due biscotti, che gli antichi dissero δίπυρος.

(9) Nel catalogo esiste al n. 105, fu rinvenuta negli scavi di Civita.
(10) Per quel che riguarda il cocchio, si veda nel Tom. 2 delle Pitture di Ercolano la nota delle osservazioni num. 140.
(11) Nel catalogo esiste al num. 391.
(12) Orazio lib. 1. sat. 3 e lib. II. sat. 1.

FINE DELL' OPERA

L' Editore Francesco Archini si fa un dovere di far noto ai Sigg. Associati che, essendo rimasta sospesa da circa tre anni l' Escavazione nelle Città di Ercolano Pompei, e conseguentemente l' illustrazione dei monumenti, che pubblicavasi dagli insigni archeologi di Napoli, ha dovuto col presente volume dar compimento a quest'opera: Avverte però che, qualora i suddetti venissero in seguito a dare alla luce altri monumenti, che fossero giudicati interessanti, egli pubblicherà qualche altro Fascicolo, dandone preventivo avviso, nella lusinga d' incontrare il gradimento di quei Sigg. Associati, che stimassero utile il farne l' acquisto.